



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

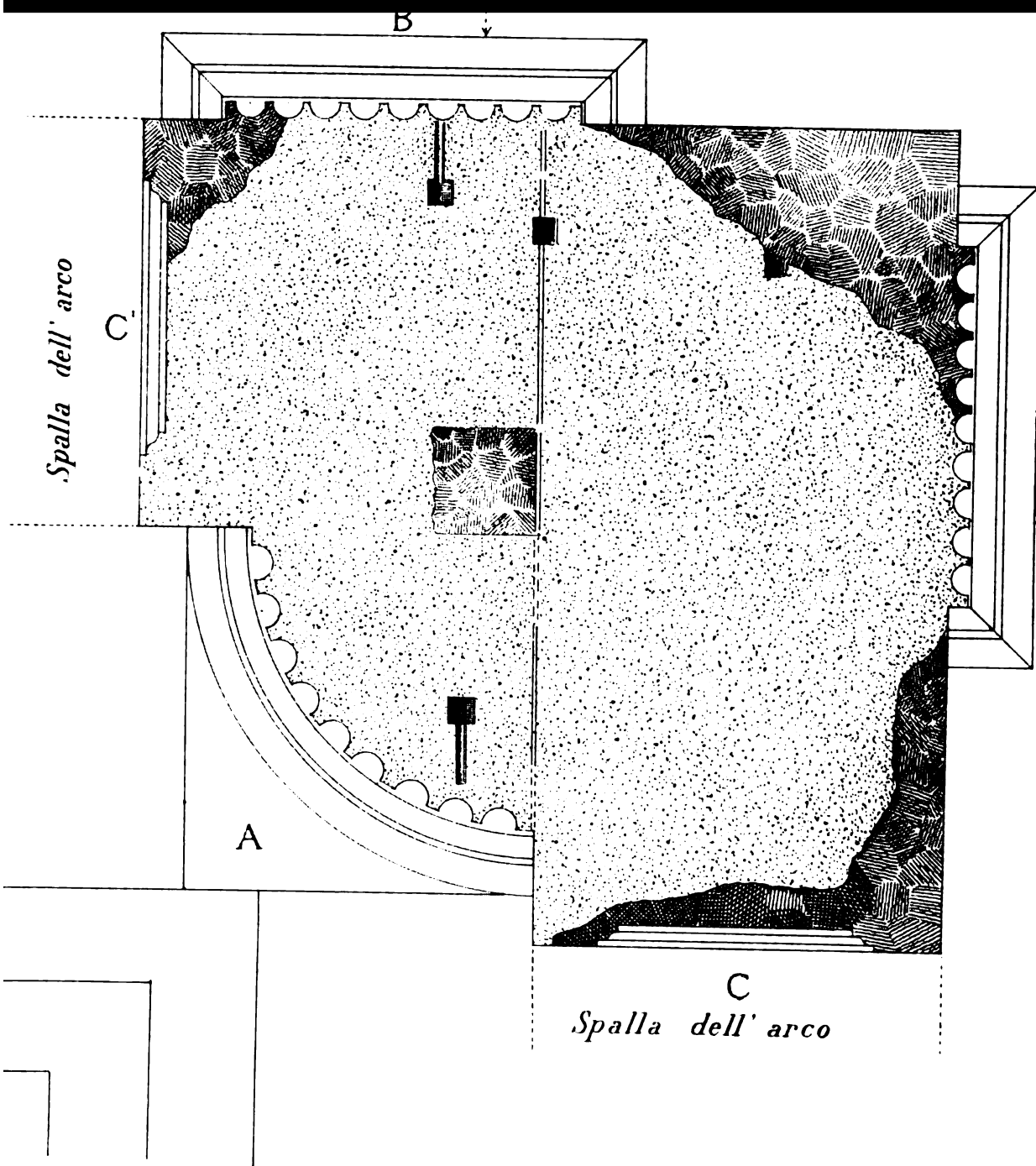
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



# *Bullettino della Commissione archeologica comunale di ...*

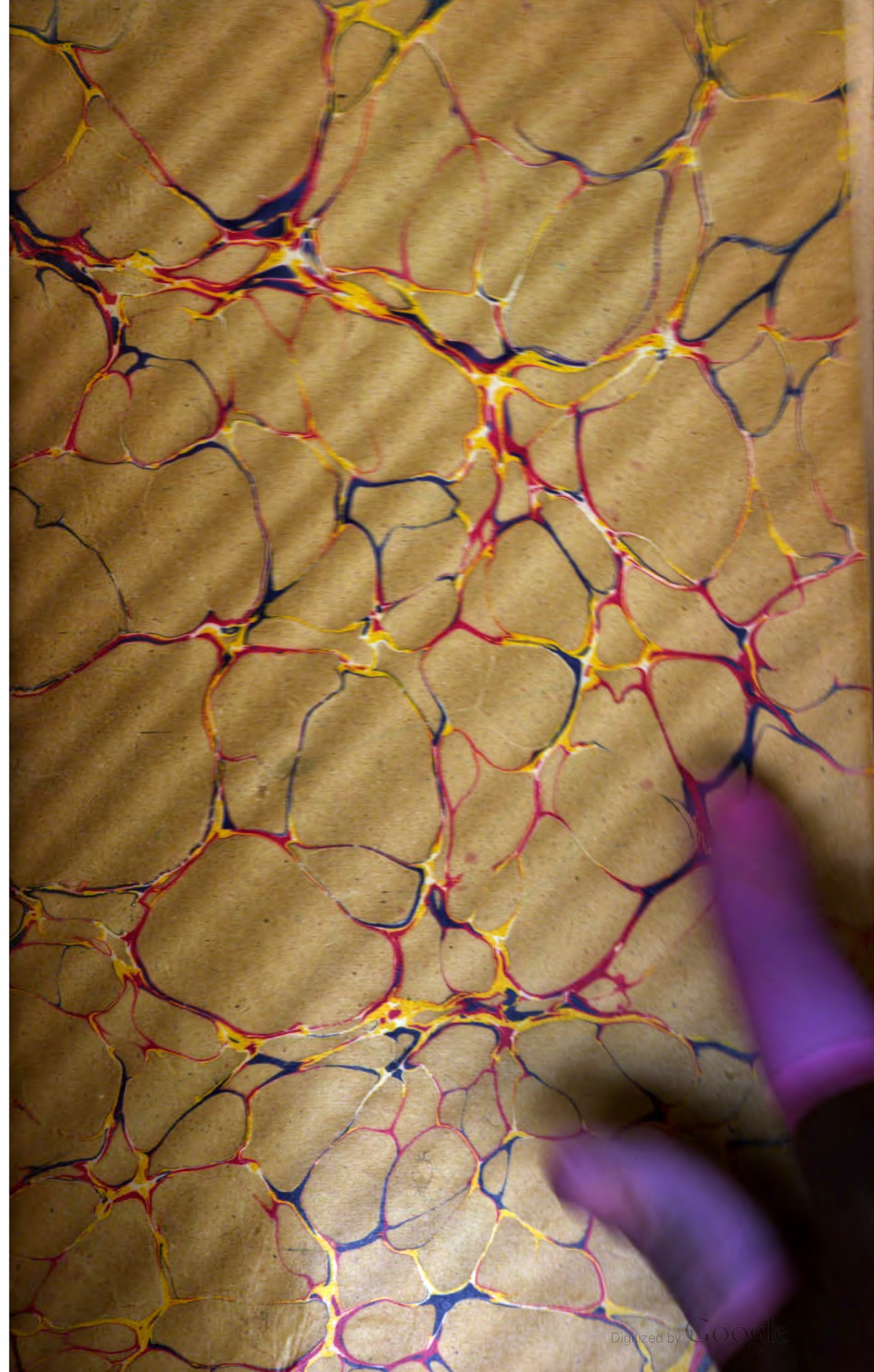
Commissione archeologica comunale di Roma,  
Rome (Italy). Commissione archeologica municipale





STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES















BULLETTINO  
DELLA  
COMMISSIONE  
ARCHEOLOGICA  
COMUNALE  
DI ROMA

STANFORD LIBRARY

SERIE QUINTA

ANNO XXVII

ROMA  
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1899

DG12.  
R7  
r. 27

196652

Y8A881 0807...3



## I NUOVI FRAMMENTI DELLA FORMA URBIS

(Tav. I-II).

---

La scoperta di quattrocentocinquant' uno frammenti della pianta di Roma, fatta di prossimo, nelle fondamenta di certe vecchie case farnesiane in via Giulia, ha posto nuovamente sul tappeto la questione del riordinamento e ricongiungimento di tutti i pezzi esistenti di detta pianta, e della loro esibizione al pubblico in modo razionale, utile per gli studi, conforme al decoro del Comune di Roma, che è il custode del prezioso documento.

La questione offre dunque due aspetti. Si tratta in primo luogo di riunire i frammenti, fin dove i danni sofferti dalla icnografia consentano di poterlo fare: in secondo luogo di dare loro un collocamento opportuno e definitivo.

Al collocamento è inutile pensare fino a tanto che non si abbia sotto mano tutto il materiale disponibile, cioè, fino a tanto che non sia cessata la possibilità di nuove scoperte. Lo scavo e l'esplorazione in via Giulia sono stati spinti sino al terreno vergine, e da questa parte non c'è più nulla a sperare. Rimane la questione delle ricerche nell'orto dei ss. Cosma e Damiano a piedi della parete posteriore del *templum sacrae Urbis*, contro la quale la pianta era affissa. Perchè i lettori del *Bullettino* che non sono specialisti, o che non hanno alla mano i libri e gli opuscoli concernenti la *Forma Urbis*, possano meglio giudicare dello stato delle cose, ricorderò, nel più breve modo possibile, i precedenti della odierna scoperta.

I primi frammenti della pianta di Roma, fatta incidere in marmo da Settimio Severo e Caracalla, dopo l'anno 203, nel quale fu dedicato il Settizonio che apparisce nella pianta stessa, e prima dell'anno 211 (Severo morì il 4 febbraio), furono scoperti da Giovanni Antonio Dosio da san Geminiano sotto il pontificato di Pio IV, cioè fra gli anni 1559 e 1565, probabilmente nel 1562. Il sito della scoperta fu quell'orticello o giardino che si estende fra la parete postica della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, la via Alessandrina, la via in Miranda, e la basilica di Costantino, e che allora apparteneva a Torquato Conti, il costruttore della villa Catena presso Poli.

La parete contro la quale le tavole marmoree della pianta erano murate, sta ancora in piedi, e ne ho dato io stesso un accurato disegno nella tav. XXXV, fig. 1 dell'opera dello Jordan. Apparisce da questo e dalla pianta, ivi, fig. 2, che mentre la *Forma* era affissa al muro posteriore dell'Archivio Catastale (il quale dopo i restauri severiani prese il nome di *templum sacrae Urbis*), poteva essere veduta soltanto dall'area del *forum Pacis*, sul pavimento del quale caddero e furono recuperati i frammenti. Questa rovina può essere accaduta in due modi: o spontaneamente per il lungo abbandono, per ossidamento delle grappe di sostegno, per effetto delle piogge e de' geli, per iscuotimento del suolo, ovvero violentemente, per malvagità degli uomini. Ho dimostrato nel *Bull.* 1885, p. 157 e sg. che gli uomini, per una volta tanto, possono essere lasciati in disparte, e che le tavole caddero una dopo l'altra per causa fortuita e naturale.

Il Fea, *Miscellanea*, vol. I, pag. LII nota a, ingannato da un errore di stampa che occorre tanto nella 'memoria' prima di Flaminio Vacca <sup>(1)</sup>, quanto in Bernardo Gamucci, *Antich. di Roma*, lib. I, pag. 36, ediz. del 1580, afferma essere la scoperta avvenuta, non in seguito a scavamenti, ma « per opera di

(<sup>1</sup>) dentro alla chiesa dei ss. C. e D. invece di dietro.

Gio. Antonio Dosi, nel restaurare la detta chiesa (di s. Cosma) sotto il pontificato di Paolo III ». In tale occasione l'architetto di Paolo III avrebbe « levata la porzione di quella pianta che ancora vi restava incassata nei muri (interni), dal tempo di qualche altro papa, mentre in origine si crede collocata nel pavimento dell'antico tempio gentileseo dall'imperatore Settimio Severo ». Chi ha presente alla memoria quanto il de Rossi (*Bull. Crist.* 1867, p. 66 e 1891, p. 76, n. 3) ed io (*Bull. com.* 1882, p. 29 sg. tav. III-X) abbiamo scritto sulle tarsie marmoree dell'edificio ancora superstiti nel secolo decimosesto, delineate dal Ligorio, descritte dal Panvinio, dal du Perac e da Andrea Fulvio, si persuaderà facilmente quanta poca fede meriti la congettura del Fea, anche se si prenda nel senso ristretto che i papi abbiano fatto uso di qualche pezzo della pianta per restaurare il pavimento della chiesa, o l'«opus sectile» delle pareti. Credo però che il Fea abbia ragione nell'attribuire al secolo XVI la distruzione di quelle bellissime tarsie, della quale molti hanno incolpato l'ultimo devastatore del monumento, papa Urbano VIII.

Trovo conferma del fatto nel seguente passo del Ligorio, il quale ha lasciato disegni e ricordi veramente preziosi e veritieri sull'architettura, sulle decorazioni, e sulle vicende dell'edificio nel cod. Paris. 1129, f. 341 sg..

« Essendo a questi giorni state resettate le parti rouinate della basilica di san Cosmo et Damiano per concessioni del papa senza rispetto delle cose che ui erano, i curatori ne hanno tolto via i fodri di marmi mischi de muri opere mirande, et il simile hanno fatto in alcuni altri templi<sup>(1)</sup> che, come questo, furono ornati dall'antichi imperatori e tutti sono stati spogliati. et quello che è stato male anchora hanno riempiti et leuati via i titoli a nicchi ornati da Costantino (*C. I. L.* VI, n. 1147)

<sup>(1)</sup> cioè S. Stefano Rotondo, la Hierusalem, s. Adriano ecc. Vedi: *Itinerario di Einsiedlen*, p. 58: *Ruins and excav.* p. 264, fig. 100.

et hanno ridotto tutta quella bella facciata, che qui mostro disegnata (segue eccellente disegno del prospetto, e pianta misurata) in muro semplice senza ornamento, et hanno leuato via di più i sepulchri antichi, che ui erano, intagliati coqueste cose, con la battaglia dell'amazzone, la fuga di Medea, et le muse, et altre cose... ».

Anche in questo strano particolare dei « sepulchri antichi » il Ligorio è verace. Addossati al prospetto curvilineo dell'Heroon di Romulo — allora ornato di nicchie, colonne, timpani etc. — vi erano depositi del trecento, sullo stile caratteristico dei marmorarii romani, e simili a quello che ancora sta addossato al muro interno della rotonda, a sinistra. Ne trovo il documento in un prezioso disegno di Arnold von Büchell al f. 42 del noto codice di Utrecht, disegno che sarà pubblicato nel prossimo fascicolo dell'*archivio* della reale Società romana di Storia Patria. Quanto al sarcofago con il combattimento delle amazzoni, usato in uno di questi depositi medioevali, se ne ha il disegno al f. 44 A del Codice Escorialense, con la nota « san chosimo e damjano ». Ne rimangono tre frammenti, uno nel palazzo Salviati (Matz-Duhn, vol. II, n. 2221), due nel museo Chiaramonti (*Mittheil.* 1889, p. 75).

Importante pure è un brano del Ligorio al f. 343 del codice citato, relativo al *templum sacrae Urbis* che egli chiama tempio di Roma et di Augusto, « fatto di pietre rozze quadrate del sasso tiburtino et foderati di dentro et di fuori di uari marmi, i quali fodri sono stati leuati da i nimici delle cose belle ».

Ritornando alle vicende della *Forma*, egli è certo che le centoquaranta lastre di marmo sulle quali era incisa, percuotendo sul piano del *Forum pacis* andarono in frantumi, ma i frantumi devono essere rimasti vicini uno all'altro. Ciò è provato, fra molti altri argomenti, dalla scoperta fatta da Castellani e Tocco nel 1867, in un'area assai ristretta, di più pezzi appartenenti alla stessa contrada della città. Se il Dosio o gli



antiquari del card. Farnese avessero tentato il ricongiungimento dei frammenti nel luogo stesso della scoperta, questa sarebbe riuscita doppiamente utile per lo studio dell'antica topografia. In quella vece sembra che fossero gettati alla rinfusa nei pannieri o nelle casse che servirono al loro primo trasporto dal giardino dei ss. Cosma e Damiano al palazzo Farnese: poichè Torquato Conti, il possessore del giardino, gli aveva offerti in dono al cardinale Alessandro. Se ne fece probabilmente una esposizione temporanea, almeno dei pezzi principali, sotto la diligente custodia di Onofrio Panvinio <sup>(1)</sup>. Quivi li vide e li studiò Fulvio Orsini, e ne trasse o ne fece trarre i disegni in undici tavole o pagine che ora formano i fogli 13-23 del celeberrimo codice vaticano 3439. I disegni orsiniani, che contengono solo 92 pezzi, furono di grande aiuto al Bellori per la sua edizione: anzi è stato osservato che la « magna farrago » dei disegni sciolti venuti alla Vaticana dopo la morte dell' Orsini nel 1600, furono rilegati nel volume 3439 al tempo di papa Altieri (1670-1676), cioè negli anni precisi nei quali il Bellori se ne era servito.

Sul valore delle schede orsiniane, sul loro autore, sul modulo in relazione al vero, vedi Jordan, *Forma*, p. 2<sup>a</sup> e sg. Lo Jordan ricorda pure che nel codice barberiniano XLIX, 32, f. 45-48 « inserta sunt fragmentorum (quinque) simulacra accuratissime facta manu s. XVI vel XVII », ma ignorava che altri se ne trovano nel codice parigino francese 389, di mano di Stefano du Perac, insieme a bellissimi disegni di pianta, alzato, sezione e fianco di tutto l'edificio trimembre dei ss. Cosma e Damiano. I frammenti delineati al f. 85 del predetto codice sono quelli dei portici d'Ottavia e di Filippo, della Concordia e della Tellure.

Dopo la morte del Panvinio, avvenuta a Palermo nel 1569, gli originali rimasero negletti per lungo tempo nel palazzo Far-

(1) « Ea fragmenta a Torquato Comite eius campi possessore Alexandro cardinali Farnesio dono data in eius aedibus me custode diligenter asservantur ». Panvinio in Mai, *Spicil.* VIII, 654.

nese, anzi pare che debbano essere stati tolti dalla vista del pubblico e messi da parte in qualche stanza o cantina fuori di mano, perchè nessuno degli autori che parlano o di piante della città, o de' ss. Cosma e Damiano, o delle collezioni Farnesiane, fra la morte del Panvinio e il 1673, accenna alla esistenza dei frammenti. Si sa, del resto, che molti tesori d'arte e di antichità del palazzo erano in quei tempi o nascosti o dimenticati.

Il giorno 3 giugno 1704 monsignor Bianchini, e il conte Felini agente del duca di Parma, cercando due colonne istoriate con le fatiche d'Ercole, descritte dallo Spon, dal Reinesio ed altri, e poi dimenticate, scoprirono nell'ala meridionale del palazzo « inter antas fenestrarum interne dispositas plures et quidem rarissimas inscriptiones » fra le quali la Murat. 1856, 7 e il titolo dei ss. Crescenziano e Superanzia <sup>(1)</sup>.

Nell'anno 1673 Giovan Pietro Bellori pubblicò la prima edizione della *Forma* a spese di Giovanni Jacopo de Rossi, e coi tipi di Giuseppe Corvi. Ha per titolo: « Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita cum notis Jo. Petri Bellorii ad eminentiss. ac reverendiss. Camillum Maximum s. r. e. cardinalem ». Il Bellori pubblicò 169 frammenti, 92 dei quali si trovano già delineati nel predetto cod. vat. 3439 di Fulvio Orsini, e li divise in 20 tavole, di alcune delle quali io possesso gli originali. L'opera del Bellori ebbe parecchie edizioni, che si succedono nell'ordine seguente.

A. 1682 edizione rarissima, sconosciuta ai topografi, compresi lo Jordan (*Topogr.*, vol. I, 1878, p. 45, nota 12, e *Forma urbis* 1874, p. 6) il Becker (*Topogr.*, p. 76, nota 4) il Canina (*Indicaz.*, p. 28), ed ai bibliografi, quali il Brunet, il Groesse ecc. Se ne ha memoria e nelle note mss. della copia posseduta dal chmo prof. Henry Thédénat (vedi appresso) e nelle *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*. Roma 1880, v. Bellori.

<sup>(1)</sup> Bianchini, Veron. CCCLIII, p. 44-45.

1693. Edizione veduta e ricordata dal Ranghiasci, *Bibliogr. storica*, p. 170, nota e, e dal Fabricius, *Bibliographia antiquaria*, 1760.

1697. Edizione del Grevio, *Thes. antiquitatum roman.* Utrecht, tomo IV, dopo la pag. 1954.

1699. Edizione romana ricordata dall'Osmont, *Dict. hist.* e veduta dal Ranghiasci.

1732. Seconda edizione del Tesoro greviano di Venezia.

1764. Edizione di Saverio Canale, intorno alla quale l'illustre prof. Thédénat ci fornisce i seguenti ragguagli. Bellori, come si sa dal frontispizio, aveva dedicato il suo lavoro al cardinale Camillo Massimi, uno dei più insigni collettori e mecenati del secolo decimo settimo. Oltre a statue, quadri, codici, libri rari, disegni e bozzetti, monete, autografi ecc. il cardinale aveva pure libri postillati dagli autori rispettivi, fra i quali si ricordano il Bembo, il Baronio, il Boccacini ecc. Anche la sua copia delle *Fragmenta vestigii veteris Romae* fu postillata, ma non dal Bellori. Lo scrittore delle postille è rimasto sconosciuto sino ad ora, ma sarà facile riconoscerlo paragonandone la calligrafia con quelle degli antiquari romani del fine del seicento o del principio del secolo seguente, i quali si occuparono specialmente di topografia <sup>(1)</sup>. Monsignor Saverio Canale, ministro delle finanze di Innocenzo XIII, ristampando nel 1764 l'*Ichnographia veteris Romae*, si valse dell'« exemplar quod fuit Camilli Cardinalis Maximi » e delle sue « notae ignota manu in margine adscriptae » aggiungendovi altre sei tavole di frammenti collocati da Benedetto XIV nelle scale del museo capitolino. L'esemplare non ritornò alla biblioteca Massimi: Canale o i suoi eredi lo vendettero ad un Bernier, nipote forse del celebre Francesco Bernier,

(1) Si potrebbe pensare all'architetto Andrea Bufalini, che il Bellori indica « universam recentis urbis Ichnographiam omnibus numeris absolutam... brevis in publicam lucem editurus » e che aiutò il Bellori stesso nella sua edizione.

medico e viaggiatore, morto a Parigi il 22 settembre 1688. Rimasto in qualche biblioteca privata per oltre un secolo, il prezioso volume tornò a comparire nel 1896 sul muricciolo del quai des Augustins a Parigi, dove il chmo Thédénat potè acquistarlo al prezzo di due franchi! Vedi l'interessante memoria: *Note sur un exemplaire des Fragm. vestigii vet. Romae de Bellori* par Henry Thédénat, prêtre de l'Oratoire. Paris 1896.

L'edizione Canale del 1764 era stata preceduta di otto anni (1756) da quella del Piranesi, *Antichità romane* tomo I, tav. 2-4 intorno alla quale vedi Jordan, l. c., p. 6.

Nel primo ventennio di questo secolo l'architetto Antonio de Romanis eseguì una riduzione dei frammenti all'ottava parte del vero, assai nitida e precisa; passata con altri preziosi disegni topografici dello stesso autore nella mia collezione.

Dell'insigne lavoro dello Jordan edito dai Weidmann a Berlino nel 1874 non occorre parlare: ma per finirla con la bibliografia della *Forma* ricordo le belle ricerche del Trendelenburg in *Ann. Inst.* 1872, p. 75; dell'Huelsen, *Mittheil. des Archaeol. Instituts* 1889, p. 79 e *Bull. com.* 1893, p. 130, e dell'Elter, *De forma urbis Romae* cet. Bonn 1891. Ed ora torniamo alle scoperte dei nuovi frammenti avvenute dal tempo di Pio IV al presente.

Il primo incidente degno di nota è il trasporto dei pezzi principali dal palazzo Farnese al Vaticano, e successivamente al museo capitolino fatto nel 1742 per cura di Benedetto XIV, il quale li aveva « ottenuti in dono dal sovrano delle due Sicilie, poi re delle Spagne, Carlo III ». Le iscrizioni che ricordano il fatto, edite dal Piranesi, l. c., tomo I, tav. VI e dal Forcella, tomo I, n. 250 contengono talune inesattezze. Così, per esempio, non è precisamente vero che le « fragmenta ichnographiae antiquae prioribus XX tabulis comprehensa eo sint ordine quo a Bellorio edita » essendovi notevoli divergenze nelle tav. VII e VIII. Si deve anche notare che nei sessantanove anni decorsi dalla edi-

zione del Bellori al trasporto dei pezzi nel museo capitolino, molti, già integri, erano stati rotti in due o tre parti, altri erano spariti del tutto, di maniera che la persona che dicesse il collocamento delle tavole nel museo, chiamato dallo Jordan « diorthota Capitolinus », dovè supplire al difetto con facsimili che egli coscienziosamente marcò con un asterisco: ma siccome i facsimili sono presi, non dalle schede orsiniane o da impronte, ma dalle incisioni più o meno esatte del Bellori, così il loro valore topografico è nullo: « nulla est noviciorum lapidum auctoritas » dice lo Jordan, p. 4; e conchiude: « itaque extra controversiam positum est diorthotam Capitolinum anno 1742 fracta accepisse multa fragmenta quae a. 1673 integra fuere, mixta cum ingenti faragine eorum, quae Bellorius non edidit ». Lo Jordan p. 5 ed il Trendelenburg p. 81 seg. hanno disputato sul quando e sul come i frammenti sieno andati a male: nè giova qui ripetere le loro minute e sottili investigazioni, perchè le scoperte del 1888 e dell'anno corrente ci hanno data la chiave del mistero. I frammenti perirono *dopo* l'edizione del Bellori e *prima* del trasferimento al Campidoglio, cioè perirono fra gli anni 1673 e 1742. Quelli andati a male nel 1742 sono relativamente pochi: anzi il Trendelenburg ha creduto di fissarne il numero a 13; « smarrimento assai insignificante se si considera che i frammenti... oltrepassano di gran lunga il numero di 400 ».

Così restarono le cose sino al luglio del 1867, nel quale mese Augusto Castellani ed Effisio Tocco tentarono per la seconda volta uno scavo nel giardino dei ss. Cosma e Damiano. Fruttò la scoperta dei frammenti riferibili alla *porticus Liviae* e « vicinia », scoperta importante siccome quella che dimostrava, per la prima volta dopo tre secoli, quanto negligenti fossero state le ricerche del Dosio; tanto più che questi frammenti si collegavano direttamente ad altri scoperti da lui. Gli scavi del 1867 furono illustrati dal Tocco negli *Annali dell'Istituto* di quell'anno p. 408-423 (*Monumenti*, tomo VIII, 48 a: tavola d'aggiunta M.

Vedi anche *Bull. Istit.* 1872, p. 7 sg.). Il Parker ne tolse una eccellente fotografia, che io ho pubblicata in *Ruins and Excav.* p. 97, tav. 38: e si servì dei frammenti per architettare la sua mostruosa pianta in calce al volume *The Forum Romanum*, Oxford e Londra, Murray 1876. A dispetto di così bella scoperta gli scavi <sup>(1)</sup> furono fatti cessare per opposizione, credo, dei frati di s. Cosma, proprietari del giardino. In tale contingenza il comm. de Rossi indirizzò al Senatore di Roma, marchese Cavalletti, la lettera seguente:

« Conformemente agli ordini dell' E. V. ho l'onore di trasmetterle pochi cenni sull'escavazione che si vorrebbe chiudere presso i ss. Cosma e Damiano.

« Il sig. architetto E. Tocco ha diretto da alcuni mesi uno scavo dietro la chiesa predetta, le cui spese sono state fornite dal sig. Trombetti. Questa impresa ha avuto il felice successo di continuare una scoperta interrotta da circa tre secoli, la quale interessa al più alto segno la nostra Roma ed il museo Capitolino. Nello scavo predetto sono stati rinvenuti parecchi pezzi marmorei della celebre pianta Capitolina; ed è certissimo che altri simili frammenti nel medesimo luogo giacciono sotterra, coi quali possiamo sperare di ricomporre, almeno in qualche parte notevole, l'icnografia antica della città. Il Ministero dei lavori pubblici vorrebbe per ora far chiudere questa escavazione. Ma poichè una siffatta deliberazione giustamente dispiace a tutti gli amatori dei romani monumenti, ed il Comune di Roma ha un particolare interesse alla continuazione della scoperta, l'E. V. adempirà una parte degnissima dell'alta sua rappresentanza, raccomandando all'eccmo Ministero dei lavori pubblici di far proseguire prontamente l'impresa con tanto lieti auspici incominciata ».

(Firmato) G. B. DE ROSSI.

<sup>(1)</sup> Se ne può riconoscere la sezione nella predetta tavola XXXV da me preparata per la *Forma* dello Jordan.



I voti del mio illustre maestro non furono soddisfatti: lo scavo fu colmato: e non si parlò altrimenti della *Forma urbis* marmorea sino al 1882. Il giorno 13 aprile di quell'anno, disfacciandosi un muro dei tempi bassi, a venticinque metri di distanza dalla edicola compitale del *vicus Vestae*, quasi sul margine occidentale del *clivus Sacer*, si trovò il frammento con parte della *aedes Castoris* e della Nova via, che ho pubblicato nella tavola XIV delle *Notizie* 1882. Vedi anche Jordan, *De Formae urbis Romae fragmento novo disputatio*. Romae, Salviucci, MDCCCLXXXIII: un articolo di Shaskpere Wood nel *Times* del 7 giugno, intitolato: « the marble plan of Rome », e l'egregia monografia di Ottone Richter « der Castortempel am Forum Romanum » edito nel XIII volume, 1898, del *Jahrbuch*, p. 87 seg. Anche di questa scoperta furono sorpresi i topografi, perchè non era mai avvenuto, precedentemente al 1882, di ritrovare frammenti fuori del luogo loro, cioè fuori del giardino di s. Cosma.

Delle scoperte del 1888 dette annuncio alla r. Accademia de' Lincei il sen. Fiorelli con le seguenti parole (vedi *Notizie*, p. 391): « Nei lavori del Tevere di riscontro al vicolo del Polverone, presso il palazzo Farnese, demolendosi un vecchio muro, dove erano stati messi in opera come semplici materiali di fabbrica, sono stati recuperati quattordici pezzi della famosa pianta marmorea capitolina. Non è necessario ricordare come questi avanzi preziosissimi della topografia urbana..... fossero rimasti nel palazzo Farnese fino al 1742, quando sotto il pontificato di Benedetto XIV passarono in Campidoglio. Nè anche questo è il luogo per trattare la lunga questione intorno ai pezzi di detta pianta che andarono smarriti, questione che potrà in molte parti essere sciolta con lo studio di quelli ora recuperati, e che senza dubbio, tolti dal numero degli altri che si conservavano nel palazzo Farnese fino al 1742, vennero adoperati per l'uso ignobile nel muro del giardino sulla sponda sinistra del Tevere..... Mi giova intanto far conoscere che il Ministero della

P. I. ha disposto che i pezzi recuperati sieno destinati alle raccolte antiquarie del Campidoglio ». Le indagini, incominciate nel mese di giugno, ebbero termine nel settembre. Vedi *Notizie*, p. 569: « Furono recuperati altri frammenti della pianta... nel luogo medesimo... Con questi ultimi i pezzi nuovamente salvati sono centottantotto (185) ».

L'anno 1888 doveva chiudersi con altra scoperta. Il giorno 16 dicembre « nella scarpata del tempio di Antonino e Faustina (dalla parte di s. Cosma) gli operai addetti alla nettezza rinvennero un pezzo di lastra marmorea appartenente alla..... pianta capitolina. È di forma triangolare coi lati di m. 0,37 e la base di m. 0,27. Nondimeno il solo lato a dr. è di taglio antico, e vi si vede un foro per la grappa di ferro..... Nella parte grafica il frammento mostra « *tabernae* » prospicienti su di un bivio, e tre costruzioni circolari, delle quali la centrale è di diametro circa doppio delle laterali ». (*Notizie* 1888 p. 728: si tratta di un trivio, fiancheggiato da case, una delle quali con portico. Le tre « costruzioni circolari » sono are: ciò che fa pensare al *vicus trium ararum* della reg. prima. Credo che il frammento si congiunga ad altro edito dallo Jordan).

Le scoperte dell'anno 1891 sono descritte nelle *Notizie*, p. 124 e 162, e nel taccuino d'appunti del collega prof. Gatti, direttore dei lavori, che egli ha voluto porre cortesemente a mia disposizione.

« Il giorno 16 marzo S. E. il ministro della P. I. on. prof. Pasquale Villari, annunciava all'illmo sig. Sindaco di Roma aver dato ordine d'iniziare gli scavi nell'orto ss. Cosma e Damiano.... ove.... altri avanzi della celebre pianta marmorea di Roma si aveva speranza di ricuperare ». Le ricerche durarono appena due mesi, e furono sospese il giorno 23 maggio per timore di una forte lesione scoperta nello sperone che regge la basilica di Costantino da questo lato, e che gli ingegneri Gambarà e Marcangeli del Genio Civile, giudicavano pericolosa. Esse

si svolsero su di una zona parallela alla base del muro della *Forma*, per la lunghezza di m. 17,85, larghezza di m. 4,10 e profondità di m. 7,00, e fruttarono la scoperta di 25 frammenti, cinque dei quali letterati, e quattro riferentisi ad acquedotti (archi celimontani). Fu riconosciuto che la parete alla quale era affissa la pianta è lunga 60 piedi romani, cioè 18 metri, e che è piantata su due riseghe; la prima, che forma zoccolo, è alta m. 0,72 sul piano del *Forum pacis* e sporge m. 0,16: la seconda va sino a m. 4,04 sul piano stesso, e sporge m. 0,38. Il piano del foro è ingombrato da massi enormi di laterizio caduti dall'alto della basilica, forse nel terremoto del Petrarca, uno dei quali, di 90 metri cubi, conserva doppio rampante di scala nell'interno. Ciò spiega la grande abbondanza di bolli figulini dell'epoca massenziana in questo orto di s. Cosma, spettanti per lo più agli embrici del tetto della basilica.

Un ultimo particolare degno di nota è quello della scoperta di monete d'argento e di rame di Benedetto XIV, Pio VII e Pio IX, fatta negli strati più alti delle terre, siccome quella che dà indizio di esplorazioni saltuarie delle quali non si aveva altrimenti sospetto.

Delle scoperte avvenute nel febbraio scorso, sistemandosi lo stradone di sponda al Tevere, nel sito stesso dal quale erano tornati in luce i 185 pezzi del 1888, non occorre parlare, dopo quanto ne hanno scritto quotidianamente i periodici cittadini. Ma ci corre obbligo di esprimere la profonda riconoscenza della Commissione archeologica comunale, e di quanti si interessano allo studio della romana topografia, al sig. assessore Francesco Saverio Benucci, ed all'ingegnere sig. Rodolfo Bonfiglietti per la cura somma con la quale hanno ordinato e diretto il delicato lavoro, per estrarre i frammenti dal muro nel quale si trovarono messi in opera. Ne sono stati recuperati ben quattrocento cinquant'uno.

I più importanti sono rappresentati in una eliotipia nella nostra tavola I-II. Non intendo darne qui l'illustrazione nè studiarne la relazione con la *Forma Urbis* in genere, con i pezzi già noti in ispecie, e nemmeno indagare e spiegare come, perchè e quando siano stati murati nelle fondamenta di quella casa in via Giulia, perchè questo studio potrà essere fatto efficacemente solo quando si avrà il materiale completo a disposizione. Per ottenere questo fine è necessario compiere prima lo scavo definitivo dell'orto dei ss. Cosma e Damiano. Tutto ciò è spiegato nella relazione che la Commissione nostra ha indirizzato all'on. Sindaco sotto la data del 15 marzo, e di cui giova riferire il tenore.

Roma, 15 marzo 1899.

*Onorevole Sindaco di Roma,*

« Le recenti scoperte di oltre a quattrocento frammenti della pianta antica di Roma, incisa in marmo al tempo degli imperatori Severo e Caracalla, fra gli anni 203-211 dell'e. v., ha fatto sorgere nuovamente la questione sul modo col quale il Comune di Roma dovrà finalmente ricomporre ed esibire agli studiosi gli sparsi avanzi di quel preziosissimo documento. Si tratta perciò di due questioni distinte: la prima concerne la ricomposizione dei pezzi, la seconda il loro collocamento razionale e definitivo. Questa non potendosi manifestamente risolvere senza prima aver riunito il materiale disponibile, egli è su questo punto che la Commissione Archeologica si permette di richiamare ad urgenza l'attenzione della S. V. On. e dell'On. Giunta.

« Il materiale oggi disponibile è diviso in tre gruppi. Il principale è quello del Museo capitolino e consta di 373 frammenti messi in opera disordinatamente, e a fil di muro, in modo da riuscire affatto inutili agli studiosi.

« Il secondo consta di 25 frammenti, scoperti l'anno 1891 nell'orto dei ss. Cosma e Damiano, e conservati nei magazzini del Ministero dell'Istruzione.

• Il terzo consta di 636 frammenti scopertisi in via Giulia vicino alla fontana del Mascherone, dei quali 185 rinvenuti nel 1888 e 451 nel corrente anno. Questo gruppo è conservato dalla Commissione Archeologica.

• Appena intrapresi gli studi preliminari per la ricomposizione dei vari gruppi, che contano in complesso 1034 pezzi, si è riconosciuta la inutilità di ogni tentativo, e l'impossibilità di ottenere seri risultati e conformi al decoro del Comune di Roma, custode del monumento, fino a tanto che non siasi recuperato tutto il materiale che è possibile recuperare.

• Nessuna difficoltà si oppone a che si stacchino dalle pareti della scala del muro i 373 pezzi del primo gruppo, nessuna a che si ottengano i 25 pezzi del 1891 dal Ministero della Istruzione, avendo già S. E. il Ministro Baccelli dimostrato, su questo punto, il suo desiderio di favorire l'opera del Comune. La sola difficoltà che occorre risolvere prontamente è quella che concerne i pezzi che stanno ancora nascosti sotto le terre dell'orto dei ss. Cosma e Damiano. Le scoperte fatte dai sigg. Castellani e Tocco nel 1867 e quelle fatte dal Ministero dell'Istruzione Pubblica nel 1891, provano che vi sono ancora da ritrovare molte parti, forse essenziali, del monumento.

• Fino a tanto che ciò non sarà fatto, è inutile pensare a ricomposizione ed esibizione al pubblico degli studiosi.

• La Commissione Archeologica prega dunque caldamente la S. V. On. e cotesta On. Giunta a voler compiere, d'accordo col Ministero della Pubblica Istruzione, le ricerche nell'orto dei ss. Cosma e Damiano. Secondo il calcolo abbastanza accurato, fatto dagli architetti Boni, direttore dei lavori al Foro romano, e Lanciani, lo sterro completo e definitivo di detto orto, lasciando pienamente esposti e scoperti, tanto il muraglione del *Templum sacrae urbis* (ove era affissa la pianta), quanto il pavimento del *Forum Pacis* (sul quale la pianta è caduta), importerebbe la spesa di lire diecimila.

« Sia che il Comune sia chiamato a sostenerla per intero, sia soltanto in parte, la Commissione Archeologica crede che l'importanza dello scopo da raggiungere ne giustifichi pienamente l'erogazione, e che il Consiglio non potrebbe non approvarla all'unanimità.

« Poichè questo della pianta marmorea capitolina è uno dei problemi che non è possibile lasciare in disparte. Una volta posto davanti agli studiosi, è necessario risolverlo secondo la dignità del Comune di Roma.

« Appena saranno riuniti tutti i pezzi della pianta, sarà possibile prendere in esame la seconda parte del problema che riguarda il loro collocamento definitivo.

« La Commissione Archeologica nutre piena fiducia che la S. V. On. e l'On. Giunta comunale vorranno prendere a cuore il desiderio sovraesposto, e compiere finalmente i voti che da lunghi anni si vengono facendo per la ricerca e la ricomposizione di così insigne monumento dell'antica topografia della città di Roma.

« Con osservanza .

« Il V. Presidente

« VITELLESCHI ».

L'on. Sindaco e la Giunta, che si erano con tanta cura occupati del problema, fino dal primo apparire dei nuovi frammenti al lungotevere de' Tebaldi, han chiesto, il 20 marzo, a S. E. il Ministro Baccelli il permesso di eseguire le desiderate ricerche nell'area governativa dietro s. Cosma. E siamo lieti di annunziare che il lodato Ministro, con lettera del 31 marzo, ha mostrato di compiacersi di questo proposito, ed annunzia che, non potendo per ora disporre del personale degli scavi, accetta di buon grado l'offerta fatta, e consente che le ricerche desiderate nell'area di proprietà dello Stato sien fatte per cura e a spese del Comune sotto la vigilanza del Segretario della Commissione archeologica.

In tal modo saranno finalmente appagati i voti di tutti gli studiosi delle antichità, così bene espressi sino dal 1867 nella lettera sopra citata del comm. G. B. de Rossi. È difficile fare previsioni sull'esito delle imminenti ricerche: noi lo speriamo lietissimo. In ogni caso, comunque andranno le cose, si avrà questo vantaggio notevole: che la ricomposizione della *Forma* potrà essere fatta in modo permanente e definitivo, senza timore che nuove scoperte abbiano da rendere necessarie nuove manipolazioni.

E conchiudo con osservare che l'imminente campagna di scavo nel *nobilissimus Romae locus*, cioè nel Foro romano e sue vicinanze, sarà forse la più importante di quelle condotte dalla scoperta della casa delle Vestali in poi: poichè oltre allo sterro del sito di s. Cosma, che metterà in luce una parte non dispregevole del *forum Pacis*, si avrà quello della Basilica Emilia, e, forse, del celeberrimo tempio quadrifronte di Giano, nell'area compresa tra la Curia e il tempio di Antonino, tra il Foro romano, e la presente via della Salaria vecchia.

I lavori hanno avuto principio col giorno 17 corrente aprile. Può essere di lieto augurio il fatto che, fra le tante migliaia di notizie di ricerche e di scoperte da me raccolte per la *Storia degli scavi di Roma* di prossima pubblicazione, una sola concerne il sito della Basilica Emilia. L'ho trovata a c. 12' del codice Ligoriano di Oxford e dice così: « altro tempio... era fra il detto (di Antonino e Faustina) et quello che hoggi è dedicato a S<sup>to</sup> Adriano . . . . et credo che cotal Tempio fusse di Marte Uendicatore . . . et quello mi fa credere che tanti anni continui ui è stato canato, et anchora non si uiene a fine di ritrouarui cose tutta uia nuove ». Il Ligorio aggiunge che altre « lacere uestigia » furono cavate a suo tempo, che il tempio era d'ordine corinzio, e che le colonne avevano 6 piedi di diametro. Esamineremo in un prossimo articolo quanto peso meriti questo racconto.

RODOLFO LANCIANI.



## DICHIARAZIONE DELLA TAVOLA I-II

CONTENENTE UN SAGGIO DEI FRAMMENTI DELLA *FORMA*  
SCOPERTI AL LUNGOTEVERE TEBALDI

---

1, 2. Frammenti riferibili ad uno degli emicicli sul perimetro delle terme Trajane. Vedi Jordan, tav. XVI.

3. Parte di strada assai ampia, fiancheggiata da portici a somiglianza di quella ostiense, che dal tempio creduto di Vulcano conduce alla sponda del Tevere.

4, 5. Frammenti riferibili alle arcuazioni di un acquedotto, forse il neroniano celimontano. Se ne conoscono altri cinque: uno capitolino, Jordan 142; e quattro trovati nel 1891.

6. Incerto.

7. Frammento riferibile al *ciRCus maximus*. Vedi Jordan, tav. VIII.

8. Frammento riferibile, forse, ad una *statio Coh..... Vigilum*.

9. Incerto.

10. Originale del frammento, che lo Jordan 103 ha preso dalle schede vaticane. Il confronto fra i due mostra grandissime differenze.

11. Originali dei fr. Jordan 114, 114 a. Stessa osservazione.

12. Tempio octostilo perittero pseudodiptero, con cella ornata di doppia fila di colonne sui lati. Il tempio sta isolato nel mezzo di un foro o di area sacra, presso a poco come quello di Marte Ultore nel foro di Augusto. Io credo, tuttavia, che il frammento si deve ricommettere a quello Jordan, tav. I, n. 2, rappr. il tempio di Diana Aventinese, rifatto da L. Cornificio.

13, 14. Incerti.

- 
15. Frammento riferibile a *Scalae*, come il n. 11.
  - 16, 17. Frammenti riferibili al *IVDVS maGNVs*. Il n. 16 è l'originale del pezzo Jordan, n. 4, marcato con l'asterisco, vale a dire perduto fra il 1673 ed il 1742. Il n. 17 è nuovo.
  18. Parte della icnografia di un tempio.
  19. Originale del framm. Jordan 36.
  20. Simile al n. 18.
  21. Originale del framm. Jordan 118 con l'icnografia dei templi del foro olitorio, attribuiti alla Pietà e alla Speranza. Vedi Canina, *Edif.*, vol. II, tav. XXXVIII.
  22. Simile al n. 18.
  23. Frammento riferibile al *theatrum Balbi*. Si riunisce a quello Jordan, n. 29.
  24. Coppia di frammenti incerti, importanti pel fatto della linea di separazione delle due lastre.
  25. Originali dei framm. Jordan 32 *a, b*, riferibili al tempio di Iside e Serapide della regione nona.
  26. Frammento che presenta qualche somiglianza coi propilei dei portici di Ottavia.
-

## SCOPERTE TOPOGRAFICHE ED EPIGRAFICHE AL XIV MIGLIO DI VIA TIBURTINA.

(Vedi tav. III-IV, fig. 1).

Oltrepassata di 800 metri l'osteria di Martellone, davanti alla quale fu scoperto il cippo *C. I. L.* XIV, 3918 di Statilia Priscilla <sup>(1)</sup>, e dove io stesso copiai anni sono quello di Fabio Rufino Lucillo *Ibid.* 3914 <sup>(2)</sup>, la via tiburtina antica piega a sinistra della moderna, in direzione di un tumulo sepolcrale che apparisce distintamente segnato nel foglio 150 (Tivoli) della carta I. G. M. al 25 mila. In questo punto la via antica è tagliata in isbieco dai condotti della Marcia Pia. Piegando poi leggermente verso sud-est essa traversa la moderna al ponte delle acque Albule, presso la Segheria dei travertini, e mantenendosi sempre sulla destra, come è dimostrato nella pianta Tav. III-IV, fig. 1, raggiunge la sponda dell'Aniene al ponte Lucano <sup>(3)</sup>.

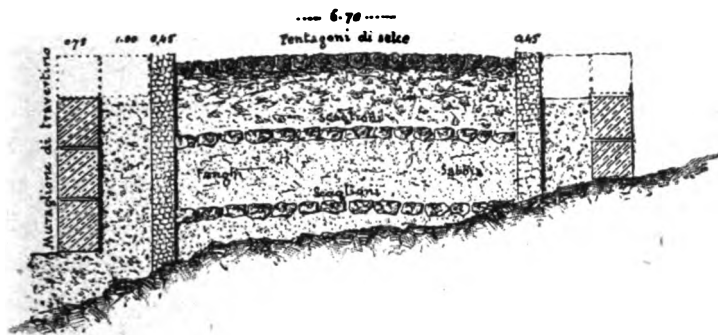
<sup>(1)</sup> Vedi Nibby, *Viaggio* vol. I, p. 104.

<sup>(2)</sup> *Bull. Inst.*, 1870, p. 45.

<sup>(3)</sup> La diversità del percorso delle due vie è stata osservata anche dal Nibby, *Anal.*, vol. III, p. 640. Egli poi scrive così: « Dopo Martellone vedesi apertamente deviare a sinistra la via originale, e dirigersi alle terme delle Acque Albule, e quindi ne' campi se ne tracciano le vestigia, in modo che apparisce aver traversato l'Aniene al ponte dell'Acquoria ». Stando dunque a questo racconto la via tiburtina (antica ed unica) oltrepassata l'osteria di Martellone si osserverebbe divisa in tre rami: quello a sin. « via originale » conduceva a Tivoli per le terme delle acque Albule e per il ponte dell'Acquoria: quello a destra « via antica » conduceva alla stessa città per le cave del Barco ed il ponte Lucano. In mezzo alle due passa la strada moderna. Io ho ricercato invano « le vestigia » della strada a sinistra: il Nibby, probabilmente, non le ha

A questo tratto di via antica, lungo m. 4600 si riferiscono pregevoli memorie, delle quali produrrò più oltre i documenti: di più essa è costruita diversamente da tutte le altre strade romane della campagna, ed ha necropoli assai ricca, e ben conservata.

Propongo prima di ogni altra cosa la sezione visibile nel taglio della ferrovia che, dalla stazione dei Bagni, conduce alla cava del Barco.



La partita stradale è sostenuta da due forti muraglioni di travertino che la tengono sollevata dai tre ai quattro metri sul piano della campagna. I blocchi sono larghi m. 0,78 e alti circa m. 0,90. La loro lunghezza varia da un minimo di m. 1,20 a un massimo di m. 2,55 <sup>(1)</sup>. I due muri di sostegno, lunghi ciascuno 4,600 metri, hanno dunque richiesto l'uso di oltre a *ventidue mila* metri cubi di travertino, calcolandone l'altezza media a metri due e mezzo sul piano esterno. Seguono due crepidini sterrate, di un metro ciascuna, e due muri di rinfiango di opera incerta, grossi m. 0,45. La partita stradale è larga m. 6,70, quasi il doppio dell'Appia.

viste sul terreno, ma solo nella «Topografia antico-moderna dell'agro tiburtino, delineata da Stefano Cabral, e da Fausto del Rè, già professori di Geometria» nel 1778. Il diverticolo pel ponte dell'Acquoria si staccava dalla Tiburtina, poco prima di ponte Lucano.

<sup>(1)</sup> Il più grosso blocco si trova vicino all'argine della ferrovia Roma-Sulmona. Misura m.  $2,55 \times 0,85 \times 0,70$ .

Ciò dimostra quanto grande doveva essere il traffico dei travertini delle cave del Barco, e come si fosse provveduto al transito, in senso inverso, di una doppia fila di plaustri. La strada era selciata con pentagoni, coi quali è stato fabbricato il muro di cinta della tenuta del Barco <sup>(1)</sup>.

È difficile stabilire perchè abbiano voluto tenere la strada sollevata a quel modo: forse a cagione dei dilagamenti delle acque Albule il cui regime, nei secoli scorsi, era ben diverso da quello presente. Il cosiddetto Vitruvio <sup>(2)</sup> chiama l'emissario *flumen*, ciò che indica un volume assai maggiore di acque. Inoltre « Strabone indica che queste acque venivano da molte sorgenti: forse ai suoi tempi molti laghetti si saranno veduti: oggi però per le petrificazioni successive, e per i crolli avvenuti, solo tre sono i laghi (delle Isole Natanti o della Regina, di s. Giovanni, delle Colonnelle). E circa il restringimento continuo di questi laghi, basti riflettere che il più grande, che ai tempi di Kircher avea circa un miglio di circonferenza, oggi (1830 circa) appena ne conta un terzo » Nibby, *Anal.*, vol. I, p. 6. Il giorno 12 gennaio p. p. l'ha trovato ridotto ad una quarantina di metri di diametro <sup>(3)</sup>. La strada sarà stata dunque arginata, perchè, traversando un terreno perennemente invaso dalle acque, si mantenesse sempre asciutta, e libera pel transito delle « barrozze » dei travertini, alle quali si aggiogano talvolta sino a dodici paia di bufali.

<sup>(1)</sup> Questo muro deve essere posteriore all'anno 1778, nel quale Cabral e del Rè disegnarono la via coi selcioni ancora al posto.

<sup>(2)</sup> VIII, 3. Il prof. J. L. Ussing ha dimostrato con argomenti abbastanza gravi, come il trattato *de architectura* non sia opera di un architetto del primo secolo dell'impero, ma di un dilettante del secolo quarto, che ha usurpato il nome di Vitruvio. Cf. *Observations on Vitruvii de archit. libri decem, with special regard to the time at which this work was written*, by J. L. Ussing late prof. of Greek and Latin in the University of Copenhagen, translated from the Danish and carefully revised by the Author. London: 9 conduit Street, 1898.

<sup>(3)</sup> Le carte anteriori al 1800 segnano un quarto lago, detto dell'Inferno, tra la Tiburtina e l'Aniene. È scomparso interamente.

Questa splendida opera d'ingegneria è ora ridotta alla condizione di un argine informe. I due muraglioni che la sostenevano sono stati distrutti e i macigni divelti sino dalle fondamenta. Dei ventidue mila metri cubi di travertino impiegati in questo lavoro, rimangono sul posto poche centinaia. Sull'uno e l'altro fianco si riconoscono ancora i tagli fatti nella crosta di sedimento (testina) che ricopre il terreno antico, per toglierli via dal loro piano di posamento.

Questa immane opera di distruzione fu compiuta da Leone X, nell'anno 1519. Ne fa fede il seguente documento in calce alle « Statuta Communis Tyburis » nella collezione degli Statuti della città e paesi del dominio pontificio fatta per ordine di Pio VI, e conservata, prima del 1870, nell'Archivio del Buon Governo. Il mss. sarebbe, secondo l'Amati, della seconda metà del secolo XVI, posteriore cioè di mezzo secolo alla stampa degli statuti fatta da Stefano Guillereto nel 1522 o 1523, un esemplare della quale ho potuto consultare nella biblioteca del Senato (*Statuta et reformationes circa stilum ciuitatis Tyburtinae*, impresso dal Lorenese Etienne Guilleret in sede vacante di Leone X, 16 maggio 1522).

(a tergo) « Dilectis filiis Capitaneo militum  
et prioribus et communitati ciuitatis nostre Tybur.

(intus) « Leo Papa X.

« Volentes pro solita gratitudine vestra vos et communitatem istam aliquo munere et beneficio afficere tum vestra in nos sanctamque Romanam ecclesiam deuotione tum ex eo quod fabrice Principis Apostolorum de Vrbe omnes lapides in vestra strada veterique ambobus lateribus lapidibus (sic) quadratis munita est. Vulgo nominata laquadrara atque omnes lapidicinas que in solo vestro existunt liberaliter impenditis vobis istique Communitati Motuproprio et certa nostra scientia anno quolibet donec dicta fabrica sancti Petri absoluta

fuert Rubra quinquaginta nostri salis per dilectos filios dohanerios pro tempore existentes in alma Urbe nostra Roma vobis tradenda et consignanda absque incurso censurarum et pene, in fauorem dictorum Dohanieriorum concessarum in ciuitate Tybur. vel in regno Neapolitano si potueritis ad electionem dictorum dohaneriorum salariarum prefate Urbis. . . . Mandantes quatenus prius reseruatis dicte Communitati eiusque specialibus et particularibus personis vsibus iuribus existentes in Alma Vrbe nostra Roma vobis tradenda et accessibus et actionibus in dictis lapidicinis lapides quoque extrahendi, accipiendi, portandi et ad eorum libitum eis utendi predicta omnia a dictis dohanerijs et alijs ad quos spectant obseruari faciant.

« Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die IIII septembris MDXIX ».

Non è da credersi che tutto il travertino necessario alla fabbrica di S. Pietro fosse portato via da fabbriche antiche. Una parte considerevole fu cavata dalle lapidicine del Barco o delle Caprine, come prova il seguente documento.

« Indictione VI, mensis Junii die 18. 1518.

« In presentia etc. El Nobile homo ms. hippolito pietro matteo promecte al Nobile homo ms. Giuliano leno in nome de la fabrica di San pietro Condurli certa quantita de teuertino da tinoli posto in detta fabrica à tutte spese de esso ms. hippolito excepto la cauatura che d° ms. Giuliano ne li ha da dare Cauate con octo carrozze ferme senza Intermissione per tutta la stascione per prezzo de carlini sei la Carrectata le misure de le quale el prefato ms. ippolito et decto ms. Giuliano metteranno doi homini Vno per parte li quali li misuraranno ala quale misura vogliono stare Et per pagamento de decta conducta el prefato ms. hippolito confesso à bon conto hauerè hauto et esserli stati Consegnati trenta doi bufali da Antonio Cola roscio in nome del prefato

ms. Juliano per prezo de trecento vinti ducati de carlini a carlini X. per ducato de moneta vecchi de li quali 320 ducati d° ms. ippolito si chiama ben contento et satisfacto. Item inanzi me notaro confessa hauere hauti et receputi da d° ms. Juliano ducati simili trenta per mano de biascio Et al presente d° ms. Juliano assigna al prefato ms. ippolito li fructi redditi et prouenti del ponte et la porta di San lorenzo per doi anni proximi da uenire commenzando da 12 dì del presente mese de Jugno et finiando come seguita. Item se conuiene socto che decto ms. hippolito non possa far passare Carroza alcuna per lo ponte senza licentia del prefato ms. Juliano et quelle passeranno ms. hippolito non habbia pigliare se non quello che solea pigliare cioe tanto per soma. Et decto ms. hippolito promette scaricare decti trauertini in ogni loco piaccia al prefato ms. Juliano purchè non sia piu lontano che a San Pietro. Item quando d° ms. hippolito non tenessi decte octo carroze el prefato ms. Juliano le possa pigliare ad ogni danno spese et interesse de ms. hippolito. Et uersa uice decto ms. Juliano promette tenere sempre lo ponte acconcio a sue spese et farli dare una patente a messer bartolomeo ferattino che per esso secondo lo motu proprio del papa per modo possa passare et pascere. Pro quibus omnibus et singulis prefate partes obligarunt se in pleniori forma Camere et Jurauerunt et rogauerunt et.

Actum Rome in Regione Pinee in domo prefati domini Juliani Presentibus & Dominico Turini cortesci de aste et blasio Tome de Canc(?) Testibus & (Arch. di Stato: Not. Felice de Villa, prot. 1870 c. 19).

Tolti alla strada i suoi muraglioni di sostegno, essa divenne in breve troppo pericolosa o impraticabile affatto per le barrozze. Si cercò allora un nuovo sentiero attraverso i campi, secondo una linea quasi retta tra il ponte delle acque Albule (ricostruito circa il 1549 dal card. Ippolito d'Este) e il ponte Lucano. Queste va-



riazioni nel tracciato dell'antica tiburtina dettero luogo a controversie e reclami. In un lodo del cardinale Alessandro Farnese, conservato negli atti del notaro Melchior de Valeriis in Arch. stor. Cap. protoc. 767, trovo le seguenti importanti notizie.

« Christi nomine inuocato per hanc nostram sententiam pronunciauimus inter Bernardinum et Johannem Baptistam de Victoriis patrem et filium romanos ex una, et Ludouicum de Lante et eius fratres et priorem monasterii sancti Laurentii extra menia vrbis, de et super quodam petio terreni inter antiquam uiam publicam la selciata <sup>(1)</sup> nuncupatam qua itur ex Roma ad Tybur et aliam viam factam et usurpatam a uiatoribus inter dictum petium terra et casale dictorum Bernardini et Johannis Baptiste incipiendo a ponte nuncupato Protelato qui penes diuidit dictum casale a casale cardinalis de Cesiis ex alia parte dicte vie publice est casale dicti conventus quos dictus Ludouicus tenet in locationem et dictum petium terre tendit a dicto ponte usque ad fossatum magnum Il Cavone nuncupatum rebusque huiusmodi diligenter inspectis petium terre dictis Bernardino et Johanni Baptiste et ad eorum casale pertinuisse iudicamus.

« Ita pronunciamus decernimus et declaramus, Alexander cardinalis de Farnesio iudex arbiter.

La « quadrata » distrutta da Leone X attraversava una necropoli così ricca di monumenti, che riesce difficile spiegarne l'esistenza a tanta distanza da Tivoli e da Roma, a meno che non sia stata in relazione con qualche centro abitato locale (cave del Barco, bagni delle acque Albule etc.).

Partendo dalla predetta osteria di Martellone, presso la quale sta abbandonato nei campi il cippo elegante di Giulia Procula, scoperto dall'Armellini (*Cronachetta* 1883, p. 155), e messo in opera nella maceria quello degli Erennii *C. I. L.* XIV, 3916, la serie dei sepolcri comincia col tumulo segnato nella tav. III-IV,

(<sup>1</sup>) La quadrata di Leon X (?)

fig. 1 col n. I. Vicino a questo deve essere stato scoperto nel cinquecento il titolo di Statilia Priscilla 3918. La fabbricazione dei nuovi Bagni, delle due stazioni ferroviarie, della Segheria e degli alberghi e osterie vicine al ponte delle albule, ha fatto sparire ogni traccia della necropoli sino all'argine della ferrovia Roma-Sulmona. Fra questa e il casale del Barco si mantiene ben conservata. Il giorno 5 gennaio del presente anno, con l'aiuto del cantoniere locale e dei miei fedeli compagni di esplorazione, sono riuscito a scoprire non meno di nove, e a leggere non meno di quattro cippi, tutti nel luogo loro, ad eccezione del primo, segnato in pianta col n. II. È tagliato in lastrone di travertino grosso mill. 165, alto m. 1,08, largo m. 0,50. L'iscrizione dice:

C · FICTORIVS  
C · L · MOSCVS (sic)  
SIBI · ET · SVEIS  
IN · FR · PXIIS

Seguono due sepolcri (colombai?), uno di reticolato, uno di sperone, coi cippi terminali anepigrafi al posto: attraversata la ferrovia delle cave, s'incontra il piantato di un mausoleo, n. III, di m. 7,25 × 7,25 con le pareti di reticolato e gli spigoli formati da grosse bugne di travertino. Fra questo e il tumulo n. IV stanno in opera altri cippi, con le seguenti iscrizioni:

PINNIA L  
SIBI · ET  
L · PINNIO L ■ ACASTO  
PATRON MAG · HERC  
IN · AGR · P · XX

LIBERTIS·LIBERTAB·

MEL  
IN·FRON  
IN·AGRO·PI

Aggiungo la seguente incisa in lastra di marmo, e trovata, a quanto si dice, al di là del ponte Lucano.

· D · M ·  
TI·PLAVTI·TI·F·  
· PRIMI ·  
QVI VIXIT · AN  
NIS·XVIII·MEN  
VII·M·SAVFEIVS  
VICTORINVS·  
ALVMNO BENEME  
· RENTI ·

Vi sono altri cippi e sepolcri che non è possibile esaminare, perchè incassati nello strato di « testina » o « cardellina », di recente formazione. Va notato fra gli altri un sarcofago, o cassettone formato di tegoli, impastati nella testina in modo che ne rimane visibile soltanto l'orlo superiore. Questo fenomeno è stato notato più volte dai topografi, e si crede, a torto, essere cessato con l'inalveamento delle acque vaganti, fatto dal card. Ippolito circa l'anno 1549. Si sta producendo in questi stessi giorni sotto la mola di Martellone (vedi tav. III-IV, fig. 1), a cagione di una rotta del canale scaricatore, la quale permette alle acque

di spandersi a ventaglio sopra una zona assai vasta, e di depositare i loro sali aumentando la crosta della testina.

Cabral e del Rè, parlando del terreno del Barco, che credono avere appartenuto al famoso costruttore di ville Centronio (Giovenale *Sat.* XIV, v. 86), osservano: « di villa sì nobile pochi avanzi si veggono sopra terra, ricoperti gli altri da quella pietra chiamata *Testina*, generata dalla spasa fattavi dall'acqua sulfurea.... Noi stessi, visitando questo luogo, abbiamo osservato antichi muri, alcuni palmi sotto detta specie di lava, siccome ancora una porzione di antico acquedotto » <sup>(1)</sup>. Nell'anno 1869, o poco prima, l'appaltatore Bonfiglietti scoprì presso il bivio di Monticelli, un tratto di selciato antico, ricoperto da tre palmi di testina.

La serie dei grandi sepolcri continua sino al ponte Lucano. Il migliore e più conservato è quello che forma l'ossatura della (semidiruta) torre del Barco. È costruito con grandi e ben connessi blocchi di travertino. La cella è rotonda, con quattro nicchioni o recessi pei cippi sepolcrali, tre feritoie, porta con istipiti e cornice di buon intaglio, e calotta della vòlta con lucernari cassettonati. A questo monumento appartiene, forse, un pezzo di lastrone di marmo abbandonato in un angolo del claustro della torre, sul quale sono incise la lettere:

R I C C I  
V E D

RODOLFO LANCIANI

<sup>(1)</sup> *Delle Ville*, p. 57.

## VILLA DEI VIBII VARI AL COLLE DI S. STEFANO.

(Vedi Tav. III-IV, fig. 2).

---

Quasi tutti i descrittori delle antichità tiburtine s'accordano nello estendere il perimetro VILLAE HADRIANI TIBVRTIS sino al colle di s. Stefano, circa 1500 metri al di là degli oliveti Bulgarini e de Angelis, che contengono gli avanzi cosiddetti degli Inferi, del teatro lirico, del Cinosargo etc. Esistono infatti sul colle predetto resti di costruzioni così vasti e di tanta magnificenza, che il Ligorio, il Contini, il Piranesi ed altri, non esitano a riconoscerli opera dello stesso architetto imperatore, e ad attribuire loro il nome di Pritané o Pisianattéo <sup>(1)</sup>. Cabral e del Rè, arrivati al limite estremo delle fabbriche certamente adrianeé, nell'oliveto de Angelis, osservano: « Quanto sinora abbiamo descritto altro non contiene che *la metà* della villa. L'altra parte verso mezzogiorno, comprende i colli che ora si chiamano di santo Stefano. Questo tratto però, nel quale Ligorio collocava il Pritané ed il Licéo, pur da Sparziano rammentati in questa villa, presentemente si trova così atterrato, e ridotto a coltivazione, che non vi resta cosa degna di esser considerata.... e pochi e piccioli ruderi che non danno sufficiente fondamento, onde determinare il sito de' suddetti edifizî: e possono in parte riferirsi ad un paese quivi fabbricato ne' secoli posteriori, nelle ruine del quale si distinguono i fondamenti di una chiesa » (s. Stefano), p. 159.

<sup>(1)</sup> *Ichnographia villae Tiburt.... olim a Pyrrho Ligorio.... descripta, a Fr. Continio publici iuris facta*, Roma 1751, p. 27, cap. XIV.

Il Bulgarini formò del gruppo monumentale di s. Stefano una « sezione ottava » della villa, col nome di Pritanéó. Dice che alcune pitture, a grotteschi e figure, del criptoportico furono staccate dal Contini e presentate al card. Barberini e che « più oltre, verso mezzodì vicino al luogo detto *femmina morta*, si è scoperto da poco tempo, un tratto di via antica di grossi selci neri, che forse congiungeva la villa con le altre sotto il monte Affiano », pag. 126 sg.

Il Nibby, vol. III, p. 703, crede che la villa Adriana terminasse con l'oliveto de Angelis presso la sorgente dell'acqua ferrata; « ma » soggiunge « comunemente si ascrivono ad essa ancora gli avanzi che sono sul poggio più meridionale...., e che porta il nome di colle di s. Stefano ».

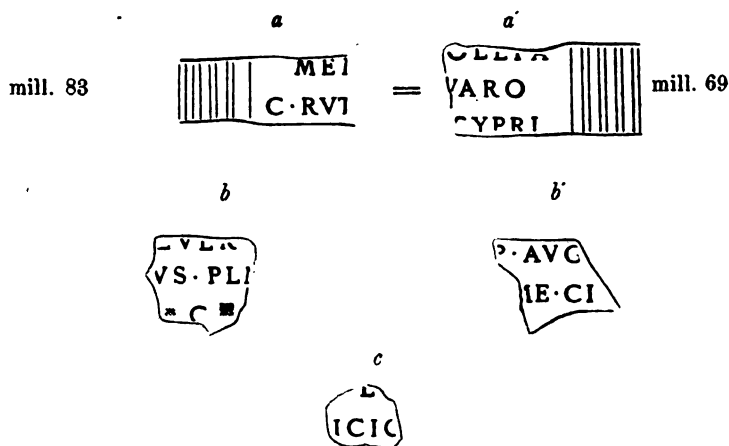
Il Canina, *Edifizi*, vol. VI, tavole CLXIX e CLXX, chiama il sito « Accademia della villa » ovvero « ginnasio imitante l'Accademia di Atene, con la torre di Timone ».

Il prof. Winnefeld termina la descrizione della villa all'oliveto de Angelis: vedi *Jahrbuch des arch. Instituts*, 1895, p. 24.

Avendo visitato più volte negli scorsi mesi di gennaio e febbraio gli avanzi di s. Stefano, ho finito col persuadermi che essi non hanno alcun legame con la villa dell'imperatore Adriano, eccetto quello della vicinanza. Lo stile architettonico e la maniera del fabbricare, sono affatto diverse: di più questa di s. Stefano è villa completa di per sè stessa, con strade di accesso dalla parte di Tivoli e dalla parte di Roma, affatto indipendenti. Il Canina deve avere sospettato questo stato di cose, perchè, pur adottando i nomi convenzionali di Accademia, di Torre di Timone etc., insinua (tav. CLXX) che si tratti di una « villa di Zenobia ». Io spero di avere ritrovato il nome vero del possessore, mercè la scoperta fatta tra questi ruderi dal compagno di esplorazione, sig. Welbore St Clair Baddeley, l'illustre storico della Regina Giovanna e di Roberto il saggio etc. <sup>(1)</sup>, di tre pezzi

<sup>(1)</sup> *Robert the Wise and his Heirs*. London, Heinemann, 1897.

di una iscrizione di non comune interesse, e di tipo molto singolare. Si tratta di un lastrone di marmo grosso 75 mill., che *dovena essere letto dalle due parti*, ed era perciò terminato e sostenuto nella sua posizione verticale, da due pilastrini scanalati, larghi mill. 110, che formano al tempo stesso cornice. Del lastrone abbiamo finora recuperati tre soli pezzi, contenenti le lettere che seguono :



Come chiaramente si vede, un lato della lastra opistografa conteneva più nomi in caso retto, l'altro un nome solo in caso dativo. A me sembra probabile che uno dei personaggi del primo lato sia il *c. iuliVS·PLAncius Cornutus Varus*, figlio del *Plan-cius Varus*, uomo pretorio, ricordato da Tacito, *Hist.* II, 63 (anno 69) e adottato da *C. Iulius Cornutus Tertullus* collega di Plinio nel consolato suffetto del settembre 100 (*C. I. L.* XIV, 2925). Il suo nome ricorre anche nel frammento *c* in caso dativo (*planCIO*).

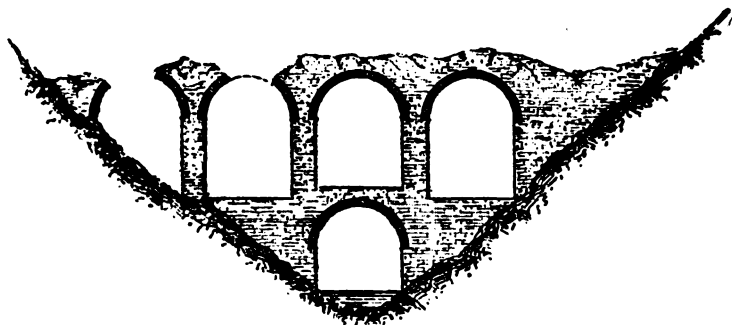
Quanto al titolare del monumento e proprietario della villa di s. Stefano, conviene cercarlo fra i governatori delle provincie di Cipro e di Cilicia. Nel latercolo dei primi in Marquardt, *Staatsverwaltung*, vol. I, p. 233, non figura un Varus; troviamo

invece un personaggio di questo nome tra i governatori della Cilicia, cioè il Vibius Varus leg. aug. pr. pr. sotto Adriano. Vedi *Digest.* 22, 5, 3 § 1, forse padre del Ti. Clodius Vibius Varus console con Bradua nell'anno 160.

Sarà utile ricordare che i Giulii Plancii possedevano una villa o nel territorio prenestino o nel labicano, cioè in luoghi non molto distanti dai colli di s. Stefano. Vedi *C. I. L.* XIV, 2925.

Ho detto poc' anzi che la villa aveva strade d'accesso sue proprie, indipendentemente cioè da quelle del « Tiburtinum Hadriani ». Una è quella che scende da Tivoli quasi parallelamente alla strada moderna: passa sotto la « Pianella di Cassio »: traversa la valle Pussiana — la Tempe di Adriano — sotto la sorgente dell' acqua ferrata; traversa l'altipiano di s. Stefano ad oriente della villa sopra descritta, e la prossima valle di Risicoli sopra un ponte naturale, detto « Ponte Terra », e termina a s. Vittorino.

Oltre il pezzo di selciato visto dal Bulgarini nel sito detto « Femmina morta », ne rimane un altro assai ben conservato, poco oltre il « Ponte Terra ». Questa strada era pubblica o consorziale. Privata invece è quella che staccandosi dalla via Romana maestra Corcolle-s. Vittorino-Colle Faustiniiano, traversa detta valle Risicoli sopra un bellissimo ponte a due ordini, non segnato nella carta I. G. M. 150, e quasi sconosciuto ai topografi. Ne do il disegno, secondo i rilievi da me presi il 21 gennaio p. p.





I frammenti di iscrizione sopra descritti sono stati donati dallo scopritore alla nostra Commissione: ed insieme con essi, un altro da lui ritrovato nella maceria vicina al sito nel quale la ferrovia Roma-Napoli taglia gli acquedotti dell'Aniene Vetere, Marcia, Tepula, Giulia, Claudia e Aniene Novo, vicino al « Campus Barbaricus » del Tavolato. Il frammento inciso a caratteri del secolo quinto si riferisce certamente a qualche restauro degli acquedotti (FORMAE) malmenati dai Barbari:

ILAS  
T·FORM  
VP·PP·F



Ricordo pure un ultimo pezzetto di titolo sepolcrale scoperto lungo la via antica, ricchissima di tombe d'ogni genere, che da Torre Nuova sulla Labicana, conduce alle ville del territorio subtusculano (Prata Porcia-Lago Regillo etc.) passando per il Caminetto e le Grotte Celoni. Il frammento dice:

EVSEBII  
DVLC ///



RODOLFO LANCIANI.

## NUOVI CIPPI IUGERALI DEGLI ACQUEDOTTI

---

Lo speco dell' Aniene Vetere, dopo discesi i monti di Tivoli (Ripoli, Arciese, Affiano) seguendo il percorso della strada di Gericomio, apparisce sopra terra: al fosso dell'*acqua Raminga* che traversa sul ponte di s. Antonio, al fosso *delle forme Rotte* che traversa sul ponte di s. Giovanni, ed al fosso dell'*Acqua Rossa* che traversa insieme alle altre tre acque tiburtine sul ponte Lupo.

Nella valle successiva, che divide il colle Fatturo da quello della grotta dell' Acqua, non rimangono rovine di ponte: ma al Garrucci vi furono mostrati due cippi iugerali: l' uno segnato col n. 669 all' « Obbrego dell' Eremito » l' altro col n. 659 nel sito chiamato « le selle ».

Il giorno 17 marzo p. p. ho potuto accertare in qual modo l'acquedotto traversasse la valle seguente, quella cioè che divide il colle predetto della Grotta dell' Acqua dal Colle Caipoli, e che porta il nome di Valle Serra nel f. 150 della Carta I. G. M. Il valico dell' acquedotto è indicato da un ponte, da pozzi, dall' antica strada che ne segue il corso, e da cippi scritti. Il ponte porta di Taulella o Tavolella: bella e pittoresca rovina, destinata a scomparire fra breve, a cagione dello scalzamento della spalla sinistra fatto dalle acque del torrente. Il ponte, costruito in origine a bugna di tufi, è stato restaurato una prima volta in laterizio reticolato, una seconda in laterizio con ricorsi di mattoni bipedali. Taluni di questi conservano i bolli di fabbrica, che non ci è stato possibile leggere nemmeno con l' aiuto di un binocolo Negretti e Zambra. Sull' una e l' altra sponda della valle stanno al posto, vicino ai pozzi rispettivi, due cippi, uno in piedi, uno

a terra. Quello più vicino a Roma, tagliato in un masso di tufa di m.  $1,33 \times 0,49 \times 0,29$  (con foro rotondo nella parte piantata dentro terra), conserva l'iscrizione:

|                                                                                                                                                            |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p style="text-align: center;">A N I<br/> <i>i m</i> P C A E S A r<br/>         d I V I · F · A V G · E X · S c<br/>         D C X X V I · P · C C X L</p> |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Quello sul versante opposto della valle, cioè dalla parte dei monti tiburtini, è largo m. 0,52, grosso m. 0,29 ed emerge da terra soli m. 0,75. Io non l'ho visto, ma i miei compagni vi hanno letta l'iscrizione mutila:

|                                                                                                                                                              |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p style="text-align: center;"><i>a n i</i><br/> <i>i M P</i> · C A E S A R<br/>         D I V I · F · A V G · E X · S c<br/>         .....XIV p C C X L</p> |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Il numero progressivo deve essere supplito con le cifre DCXXXIV o fors' anche DCXLV. Il primo cippo, la cui lezione non è dubbia, distava dunque dal termine dell'acquedotto presso la porta esquilina di piedi  $626 \times 240 =$  piedi 149,040 = metri 44,260. La distanza in linea retta tra il colle Caipoli e Roma essendo di soli m. 23,400, si può argomentare dalla differenza in più di m. 20,860 quanto tortuoso fosse il corso dell'acquedotto.

In un codice epigrafico della mia biblioteca trovo la seguente notizia relativa al corso della Marcia, Tepula, e Giulia nel suburbio

di Roma, « Trovato in Feb. 1824 vicino a Porta Furba fuori porta s. Giovanni »:

|                   |
|-------------------|
| IVL · TEP · MAR · |
| IMP · CAESAR      |
| DIVI · F          |
| A V G V S T V S   |
| EX · S · C        |
| XXCII             |
| P · CCXL          |

Nello stesso foglio del codice è riportato il frammento *C. I. L.* 941 (cfr. Cardinali, *Mem. rom.* III, p. 74, n. 51) coi nomi di Tito Cesare, e di Giulia sua figliuola, con la seguente nota: « è trovato in vigna Ammendola sull' Appia nel 1824, dietro il marmo si legge »:

FRVMENTARI

RODOLFO LANCIANI.

## SCOPERTE NELL' AGRO COLLATINO

---

Sul confine della tenuta di Lunghezzina, dalla parte di Corcolle, e precisamente nel sito della « Capanna di Saponara » segnata nel foglio 150 (I. N. O.) della carta I. G. M. alla quota 53, è stato scoperto di recente uno « speléo » scavato nel tufo, e destinato alle riunioni degli adepti di qualche culto superstizioso. L'ingresso antico non è praticabile: ma scendendo da un lucernario, per mezzo di una scala a piuoli, si trova una galleria orizzontale, all'estremità della quale v'è una scala, scavata nella roccia, che scende a grandissima profondità. Non è stato possibile contare i gradini, perchè coperti dalle terre filtrate nel vano: ma devono superare il numero di quaranta. A piedi della scala s'incontra un vano di porta, sopra del quale si mantiene intatta, a colori vivacissimi, una pittura a fondo bianco, scorniciata, di soggetto mistico. Per quanto abbiamo potuto riconoscere a lume di candela, ed in ambiente offuscato dal fumo e dalla umidità, la pittura rappresenta Ercole seduto sopra una roccia, con la clava al fianco, cui una Vittoria alata porge una tazza da bere. Nel campo, genietti librati sulle ali e stelle a otto raggi. Il dipinto è di buona maniera e di stile assai franco e geniale. Non c'è dubbio che il vano di porta, al disotto dell'affresco, metta nella cripta ove si adunavano i cultori del nume mistico; ma la deficienza di aria respirabile non ha permesso di esplorarla. La cripta deve trovarsi circa venti metri sotto il piano della campagna, nel quale, presso la bocca del lucernario, e a fior di terra, appariscono traccie di una villa rustica, costruita a massi di tufa.

La prevalenza dei culti superstiziosi in questa parte di territorio è illustrata da altra scoperta epigrafica, intorno alla quale il mio compagno di ricerche sig. Tommaso Ashby giuniore mi comunica le seguenti notizie.

|     |                                      |   |     |  |
|-----|--------------------------------------|---|-----|--|
|     | D ·                                  | ☞ | M · |  |
|     | VERVS SACERDOS                       |   |     |  |
|     | LIBERI PATRIS · ITEM · SOLISIN       |   |     |  |
|     | VICTI · DOMVM AETERNAM ·             |   |     |  |
|     | BAEBIAE · BERAЕ MATRI · ET · BAEBIAE |   |     |  |
| sic | TROFIMENI SORORI · ET · PACCIAE SAL  |   |     |  |
| sic | SALVSTIAE CONIVGI · SEVIVO SVIS      |   |     |  |
|     | ET · POSTERISQVE AEORVM · FECIT.     |   |     |  |
|     |                                      |   | sic |  |

« Quest' iscrizione è scolpita su di una lastra di marmo bianco delle dimensioni di m.  $0,35 \times 0,45$ . Le lettere delle prime tre linee sono alte m. 0,034. È stata trovata, non molto lontano dall'Osteria dell'Osa, messa nel fondo di un cassettone con le lettere all'ingìù, cioè con la parte liscia visibile. Le lettere dell'iscrizione sono ancora piene di calce. Vi era appoggiato sopra il cranio dello scheletro. Per l'unione dei due sacerdozi vedi p. e. *C. I. L.* VI, 466 etc. ».

RODOLFO LANCIANI.

## DI UNA ISCRIZIONE ROMANA CHE RICORDA UN CENTURIONE TRECENARIO

---

Dalla classica memoria del Kellermann sui due latercoli celimontani fino ad oggi, sia per le molteplici scoperte, sia per le ricerche specialmente dell' Henzen, del Mommsen, del Cauer, del Domaszewski, le nostre cognizioni sulle istituzioni militari romane hanno fatto certamente un progresso assai notevole. Molto però manca ancora, affinchè tutto sia chiaro, o perchè le notizie sono insufficienti, o perchè quelle istituzioni mai si fossilizzarono, ma, per lo spirito romano più conservatore nella forma che nella sostanza, lentamente si modificarono in quel lungo andare dei secoli, che tanto facilmente dimentichiamo, o perchè infine ci riesce oscuro, se il caso speciale a noi noto possa avere un valore generale. E in questo campo delle antichità militari, come in quello delle finanziarie, come in tutti quelli, la cui conoscenza si fonda essenzialmente sulle iscrizioni, i numerosi ritrovamenti dell' epoca nostra ci danno sempre notizie nuove, e confermano o modificano o distruggono le vecchie opinioni.

Per questi rispetti mi sembra che meriti attenzione un' epigrafe, tornata in luce uno di questi giorni, la quale non solo ci dà un esempio di carriera militare, pregevole nel numero non troppo grande che ne possediamo, ma ci fa conoscere meglio qualche ufficio. È la carriera di uno, che venuto a Roma probabilmente da qualche municipio d' Italia, arruolato all' età di 23 anni tra i pretoriani, passò a Roma quarantadue anni della sua vita, non

allontanandosene, pare, a quanto vedremo, nemmeno quando la promozione lo chiamava altrove.

\* \*

Si è ritrovata l'iscrizione nei lavori che i PP. Carmelitani hanno fatto nell'orto annesso al loro convento sul Corso d'Italia tra Porta Salaria e Porta Pinciana. Stava in un muro, ma ignoro se era stata adoperata per riempitura, o se era rimasta al posto suo. Comunque sia, essa appartiene al vasto sepolcreto che in quella regione è tornato in luce a più riprese, quale ci doveva naturalmente fornire la *densis Salaria bustis*.

È incisa nel lato anteriore di una urna marmorea quadrata di m. 0,30 × 0,30 × 0,26 con corona nel timpano. Vi si legge:

DIS · MANIBVS  
L · LAELI · FVSCI · 7 CCC · LEG · VII  
C · P · F · VIX · ANN · LXV  
MILITAVIT · ANN · XXXXII  
OPTIO · EQ · VEX · EQ · FISC I  
CVRATOR · EVOC · 7 · IN  
COH · I · VIG · 7 STATORVM  
7 COH · XIII · VRB · 7 COH · X · PR

vale a dire:

*Dis manibus L(uci) Laeli Fusci, (centurionis trecenarii) legionis VII C(laudiae) p(iae) f(idelis); vix(it) ann(is) LXV, militavit ann(is) XXXXII; optio eq(uitum), vex(illarius) eq(uitum), fisci curator, evoc(atus), (centurio) in coh(orte) I vig(illum), (centurio) statorum, (centurio) coh(ortis) XIII urb(ae), (centurio) coh(ortis) X pr(aetoriae).*

La carriera di questo Fusco non potrebbe essere più chiara: dopo due uffici tattici (*optio* e *vexillarius equitum*), occupò due uffici amministrativi (*fisci curator, evocatus*); poscia fu promosso al centurionato nelle varie milizie urbane (vigili, statori, urba-



niciani, pretoriani) ed in fine al centurionato legionario, con questo ufficio chiudendo, all'età di 65 anni, il suo lungo servizio militare durato 42 anni.

\* \* \*

Non è detto in quale corpo egli abbia incominciata la sua carriera. L'ufficio di *curator fisci* <sup>(1)</sup> ricorre soltanto nelle coorti pretorie e nelle urbane, ma ad escludere queste ultime, prive di cavalleria, ci obbliga la menzione degli uffici di *optio equitum* e *vexillarius equitum*. Fusco quindi deve essere stato pretoriano e con ciò si accorda anche l'*evocatio*, più frequente nei pretoriani, che non negli urbaniciani, presso i quali è soltanto sporadica.

L'*optio equitum* non ricorre molto spesso. Prescindendo dai corpi esclusivamente di cavalleria, come le ale (*C. I. Lat.* III, 8029; VIII, 5924) e gli *equites singulares* (*C. I. Lat.* III, 2011), e dai dubbî (come *C. I. Lat.* VIII, 9964), noi lo troviamo forse in una legione (*C. I. Lat.* VIII, 2568, 18), e certamente in qualche coorte equitata (*C. III*, 3352: ... *optio coh(ortis)[I] Alp(inorum) eq(uitatae, turma) Maximi*: di pretoriani ne conosciamo due, C. Iulius Africanus (*C. I. Lat.* VI, 100 dell'anno 157) e L. Naevius Paullinus (*C. I. Lat.* VI, 2440). Tale *optio* va naturalmente distinto dall'*optio centuriae* o, meglio, *centurionis*. Può esser dubbio se la sua sia stata funzione tattica o amministrativa. Per quest'ultima si decide il Domaszewski <sup>(2)</sup> almeno per le ale e gli *equites singulares*, notando che in questi corpi le cariche tattiche sotto al *decurio* sono state quelle di *duplicarius* e di *sesquiplarius*, che l'*optio equitum* deve avere avuto un'altra funzione e che in una iscrizione (*C. I. Lat.* III, 8029) certi *equites* ausiliari sciolgono un voto *per Proculo principe et [G]aio opt(ione)*:

<sup>(1)</sup> Su questo ufficio v. ora Rostowszew, in de Ruggiero, *Dizion. epigr.* 3, s. v. *fiscus*.

<sup>(2)</sup> *Verhandlungen der 42 Philologenversammlung*, p. 338.

ora appunto il *princeps* e l'*optio principis* nella legione sono ufficiali, che, come ha notato il Mommsen <sup>(1)</sup>, vi curavano tutti gli affari di segreteria. Non sembra però che l'*optio equitum* abbia avuto anche nelle coorti pretorie una funzione amministrativa, come si potrebbe supporre dando un valore generale a quanto si osserva nei corpi esclusivamente composti di cavalieri. Ad escluderlo dovrebbe valere l'ufficio, che ha poi occupato il nostro Fusco, quello di *vexillarius*, ufficio certamente tattico, e inoltre forse anche il resto della sua carriera stessa.

Laddove nell'iscrizione *C. I. Lat. VI, 2440* l'*optio equitum* è promosso a *cornicularius tribuni*, al più alto grado cioè tra i *principales*, il nostro occupa l'ufficio di *vexillarius*. Il Mommsen <sup>(2)</sup> crede che i pretoriani non abbiano avuto dei *vexillarii*, perchè raramente questi servivano fuori dell'accampamento, ed il *vexillum* si differisce dal *signum* per ciò che questo è legittimo e stabile, quello straordinario e temporaneo: accetta quindi l'opinione del Cauer <sup>(3)</sup>, che sia scorretto Tacito (*hist.* 1, 41) dove chiama *vexillarius* quell'Atilio Vergilione, il quale porta il *signum* della coorte che accompagna Galba, e che il *vexillarius* dell'iscrizione *C. I. Lat. VI, 215*, sia un vigile e non un pretoriano. Tale l'aveva invece supposto il Kellermann, ed il Domaszewski <sup>(4)</sup> accoglie questa opinione, secondo a me sembra, con ragione: il *vexillum* infatti è proprio della cavalleria e, come dei *vexillarii equitum* si sono trovati e nelle legioni (*C. I. Lat. VIII, 10629*) e nelle coorti ausiliarie - « nam equites, dice invece il Mommsen, earum pars cohortis sunt neque iustum numerum constituunt » -, così nulla impedisce che si trovino presso i pretoriani a cavallo. E la nostra iscrizione conferma, a mio avviso, l'opinione del Domaszewski. Senonchè, vista la ra-

<sup>(1)</sup> *Eph. epigr.* 4, p. 233.

<sup>(2)</sup> *Ibid.* 4, p. 371.

<sup>(3)</sup> *Ibid.* 4, p. 357.

<sup>(4)</sup> *Die Religion des röm. Heeres*, p. 91.

rità e di *optiones equitum* e di *vexillarii equitum* in mezzo alle molte iscrizioni dei pretoriani, non è esclusa la possibilità, che essi si debbano soltanto a qualche disposizione che non doveva avere o di fatto non ebbe durata.

Rispetto all'ordine della promozione si può osservare che essa corrisponde a quella solita da *optio centurionis* a *signifer* (*C. I. Lat.* II, 2610; VI, 2794; IX, 1609, 5839) e da questo a *fisci curator* (*C. I. Lat.* II, 2610; VI, 3661; X, 1763, cf. VIII, 4874; IX, 1617): l'*optio equitum* quindi apparisce equiparato all'*optio centurionis*, il *vexillarius* al *signifer*.

Coll'ufficio di *fisci curator* Lelio Fusco compie i suoi anni regolari di servizio ed arriva all'*honesta missio*, ma continua a restare nel corpo in qualità di *evocatus Augusti* <sup>(1)</sup>. Gli *evocati*, ad arbitrio dell'imperatore, o restavano sempre in tale ufficio con funzioni amministrative, o dopo un certo tempo erano promossi al centurionato, i più fortunati addirittura nelle legioni, talvolta tra gli urbanici, spesso, come il nostro, in una coorte di vigili (cf. *C. I. Lat.* VI, 2755, 2794; XI, 395; XIV, 3626. Henzen 6771). E da questo ufficio Fusco continua lentamente la sua carriera, passando per tutte le milizie urbane, precisamente come i suoi colleghi delle iscrizioni *C. I. Lat.* XI, 395 e Henzen 6771; altri, invece, dal centurionato dei vigili passarono direttamente a quello degli urbanici.

\* \*

Ma se nella parte sine qui esaminata, abbiamo trovato qualche cosa di nuovo e di non inutile a sapersi, più importanza ha ancora l'ultimo ufficio occupato da Fusco, il centurionato trecentario della legione VII Claudia.

Sulla legione stessa <sup>(2)</sup> nulla c'è qui da dire. Essa stanziò dapprima in Dalmazia e poi, dal 66 almeno, in Mesia; ebbe il

<sup>(1)</sup> Cf. Mommsen, *Eph. epigr.* 5, p. 142.

<sup>(2)</sup> Vaglieri, in de Ruggiero, *Dizion. epigr.* 2, p. 281 e segg.

suo nome da Claudio, perchè, insieme con la XI ribellatasi all'imperatore per eccitamento del governatore Furio Camillo Scriboniano, dopo cinque giorni tornò alla fedeltà. Allora ebbe anche l'epiteto di *pia fidelis*, sicchè nulla questo ci dice di particolare sull'epoca dell'iscrizione, se non che essa è posteriore all'anno 42.

Dei *trecenarii* ha trattato il Mommsen nell'*Ephemeris epigraphica* 4, p. 242 segg. Egli non crede che centurioni trecenarii siano stati nelle legioni, essendo copiate in modo scorretto le iscrizioni che ne nominano due (*C. I. Lat.* II, 4461; XI, 395). Altrove troviamo le seguenti formole e carriere:

*centurio cohortis praetoriae, centurio legionis ex trecenario* (Orelli 3444);

*princeps praetorii legionis, trecenarius, primus pilus*, (*C. I. Lat.* III, 2917);

*princeps praetorii legionis ex trecenario, [primus pilus]* <sup>(1)</sup> (*C. I. Lat.* XI, 395);

*praefectus legionis ex trecenario* (*C. I. Lat.* III, 3427);

*trecenarius* (o *ex trecenario*), *primus pilus* (*C. I. Lat.* III, 454, 6224; VI, 3618);

*trecenarius Augusti* (*C. I. Lat.* IV suppl. n. XLV).

Ma più comuni sono le formole:

*centurio cohortis illius praetoriae trecenarius* (*C. I. Lat.* II, 4461; X, 686; Henzen 6771);

*trecenarius cohortis illius praetoriae* (*C. I. Lat.* X, 5064; III, 7534).

E appunto il Mommsen crede che il trecenario sia un centurione pretoriano, sicchè noi vediamo a questo grado promossi i

(1) Il primopilato non è riferito, ma lo supplisce il Mommsen per la considerazione specialmente che la persona ricordata nella lapide passò poi alle milizie equestri, e che non v'ha altro esempio di soldato che sia passato a queste senza quella carica. Dall'iscrizione precedente il trecenario appare superiore o piuttosto eguale al *princeps praetorii* legionario

centurioni urbaniciani (*C. I. Lat.* II, 4461; Henzen 6771), o *principes praetorii* legionarii (*C. I. Lat.* III, 2917), mai centurioni pretoriani stessi. E sono poi promossi a primi pili o *praefecti legionis*. Onde ritiene come probabile, che siasi detto *trecenario* il primo centurione di ciascuna coorte.

Per il nome stesso poi non crede che si possa mettere in rapporto, come i simili di *sexagenarius*, *centenarius*, ecc., collo stipendio che per questi centurioni sarebbe stato dunque di 300,000 sesterzi, perchè i tribuni militari non ne avevano se non centomila<sup>(1)</sup>; nè crede che si possa riferire a un premio da pagarsi all'atto del congedo, ma esprime l'ipotesi che si tratti di una ragione a noi ignota in rapporto colla cassa delle coorti, o che i *trecenarii* comandassero a trecento uomini, come il primo pilo della legione comandava a quattrocento.

La formola infine *ex trecenario* opina il Mommsen che sia stata adottata per la ragione, che chiunque dal *trecenariato*, il più alto grado delle milizie urbane, voleva passare ad ufficio più elevato nelle legioni, rinunciava a certi premi perpetui, che dovevano essere congiunti appunto col *trecenariato*.

Dopo del Mommsen ha accennato ai *trecenarii* il Domaszewski<sup>(2)</sup>, il quale accoglie in parte l'opinione del Mommsen, in quanto cioè essi avrebbero comandato trecento uomini. Noi sappiamo, egli dice, che al tempo dell'uccisione di Galba in una coorte pretoria vi erano 24 *speculatores* (*Tac., hist.* 1, 31); questo ci dà 288 speculatori divisi nelle dodici coorti, e, poichè certamente si trattava di una cifra tonda, dobbiamo supporli trecento. E questi erano i *lecta corpora speculatorum*; erano, tra i pretoriani, la guardia scelta; erano quelli che accompagnavano l'imperatore nei viaggi ed alle cene, e che lo difende-

<sup>(1)</sup> Non so se non si possa forse considerare il salario dei tribuni piuttosto come un'indennità, che come uno stipendio.

<sup>(2)</sup> *Die Religion des röm. Heeres*, pag. 92.

vano nel campo. Nulla quindi più probabile di ciò che il loro comandante sia stato il più alto dei centurioni pretoriani.

Esaminato quello che si sa e quello che si suppone, ritorniamo alla nostra iscrizione, la quale a primo aspetto sembra che debba distruggere tanto l'ipotesi del Mommsen, quanto quella del Domaszewski.

La prima idea che si affacci vedendo un centurione trecenario di una legione, già centurione pretoriano, si è che il titolo *trecenarius* nulla abbia che fare con un comando effettivo, ma che si riferisca a una certa ricompensa o a certo premio, che il nostro Fusco avrebbe acquistato essendo centurione della decima coorte pretoria e non avrebbe perduto passando nella legione. Riesce però in tale caso oscuro, perchè nei casi su citati, dove ricorre la formola *ex trecenario*, questa onorificenza siasi perduta.

Naturale è quindi l'altra ipotesi, che la dicitura sia scorretta e che si debba in realtà intendere: *Centurio legionis VII Claudiae ex trecenario*. Ma prima di supporre una doppia scorrettezza, converrà pensare ad altra soluzione.

Il nostro Fusco aveva fatto intera la sua carriera tra le milizie urbane, arrivandovi al massimo grado cui poteva aspirare senza uscirne, quello cioè di *trecenarius*; e d'altra parte, egli è morto a Roma e quivi sepolto sulla Salaria, appunto dove molti dei pretoriani furono sepolti. Ora per ciò non mi sembra improbabile, che la sua nomina a centurione legionario non sia stata se non fittizia, fatta cioè soltanto perchè egli avesse la sua promozione regolare nelle legioni: ed è perciò notevole, che egli non passa al grado superiore, a quello di primipilo, appunto perchè resta trecenario. Egli invece di fatto avrà conservato l'ufficio di trecenario, forse già occupato prima della promozione, e sarà rimasto a Roma sia per ragione di età, sia per la fiducia imperiale che godeva.

E se ciò è vero, resterebbe confermata almeno in parte l'ipotesi del Domaszewski. Il trecenario cioè può essere il comandante degli speculatori: ma comunque sia, non sarebbe un vero centurione di qualche centuria pretoriana, ma un ufficiale con un incarico speciale. Che per questo incarico poi abbia goduta la fiducia dell'imperatore risulta forse pure anche dalla formola della tavoletta di Pompei (*C. I. Lat.*, IV, Suppl. n. XLV): *trecentarius Augusti*.

DANTE VAGLIERI.

## NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ

---

Continuandosi nel Foro Romano le esplorazioni, dirette a riconoscere lo stato dei monumenti, quale era prima della caduta dell'impero e prima dell'abbandono di quel luogo celeberrimo nei fasti dell'antica città, sono avvenute molte scoperte che certamente daranno luogo ad importanti studi sulla topografia e sui più vetusti monumenti posti nel Foro medesimo e nel Comizio. Ma finchè i lavori di sterro e le indagini non siano compiute, non è possibile dar piena relazione dei trovamenti, i quali per ora dovrebbero dichiararsi con ipotesi più o meno arbitrarie; e dobbiamo perciò contentarci di accennare soltanto le principali novità, che gli odierni scavi ci hanno rivelato.

Dinanzi alla fronte del tempio di Saturno, demolita una costruzione moderna che vi era addossata, si è trovato l'avanzo di un grande arco, il quale sorreggeva la gradinata del tempio. Quivi pure è stata scoperta un'antichissima cloaca, costruita a piccoli blocchi quadrati di peperino e coperta a volta. Un lato del piedritto, su cui poggia la volta stessa, sporge all'interno a guisa di banchina, e probabilmente appartiene ad un monumento di età più remota, una parte del quale fu utilizzata nella co-



struzione della cloaca. Su tale banchina si rinvennero alcuni rozzi vasetti di terracotta, in forma di piccoli crateri, alti appena cinque centimetri.

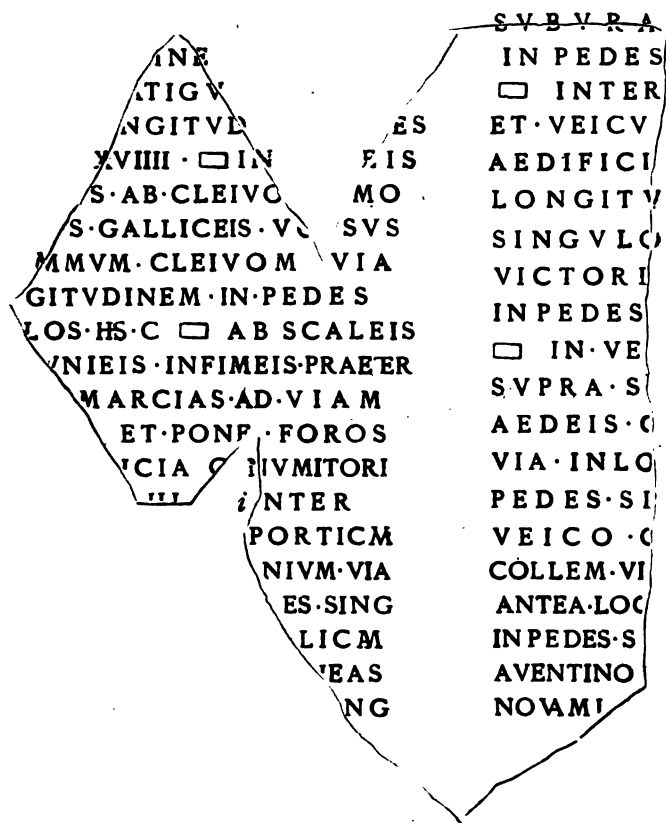
Rimosse le terre in prossimità del sito, ove fu scoperto quel tratto di pavimento in pietra nera, al quale si è attribuita le fantastica denominazione di « tomba di Romolo », si è rinvenuto un pozzo medievale, che nell'interno ha un rivestimento formato da rottami di pietre diverse. Alcuni di questi pezzi conservano décorazioni architettoniche del tempo imperiale; altri sono frammenti di transenne del secolo IX.

Nel fondo del pozzo, che trovasi a cinque metri dal piano del Foro, si raccolsero molti rottami di vasi fittili, e fra essi nove vasi intieri che hanno la forma di boccali, coperti di vernice scura, e taluni ornati da filari verticali di globetti in terracotta. Questi vasi, per la forma e per la tecnica, sono da attribuire al secolo XI o XII.

Circa lo stesso luogo, alla profondità di m. 1,76, si è rinvenuta fra la terra una statuetta in bronzo, di stile arcaico, alta 76 millimetri. Rappresenta un uomo nudo, che mentre solleva alquanto la testa, come per guardare in alto, ha le braccia distese lungo il corpo, e nella palma delle mani supine tiene orizzontalmente un bastone ricurvo in forma di *pedum* o piuttosto di lituo. Forse potrebbe riconoscersi la figura del dio etrusco Vertumno, o di altra divinità agreste, se lo sguardo volto in su ed il lituo tenuto orizzontalmente non facessero pensare piuttosto ad un augure nell'atteggiamento di *observare signa ex caelo*.

Di un lastrone di travertino, che a poca distanza dai Rostri era stato messo in opera nel pavimento dell'antico Comizio, si sono trovati alcuni pezzi che si ricongiungono fra loro; e nella

parte che era volta verso il terreno leggonsi questi avanzi di una lunga iscrizione, la quale era incisa su parecchie colonne:



Alla stessa iscrizione appartengono pure i due piccoli frammenti che seguono, il primo dei quali ha le lettere di altezza doppia delle altre:



Questo insigne documento epigrafico spetta alla metà in circa del secolo VII di Roma, e contiene una specie di capito-

lato per opere edilizie da compiersi in varie parti della città. È distinto in capitoli, ognuno dei quali è contrassegnato da un segno rettangolare, e può essere reintegrato nel modo seguente:

Prima colonna:

..... ine ..... tigu ..... *in longitudinem in pedes singulos hs* ..... .xviii.  
 In *scaleis* .... *unieis* ab cleivo *infimo a busteis galliceis* *vorsus ad summum cleivom*, *via in longitudinem in pedes singulos hs c.*  
 Ab *scaleis* .... *unieis infimeis praeter* ..... *marcias ad viam* ..... *et pone foros publicos? et aedificia C. Numitori* ..... *inter* ..... *et porticum* ..... *nium, via in longitudinem in pedes singulos hs* .....  
 ..... *licam* ..... *eas via in longitudinem, in pedes singulos hs* .....

Seconda colonna:

..... Subura .. *via in longitudinem, in pedes singulos hs* ....  
 Inter ..... *et veicum* ..... *aedificia* ..... *via in longitudinem, in pedes singulos hs* ...  
*In cleivo? Victoriae, in longitudinem, in pedes singulos hs* ....  
*In Velabro?* ..... *supra s* ..... *aedeis c* ..... *via in longitudinem in pedes singulos hs* ...  
*In veico C* ..... *inter collem vi* ..... *et* .... *antea locat* .... *via in longitudinem in pedes singulos hs* .....  
*In Aventino* ..... *inter* .... *novam* .....

Come si vede da questa trascrizione, ogni capitolo contiene l'indicazione precisa di un tratto stradale, ove le opere dovevano

essere eseguite; e per ciascun tratto è stabilito separatamente il prezzo, ragguagliato in tanti sesterzi per ogni piede nel senso della lunghezza. Di tali assegni restano due sole indicazioni. La prima è mutila, e si ha soltanto la cifra finale .....XVIII; la seconda è intiera, e dice che per tutta la lunghezza di un certo tratto stradale, il prezzo attribuito al lavoro era di cento sesterzi per ogni piede; ciò che ora corrisponderebbe alla somma di circa 65 lire per ogni metro lineare.

Questa elevatezza di prezzo farebbe supporre, che le *opera locata* col capitolato di cui ci occupiamo, non si riferiscano a pavimentazione delle strade, ma piuttosto riguardino lavori di maggior conto, quale ad es. potrebbe essere la costruzione di cloache. Di fatti è stato avvertito dal ch. cav. Borsari, che Livio (XXXIX, 44) ha lasciato ricordo di un importante ristauro e di costruzione di nuove cloache fatta nell'anno 570 di Roma; quando cioè i censori L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone « *ex pecunia publica in eam rem decreta, lacus sternendos* » « *lapide, detergendasque qua opus esset cloacas; in Aventino* » « *et in aliis partibus, qua nondum erant, faciendas locaverunt* ». Se la paleografia della lapide testè rinvenuta potesse attribuirsi agli ultimi decenni del secolo VI, si direbbe che questa pietra è proprio una parte di quello stesso capitolato che fu esposto al pubblico, per le *opera locata* dai censori dell'anno 570; tanto più che abbiamo qui precisamente la menzione, che i lavori erano da farsi *in Aventino* ed in altre parti della città. Ma tanto la paleografia dell'iscrizione, quanto anche il ricordo di C. Numitorio, non consentono di attribuire a questo insigne testo epigrafico un'età anteriore ai tempi Sillani; onde le opere edilizie, di cui esso fa cenno, debbono intendersi come complementari a quelle compiute nel secolo precedente.

Dei luoghi, che erano con ogni esattezza topografica indicati in ciascuno dei paragrafi, sventuratamente non rimane che appena una minima parte. Certa è la menzione dell'*Aventino*

nella penultima riga della seconda colonna; e certa pure è la menzione della *Subura*, che l'egregio arch. Boni, direttore dei lavori nel Foro Romano, ha riconosciuto nella prima linea della colonna medesima. Nella prima colonna erano ricordate due volte, come sembra, le *scalae....uniae* ed i *busta gallica* col clivo ad essi adiacente. Erano poi nominate le (*tabernae*?) *marciae*, i *fori* (*publici*?) (cf. Livio XXIX, 37), gli *aedificia* di C. Numitorio, un portico, e forse la *piscina publica*, se il finale LICAM nella terz'ultima linea può supplirsi: *inter piscinam publicam et ....* — Nella seconda colonna, oltre le indicazioni topografiche sopra accennate, erano ricordati un *vicus ....*, taluni *aedificia ...* forse il *clivus Victoriae*, il *Velabro*, un' *aedes C...*, un *vicus C...*, il *collis Vi(minalis?)*.

Finalmente si può notare, che nel frammento staccato, scritto in maggiori lettere, e con ogni probabilità appartenente alla *praescriptio* del capitolato, sembrano contenersi due nomi propri: forse il cognome *Gallus* nel verso superiore, e il gentilizio *Petillius* nell'inferiore. Ma nella serie dei magistrati, i quali dovevano essere ricordati come locatori delle opere edilizie, non s'incontrano tali nomi. E poichè la prolissa iscrizione fu certamente incisa su parecchie lastre di travertino, e quando queste caddero o furono distaccate dal sito ove erano affisse, furono adoperate come materiale nel rinnovare il pavimento del Foro o del Comizio; così è da augurarsi che gli sterri ulteriori in quell'area restituiscano alla luce qualche altro frammento dell'insigne testo, che ha un'importanza straordinaria per la topografia romana nell'età della repubblica.

Scavato il terreno fra il tempio di Faustina ed Antonino e la Regia, fino a raggiungere l'antico livello della via Sacra, sono tornati all'aperto altri tre gradini del tempio predetto, costruiti a cortina laterizia. Dal lato opposto poi sono stati egualmente rimessi a luce tre gradini, pei quali si saliva al piano della Regia, formati da grandi lastre in travertino.

Sotto la Sacra via, poco oltre il sito ora accennato, si è scoperta un' antichissima e spaziosa cloaca, le cui pareti, tuttora ben conservate, sono costruite in opera reticolata di tufo.

Una simile chiavica, ma di minore ampiezza, parte costruita in tufo e parte in laterizio, è stata riconosciuta presso il tempio di Vesta. Un tratto di questa cloaca è lastricato con tegoloni di terracotta, sui quali è impresso il sigillo rettangolare:

M · FVLVIVS  
SOSIMVS F

Rimossa una parte del terrapieno sull' angolo della via Maurina, in corrispondenza del lato nord del tempio di Cesare, sono apparsi fra la terra parecchi avanzi di colonne e di marmi scolpiti, che appartenevano alla trabeazione ed agli ornati architettonici del tempio stesso. Questi marmi si veggono giacere nella medesima posizione che presero cadendo dall' alto dell' edificio; onde è sommamente probabile, che continuandosi lo sterro, si potranno recuperare molti altri pezzi che giovinno allo studio di ricomposizione del celebre tempio, eretto ad onore di Giulio Cesare nel luogo stesso ove il cadavere sanguinolento di lui arse sul rogo improvvisato dal popolo in mezzo al Foro.

Nello sterro della Sacra via, fra il tempio di Faustina e quello di Romulo, sono stati raccolti parecchi frammenti di marmi scritti e scolpiti, alcuni dei quali dell' età imperiale, altri del medio evo, ed anche dei secoli VIII e IX. Uno di tali frammenti epigrafici è parte di un piedistallo, che nel 1872 si rinvenne negli scavi del Foro in prossimità del tempio di Cesare (*C. I. L.* VI, 3748). I due pezzi riuniti insieme dicono:

c. c A E S A R I · A V gusti f. divi n.  
P R I N C I P I · I u v e n t u t i s  
P O N T I F I C i . c o s . d e s .  
s e n A T V S · E T · P O P V l u s r o m a n u s  
h i C · P R i M V S · O M n i u m a n n o s  
n a t u s X I I I I · C o s . c r e a t u s e s t

In una scheggia di altro simile cippo, scritto con eguali caratteri, che fu trovato circa lo stesso luogo, ed è ancora inedito, si legge:

L · C A E

Molto probabilmente questo piccolo frammento deve congiungersi con un altro pezzo di provenienza incerta, che nel 1864 era nella vigna del cav. Guidi (*C. I. L.* VI, 901); in modo che ne risulta il titolo:

L · C A E s a r i a V G V S T i f · d i v i n .  
*p r i n c i p i i V V E N T V T I s*  
*c o s . d e s . a u G V R I*  
*s e n a t u s e t p o p u l u s r o m a n u s*  
 e t c .

Questa iscrizione e l'altra gemella sopra riferita spettano a due simili monumenti dedicati nel Foro, e propriamente presso il tempio di Giulio Cesare, ad onore di Gaio e di Lucio, figli di Agrippa; i quali essendo stati adottati da Augusto, loro avo materno, furono designati consoli appena avevano rispettivamente compiuto l'anno decimoquarto di età.

Gaio Cesare, designato nel 749, ebbe il consolato dopo i cinque anni prestabiliti, cioè nel 754, insieme con L. Emilio Paolo; Lucio Cesare, designato console nell'anno 752, non esercitò la magistratura, essendo morto nel 755, prima cioè che decorresse il quinquennio prescritto.

La memoria di tale intempestiva designazione al consolato, che per la prima volta si verificò nei due giovinetti destinati a succedere ad Augusto nell'impero, è registrata anche in altre iscrizioni (*C. I. L.* III, 323; VI, 900), e nelle *Res gestae* di Augusto (c. XIV), il quale scrisse: « Filios meos, quos iuvenes

mihi eripuit fortuna, Gaium et Lucium Caesares, honoris mei causa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut eum magistratum inirent post quinquennium ».

Un altro cippo marmoreo trovato nello sterro della Sacra via, presso il tempio di Romulo, reca la seguente iscrizione onoraria dell'imperatore Adriano:

S · P · q · r ·  
*imp. CAESARI · divi traiani*  
*paRTHICI Filio divi nervae*  
*nePOTI · Traiano*  
*hADRIANO aug. pontifici*  
*maXIMO · Tribunic. potest. . . .*  
*cOS · III · MAXIM · o optimo et*  
*saNCTISSIMO · PQntifici? . . . .*

Essendo perduta la cifra corrispondente alla potestà tribunicia, non si può determinare l'anno in cui questo monumento fu dedicato. Il terzo consolato di Adriano segna tutti gli anni del suo impero dal 119 in poi: e poichè non è qui dato all'imperatore il titolo di *pater patriae*, che egli assunse nell'anno 128, così il tempo in cui fu eretta questa memoria onoraria potrà restringersi al decennio compreso fra il 119 ed il 128.

Avanzi di un edificio privato di bassa età sono stati scoperti presso la casa delle Vestali. Consistono in alcune stanzette da bagno, nelle cui pareti sono i consueti tubi fittili pel riscaldamento. Da una scaletta laterale si discende all'ipocausto, donde l'aria calda si diffondeva nelle camere superiori.

Nella demolizione dei muri che erano nel piccolo giardino dei Farnese, dietro la fontana del Mascherone, per sistemare il



Lungotevere dei Tebaldi, oltre i numerosi frammenti della celebre antica pianta marmorea di Roma, dei quali il ch. collega prof. Lanciani ha parlato in questi stessi fogli, è stato trovato un pezzo di grande lastra marmorea, che conserva il seguente avanzo d'iscrizione sepolcrale cristiana:

her CVLIVS  
EN  
NTEO CON

Nell' ultima riga deve supplirsi la formola *Modesto et Aryn-  
teo cons(ulibus)*, la quale segna l'anno 372 dell' era nostra, anno in cui morì e fu sepolto il defunto nominato *Herculius*.

Per i medesimi lavori fu recuperato un pezzo di statua, in marmo, che conserva soltanto la spalla destra coperta di clamide; ed un frammento di braccio nudo, spettante ad un' altra statua marmorea.

Continuandosi i lavori pel Policlinico, sono stati raccolti fra la terra due titoletti di colombario. Uno, scritto sopra una lastrina di marmo, è mancante della metà a destra, e dice:

VENV  
DIONYSI

L' altro è inciso sopra una lastra di bigio, che conserva ancora i due chiodi coi quali era stata affissa al loculo sepolcrale. Vi si legge:

Q · ANCARENVS

Q · L · IVBA

CVBICVLAR · ISTHMVS

PECIT

Si rinvennero pure negli sterri predetti: un manico di vaso e due spilli in bronzo; due aghi crinali ed una borchia in osso; ed un piccolo frammento di statuetta muliebre ignuda, di discreta fattura. Della figurina si ha soltanto la parte compresa tra i fianchi e le ginocchia.

Nei lavori di sterro per il collettore sulla riva destra del Tevere, fra il ponte Sisto e la Farnesina, è stato trovato un frammento di grande lastra di marmo, sul quale si legge questo avanzo di iscrizione sepolcrale:

o C C I A E  
t H A L L V S A E  
... O C C I V S  
p R I S C V S F

Sono stati pure raccolti nello stesso luogo due tegoloni fittili, che portano impresso il bollo circolare:

EX FIG TONN AB APPIA

PYRAMIDI

Questo sigillo non era conosciuto; e ci dà il nome di una nuova persona, Appia Pyramis, la quale esercitava le figline Tonneiane. Simile a questo è nella forma il bollo delle stesse fornaci, che porta il nome di L. Licinio Felice (*C. I. L.* XV, 635).

Fuori di porta Portese, scavandosi per la costruzione del collettore delle acque urbane nella collina detta di s. Passera, a circa quattro chilometri dalla città, è stato trovato un frammento epigrafico di grande importanza, che si è riconosciuto essere una parte di quell'insigne elogio funebre che i dotti hanno creduto finora di poter attribuire a Turia, l'eroica moglie di Q. Lucrezio Vespillone, il quale era stato colpito dalla proscrizione

triumvirale, come uno dei principali personaggi del partito repubblicano (*C. I. L.* VI, 1527).

Di questo elogio, che fu inciso su parecchie lastre di marmo, si scoprirono vari frammenti in luoghi diversi, e due soli se ne conservano nel museo della villa Albani. Ma niuno di questi pezzi conosciuti contiene il nome della defunta: e fu supposto essere quella Turia, che gli antichi scrittori narrano aver fatto entrare nascostamente in Roma il proscritto marito che era caduto nella miseria, ed averlo tenuto celato nell'intercapedine del tetto della propria casa; perchè realmente nella iscrizione dettata dal marito stesso, questi parla della sua proscrizione nel secondo triumvirato e delle sollecite ed ansiose cure avute dalla amorosa moglie per salvargli la vita.

Se non che il ch. prof. Vaglieri, che ha dottamente illustrato il nuovo frammento testè tornato in luce (*Notizie* 1898, p. 412 segg.), ha riconosciuto che questo non può accordarsi con le notizie storiche relative a Q. Lucrezio Vespillone, e che perciò l'elogio deve attribuirsi ad un'altra di quelle nobili matrone romane, che nei giorni di terrore, durante l'ultimo triumvirato, diedero i più splendidi esempî di abnegazione e di fermezza. Nell'elogio infatti, che il marito volle inciso ad eterno ricordo sul sepolcro della moglie, si dice che colpita essa giovanissima dalla disgrazia di avere i genitori assassinati — pare nei tumulti delle guerre civili —, si trovò in mezzo a parenti che agognavano al suo patrimonio, ma dai loro raggiri seppe abilmente liberarsi. Passava la vita tranquilla, curando i propri beni e beneficiando altrui, quando fu colpita dalla proscrizione del marito. Questi fuggendo cercò uno scampo alla vita; e la buona moglie l'aiutò consegnandogli le sue gioie, lo sovvenne durante la latitanza, reagì contro chi voleva sapere dove fosse nascosto, e difese la casa contro invasori. Tutto ciò non può applicarsi a Lucrezio Vespillone, che, come è stato detto, erasi ridotto alla estrema

miseria, e riuscito a rientrare in Roma restò nascosto nella sua propria casa fino a che fu graziato da Augusto.

Nelle ultime linee del frammento ora recuperato è ricordata, come scrive il prof. Vaglieri (l. c. p. 415), una persona tristamente famosa, cioè Annio Milone, morto però, come è noto, già nel 706 per una pietra scagliatagli dall'alto delle mura di un castello che egli assediava. Di una casa già appartenuta a Milone si accenna nell'epigrafe che erano in possesso i nostri coniugi, per acquisto fattone certamente quando i beni dell'intrigante, dopo la sua condanna nel 701, furono venduti a prezzi irrisori. Contro questa casa si tentò un assalto, che la forte donna seppe respingere; e tale assalto può credersi dato da qualche amico di Milone, il quale approfittando del terrore della proscrizione e della fuga del proprietario, ed aiutato da qualcuno di quella banda di facinorosi che già seguivano le parti del triste agitatore, volle forse tentare di venirne in possesso.

Di case Miloniane in Roma se ne conoscono due: una l'Anniana, sul Campidoglio; l'altra sul Cermalò. Se di una di queste si parli nell'elogio epigrafico, o di alcun'altra, non può definirsi.

---

Nel *Bullettino* dell'anno 1897 (p. 58) fu data notizia, che nel proseguire la fabbricazione di un casamento al Corso d'Italia erano stati scoperti altri avanzi di sepolcri spettanti a quella grande necropoli, che negli ultimi tempi della repubblica e nel primo secolo dell'impero occupò tutta l'area compresa fra le mura della città e le vie Salaria e Pinciana, e donde in ogni tempo sono tornate in luce camere sepolcrali, urne ed olle cinerarie e numerosissime iscrizioni.

I pp. Carmelitani scalzi, che hanno acquistato la proprietà di quell'edificio e del terreno adiacente, hanno recentemente sterrato una parte del terreno stesso per costruirvi una chiesa. E nell'area sterrata è subito riapparso un vasto gruppo di edifici sepolcrali, costruiti per la maggior parte in opera reticolata.

di tufo; e molti di essi conservano ancora i loculi con le olle cinerarie e coi titoletti marmorei al loro posto. Le celle sepolcrali, scoperte in gran numero, sono in genere di piccole dimensioni, e si trovano disposte su quattro linee, separate fra loro da tre viottoli. Questi sono esattamente paralleli alla direzione del primo tratto della via Salaria, la quale anticamente usciva dalla porta Collina ed incontrava la via Pinciana, che nel percorso ulteriore con essa si confondeva perdendo la propria denominazione.

Nello sterro dei ricordati sepolcri si sono rinvenute parecchie urne cinerarie in marmo ornate di rilievi, frammenti di sculture marmoree e di fregi in terracotta e numerosi oggetti di suppellettile funebre, come lucerne e vasetti fittili, balsamari di vetro, spilli ed aghi crinali in osso ecc. Le iscrizioni poi che si raccolsero fra la terra, o si trovarono affisse tuttora al loro posto, sono in grandissimo numero: parte sono incise in cippi di travertino o di tufo, indicanti l'estensione dell'area religiosa di ciascun sepolcro; parte sono incise in lastre di marmo o di travertino; moltissime sono titoletti dei singoli colombari.

Una delle stanze, ove le iscrizioni si trovarono quasi tutte affisse ai propri loculi, al di sopra delle olle cinerarie, servì per la sepoltura di liberti della famiglia dei Quinti Vergilii. In essa si rinvenne un cippo marmoreo, adorno di sculture, che reca la seguente iscrizione:

1. DIS · M · SAC  
VERGILIAE  
GALATEAE · VIX  
ANNIS · XXXV · FEC  
Q · VERGILIUS  
MITHRES  
CONIVGI  
BENEMERENTI E  
COLLIBERTAE

In un altro simile cippo, trovato nella stessa stanza, leggesi :

2. VERGILIA  
VENERIA · SIBI · ET  
Q · VERGILIO  
DIADV · MENO  
CONLIBERTO  
BENEMERENTI

I titoli affissi ai colombari recano i nomi :

- |    |                                                                                                                 |    |                                                                                                                        |
|----|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 3. | DIS MANIBVS<br>SACRVM · FECIT<br>VERGILIA · SVN<br>THYCE · VERGI<br>LIO FELICI · ET · IVS<br>TAE · FILIS · SVIS | 4. | DIS · MANIBVS<br>VERGILIAE · Q · Q · L<br><br>HERACLIAE · Q · VERGILI<br>VS · HERMES · CONIVGI ·<br>CARISSIMAE · FECIT |
|----|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

5. Q · VERGILI · PAMPHILI  
V CALPVRNIAE · HELPIDIS

La lettera V al principio del secondo verso indica che Calpurnia era tuttora *Viva*, quando fu scritto e posto sul doppio loculo il titoletto sepolcrale.

- |    |                                                           |                                               |
|----|-----------------------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| 6. | Q · VERGILIVS · Q · F.<br>PVTEOLANVS<br>VIXIT · ANN · VII | VERGILIA<br>Q · Q · ET · γ · L<br>CHRYSANTHIS |
| 7. | Q · VERGILIVS<br>Q · L · AVCTVS                           | VERGILIA<br>Q · Q · γ · L · GLYCERA           |

Nella medesima stanza si trovò al posto, sopra un loculo con due olle, questo titoletto che nomina due coniugi, ai quali i Vergilii concessero la sepoltura nel loro monumento:

8.            L · F V R I V S            T V R R A N I A  
              S A L V I V S            B A S S A

Un altro sepolcro appartenne a servi e liberti della gente Cestilia, ed in esso furono recuperate le memorie epigrafiche che seguono:

9. Titoletto di colombario:

9.            C · C E S T I L I V S  
              P I N V S

Questo stesso Cestilio Pino è ricordato come liberto nelle due iscrizioni seguenti, ove sono menzionate una Ephyre serva ed una Chreste liberta, le quali avevano l'ufficio di tenere in assetto e di custodire le vesti di lui:

10.            E P H Y R E · C E S T I L I A E S  
              V E S T I P I C A · P I N I · L I B ·  
NON · D V M · B I S · D E N O S · A N N V S · C O M P L E V E R A T · A N N O S  
T R I S T I A · P R A E T V L E R V N T · C V M · M I H I · F A T A · N E C E M  
D I S C I T · M O R T A L E S · I N · S P E M · N O N · V I V E R E · L O N G A M  
V T I · Q V O D · V O L V I T · T E M P O R E · T E M P V S · A B E T

Nel v. 1 dell'epigramma, invece di *annus* dovrà leggersi *aetas*, come si ha nello stesso verso, ripetuto in una iscrizione del museo capitolino (*C. I. L.* VI, 1132, cfr. IX, 1817). La prima parola del v. 3 è da supplire: *discite*.

11.            C E S T I L I A · C · L · C H R E S T E  
              V E S T I P I C A · P I N I  
              L I B

Notevole è in ambedue le riferite iscrizioni la voce *vestipica*, in luogo di *vestiplica* o *vestispica*, come ricorre in altri titoli sepolcrali.

Una *sumptuaria*, cioè una spenditrice, dello stesso Pino, è indicata nel seguente titoletto di colombario; ove è pure detto che il loculo sepolcrale fu ad essa concesso *ex decreto decurionum*, s' intende del collegio funeraticio composto dei servi e dei liberti della gente Cestilia, cui apparteneva il monumento commune:

12. EX · DEC · DECR  
CHLOE · CESTILIAE  
PINI · SVMPT

In un' altra lastrina da colombario si legge:

13. CESTILIA  
ARESCVSA

ed in una lastra marmorea:

14. C · CESTILIVS  
PASIPHILVS  
CESTILIAES  
PAEDAGOGVS

Un terzo gruppo di colombari ha restituito questi titoletti spettanti a servi e liberti della gente Livineia; e particolarmente alla *familia* dei celebri Livinei Reguli, che ottennero magistrature ed onori al tempo di Cesare.

15. BLASTVS  
LIVINEI · REGVLI  
VILICVS · AB · III · M

16. L · LIVINEIVS  
DAMA



17. M · LIVINEIVS  
DOCIMVS  
FILIVS PATR

18. HELOPS  
CVBICVLARIVS M · R

Le lettere M · R · nel titolo di Helops possono forse intendersi *Marci Reguli*, nel senso che Helops era servo e cubiculario di quello stesso M. Livineio Regulo, di cui era liberto il Docimo ricordato nell'altra iscrizione.

19. L · LIVINEIVS  
EVTACTVS · PICTOR

20. L · LIVINEIVS  
FELICLO  
NEA · POLITANVS

21. L · LIVINEIVS  
MAHES

22. L · LIV *ineius* ...  
FV....

23. LIV *ineia* · LVCNS

24. LIVINEIA  
MA

25. LIVINEIA  
NYPHE *sic*  
BASI

26.  VSSA  
LIVINEI · FI

I due nomi seguenti sono graffiti sull'intonaco che sta sopra i loculi dello stesso colombario, entro due targhe dipinte in nero:

27. PHILONICVS  
L · LIVINEIVS

28. LIVINEIA  
BVLE

In una urnetta quadrata di marmo, trovata nel medesimo sepolcro, si legge:

29. LIVINEIAE · SICE  
NI · PHILOGENES  
CONLIBENES *sic*  
FFCIT · MERITAE

La voce *conlibenes* è errata, essendo state indebitamente ripetute dal lapicida le quattro lettere finali del nome precedente: deve leggersi *conlibertae*.

Di un altro liberto della stessa gente, cioè di L. Livineius L. l. Faustus, fu già trovata, circa lo stesso luogo, nel 1887, l'iscrizione sepolcrale, ove è detto che egli: *ollae locum (hic) habet a patrono* (*Notizie* 1897, p. 403, n. 790).

A privati collegi funeratici, costituiti fra le persone che componevano la *familia*, e che erano *socii monumenti*, si riferiscono questi cippi terminali in travertino:

30. C · LICINIVS · C · L  
HILARVS · MAG · III  
FAMILIAE · ET · CONLI  
LICINIAE · C · F · POLLAE  
CIPPOS · D · D ·  
IN · F · P · XII · IN · AG · P · XX  
IV

31. Due cippi eguali fra loro recano l'iscrizione:

L · SARMVLLIVS  
L · L · SALVIVS  
ET · SOCIORM  
  
IN · FRO · P · XIIX  
IN · AGR · P · XII

32. In altri due cippi che appartenevano allo stesso monumento è scritto semplicemente:

S O C I O R M  
IN · FRO · P · XIIX  
IN · AGR · P · XII

Finalmente ai sepolcri di servi e liberti di Ottavia, sorella di Augusto, spettano i quattro seguenti cippi in travertino:

33.      K A C I  
          OCTAVIAES

34.      OCTAVIA  
          ANTEROS

35.      A N T I O c h  
          IS · OCTAVI  
          AES

36.      OCTAVI

In prossimità di questi cippi fu pure raccolta una lastra marmorea, ove si legge:

37.                      OSSA  
                         C · OCTAVI · C · L  
                         SPERATVS      *sic*

Delle altre lapidi rinvenute negli sterri diamo qui solamente alcune delle più notevoli. I tre titoletti, che seguono, appartengono ad un medesimo colombario: il primo ricorda il marito, e gli altri due la moglie di lui:

38.                      AMANDI

39.                      CLODIAE · P · L · SYRENOSAE      AMANDI

40.                      CLODIA · P · L  
                         SYNEROSA  
                         DECESSIT  
                         PR · EID · FEBR  
                         SEX · AELIO  
                         C · SENTIO  
                         COS

È questa la sola iscrizione con data certa, che siasi rinvenuta nel sepolcreto. I consoli Sex. Aelius Catus e C. Sentius Sa-

turninus tennero i fasci ordinari nell'anno 4 di Cr. (757 di Roma), e da essi fu rogata la celebre legge, dai loro nomi appellata Aelia-Sentia, con la quale fu messo un freno alle smodate manomissioni dei servi.

Tre soldati appartenenti alle milizie che stanziavano in Roma, sono ricordati nelle seguenti lapidi.

41. Titoletto di colombario:

C · MATHO · C · F  
TER · CLEMENS  
MISSICIVS · EX · COH · II · PR

Questo Matone Clemente aveva militato nella seconda coorte dei pretoriani; ed avendo ottenuto regolare congedo (*missicius*) dopo compiuto il servizio militare, ebbe la cittadinanza romana e fu iscritto nella tribù Teretina.

42. Lastra di marmo:

L · PLAETORIVS · MARINVS  
MIL · COH · VI · V · A · XXXV · SIBI · ET  
PLAETORIAE · PHYLIDI  
CONIVGI · SVAE · POSTERISQ · SVIS

Quantunque non sia espresso in quale coorte militò Pletorio Marino, non è dubbio che si tratti della sesta coorte pretoria, poichè le coorti urbane, che furono istituite da Augusto, portavano i numeri ordinali da dieci in poi.

43. Stele marmorea:

D · M  
C · DOMITIO · VERO  
MILIT · COHOR · XIV · VRB ·  
CENTVRIA · MAXIMI  
MILIT · ANNIS · XXI  
C · DOMITIVS ·  
VERECVNDVS  
FRATRI · BENEMER · FEC

Spetta ad un centurione legionario l'importante iscrizione illustrata in questo stesso fascicolo dal ch. prof. Vaglieri, nella quale è ricordata tutta la carriera che il defunto percorse nella milizia.

Due *magistri vicorum* sono nominati nelle iscrizioni seguenti:

44. Lastra di marmo, con doppio titolo sepolcrale:

|                        |                           |
|------------------------|---------------------------|
| T · MA/LLIVS · T · L · | C · HERENNIVS · C · L     |
| GAMVS · V · A · XV     | MONTANVS · V · A · XX     |
| HIC · SITI · SVNT      | MAG · VICI · MOTVVS · EST |
| VCALPVRNIA · CN · L    | DIONYSIA · MATER          |

45. Frammento di lastra marmorea con cornice:

nice
b
ni
r.
r.
 ROTIS  
 MONVMENT · FECIT  
 ENEVOLIS · VT · MERVE  
 CEROTI · MAG · VICI  
 IMI · ANNI · QVARTI  
 QVI · MERITI · ERVNT

I *vico magistri* furono istituiti da Augusto, principalmente a scopo religioso pel culto dei Lari nei vici urbani, quando egli compì il generale riordinamento della città, dividendola in quattordici regioni, nell'anno 747. Laonde il Nicerote, menzionato qui sopra come *magister vici* .... (il nome del vico è mutilo) *anni quarti*, fu eletto a tale ufficio nell'anno 750, che è il quarto della prima istituzione dei magistri vicani.

I titoli che seguono spettano a servi della casa imperiale.

46. Lastra marmorea, adoperata per coprire un'urna cineraria:

DIS · MANIBVS ·  
 APOLAVSTVS · CAES  
 ARIS            A RATIO  
 NIBVS           VIX  
 ANN

Il lapicida avea prima scritto APALAVSTVS, poi corresse. Importante è questo titolo, perchè menziona per la prima volta un servo, che esercitava l'ufficio *a rationibus* nella casa imperiale; mentre tutti gli esempi conosciuti finora ricordano liberti.

47. Lastra marmorea, che fu parimenti posta come coperchio sopra un'urna cineraria:

DIS · MANIBVS ·  
 FELICI · CAESARIS · EX ·  
 FAMILIA · CASTRORVM  
 ORDINARI VS

*Ordinarii* dicevansi i servi, che erano a capo dei vari servizi esercitati da altri servi inferiori.

48. Tioletto da colombario:

DAVS  
 CAESARIS

49. Lastra marmorea:

D · M ·  
 CYDIMO · CAESARIS  
 AMANDIANO · MAIA  
 FORTVNATA · CONIVGI  
 BENE · MERTI · FECIT sic  
 POSTERISQ · EIVS

Il cognome *Amandianus* fa conoscere che il defunto qui nominato, prima di appartenere all'imperatore, era stato servo di un *Amandus*.

Nelle iscrizioni pubblicate qui appresso sono indicati gli uffici e le arti esercitate da coloro che furono deposti in questi monumenti sepolcrali.

50. Cippo di travertino:

L · E N N I V S  
ARTEMA · CANT  
Θ ACILIA · AGATHEA  
VXOR ·  
LEIBERTEISQVE  
EORVM  
IN FRONTE · P · XII  
IN AGRO · · · ·

Nel v. 2 forse è da intendere *cantor*.

51. Lastra di marmo con cornice:

CHRESTVS · DISP  
NORBANORVM  
FLACCI · ET · BALBI

I Norbani, dei quali Cresto era *dispensator*, furono ambedue consoli, cioè C. Norbano Flacco nell'anno 15 di Cr., e L. Norbano Balbo nell'anno 19.

52. Cippo di travertino murato sulla fronte di una cella sepolcrale:

VI  
M · A E L I · M · L  
A P O L L O N I ·  
FABRI · EBORARI  
ET · LEPIDAE · LEIB ·  
MEAE

53. Cippo in travertino:

ANTIOC  
VS  
LECTICA

54. Lastra di marmo, con due titoletti:

|                    |                     |
|--------------------|---------------------|
| DERCETO · AVRELIAE | SABINA · C · L      |
| VIRGINIS           | HELENA              |
| LECTRIX            | VIXIT · ANNOS · XVI |
| ANN · VICENSVMVM   |                     |
| EXSIGENS           |                     |
| MISERA · OCCIDI    |                     |

55. Titoletto di colombario:

EPHEBVS  
LIBRARIVS

56. Altro simile:

BERVLLI  
PEDISEQVI

57. Altro simile:

LYDE  
PEDISEQVA

58. Lastra di travertino:

CATIA · C · L · STRATONICE  
SIBI · ET  
C · CATIO · C · L · PHILOCALO  
ET · C · CATIO · C · L · PROTO  
ET · LIBERTIS · LIBERTABVS  
POSTERISQVE · EORVM  
C · SALLVSTI · CRISPI · L · AIACIS  
PICTORIS · MONVMENTVM · EX  
PARTE · DIMIDIA · SIBI · ET · SVEIS  
IN FR · P · VIS · IN AG · P · VIIS



C. Sallustio Crispo, di cui Aiace è ricordato liberto e *pictor*, è facilmente il celebre storico che morì nell'anno 719 di Roma o piuttosto qualche prossimo discendente di lui.

59. Lastrina di colombario:

T · LIVIVS } t. l.  
 PILIPPHA' . . . .  
 VNCTOR · V · A · XL

60. Lastra di marmo:

DIIS · MANIBVS  
 EPAPHRODITO  
 STRVCTORI · A · CYBO  
 IMP · CAESARIS  
 DOMITIANI · AVG  
 GERMANICI  
 SYNTROPHVS  
 CONLEGA · BENE  
 MERENTI · FECIT

Dell'ufficio di *structor a cybo*, che Epafrodito esercitava presso l'imperatore Domiziano, non si aveva finora alcun esempio nei testi classici e nelle antiche iscrizioni. Siccome *structor* può dirsi di colui che dispone ed ordina il servizio della mensa, così *structor a cibo* potrebbe appunto significare il servo incaricato di preparare le mense convivali e disporre l'ordinamento delle vivande. Ma l'ortografia *cybus*, data dalla lapide, difficilmente può convenire al vocabolo *cibus*; mentre invece corrisponde al *κύβος*, che latinamente si trova adoperato nelle due forme di *cybus* e *cubus*. Significando questa voce una figura solida, in ogni lato quadrata, e *structor* indicando propriamente un costruttore, ossia un capo d'arte muraria, sembra più ragionevole intendere *structor a cybo* (cioè *a cubo*), per l'artefice che eseguisce specialmente costruzioni in opera quadrata.

G. GATTI.

## BIBLIOGRAFIA

---

C. MAES, *La colonna onoraria del Divo Claudio II, il Gotico* ecc. Roma.

La colonna onoraria eretta nel Foro romano a Claudio II, dopo la sua morte (270) era una « columna palmata, statua superfixa » etc. (Trebellio). Mostra l'autore che il « palmata » deve riferirsi, non già alla « statua superfixa » ma alla « columna », significando che quella colonna era tutt' intorno rivestita e adorna di foglie, in metallo, di palma. Questa colonna riconosce l'autore in quella di granito bigio, e rotta in più pezzi, che è dirim-petto all' estremità nord-est della Basilica Giulia, verso l' angolo nord-ovest della gradinata del Tempio dei Castori, e ciò per le tracce evidenti che conserva della copertura in metallo che aveva. Questa colonna sorgeva presso i Rostra Giulia, non presso i Rostra Capitolina, e per la somiglianza che aveva con un albero di palma, crede l'autore che abbia dato alla località il nome di *ad palmam*, *ad palmam auream*.

*Bullettino dell' Imp. Istituto archeologico germanico.*  
Sezione Romana. Vol. XIII (1898), fasc. 1 (Roma, Loescher).

CH. HUELSEN, *Di un ritrovamento di oggetti preziosi sull' Esquilino nel 1545.*

Nota di oggetti preziosi ritrovati nel 1545, nell' orto della chiesa di s. Biagio, la quale era situata presso s. Pietro in Vincoli e fu distrutta nel 1587. La notizia o la nota inedita di

questo ritrovamento si trova in un codice della Biblioteca Barberini, il quale contiene il *Diarium Angeli Massarelli* di S. Severino.

Ibid., fasc. 3.

A. MICHAELIS, *Monte Cavallo*.

Sulla fine del medio evo in due punti di Roma specialmente erano raccolte statue antiche; una era il palazzo e la chiesa del Laterano, con la statua di M. Aurelio, la Lupa, il Camillo ecc., l'altro era il Quirinale, colle statue raggruppate attorno ai due colossali Dioscuri. L'autore illustra tutto questo gruppo, seguedone diligentemente le antiche piante e descrizioni; oltre i Dioscuri, eranvi le quattro statue di Costantino (padre e figlio) che sorreggevano una loggia esistita fino verso il 1450; dopo questo tempo non si ha più notizia e della loggia stessa e di una dello statue, mentre le tre rimanenti furono trasportate altrove. Eranvi altresì le statue colossali rappresentanti due fiumi, il Nilo ed il Tigri, che ora adornano il prospetto del palazzo Senatorio; se nonchè il gruppo rappresentante il Tigri è stato modificato perchè rappresentasse il Tevere. Altra statua del gruppo del Quirinale era un Ercole, situato in una così detta cappella di Ercole, colla quale è forse in relazione anche il Torso di Belvedere. Principalissime fra queste statue erano quelle dei Dioscuri; l'autore pubblica un disegno inedito, certamente opera di Marten van Heemskerck, ora in Dresda, prezioso per conoscere gli edifici e la loro disposizione in quella località, che in piante e vedute posteriori non è esattamente riprodotta. Dal detto disegno risulta altresì che le due iscrizioni (opus Fidiaee, opus Praxitelis) non hanno mai scambiato di posto. L'autore ragiona altresì di queste iscrizioni le quali non possono essere più antiche del mezzo del IV secolo.

I. G.

RENÉ CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*. Troisième édition revue et augmentée. Paris, Albert Fontemoing, 1898, p. XXVI-360.

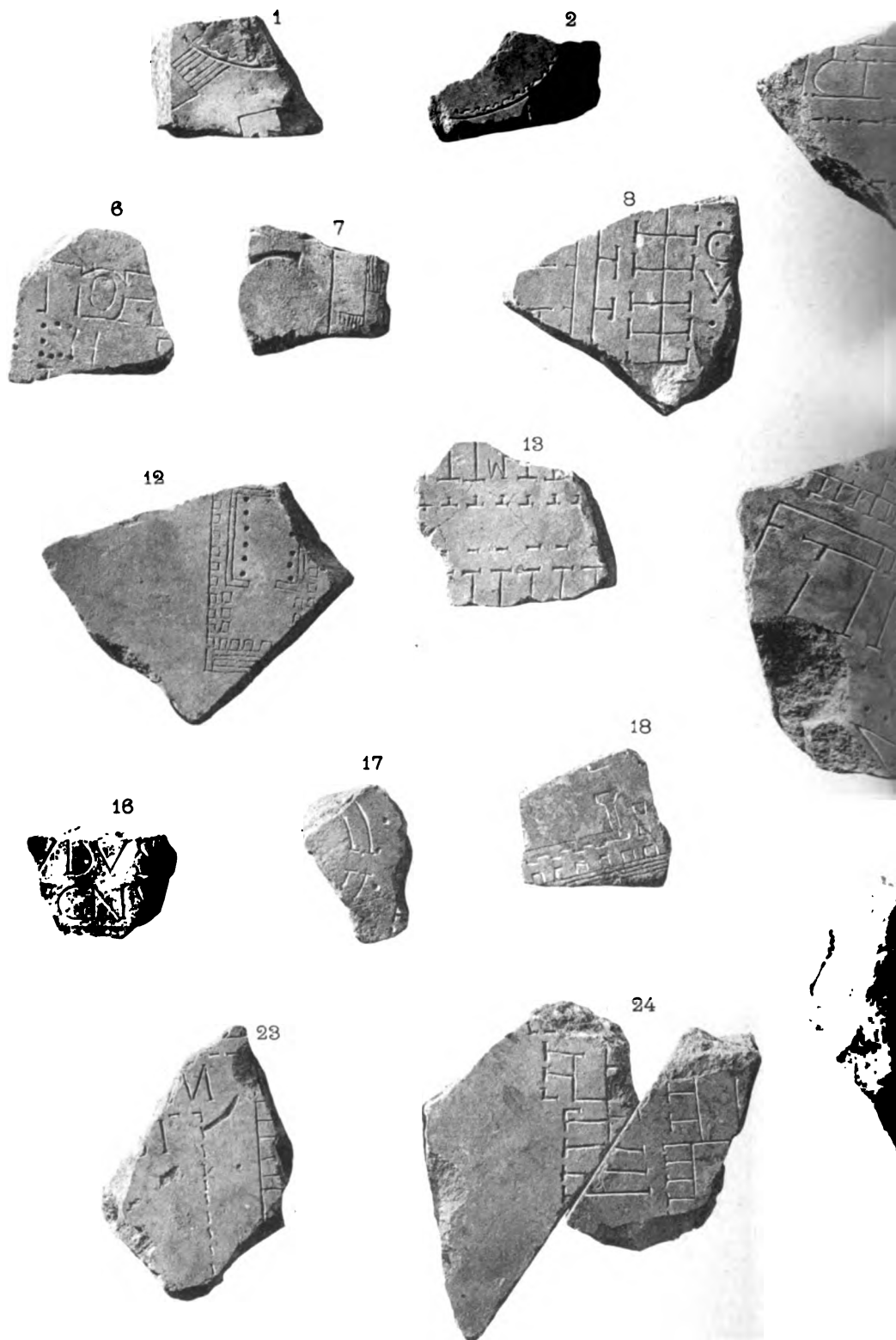
Il presente manuale di epigrafia latina è giunto in pochi anni alla sua terza edizione: ciò basta a provare le qualità che lo adornano e che fu nostra cura di porre in rilievo nell'annunciarne ai lettori del *Bullettino* la seconda edizione (1889, p. 485). Queste qualità si sono accresciute nella nuova edizione che ora si pubblica, poichè l'illustre autore, senza mutare il piano dell'opera, vi ha introdotto miglioramenti e aggiunte notevoli, tenendo conto delle più recenti scoperte epigrafiche, inserendovi un certo numero di nitide illustrazioni per la piena intelligenza del testo, aumentando le tavole delle sigle epigrafiche e l'indice alfabetico per rendere più facili le ricerche.

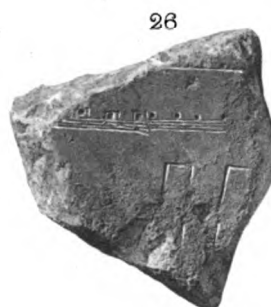
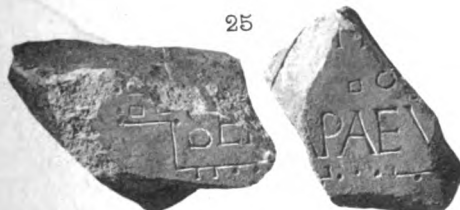
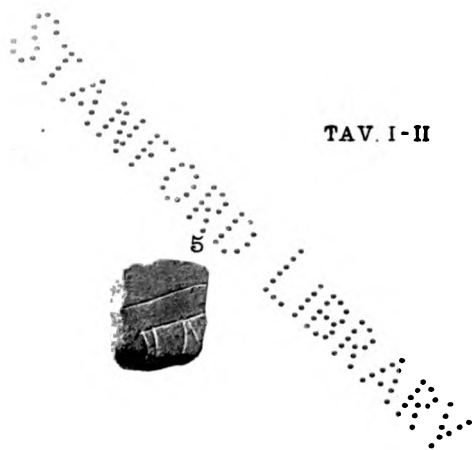
Siffatti miglioramenti e siffatte aggiunte accrescono il pregio di quest'opera, veramente utile e preziosa per coloro che attendono agli studi di epigrafia romana, e continuerà ad avere le migliori accoglienze nel mondo scientifico, tantochè auguriamo all'autore di poter pubblicare fra pochi anni una quarta edizione.

L. CANTARELLI.







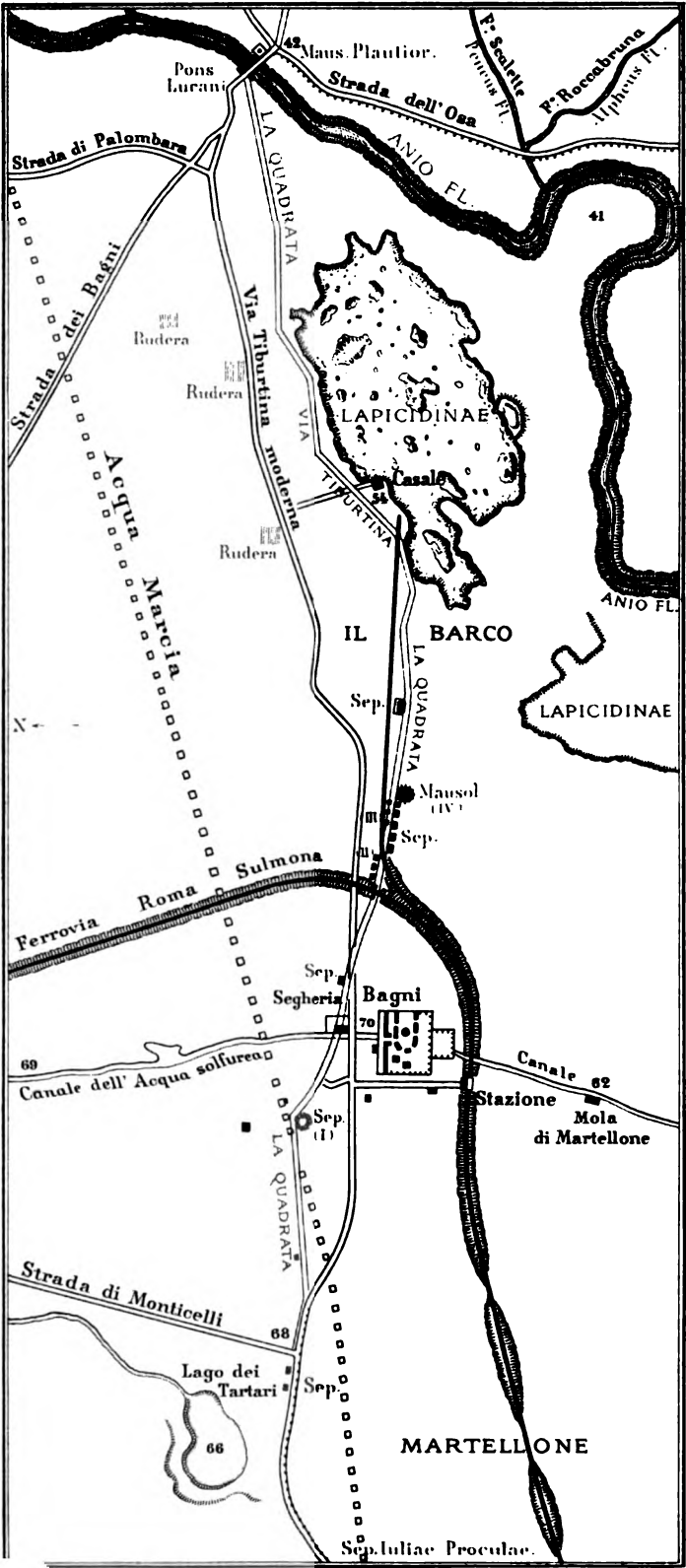


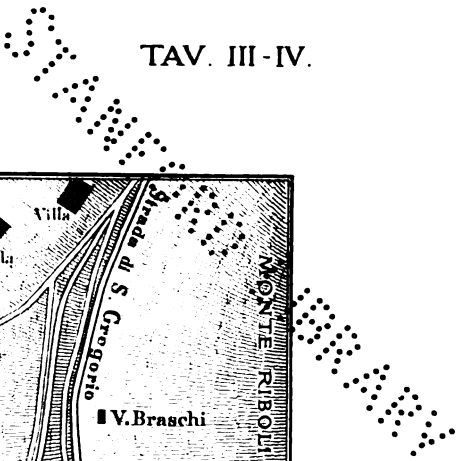


Digitized by Google



Fig.1.





UNIVERSITY OF TORONTO

**SCOPERTA DI PREGIEVOLI AVANZI  
DELL'ANTICO PALAZZO COMUNALE SUL CAMPIDOGLIO**

(Tav. V-XII).

---

Al principio del passato anno 1898 la vólta che copriva una camera al primo piano del Palazzo Senatorio, sulla Via del Campidoglio (tav. V-VI, n. 1), diede segni di ruina. Assicurata con puntelli, si diè mano a demolirla, vista la inutilità di qualunque parziale restauro.

Giunti con la demolizione al rinfiango, sulla parete *a*, *b* <sup>(1)</sup> apparvero tracce di pitture a fresco, che si videro esistere pure sulla parete, lettere *a*, *c*. Il desiderio di rimettere in luce qualche altro documento della storia edilizia dell'edificio, fece andar cauti nel continuare il lavoro, a fine di evitare perdite irreparabili.

Disfatta la vólta, si riconobbe che le due pareti furono per intero decorate con affreschi, dei quali non rimangono che pochi avanzi della parte superiore.

La muratura della parete, lettere *a*, *b*, è di pietra tufo, messa senza ordine, e, come suol dirsi, a sacco. In alto è stretta dai resti di un arco a tutto sesto di buonissima struttura laterizia. Questo è sorretto a sinistra da un pilone di mattoni, coronato da un lastrone di marmo bianco, rozzamente tagliato a cimasa; a destra, invece, da un tronco di colonna di marmo caristio mancante del sommoscapo, avente una cimasa modinata di listello.

<sup>(1)</sup> Si ha obbligo di ringraziare il sig. Virgilio Chimenti, il quale con intelligenza ed amore eseguì i rilievi e i disegni delle tav. V-VIII, che vanno unite al presente articolo. Le tav. IX a XII furono eseguite dall'ing. sig. Virgilio Ribacchi, al quale pure si tributano ringraziamenti.

tondino, gola dritta, e pianetto, posata sopra una base di marmo modinata di listello, con sotto un dado che ha lo spigolo superiore arrotondato ed un piedistallo di mattoni a cortina. Base e piedistallo mostrano di essere stati intagliati per intestarvi il muro lettere *b, f*, col quale, in tempi posteriori, fu divisa in due la grande sala, di una porzione della quale ora si parla.

La colonna presenta inoltre una particolarità di somma importanza, che la rende forse unica nel suo genere. Su quella parte della superficie, che è volta verso l'interno, si vede un rettangolo, circoscritto da una fascetta di colore rosso cupo, che ha principio a soli pochi centimetri dalla sommità e scende fin quasi al terzo inferiore del fusto. Nell'interno di questo spazio rettangolare è dipinta all'encausto una tenda bianca, ripresa all'estremità. Sulla tenda, e in alto, è affisso uno scudo araldico con la testa piana, i fianchi curvilinei e il piede a punta, che porta diviso di rosso e giallo, con la bordura dentata, o filiera, di bianco e rosso. I triangoli bianchi della bordura hanno le basi appoggiate al campo dello scudo, e finalmente la bordura è contornata da un listello nero. Poco sotto il lembo inferiore del rettangolo è rozzamente segnato sul marmo, con tinta rossa, a semplice contorno, un piccolo scudo araldico a testa piana e col piede a punta. A sinistra di questo, un poco in basso, sono segnate, in modo assai primitivo, due piccole croci di forma greca, poste l'una superiormente all'altra, delle quali la superiore è alquanto più grande. Da ultimo, ancora più a sinistra e all'altezza intermedia fra le croci, vedesi un piccolo cerchio di semplice contorno. Questo e le altre sono di colore rosso.

Lungo il lato *a, c*, giunti all'imposta della vòlta, si constatò che il muro su cui questa poggiava, ne mascherava un altro, certo di più antica data, sulla faccia del quale, come è detto più innanzi, erano apparse tracce di pitture. Nella viva speranza di trovarne più estesi avanzi, fu decisa la demolizione di quella specie di fodera. che si ritenne essere stata costruita al solo fine

di squadrare la camera. Ma se l'aspettativa fu delusa per quanto si attiene alle pitture, ben più importanti ritrovamenti avvennero con la demolizione del detto muro d'intercapedine. Messo allo scoperto il muro retrostante, lettere *e*, *c*, che apparve di costruzione laterizia come l'arco di cui si è discusso, si vide che all'infuori delle tracce di pitture esistenti nella parte superiore, niente altro appariva sul resto della parete. Fu inoltre manifesta la necessità di restaurarlo e garantirne la stabilità, essendo stato squarciato per aprirvi una canna di camino e perchè a circa quattro metri dal pavimento e per una estensione di due, era stato malamente restaurato con massi tufacei, appena rozzamente squadrati e murati senza ordine.

Ripresa la muratura nel vuoto della canna di camino, si diè mano a fare altrettanto in quella parte che era apparsa restaurata. Tolte poche pietre si rinvenne un piccolo arco rincassato di mattoni, di buona e regolare struttura. Continuando nella demolizione, si trovò che l'arco, per la parte che è a fil di muro, imposta sopra mensole di marmo bianco profilate di listello, gola dritta e pianetto. Queste poi e la parte rincassata dell'arco, impostano sopra mensole pure di marmo, di maggior larghezza, profilate di un listello e di un ovolo liscio, poste normalmente alla grossezza del muro, di cui hanno identica dimensione. Le sorreggono due colonnine, anch'esse di marmo bianco, aventi il collarino, il sommoscapo, l'imoscapo ed un listello, posate sopra una soglia costituita da una grossa lastra di marmo. Essendosi notato inoltre che sulle mensole v'erano tracce d'imposte di archetti, laterali a quello scoperto, si ebbe la certezza che nella parete ove esso era tornato in luce, dovevano esservene stati aperti degli altri, chiusi e nascosti coi successivi restauri e nelle trasformazioni subite dal palazzo senatorio. E se vano era lo sperare di trovarne tracce sulla destra, perchè il muro era stato tagliato per aprirvi, come si disse, la canna di camino, e in parte distrutto per dar posto al sodo di muratura, lett. *B*; a sinistra



invece tutto induceva a credere che potessero ancora esserne altri. Nè si andò errati; perchè verso l'estremità sinistra della parete tornò in luce una colonnina simile in tutto alle precedenti, con le due mensole identiche alle già descritte, sulle quali impostano due piccoli archivolti, per dimensioni e materia identici agli altri. L'arco di sinistra è in parte nascosto dal muro che intesta su quello di cui si discorre, mentre il destro andò per metà distrutto.

Compiuto l'abbattimento del muro *c*, *d* e i restauri di quello posteriore, si stimò utile demolire il risalto *B*, che dai rilievi fatti, si riconobbe essere parte di una delle torri con le quali fu rafforzato il palazzo senatorio. Si vide così che la sua struttura era di pezzi non grandi e informi di tufo vulcanico.

Il ritrovamento della colonna di marmo caristio, faceva ritenere possibile che al secondo piano, perpendicolarmente ad essa, dovesse trovarsene un'altra nascosta nel muro. Questa ipotesi era confortata dal ritrovamento avvenuto molti anni sono, al secondo piano del palazzo stesso, ove nei restauri del muro *a*, *b* (tav. V-VI, n. 2) tornò in luce un tronco di colonna di marmo bianco col solo imoscapo ed un pianetto. Al posto del capitello è posata una tavoletta, modinata di listello e gola dritta, che sorregge la imposta di due archi circolari di mattoni. Poggia sopra un dado di marmo, bianco anche questo, in parte distrutto. Essa corrisponde esattamente su di un'altra di granito rosso orientale che esiste al primo piano, avente la base attica di marmo bianco, la quale dovette certo appartenere ad un'altra colonna, perchè di diametro minore di quella che ora vi posa.

Nè le ricerche furono inutili, perchè tagliato l'angolo di muro *c* (tav. V-VI, n. 2), si rinvenne un tronco di colonna di granito rosso orientale, poggiato sopra un rozzo dado di marmo bianco. Nella parte superiore ha una tavoletta, modinata di listello, gola dritta e tondino, sulla quale impostava un arco di mattoni a

tutto sesto di buonissima fattura, di cui avanza un breve segmento all' imposta.

Descritte per quanto fu possibile esattamente le parti murarie ed architettoniche tornate in luce, resta a dire alcuna cosa delle pitture e di ciò che esse rappresentano <sup>(1)</sup>. Per seguire l'ordine stesso che si tenne nel dar conto delle precedenti scoperte, sarà bene rifarsi innanzi al muro *a, b* (tav. V-VI, n. 1), su cui in alto erano apparse vestigia di antichi dipinti.

Dai frammenti che rimangono dell'intonaco dell'archivolto (tav. VII-VIII), si vede essere stato dipinto di azzurro cupo tendente al verde, con due fascette bianche verso l'intradosso, separate da un sottile filetto dello stesso colore. Sulla tinta di fondo appariscono leggere tracce di fasce rosse e bianche, senza che sia stato possibile determinare il motivo decorativo.

La parete poi limitata dall'arco, si scorge essere stata coperta da una tinta generale di fondo, identica per colore a quella più sopra indicata. Su di essa girano delle fasce di colore rosso bucho, le quali la dividono in cinque scomparti; due triangoli mistilinei, presso l'imposta dell'arco; due rettangolari col lato superiore che segue la curva dell'arco. Il quinto, corrispondente al centro della parete, ha i fianchi perpendicolari. La fascia che dovette limitarlo superiormente scomparve per intero; ma è lecito supporre che anche essa seguisse la curva dell'arco. In basso poi è contornato dalla stessa fascia rossa, curvata secondo un segmento di circolo, senza che sia dato immaginare in qual modo fosse chiuso.

Gli spazi triangolari, oltre che dalle dette fasce rosso-bucho, sono contornati anche da due fascette bianche, separate l'una dall'altra da un piccolo spazio, sul quale corre un sottile filetto bianco.

<sup>(1)</sup> Le pitture furono ripulite e fermate all'intonaco, ove ne era bisogno, dal sig. Tito Venturini Pápari.

Alla fascia rossa è accostata, verso l'interno del campo di ogni scomparto, una fascia alquanto più piccola di colore giallo d'oro, limitata sui margini da un filetto bianco. Su questa seconda fascia sono sparse delle gemme azzurro-cupe come il fondo, contornate da filetti bianchi e caricate di crocette coronate, o svaztica, dello stesso colore. Sono di forma quadrata ed alternate per modo che alcune hanno due dei lati perpendicolari ai margini della fascia, altre invece sono collocate così che una delle loro diagonali risulta a questi parallela. Fra l'una e l'altra, con un sottilissimo filetto bianco, sono disegnati degli eleganti ornati geometrici. La parte centrale è limitata nel modo stesso degli spazi rettangolari, con la sola differenza che le gemme sono di un giallo più carico, anzi che turchino scuro.

Nello spazio rettangolare destro dovette essere dipinta l'intera figura di s. Pietro, della quale rimane la testa e il busto, leggermente volti a sinistra. Un'aureola di stucco, alquanto rilevata sul piano della parete, circonda il capo del principe degli apostoli, ed ha i raggi incavati. I capelli gli scendono sulla fronte, ove sono tagliati quasi in linea retta, e contornando l'orecchio sinistro, vanno a terminare all'occipite. Una folta barba ricciuta, di color castagno come i capelli, contorna il volto ben proporzionato e finalmente disegnato, dal quale spira un'ingenua aria di bontà non disgiunta da quella dignità propria di così eminente personaggio. Veste una lunga tunica rossa, coperta da una toga colore d'ocra lucente. Posata sulle spalle, scende dalla destra, passa sotto al braccio, al quale è di sostegno, e risale sulla sinistra, ove è gettata con un certo fare negligente, mentre dalla spalla sinistra, da quanto rimane, pare cada diritta lungo il busto. La mano destra regge un'asta di legno su cui è inalberata una croce di metallo di forma greca, ed ha le dita volte a chi guarda, col pollice disteso lungo il bastone. Le due chiavi tradizionali, dipinte di colore bianco, stanno sotto le braccia trasversali della croce, senza che appaia indizio che ad esse fossero appese. Ap-

poggiato al fianco destro si vede un grosso libro, che dovette essere certamente sorretto dalla mano destra, di cui non rimangono tracce. Fu impossibile determinare il colore della rilegatura del libro, che ha il taglio rosso e privo di fermagli.

Nello spazio rettangolare sinistro si veggono i resti di una mezza figura dell'apostolo s. Paolo, la quale è mancante del capo e, inversamente a quella di s. Pietro, si gira lievemente da sinistra a destra. Veste una lunga tunica di colore rosso e il manto che la ricopre è di colore grigio-rosa tendente al lilla. La mano destra impugna l'elsa, a pomo piatto, di una spada a larga lama, appoggiata sulla spalla. La sinistra regge un grosso volume, rilegato di colore rosso con riquadri bianchi in forma di losanga, col taglio parimenti bianco e fermagli d'argento, disposti uno sopra il lato lungo e l'altro sopra quello corto.

Nello scomparto centrale è rappresentato il mistero dell'Annunciazione. Vedesi sulla destra una larga fascia di colore giallo chiaro, che è forse il postergale della seggiola, da cui si levò la Vergine per inginocchiarsi innanzi ad un inginocchiatoio e intendere la volontà divina che Le viene annunciata dall'Arcangelo Gabriele, prostrato genuflesso ai suoi piedi.

La figura della Vergine è assai malandata, ma ne resta abbastanza per poter dire del suo atteggiamento, dell'acconciatura del capo e dei vestiti.

Il volto, leggermente inclinato sulla spalla destra e verso questa rivolto, è cinto d'aureola, simile a quella che si disse circondare la testa del s. Pietro. Ha il capo e il collo nascosti in un bianco soggolo che lascia scoperti solamente i neri occhi e il naso. Il restante dei lineamenti andò perduto, e il poco che ne è rimasto disegna abbastanza l'ovale perfettissimo del volto.

Veste un abito di colore rosso, su cui posa il manto di colore turchino.

La mano destra, alquanto inclinata a destra, ha il palmo volto all'infuori, in atto di riconoscersi immeritevole del grande

onore di essere stata scelta a divenire madre di Dio. La sinistra invece poggia sul cuore, quasi a comprimerne i battiti affrettati per l'inaspettato annuncio.

Viene poi l'inginocchiatoio colorito di giallo, con rincassi e cornici.

L'Arcangelo Gabriele è prostrato innanzi alla Vergine. Egli inclina reverente il capo innanzi a Maria, e poggiando a terra i ginocchi, la saluta con la parola *Ave* di cui rimangono le due ultime lettere di forma gotica scritte in nero. Un'aureola, simile a quelle descritte, gli circonda intieramente il capo, di cui rimangono pochi tratti, sufficienti a riconoscere la gentilezza dei lineamenti. Indossa una lunga tunica bianca, l'estremo lembo della quale esce di sotto all'ampio manto di colore rosso-rosa, che la ricopre tutta. Questo è piegato in modo da lasciar libero il movimento del braccio destro, il quale, da quanto ne resta, si vede uscirne sollevato e proteso in dolce curva verso la Vergine. A facilitare tale atteggiamento, il braccio sinistro, avvolto nel manto, ne solleva il lembo stringendolo con la mano nuda alla cintura e formando così quella piega caratteristica che gli antichi chiamarono *sinus*. Calza il piede destro con una scarpa di color porpora.

Delle ali non avanza che la punta di quella destra e qualche poco della parte superiore verso l'attaccatura della spalla. Le penne, lunghe e spioventi, sono dipinte di colore rosso-rosa come il manto.

L'espressione degli occhi della Vergine, il fine disegno del suo volto e delle mani, la modellatura della testa e della mano destra del s. Pietro, del piede e della mano dell'Arcangelo, e la maniera gentile con la quale sono piegati gli abiti, fanno rimpiangere la perdita quasi totale di questo dipinto.

E maggiore è il rimpianto nell'osservare i due frammenti della pittura che ricoprì il muro *e*, *c* (tav. V-VI, n. 1).

Anche qui il fondo generale della parete si vede essere stato di colore azzurro oltramarino tendente al verde, e dovette essere

scompartito con fasce gialle e rosso-buchero identiche a quelle esistenti sul muro *a*, *b*.

Non si comprende quale sia stato il soggetto che vi era svolto, e quindi bisogna limitarsi a descrivere quanto è raffigurato nell'uno e nell'altro frammento.

In quello di destra (tav. VII-VIII) si veggono avanzi indefinibili di colore giallo d'oro con rincassi e cornici modinate. Può darsi abbiano rappresentato una cattedra, su cui si assideva una figura, della quale non resta che la parte dalla cintura in giù, vestita di rosso, con mantello turchino scuro, col piede sinistro che esce nudo di sotto al lembo della veste. A sinistra dovette esservi un'altra figura di cui oggi non resta che dal mezzo del busto, fino a metà delle gambe. Si appoggia sulla gamba sinistra, con la destra più innanzi leggermente piegata in atto di riposo. Il largo mantello, di colore rosso-rosa, si vede che era ripiegato sul braccio sinistro, per scendere con ricco partito di pieghe lungo la gamba che è indietro.

Pure a sinistra vedesi un breve tratto di fascia gialla, in tutto simile a quelle di cui si tenne parola, seguito da un frammento di altra fascia rosso-buchero listata di bianco.

Ad altezza poi della coscia della figura coperta di rosso-rosa, è dipinto uno scudo araldico, di cui manca il capo, coi fianchi curvilinei e il piede a punta. Esso è così blasonato: « partito al primo di rosso, avente verso la punta una banda di « azzurro listata di bianco (argento). Al secondo porta di rosso « con due bande d'argento al palo di azzurro ». Sulla sinistra della parete innanzi alla quale si sta, e precisamente sulla imposta del doppio archivolt, corrisponde un informe frammento d'intonaco coperto di colore. In alto, a destra, veggonsi brevi tratti di fasce circolari bianche e rosse. In basso, e propriamente sulla ridetta imposta, havvi una testa piegata e volta leggermente a sinistra, col capo e le spalle ricoperte da un bianco sudario, di sotto al quale veggonsi le braccia protese

verso una pignatta di terra cotta ripiena di monete d'oro, che è avvinghiata con ambo le mani nude. I lineamenti del volto, benissimo disegnati, sono coloriti in modo da fare intendere che si tratta di un cadavere. Forse il dipinto rappresentò l'allegoria dell'avaro, il quale anche dal fondo del sepolcro ha il cuore rivolto al tesoro da lui ammassato in vita; *ubi thesaurus, ibi cor*.

È poi da osservare che sui rincassi degli archivolti si veggono tracce dell'antichissimo intonaco, formato da un sottile strato di colla di calce, dipinto colore rosso-buchero, sul quale a foggia di perle furono messi dei tocchi di bianco. Questa decorazione originalissima è rara, perchè non si conosce che in Roma ne esistano altri esempi.

Dopo aver cercato di dare un'idea, per quanto si potè, meno imperfetta, dei fatti ritrovamenti, e dell'ordine col quale avvennero, non sarà inutile per la storia del Palazzo Senatorio ricercare la probabile cronologia delle pitture e dei muri.

Le vicissitudini subite dai palazzi capitolini nel medio evo e l'esame dei materiali impiegati nelle costruzioni, i resti delle quali vennero scoperti ora, non che della maniera come furono posti in opera, possono servire di utile guida a risolvere il problema con qualche approssimazione.

Generalmente sono considerati appartenere ai secoli X, XI e XII gli edifici costruiti esclusivamente con mattoni di buona qualità, regolarmente disposti in filari nei muri o, secondo la generatrice, negli archi. E pertanto esaminando il muro *e*, *c*, il pilone, il piedistallo della colonna *D* e i resti dell'arco da questi sorretto, non che i resti degli archi al piano superiore, vien fatto di pensare che ad uno dei secoli indicati sopra, siano da assegnare tutte le dette costruzioni.

E qui, per tacere di molti altri monumenti che potrebbero servire al caso, cade in acconcio ricordare che uno dei chiostri del monastero di s. Cosimato in Trastevere, fabbricato circa

la metà del secolo X, ha i piccoli archivolti, le mensole con le colonnine che li sorreggono, in tutto simili a quanto fu trovato nel muro *e, c.* Identico è anche il materiale e il partito architettonico, col quale, circa lo stesso tempo, venne edificato il chiostro del non lontano monastero di s. Cecilia.

Nè gli avvenimenti che registra la storia di quei secoli, sembrano contraddire alla ipotesi espressa più avanti.'

Nel 1084 <sup>(1)</sup> l'imperatore Enrico IV, il fiero nemico di Gregorio VII, entra in Roma, espugna il *Settizonio*, difeso dal nipote del papa e prende d'assalto le torri del Campidoglio, di cui stavano a guardia i Corsi <sup>(2)</sup>, di antica famiglia romana. Costretto indi a poco a partire, non essendo in grado di resistere alle armi di Roberto Guiscardo, che accorreva in aiuto del pontefice, ordina che le torri sieno smantellate.

In appresso il Palazzo Senatorio fu abitato dai Vicari, ai quali Carlo d'Angiò aveva commesso di rappresentarlo nell'ufficio di Senatore, quando fu eletto a quella carica negli anni che corsero dal 1282 al 1284 <sup>(3)</sup>.

Parrebbe quindi che le ragioni storico-artistiche esposte fin qui concordino nel far ritenere che gli avanzi delle costruzioni con materiali laterizi appartengano al *Palatium Senatorium*, costruito non oltre il secolo XII, dove sulle ruine del *Tabularium*, nel 1143 <sup>(4)</sup>, risorse l'ombra della Repubblica Romana.

Ma col passare degli anni, col succedersi degli avvenimenti, il palazzo dovette subire gravi danni, se nell'anno 1300 il pontefice Bonifacio VIII fece dar mano a ricostruirlo. Infatti nell'archivio dell'ospedale di s. Spirito in Sassia <sup>(5)</sup> si conserva un documento del 1303, in cui Guidone de Pileo, uno dei sei se-

(1) Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*; vol. IV, pag. 280 e segg.

(2) Id., *Ibid.*, vol. V, p. 288.

(3) Id., *Ibid.*, vol. V, p. 759.

(4) Id., *Ibid.*, vol. IV, p. 549.

(5) Id. *Ibid.*, vol. V, p. 759, nota 2.



natori che in quell'anno governarono la città, pronuncia una sentenza datandola « *in palatio novo Capitolii* ».

Di quel tempo sono forse le torri che giunsero fino a noi, le quali sostituirono le altre che erano state abbattute per ordine dell'imperatore Enrico IV.

In questa ricostruzione si conservarono alcuni dei vecchi muri, perchè nessun'altra spiegazione potrebbe darsi di quanto si vide nel demolire lo spigolo *B* della torre *A* (tav. V-VI, n. 1). Apparve allora che il muro *e*, *c* era stato tagliato per dar posto alla torre, senza collegarlo con questa, sì che fra l'uno e l'altra penetrava la mano messa di costa.

Si opina inoltre che in quel tempo sieno stati lasciati aperti i loggiati del primo e del secondo piano, o che ciò avvenisse almeno nella metà destra del prospetto verso la piazza, e tutto lungo il fianco sulla moderna Via del Campidoglio. Infatti in una rarissima incisione del Cock inserita nel volume da lui edito nel 1562 col titolo « *Operum antiquorum Romanorum . . . reliquiae* », e riprodotta in questo Bullettino <sup>(1)</sup>, è rappresentato il prospetto principale del suddetto palazzo, sulla cui metà destra si veggono coesistere le torri e le logge del primo e del secondo piano, ciò che darebbe credito all'ipotesi espressa più avanti.

Nello stesso disegno gli archi minori del primo piano, con le colonne sulle quali poggiano, si veggono stare in un piano più indietro degli altri maggiori, che impostano su mensole, e al secondo piano si vede correre, per tutta l'estensione del prospetto, un balcone esterno sorretto da mensoloni. Quanto venne in luce non dà modo di giudicare dell'assoluta fedeltà del disegno in relazione al doppio ordine di archi al primo piano; ma può servire di argomento per supporre che il ballatoio stesse al primo piano invece che al secondo. Perchè se nel verso della grossezza sono tessute a cortina le facce del pilone e della parte in mat-

<sup>(1)</sup> Bull. della Comm. arch. com. di Roma, anno 1882, tav. XIV; cfr. p. 101. — Hülsen, *Bilder aus der Gesch. des Capitols*, p. 12.

toni del piedistallo della colonna nel muro *a, b* (tav. V-VI, n. 1), è da escludere la esistenza fra loro di un parapetto a muro pieno. Tanto meno si potrebbe ammettere che ve ne sia stato uno a giorno, in forma di transenna, non vedendosi nella faccia del piedistallo nè incassature, nè buchi in cui si possa credere che vi fosse assicurata per mezzo di grappe o in altro modo.

Il Palazzo Senatorio fu poi restaurato nel 1389 <sup>(1)</sup> da Bonifacio IX <sup>(2)</sup>, come è dimostrato dai suoi stemmi <sup>(3)</sup> che, scolpiti in marmo, sono murati sulla faccia meridionale della seconda torre in Via del Campidoglio e su quella orientale dell'ultima in Via dell'Arco di Settimio Severo.

All'epoca di questo restauro saranno state chiuse le arcuazioni al primo e al secondo piano, e i piccoli archi della finestra nella parete *e, c*, divenuta inutile, perchè la scala *C* occupò la corte o l'area interna libera da cui prendeva luce ed aria. Vennero così a risultare le pareti piene che furono decorate cogli affreschi che oggi tornarono in luce (tav. VII-VIII).

Il modo di scompartire le pareti, la maniera usata nel segnare le divisioni e la scelta dei colori delle fasce, che formano un tutto armonioso di vaghissimo effetto, fanno supporre che le pitture, delle quali ci occupiamo, sieno state eseguite in quella età in cui l'arte, risuscitata da Giotto, dava i primi passi sulla via del progresso.

La ingenuità del disegno e la semplicità del panneggiare avvalorano una simile opinione. Potrebbe sembrare che l'affresco

(1) Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. VI, p. 797.

(2) Della famiglia napoletana dei Tomacelli, dalla quale prese il nome una strada di Roma.

(3) I Capece, dai quali derivarono i Tomacelli, ebbero origine da un Cibo di Genova. Il primo dei Capece fu Capizio, ed ebbe per stemma un leone rampante. Ma Bonifacio IX tenne a mettere di nuovo nel suo stemma parte dei segni araldici della famiglia Cibo, che aveva dato origine a quella dei Tomacelli, ponendo nel suo scudo la banda scaccata di argento e azzurro, in campo rosso (Francesco Zazzera, *Della Nobiltà dell'Italia*, parte I e II, in Napoli, per G. B. Gargano e Lucretio Nucci, MDCXI, v. 2).

rappresentato sulla tav. VII-VIII, fosse di epoca posteriore all'altro, ma meglio e più diligentemente studiati, è d'uopo ammettere che furono ambidue eseguiti nello stesso tempo e che vi lavorò la mano del medesimo artista.

Evvi inoltre una particolarità, la quale serve mirabilmente a determinare il tempo in cui furono eseguiti gli affreschi.

La Vergine, come vedesi nella tav. VII-VIII, ha il capo intieramente coperto da un bianco soggolo, acconciatura propria delle donne maritate o delle vedove nel secolo XV.

Quindi è che senza essere molto lontani dal vero, queste pitture possono considerarsi come opere dei primi anni del secolo stesso.

Prima di chiudere questi cenni è da aggiungere qualche notizia dei ritrovamenti avvenuti nello stesso Palazzo Senatorio nell'anno 1895, in cui ricostruendosi la vòlta della grande « Sala di Giustizia », o, come viene chiamata ora, « Aula massima », nella demolizione della vecchia muratura, nascosti dai rinfianchi, sul muro parallelo a quello di prospetto, furono trovati alcuni frammenti di pitture decorative (tav. IX-X).

Sull'alto della parete, fra un puntone e l'altro delle incavallature di legname che reggono il tetto, tornò in luce una parte della antica decorazione a colori, senza però che da quanto avanza si abbia modo di ricomporre il motivo artistico.

Il fondo del muro è dipinto in parte di colore verde oliva, limitato in basso da una fascia bianca, e sparso di dischi rossi contornati da filetti bianchi. Segue un fascione di colore rosso, avente in basso una fascetta bianca e un sottile filetto di questo colore, che serve a separarla dal resto della parete. Questa si vede essere stata colorita di cenerognolo.

Nella parte sinistra della tav. IX-X, si vede che la tinta cenerognola del fondo costituisce come un alto fregio, su cui sono dipinti degli stemmi, mentre in basso è limitato da un filetto

rosso seguito, a breve distanza, da un altro bianco con dei ricci nella parte superiore. Si vede poi succedere immediatamente un fascione composto da una serie di dischi rossi, contornati di bianco, separati fra loro al modo stesso degli ovoli.

A destra della stessa tavola, sulla tinta del fondo, due filetti bianchi segnano dei fascioni circolari, caricati di dischi rossi come i precedenti, intramezzati da losanghe di colore giallo.

Nello spazio triangolare, al di sopra degli archi, si veggono tre stemmi, dipinti l'uno di seguito all'altro, che appoggiano le teste sul fascione rosso e tutto lo ricoprono. Un quarto è dipinto nello spazio segnato dalle curve al loro punto di tangenza.

In altro luogo della stessa parete comparvero frammenti di spazi quadrati, rossi e cenerognoli, segnati da filetti bianchi, entro cui doveva svilupparsi un qualche motivo decorativo, che non pare sia possibile ricostituire e in cui entravano certo degli scudi araldici, come si ha luogo di argomentare da quelli partiti di argento e di nero che veggonsi dipinti sul riquadro rosso. E finalmente uno stemma frammentario che ha lo scudo « diviso di oro e di « rosso con due serpenti al naturale, affrontati sulle due parti ».

Sempre sullo stesso muro comparvero (tav. XI) ripetuti frammenti di due stemmi, alcuni dei quali appartengono a quello descritto qui sopra, mentre l'altro si opina possa essere blasonato così: « campo rosso fasciato di argento, con le fasce caricate ognuna di tre crescenti, montanti del medesimo ».

Finalmente si ritrovò parte di una elegante decorazione policroma (tav. XII), in cui le fasce di colore giallo si avvolgono e s'intrecciano per modo da formare circoli e quadrati, che col loro alternarsi segnano delle croci greche con le teste a punta. Da tutto l'insieme di questo frammento spira un profondo sentimento d'arte, sia che si consideri lo scomparto, sia che si tenga conto della scelta dei colori.

Per determinare l'epoca di tale decorazione ed avere qualche indizio del tempo in cui fu costruita la sala, si procurò di iden-

tificare le famiglie alle quali appartennero gli stemmi delineati nelle tav. IX-X e XI. Con questo mezzo non sarebbe stato forse impossibile venire a conoscere se alcuno degli appartenenti ad esse, avesse coperto una qualche carica nella repubblica e quando. Imperocchè si pensò che quei distintivi araldici, oltre che a qualche Senatore, possano avere appartenuto anche ad alcuno dei Conservatori della Camera capitolina, dei *Gubernatores pacis*, dei quattro Presidenti delle Gilde dei balestrieri, o degli Esecutori di giustizia.

Però le ricerche non brevi e non facili diedero risultati fino ad ora poco soddisfacenti, perchè di tre soli stemmi fu possibile identificare le famiglie alle quali appartennero.

Il primo, rappresentato a sinistra nella tav. IX-X, è dei Porcari, i quali portavano: « Spaccato al 1° d'oro col cinghiale corrente di nero, al 2° di rosso al graticolato d'argento, con la « fascia d'oro attraversante sulla partizione e caricata di una « burella ondata di nero » (¹).

Questa famiglia, dalla quale uscì Stefano, che cospirò e morì per la libertà a tempo di Niccolò V, ebbe le sue case, vero museo di antichità e di epigrafi, e ritrovo di scienziati e artisti, nel Vicolo delle Ceste, strada che nel medio evo fu chiamata della « Scrofa vecchia », forse dal cinghiale che è nello stemma (²).

Il più antico del nome, di cui si abbia memoria, è un *Giuliano De Porcariis*, morto il 12 ottobre 1182. Sulla sua pietra sepolcrale, che è murata a sinistra, appena dentro la chiesa di s. Giovanni della Pigna, si vede lo stemma messo rozzamente a colori con minuti frammenti di marmi antichi. In esso manca la « fascia sulla partizione dello scudo », di cui è anche privo lo stemma che è sopra la porta della loro casa.

(¹) G. B. di Crollanza, *Disionario-storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e florenti*, Pisa, 1888.

(²) Questa notizia ci venne cortesemente data dal sig. Leone Nardoni, il quale disse averla letta in una antica scrittura, di cui prese appunto che non potè ritrovare fra le sue carte.

Nella stessa chiesa veggonsi pure le lapidi di *Niccola De Porcariis*, morto il 12 aprile 1362, il quale forse fu padre di *Giovanni*, morto il 20 maggio 1363. Questo secondo marmo ha incisa la figura del defunto con lo stemma gentilizio fra i piedi, in cui vi è la « fascia attraversante sulla partizione », ma questa non è caricata della « burella ondata ».

In s. Niccola in Carcere, con la data del 1305, fu sepolta *Girolama*, moglie di *Giuliano De Porcariis* ben diverso, per ragion di tempo, dall'altro di cui sopra si fece motto.

Senza indicazione di anno, in s. Maria sopra Minerva vi sono memorie di un altro *Giuliano*, di un *Antonio* e di un *Cencio* dello stesso casato <sup>(1)</sup>.

Un *Niccolò di Pietro de Porcariis* fu conservatore di Roma nel 1391; ed un *Paolo* della stessa famiglia era ufficiale del Comune, e dovette abbandonare il Campidoglio il 27 ottobre 1434, quando il popolo perdette lo stato e riacquistollo la Chiesa <sup>(2)</sup>.

Ai tempi di Sisto IV (1471-1484) fiorì un *Paolo* dello stesso casato, retore e poeta <sup>(3)</sup>.

*Geronimo de Porcariis* il 31 dicembre 1494 fu mandato dalla cittadinanza a Carlo VIII insieme con *Ascanio de Planca*, *Mario Millini*, *Cristoforo del Bufalo* e *Jacopo Sinibaldi*. Il re francese li accolse presso Galera, e appena si degnò rispondere al Porcari, che parlò a nome dei Romani <sup>(4)</sup>.

Nel 1517 cessava di vivere *Camillo de Porcariis*, poeta chiaro ed illustre. Questi ebbe due fratelli, *Valerio* ed *Antonio*, dotti, virtuosi e cortesi gentiluomini, dell'amicizia dei quali si onorò il Bembo <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> Queste notizie sulla famiglia De Porcariis furono desunte dall'opera di Vincenzo Forcella: *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifti di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri*, Roma, 1869, vol. 14, in 4°.

<sup>(2)</sup> Gualdi Franc., *Memorie sepolcrali*, cod. cart. n. 1327 nella biblioteca Casanatense: *famiglia Porcari*.

<sup>(3)</sup> Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. VII, p. 720.

<sup>(4)</sup> Id., *Ibid.*, vol. VII, p. 424 e 425.

<sup>(5)</sup> Id., *Ibid.*, vol. VIII, p. 410.

*Mariano de Porcariis* fu fratello più giovane di *Stefano*, col quale viaggiò la Gallia, la Germania e quasi tutto l'Occidente (1).

Nel 1598 morì una *Felicia De Porcariis*, moglie ad *Antonio Giusti* di Firenze, come apparisce dalla iscrizione sepolcrale esistente in s. Maria di Loreto. Finalmente nella stessa chiesa, in una lapide di G. D. De Mar. . . . di Santo Polo con la data del 1570 si fa menzione di un *Lazzaro De Porcariis*.

Nessuno dei *De Porcariis* fu mai assunto all'alto ufficio di Senatore, ma in un documento dell'archivio del comune d'Aspra si fa menzione di un *Niccola Gubernator Pacis*. Questi, il 18 febbraio 1376, insieme ai suoi colleghi *Leonardo Berardi* e *Lorenzo de Sanguineis*, firma un atto col quale detto comune riconosce l'alta signoria di Roma (2).

L'altro stemma, che si riuscì ad identificare, è il più basso del gruppo che sta sopra le fasce circolari. Il suo scudo è « spaccato e inchiavato di nero e di argento ». Esso è segnato più volte nella raccolta di stemmi fatta da *Pirro Ligorio*, esistente nella biblioteca Corsini e da lui assegnato alla famiglia d'Eboli di Napoli.

Di questa famiglia si trova che un conte *Guglielmo* entrava in Roma il 18 di agosto 1328, mandatovi dal re *Roberto* alla testa di ottocento cavalli e numerose fanterie, per restaurare il governo della Chiesa e il governo del re (3). Questi fu nuovamente riconosciuto per Senatore insieme a *Bertoldo Orsini* e *Stefano Colonna* (4), e poscia nominò suoi vicarî lo stesso conte *Guglielmo* e il conte di *Monte Scabbioso* soprannominato il Conte *Novello*.

Sembra quindi che come vicario del Senatore, lo stemma del conte d'Eboli abbia potuto trovar posto nella sala maggiore del palazzo. Potrebbe anche darsi che uno dei tre stemmi che sono

(1) Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. VII, p. 116, nota 1.

(2) Id., *Ibid.*, vol. VI, p. 142, nota 2.

(3) Id., *Ibid.*, vol. VI, p. 196.

(4) Id., *Ibid.*, vol. VI, p. 206.

posti sopra quello dell'Eboli, e che non si riuscì ad identificare, appartenga appunto all'altro vicario del re Roberto, il quale, come si disse, fu il conte di Monte Scabbioso.

Finalmente si riconobbe che lo stemma con lo scudo « diviso di rosso e d'oro con due serpenti al naturale, affrontati, sulle parti », appartenne ai Normanni <sup>(1)</sup>, famiglia romana che figurò fra quelle di maggior credito fin dal secolo XII <sup>(2)</sup>. Essa era di origine germanica, a differenza di un'altra famiglia dello stesso nome, di cui parla il Gualdi <sup>(3)</sup>, il quale la dice di origine francese. Gli stemmi dell'una e dell'altra parrebbero confermare la diversità di origine, perchè mentre i Normanni, originari di Germania, avevano lo stemma descritto più innanzi, quelli che venivano di Francia lo avevano invece « partito al 1° con otto gigli posti 2, 1, 2, 1, 2; al 2° fasciato di vaio ».

Questo scudo era inciso sulla tomba di Angelotto Normanni <sup>(4)</sup>, morto il 16 luglio 1378, combattendo al ponte Salario contro i sostenitori dell'antipapa Clemente VII. La sua sepoltura stava nella chiesa di S. Antonio dei monaci Camaldolesi, posta fra il Corso e la Chiesa dei ss. Bartolomeo e Alessandro, già di S. Mahuto, chiesa che venne demolita per dar posto a quella di S. Ignazio, in cui i Gesuiti si proponevano di riporla in opera.

Ma per tornare ai Normanni, lo stemma dei quali si vide di nuovo in Campidoglio, si sa che presso la chiesa di S. Maria in Secundicerio <sup>(5)</sup> ebbero le loro torri Pandolfo Normanni e il suo fratello Stefano. Questi nel 1118 <sup>(6)</sup> si unisce in Campidoglio con altri nobili per chiedere la liberazione del papa Gelasio II.

<sup>(1)</sup> Artherista romano: cod. cart. nella Biblioteca Casanatense, n. 3983.

<sup>(2)</sup> Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. V, p. 526.

<sup>(3)</sup> Gualdi Francesco, *Memorie sepolcrali*, cod. cart., n. 1327, Biblioteca Casanatense, famiglia Normanna.

<sup>(4)</sup> Gualdi Francesco, *Ibid.*

<sup>(5)</sup> Ferd. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. IV, p. 443.

<sup>(6)</sup> Id., *Ibid.* vol. IV, p. 436.



Alla stessa famiglia appartenne Giovanni, che fu Senatore con Pietro Savelli nell'anno 1307, come apparisce da una lettera <sup>(1)</sup> a loro diretta con la data del 9 marzo dell'anno stesso. Il papa Clemente V tolse a suo favore il divieto che impediva a qualunque abitante di Trastevere di essere assunto alla suprema magistratura della città.

Un Andreozzo Normanni nel 1348 fu « *camerarius* » di Cola da Rienzo, al quale un giorno diede una ceffata <sup>(2)</sup>.

Finalmente un Galeotto Normanni <sup>(3)</sup> il 4 novembre 1404 fu armato cavaliere dal re Ladislao di Napoli e prese il nome di « cavaliere della libertà ».

Quando poi il 17 giugno 1407 <sup>(4)</sup> andò fallita la congiura ordita dai Colonna con altri patrizi per impadronirsi della persona del papa Gregorio XII, Galeotto Normanni, che vi aveva preso parte, ebbe mozzo il capo in Campidoglio con altri suoi complici.

Dal sin qui detto pare si possa concludere che la decorazione e gli stemmi nella sala maggiore del Campidoglio furono dipinti in più tempi, ma non oltre la prima metà del secolo XIV.

Continuando nelle ricerche per iscoprire a quali famiglie abbiano appartenuto gli stemmi che restarono sconosciuti, può avvenire che si debba correggere alcuna delle ipotesi messe innanzi.

Certo è però che gli avvenuti ritrovamenti appartengono agli edifici Capitolini del medio evo, nei quali si svolse tanta parte della vita cittadina e politica di quei tempi.

È da fare voti perchè si prosegua nelle indagini, i risultati delle quali sarebbero di complemento a queste, di cui si parlò e fornirebbero elementi e dati positivi per istudiare la forma che ebbe il « *Palatium* » fino all'epoca del Rinascimento.

F. GERARDI.

<sup>(1)</sup> F. Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo*, vol. VI, p. 11, nota 2

<sup>(2)</sup> Id., *Ibid.*, vol. VI, p. 274, nota 3.

<sup>(3)</sup> Id., *Ibid.* vol. VI, p. 658.

<sup>(4)</sup> Id., *Ibid.* vol. VI, p. 678.

LA RACCOLTA ANTIQUARIA  
DI GIOVANNI CIAMPOLINI

---

È opinione volgare che il Torso di Belvedere sia stato trovato nel Campo di Fiore sul principio del secolo XVI. Visconti *Mus. Pio-Clem.*, ed. Mil., vol. II, pag. 66, nota, dice: « Fu trovato in Campo di Fiore, a' tempi di Giulio II, giusta Pietro Assalti nelle note alla *Metalloteca di Mercati*, pag. 367 » <sup>(1)</sup>. La testimonianza dell'Assalti è in questi termini: « Haec (sc. statua) cum in campo Florae fuisset inventa, a Julio II, inter caeteras statuas in impluvio (cortile di Belvedere) sub dio fuit collocata: verum Clemens XI, qua est in veterum monumentis reparandis ac tuendis propensione, ut aeris iniuriis puerorumque insultibus subduceretur, sub propinquam porticum transferri, ac ferreis cancellis muniri iussit ». L'Assalti non dice donde abbia presa tale notizia. Il Maffei, nella *Sposizione* della raccolta di statue di Domenico de' Rossi, 1701, pag. 11, cita l'autorità di Francesco Albertini: « al medesimo dobbiamo la notizia della traslazione da lui fatta (del torso) nel cortile di Belvedere per comando di Giulio II »: ma l'Albertini parla di un altro soggetto: « fecit (sc. Polyclethus) et duos pueros nudos ludentes, et Mercurium, atque Herculem Anthem a terra substinentem <sup>(2)</sup> quam puto fuisse truncum fracti marmoris illius statuae marmoreae in Vaticanum a tua Sanctitate (Giulio II) translatae ». Queste parole non possono riferirsi al Torso di Belvedere, in primo luogo, perchè Albertini non poteva attribuire

<sup>(1)</sup> Cfr. *Opere varie*, vol. IV, pag. 331 seg.

<sup>(2)</sup> Plinio, XXXVI, 56, corr.: « Herculem qui Romae, hagera arma sumentem ».

a Policletto una scoltura che porta il nome di Apollonio: in secondo luogo perchè il frammento di gruppo, visto dall'Albertini, esiste ancora, e nulla ha da fare col Torso di Belvedere. Ulisse Aldovrandi lo descrive così a pag. 118: « Presso a Cleopatra giù in terra si vede un bel frammento di Hercole, che tiene Anteo in braccio per farlo a quel modo morire: perchè essendo Anteo figliuolo della Terra, col toccare della Terra, riprendeva forza: onde fu Hercole forzato a farlo a quel modo morire sospeso da terra: l'Anteo non ha ne capo ne braccia; e l'Hercole non ha le gambe ». Questo gruppo fu più tardi trasferito a Firenze, ove oggi si trova nel cortile del palazzo Pitti (cfr. Michaelis, *Jahrbuch*, 1890, pag. 14 sg., e Loewy in *Lützow's Zeitschrift für bildende Kunst*, a. 1888, pag. 74.

Demolita così la leggenda del preteso ritrovamento del Torso in Campo di Fiore al tempo di Giulio II, gli archeologi gli hanno assegnata un'altra origine: esso sarebbe stato, se non scoperto, certo conservato nelle case dei Colonnese, sino dalla prima metà del secolo precedente. Poichè la firma dell'artefice Apollonio, incisa nel masso sul quale l'Eroe riposa, è riportata nel codice maruccelliano A, 79 (I, f. 5) scritto circa settant'anni prima di Giulio II. La testimonianza di Ciriaco d'Ancona, cui va attribuito tanto il cod. maruccell. predetto (*C. I. L.*, vol. IV, p. XLII) quanto il cod. nap. XV, D, 8 (de Rossi, *Inscr. Christ.*, vol. II, p. 401), suona così: « in columna (h. e. male intellectum Columnensium nomen: Kaibel, *Inscr. graec. sicil. et ital.*, 1234) in domo cuiusdam cardinalis (il cardinal Prospero † 24 maggio 1463) in quodam marmore instructo in humanam formam: inter eius crura hoc reperitur epithafium, cet ». Con questa testimonianza, scritta tra il 1432 e il 1434 (de Rossi, l. c., p. 386) s'accorda quella del cod. vat. 3616, f. 3, riportata dall'Huelsen a pag. 425 del XXIX volume (1894) del *Rheinischen Museum*: « in domo dominorum quorundam de Columna supra sanctum apostolum sub quadam singularissima figura, quae dicitur Herculis ».

Il Metello che formò la sua collettanea nel decennio 1546-1555 ripete di aver trascritto il nome dell'artefice Apollonio « Romae in Columnensium domo in basi statuæ (cod. vat. 6039 f. 323). Il Waelscappe, che raccolse iscrizioni del 1554, aggiunge che il nome di Apollonio era inciso « inter crura » e che la statua « in domo de Columna » era « mirandae pulchritudinis ». Ma se il torso era stato trasferito al Vaticano sin dal tempo di Clemente VII <sup>(1)</sup> perchè tutti costoro parlano ancora di casa Colonna? E come avviene che due contemporanei del Metello e del Waelscappe, lo Smezio (1545-1551), e il Ligorio (1549 e seg.) asseriscano di aver copiata la firma dello scultore in « Vaticano »? Si potrebbe rispondere che i due primi abbiano copiata la leggenda, non dal marmo originale, ma da uno dei codici ciriacani, o da altra collettanea manoscritta come, per dire il vero, ci inviterebbe a crederlo la particolarità dell'inciso « inter crura ». In questo caso converrebbe supporre che il Metello ed il Waelscappe infaticabili « perscrutatores antiquitatis » non avessero mai messo piede in Belvedere, nè mai visto il Torso tra i capolavori della statuaria raccolti da Giulio II, Leon X e Clemente VII. Ora il Torso era già divenuto famoso. Il Bottari, vol. III, pag. 348, n. 166, ha pubblicato una lettera di Anton Francesco Doni, del 1549, che raccomanda al suo amico Simone Carnesecchi « di dare un'occhiata in Roma al... torso dell' ercole in Belvedere il quale non è in molta consideratione de goffi ». Si potrebbe pensare ad una soluzione: che esistessero due repliche dell'Ercole di Apollonio, una in casa Colonna, una in Belvedere: la prima trovata circa l'anno 1430 in luogo a noi ignoto <sup>(2)</sup>, la seconda trovata in Campo di Fiore al tempo di Giulio II.

<sup>(1)</sup> Il primo a descriverlo in Vaticano è il Fichard, nel 1536. Cf. Michaelis, *Jahrbuch* V, pag. 30.

<sup>(2)</sup> Bruno Sauer *der Torso von Belvedere*, Giessen, 1894, crede che il simulacro Colonna sia stato trovato sul posto, cioè fra gli avanzi delle Terme di Costantino. Il prof. Huelsen, *Rhein. Mus.*, 1894, pag. 425, è d'uguale avviso. Ma i colonnesi non hanno mai posseduto le terme, nè hanno fabbri-

Ciò sembra provato dal fatto che i due torsi erano totalmente diversi d'aspetto e di conservazione: quello di casa Colonna aveva gambe e petto, quello di Belvedere era mutilo ai ginocchi e sotto l'attaccatura del collo.

Il prof. Kristeller ha pubblicata nell'*Archivio Storico dell'arte*, vol. IV, a. 1891, pag. 476, una stampa del 1510-1520, che il Bartsch, *Peintre-Graveur*, XIII, pag. 100, n. 5, dice di maestro ignoto, mentre il Passavant, *Peintre-Graveur*, V, n. 41, l'attribuisce a Giovan Antonio da Brescia: il che è sommamente probabile avendo costui inciso un altro pezzo di statuaria con la scritta « Romae noviter repertum ». In ogni caso si tratta di una stampa del secondo decennio del cinquecento, della quale ho ritrovato una seconda copia fra quelle conservate nella biblioteca di s. Maria di Eton (*Bull. com.*, 1894, pag. 164). Il torso in essa rappresentato ha le gambe quasi intatte, e intatta apparisce pure la parte superiore del petto mancante in quello di Belvedere. La leggenda « i môte cavallo » dell' incisione, conferma trattarsi della replica di casa Colonna. Viene in secondo luogo il quadro della galleria Borghese dipinto da Bernardino Licinio Pordenone nel 1524 (Crowe e Cavalcaselle, vol. IV, pag. 349) nel quale il simulacro avrebbe già perduto una gamba <sup>(1)</sup>. Segue il bozzetto di Martino Heemskerk del 1536-1539. [Cf. Jaro Springer nel *Jahrb. der K. Preuss. Kunst. Sammlungen*, vol. V, 1884, pag. 327; Loewy, l. c., pag. 77], e in ultimo luogo il bellissimo bronzo del primo quarto del secolo XVI, che il comm. Adolfo Venturi ha ritrovato nel

---

cato nel loro sito, diviso dal palazzo e giardino dal vicus Corneliorum, o via degli Arcioni. È possibile che il torso sia stato trovato negli stessi scavi dai quali tornarono in luce le Grazie (Piccolomini). Vedi *Bull. Com.* 1886, pag. 347.

<sup>(1)</sup> Galleria Borghese, n. 115. Fotografia Anderson e Alinari 8006. Cf. Stahr, *Ein Jahr in Italien*, 1850, pag. 113 e Venturi, *Musso e Galleria Borghese*, 1893, n. 115.

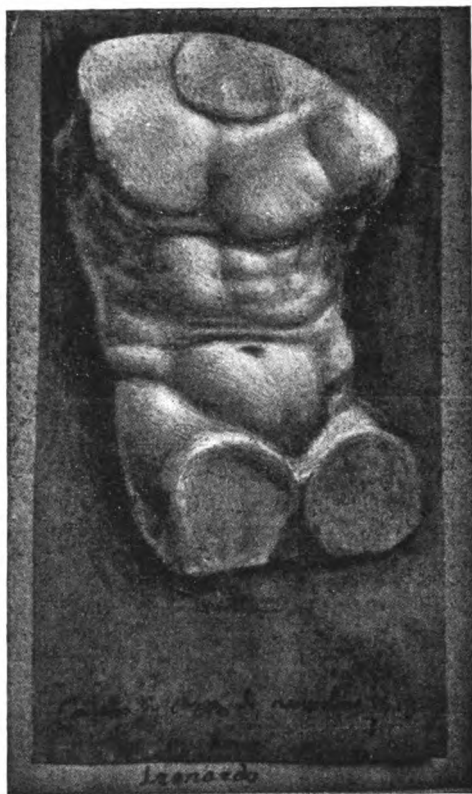
museo da breve tempo aperto nel palazzo di Schifanoia a Ferrara, e del quale offre una riproduzione a pag. 497 dell'*Arte*, fasc. X-XII, ott.-dic. 1898. Il bronzo mostra le gambe e la parte superiore del petto ben conservate, come nel disegno di Giovanni Antonio da Brescia.

Per ispiegare queste differenze il Kristeller suggerisce la congettura che il simulacro, mutilato delle gambe e di parte del petto nel sacco del 1527, sia stato confiscato ai Colonnese da Clemente VII, e trasferito in Vaticano. L'accusa che i Lanzichenecchi abbiano infranto statue di deliberato proposito, mossa contro di loro dal Belcario, XIX, 595; dal Capella, *De bello mediolan.* VII, 135: « ipsa etiam in marmora et antiquas romanor. statuas saevitum est »; dal Brantôme V, 230; dal Tarcagnola, ovvero dal suo continuatore III, 2, è respinta, non senza ragione, dal Gregorovius, ed. ital. v. VIII, pag. 673, siccome « contraddetta dal fatto che tutte le grandi opere allora esistenti, così dell'antichità che del rinascimento si conservarono intatte e pervennero sino a noi ». Tanto più inesplicabile sarebbe da giudicarsi una mutilazione di statua fatta in casa del cardinale Prospero Colonna, il quale essendo di parte imperiale, potè in quelle feroci contingenze salvare dall'uccisione e dalle torture centinaia di sciagurati che avevano cercato ed ottenuto asilo sotto il suo tetto ospitale.

Io avevo sperato di appianare ogni divergenza, mediante un bozzetto, scoperto l'anno scorso dal ch. Ashby tra i disegni di autore che si conservano nella biblioteca del Christ Church College di Oxford: il quale bozzetto, mentre sembrava rappresentare il Torso Belvedere, era accompagnato dalla leggenda: « cauato in casa di zampolino 1513 in Roma » <sup>(1)</sup>. La espressione « cauato » nei disegni d'antichità del cinquecento, non significa necessariamente

(<sup>1</sup>) Sta nella raccolta dei disegni Ridolfi, del 1638, libro B f. 21, ed è attribuito a Leonardo da Vinci.

« scavato » da sotto la terra, o « scoperto », anzi **nella maggior parte dei casi significa « disegno tratto » da un originale esistente nel luogo indicato.** Nel caso presente io credo che si tratti veramente di scavo e di scoperta, a cagione della data (1513) che non si trova mai nei semplici appunti e ricordi di oggetti ve-



duti. La data e il luogo (casa del Ciampolini a Campo di Fiore) e il tipo statuario rappresentato nel bozzetto, corrispondono tanto bene alla tradizione ricordata dall'Assalti circa l'origine del Torso di Belvedere, che io non ho esitato a prima vista a riconoscere sciolto il problema. Ma il prof. Petersen, al quale ho mostrato la copia fotografica del disegno del Christ Church College, ripro-

dotta nella pag. precedente, crede che esso rappresenti un torso dissimile da quello Belvedere, diversa essendo la movenza del torso stesso, e diversa la mutilazione delle « crura ». Comunque vadano le cose, il disegno da me pubblicato ha sempre un'importanza notevole per la storia delle più antiche raccolte private di antichità romane, tra le quali occupa un posto d'onore quella Ciampoliniana.

Giovanni Ciampolini, amico di Angelo Poliziano, abitava « ad Campum Florae » (*C. I. L.* vol. VI, 1683), « in reg. Harenulae non longe a campo Florae » (ivi, 1259) « in vico ad campum Florae prope palatium card. s. Georgii de Capite Ferro » — « nella contrada che conduce da campo di Fiore alla piazza di capi di ferro (ivi, 1884) » ossia nell'odierna via de' Balestrari, al n. 37.

I codici di fra Giocondo e di Jacopo Mazochio danno notizie non dispregevoli intorno a questo grande raccoglitore di monumenti scritti e scolpiti. Fra Giocondo ha copiato nel vestibolo della casa dieciotto iscrizioni, fra le quali, *C. I. L.* 671, 684, 932, 950, 1009, 1259, 1683, 1884, 1887, 2421, 2527, 2567, 2596, 2613 etc., tutte incise in marmo; ma ve ne erano altre incise in cimelii di piccol conto. Eccone un esempio: « In quodam lapillo pretioso eiusdem Joannis sunt sculpta haec verba:

SALVIS AVGVSTIS FELIX LEONIDAS »

Il Ciampolini possedeva pure la fistula aquaria, Dressel *C. I. L.*, XV, 7311, che si crede trovata a s. Lorenzo Panisperna. Nella seconda edizione dell'*opuscula de mirabilibus* di Francesco Albertino, più copiosa e meno scorretta della prima, che porta la data del 4 febbraio 1510, l'iscrizione *C. I. L.* 1259 è indicata con queste parole: « in domo Joannis Ciampolini non lōge a campo florido legi infrascriptas litteras, cet » <sup>(1)</sup>. La raccolta è

<sup>(1)</sup> (f. 19). L'esemplare della biblioteca Alessandrina, del quale ho fatto uso, è postillato di mano dal celebre cassinese don Constantino Caetano, che l'acquistò in Napoli l'anno 1597 « carolenis 4 ».



ricordata di nuovo al f. 62. Ho parlato sin qui di monumenti scritti: ve ne erano senza dubbio altri scolpiti. Al f. 197 del codice di disegni, già dal Pozzo, poi di Sir Augustus Franks, passato dopo la morte di quest'uomo generosissimo al museo Britannico, v'è un disegno di sarcofago con iscena di battaglia, attribuito a frà Bartolomeo, con la leggenda: « Joanni Campolino, dell'archo dipiazza Judea ». Anche il sarcofago col trionfo indico di Bacco, ora in villa Medici (Matz-Duhn II, n. 2272) è indicato nel cod. Escorialense « in chasa el canpolino ». Il Ficker (*Mittheil.* 1889, p. 78) trova questa indicazione « non abbastanza chiara », ignorando forse l'esistenza di un museo Ciampolini.

Quando Jacopo Mazochio pubblicò nell'aprile del 1521 le « epigrammata antiquae urbis » alcune fra le quarantotto iscrizioni del Ciampolini erano già passate in altre mani. Sono in grado di poter determinare la data precisa della dispersione dell'insigne museo mercè la scoperta di un rogito notarile in atti Savo Perelli, *Arch. d. Stato*, prot. 1283 a c. 62'-67, di qualche importanza per la storia delle raccolte romane, anche a causa dei nomi illustri che vi compariscono. Il Ciampolini Giovanni, l'appassionato collezionista, era già morto nel 1518. In un rogito del notaro Bartolomeo Benevolo in *Arch. Stor. cap.* prot. 902, che porta la data del 21 maggio di quell'anno, la casa di via de' Balestrari « in regione arenule » <sup>(1)</sup> si dice appartenere a Michael Zampolinus. Costui dev'essere il Joannes Basilius Michael del *C. I. L.* 1683, 1884 etc. Michele morì o sulla fine del 1519 o sul principio del 1520. La sostanza doveva essere divisa fra otto eredi. Giulio Romano e il Fattore offrirono la somma considerevole di centottanta ducati d'oro per le sole sculture, fra le quali doveva primeggiare il Torso.

(1) In un documento del 1569 del notaro Reydetto in *Arch. Stat.*, prot. 6210 c. 1106, la strada è chiamata « via Balistariorum sive Arenulae ».

Accettata l'offerta si procedette alla stipulazione del seguente contratto :

Indictione 8 mensis Septembris die V 1520.

In presentia mei Notarii & personaliter constitutus paulus de amodeis per se principaliter ac etiam vice et nomine dominici eius fratris absentis pro quo de rato promisit & [&] ac etiam nicolaus de domino eiusdem dominici Socius et quilibet ipsorum in solidum de rato promisit. [&] Dñus gaspar de amedeis et dña Lucretia eius soror germana [&], Dñus marius de bellis hominibus vice et nomine Tyberiae eius uxoris ac etiam ut procurator [&], horatius de statis vice et nomine dñae Juliae eius uxoris [&], dñus barnabas de nicholinis de putealea procurator et legitimus administrator Antonij et sabbae filiorum et heredum quondam pauli de paluzellis et heredum pro parte quondam michaelis de ciampolinis pro quibus [&] vendiderunt viro nobili domino petro de pippis Romano Civi Regionis montium patri et legitimo administratori Julij eius filii presenti ementi [&] vice et nomine dicti Julij ac Joannis Francisci quondam Baptistae physici alias Factore pro eis [&] absentium [&] Idest omnes et singulas figuras seu statuas Cornicia et vasia existentia in re-claustro domus solitae habitationis dicti quondam domini michaelis [de ciampolinis] quas prefati emptores habuerunt et extra dictum re-claustum asportaverunt. Item vendiderunt & dictis domino Julio et Joanni Francisco 'absentibus et dicto dño petro presenti & omnia Jura & [&] pro pretio et nomine pretij centum octuaginta ducatorum auri in auro [&].

Actum Romae in Regione parionis in domo solitae habitationis domini larionis portii florentini Juris Utriusq.: doctoris presentibus & dño Jordano de messinis de Urbeveteri mercatore in platea parionis et magr. Jacobo quond: martini de passarinis de laudo sutore in Regione parionis Testibus &. Eisdem anno die etc. lectum et vulgarizatum fuit per me notarium supra-

scriptum Instrumentum venditionis honestae mulieri domine alexandrae uxori Valentini de maxeis de Tuderto heredi suprascripti domini michaelis de Ciampolinis et [&] ipsa etiam pro eius octava parte consensit et se obligavit [omissis].

Actum Romae in Regione arenulae in domo solitae habitationis quondam michaelis de ciampolinis praesentibus [&] māgro laurentio ludovici scultore florentino habitatore Urbis in Regione montium et māgro bono de bergamo muratore Testibus & [Not. Savo Perelli protoc. 1283 c. 62'-67. Pietro Pippi padre di Giulio possedeva una vigna sull' Esquilino « apud Cymbricas statuas » Ibid. c. 108 sg.].

Le « singulae figurae seu statuae, cornicia, et vasia » passarono dunque nelle mani di Giulio Romano, che in quel tempo si trovava assente da Roma. Chi sa se fra questi marmi non vi fosse anche il sarcofago col rilievo di Achille e Pantasilea, n. 49, Cortile di Belvedere, intorno al quale e intorno alla cui relazione con Giulio Romano cf. Robert, *die antiken Sarkophagreliefs*, II, t. XXXIX, 92, pag. 113. Note sono le relazioni d'intimità fra l'artista ed il suo mecenate Clemente VII. Niuna meraviglia pertanto che alcuni capolavori, fra i quali il Torso, sieno stati da lui ceduti o venduti al pontefice.

Le iscrizioni furono disperse: talune andarono a male <sup>(1)</sup>; la casa istessa fu venduta ad Andrea Cavalieri, e così scomparve l'ultima memoria del grande raccoglitore, del contemporaneo di Pomponio Leto, dell'amico di Angelo Poliziano.

Questo di Belvedere non è il solo simulacro d'Ercole tornato in luce dal Campo di Fiori o dalla sua vicinanza imme-

(1) 671, 684, 1009. 1259, 1683 ecc. — Un frammento del 992 è finito in casa Tornieri a Vicenza, dove lo vide il Mommsen nel 1867: il 950 a Rimini nel Museo Gambalunga, il 1884 al Vaticano, il 1887 dal palazzo della Valle, passò a Villa Medici, e a Firenze, il 2421 ai prati di Castello, ecc.

diata. « Sabato passato » [15 maggio 1507], così una lettera di Giorgio di Negroponte alla marchesa Isabella di Mantova, pubblicata dal Luzio nell'*Archivio Storico Lombardo*, an. XIII, 1866, fasc. I, pag. 93 (dove il de Rossi in *Bull. com.*, 1886, pag. 243) un certo romano facendo cauare un suo revolto in campo de fiore trovò un Hercule con la pelle del Leone in su la spalla stancha.... un giorno fu trouata, l'altro el nostro Signor (Giulio II) se la fece portar a palazzo » dove si trova tuttora nel museo Chiaramonti, num. 636 (Helbig, *Guide*, vol. I, pag. 65, n. 113). Anche l'Ercole Mastai fu trovato sul limite della piazza stessa nelle fondamenta del palazzo Orsini-Pio-Righetti <sup>(1)</sup> l'anno 1864. Che cosa stanno a fare tanti Ercoli in uno spazio di suolo così ristretto?

Si è voluta vedere da taluni relazione tra i simulacri del 1507 e del 1864, provenienti dai pressi di Campo di Fiori, e i portici che erano dietro la scena del teatro di Pompeo restaurati da Diocleziano e Massimiano, dai quali furono detti Giovio ed Erculeo, come se la scena e i portici non istessero precisamente dalla parte del teatro opposta al sito di Campo di Fiore, estendendosi dalla piazza de' Satiri sino alla via di Torre Argentina: e come se tutto il gruppo pompeiano non

(<sup>1</sup>) Nel protocollo 167 di Stefano Amanni in *A. S. C.* si hanno notizie di qualche importanza relativi a questo palazzo. Con atto del 27 febbraio 1513 Giovan Giordano Orsini lo vende a Francesco Card. Sorrentino, assente, ed in suo nome ad Agostino Chigi, mercante sanese, per la somma di ducati tremila d'oro, con riserva del ius della parrocchia e delle botteghe; in vita però del detto cardinale e non più ». La parrocchia era quella di S. Maria in Crypta ovvero ad arcum, che nella Relazione sullo stato temporale delle Chiese del 1662, citata dall'Armellini a pag. 383, è detta restaurata « dalla bo: me: del sig: Don Virginio Orsini, duca di Bracciano.... Ha annessa la cura delle anime che si esercita da un rettore perpetuo, nominato dal Princ. di Bracciano proprietario della Chiesa ». Gli Orsini possedevano in quella contrada altre case di minor conto, una delle quali in condominio con Bernardo Vittorj fu venduta al 29 sett. 1524 da Violante, figlia del quondam Giovan Battista Orsini e moglie di Giulio Alzatelli, a Domenico Massimi per scudi settecento.

fosse separato da detto Campo per mezzo di un' ampia strada, il cui selciato è stato scoperto più volte, a partire dagli scavi Baltard del 1837 (*Bull. Inst.* 1837, pag. 88) sino al presente.

La piazza o Campo occupa il sito di fabbriche relativamente modeste, fra gli avanzi delle quali fu ricuperato, l'anno scorso, il busto marmoreo di Faustina Giuniore riprodotto nella tavola III-IV del *Bullettino* (cf. pag. 49). Il giorno 18 marzo 1889 scavandosi per il monumento a Giordano Bruno, a m. 13 di distanza dalla fontana fu scoperta una camera con pareti laterizio-reticolate, ed un vano di porta che metteva agli ambienti vicini. Il compianto comm. Stevenson ha pubblicato nei *Saints de la Messe* del Rohault de Fleury (s. Laurent in prasina, planche 355) un bozzetto di pianta dei sotterranei della Cancelleria ove appariscono muri e ambienti di poco conto. Il 21 dicembre del 1875 nella via stessa de' Balestrari, dove fu probabilmente scoperto il Torso, si mise allo scoperto un lungo muro laterizio sul quale è piantato il prospetto del palazzetto Soderini.

La regione a nord e a nord-ovest del gruppo pompeiano era occupata dalle scuderie delle quattro fazioni circensi, cui era annesso, come appendice necessaria, il Trigarium, campo di manovra degli aurighi, nel quale si domavano e si addestravano alla corsa i puledri. Si conoscono i siti della scuderia-caserma dei Prasini, e dei Veneti. La prima occupava, probabilmente, il rettangolo Pellegrino - Campo de' Fiori - Caprettari - Arco di s. Margherita (*Itin. Einsiedl.* pag. 18; de Rossi, *Studi e Docum.* 1884. pag. 23: *Id. de origine hist. indic. biblioth. sed. ap. cap. V*): la seconda si estendeva sino al sito del collegio Inglese in via Monserrato. Vedi *Forma Urbis*, tav. XX. È ignoto dove stessero di stanza i Bianchi e i Rossi: a meno che non si voglia trovare un indizio del sito di una delle due scuderie nei mosaici « equestri » che si conservano al posto nei sotterranei del palazzo Farnese dalla parte di via della Morte (cf. Le Blant, in *Melanges* 1886 pag. 326, tav. IX). Il culto degli aurighi per Ercole è cosa nota:

e noi andiamo debitori a tale loro devozione per il possesso dei due insigni bronzi capitolino e vaticano, così gelosamente nascosti al momento del pericolo (vedi *Ruins and excav.* pag. 455). È dunque sommamente probabile che l' Ercole di Apollonio, e l' Ercole e Telefo provengano dalle « stabula IIII factionum » le quali sappiamo aver contenuto altre opere d'arte.

R. LANCIANI.

---

## APPENDICE

*Testamento di Giulio Romano in data 29 aprile 1524, nel quale si parla della sua collezione di antichità « marmoree e non marmoree ».*

« In presentia mei Notarii & et Nobilis Vir Iulius quondam petri pippi Civis Romani Regionis montium sanus mente et corpore timens casum future mortis Cum nil sit certius morte et nil incertius hora et punto ipsius mortis nolens intestatus decedere sed potius cum testamento ne post eius mortem super eius bonis et rebus aliquod scandalum oriatur, Ideo hoc suum ultimum nuncupativum testamentum quod de Iure civili dicitur sine scriptis in hunc modum et forma condidit et fecit Et quia anima est dignior Ideo animam suam omnipotenti deo eiusque matri gratiosissime marie devote commendavit. Item iussit eius corpus sepeliri in ecclesia Sancti nicolaj de columna traiana Item iussit et mandavit quod in eius sepulcro exponantur ducati decem auri in conficiendo marmoreum saxum. Item reliquit societati sancte marie supra minerbam florenos in urbe currentes vigintiquinque pro eius anima et pro anniversario fiendo. Item reliquit honeste mulierj domine lucretie uxori magistri Iacobi calzolarij et eiusdem testatoris sorori consobrine florenos similes viginti quin-

que in eventum in quem dicta domina lucretia tempore future mortis ipsius testatoris supervixerit Et Casu quo non supervixerit supradictum relictum mandavit darj et solvi filiabus feminis ipsius domine Lucretie. Item reliquit domine hieronyme sorori ipsius testatoris unam vestem funebrem valoris decem ducatorum aurj. Item similiter reliquit domine Virgilie uxori Iohannis Baptiste de cornu et ipsius testatoris cogniate unam aliam vestem funebrem valoris decem ducatorum aurj. Item reliquit Raffaelli michaelis angeli dal colle del borgo sancti sepulcri eiusdem testatoris garzono omnia et singula laboris strumenta et suppellectilia et pertinentia ad exercitium pictoris tantum et non ultra, *exceptis omnibus antiquitatibus marmoreis et non marmoreis tam in domo quam extra existentibus.* Item reliquit eidem Raffaelli del borgo unam Cappam et unum saionem de cappis et saionibus melioribus ipsius testatoris panni nigri. Item voluit et mandavit quod bartholomeo alias merlino de bononia eiusdem testatoris garzono detur aliquot ad voluntatem et discretionem heredis infrascripti ad hoc ut possit idem bartholomeus de eius magistro et patrono perpetuo recordari. Item reliquit ecclesie sancte marie de araceli ducatos Decem de Carlenis pro eius anima. In omnibus autem eiusdem testatoris bonis mobilibus et immobilibus presentibus et futuris Iuribus nominibus et actionibus ubicumque existentibus heredem suum universalem fecit et instituit Iohannem baptistam de cornu aromatarium eiusdem testatoris germanum in eventum in quem tempore mortis ipsius testatoris Idem Iohannes baptista supervixerit, et casu quo non supervixerit heredes suos universales fecit et instituit filios masculos legitimos et naturales tam natos quam nascituros supra dicti Iohannis baptiste modo et forma quo supra hac conditione addita quod tam dictus Iohannes baptista heres predictus quam eius filij masculij ut supra seu eorum et cuiuslibet ipsorum filij et heredes non possint neque debeant aliquo modo vendere alienare seu in dotem tradere quamdam Vineam ipsius testatoris octo

petiarum vel circa positam infra menia urbis e conspectu ecclesie sancti iulianj et ante statuas marij trofej Et in eventum in quem tam dictus Iohannes baptista et eius filij quam eorum et cuiuslibet ipsorum heredes et successores Vineam predictam vendiderint alienaverint seu in dotem tradiderint quod tunc et eo casu ecclesia Sancte marie de aracelj subcedat in vineam predictam et supra dicta vinea totaliter ad eandem ecclesiam devolvatur et cadere debeat Et hoc esse voluit suum ultimum testamentum & per quod cassavit irritavit et annullavit etiam aliud testamentum & Quod valere voluit iure testamenti & vel iure codicillorum seu donationis causa mortis et omni meliori modo & Rogans &.

Actum Rome in regione in conventu sancte marie de aracelj presentibus fratre Petro de florentia fratre Masseo de civitella fratre filippo gallico fratre sancte de sancto appollinario fratre baptista de tjbure fratre martino de Sclavonia et fratre Antonio de trevio fratribus dicti conventus sancti francisci » [A. S. Not. Pietro de Ruffis prot. 1503 c. 42].



## LA BASILICA EMILIA AL FORO ROMANO

---

Gli scavi nel sito già occupato da questo insigne edificio, fra via Maurina, via della Salara Vecchia e lo sbocco di via Cavour, procedono alacremente; e non è lontano il giorno in cui sarà completamente sterrata l'area della basilica Emilia, che Plinio ammirava come uno dei più splendidi monumenti di Roma<sup>(1)</sup>, e Cicerone chiamava *magnificentissima, in medio Foro*<sup>(2)</sup>. Essa era situata nel lato del Foro Romano opposto alla basilica Giulia<sup>(3)</sup>, e precisamente fra il tempio di Antonino e Faustina ed il piccolo tempietto quadrato di Giano Quadrifronte, *index pacis bellique*<sup>(4)</sup>.

Fu fondata nel 179 av. Cr. dal censore M. Fulvio Nobilior e da Emilio Lepido, col nome di basilica Fulvia, e circondata di botteghe, che furono affittate a dei particolari: *Basilicam post argentarias novas, et Forum piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum*<sup>(5)</sup>. Publio Cornelio Scipione Nasica, censore nel 159 av. Cr., vi pose una clepsidra ad acqua; e Cornelio Silla, console nell'82 av. Cr., fece mettere sul fianco della basilica Emilia, che guardava il Foro Romano, un orologio solare o meridiana<sup>(6)</sup>.

(1) Plin., *Hist. Nat.* XXXVI, 24, 2 e 15.

(2) Cic., *ad Att.* IV, 16,

(3) Stazio, *Sylv.* I, 1, v. 29-30.

(4) V. Cruquio, *Comm. ad Orazio, Serm.* II, 3, 18; e l'importante vol. di H. Thédénat, *Le Forum Rom. et les Forums Impériaux* (Paris, Hachette, 1898), pag. 161-164 (Basilica Emilia).

(5) Liv. XL, 51.

(6) Varrone, *Lingua lat.* VI, 4 (in *Basilica Fulvia et Emilia*); Plin., VII, 60; Marucchi, *Foro Rom.* 1896, pag. 55, 57 e 59.

M. Emilio Lepido, console nel 78 av. Cr., l'adornò con ricchi scudi, in bronzo dorato, che rappresentavano i ritratti dei suoi antenati<sup>(1)</sup>, e che si veggono riprodotti in una moneta, coniatà forse in quella occasione<sup>(2)</sup>; moneta che ci mostra la fronte della basilica, costituita da due ordini di colonne, architravati, e non già arcuati (come qualcuno ha supposto). Il primo ordine terreno, chiamato forse *Porticus Pauli*, come poi vedremo, apparisce dorico; e di questo portico dorico ci lasciarono preziosi disegni, al principio del sec. XVI, il Martini ed i Sangallo; ed al medesimo si possono attribuire i frammenti, oggi visibili nel Foro Romano, del ricco fregio marmoreo, con metope, triglifi e bucranio inghirlandato (alto cm. 70), di bello stile, già esaminato dal ch. Hülse<sup>(3)</sup> e recentemente pubblicato<sup>(4)</sup>. Vi erano poi sulla trabeazione preziosi ornati ad alto-rilievo.

Nell'anno 54 av. Cr., la basilica Emilia fu ricostruita da L. Paolo Emilio, figlio del precedente. Egli, per sopperire a questa spesa, ricevette da Giulio Cesare, sopra l'oro proveniente dalla Gallia, 1500 talenti, cioè circa lire ital. 8,000,000 in cifra tonda<sup>(5)</sup>. Giulio Cesare in tal modo comperava l'astensione di un uomo, che fino allora era stato ostile alla sua politica; e lo riduceva, con questa somma ingente, a non giovarlo, nè a nuocerli: Paolo con quei danari fece ai Romani la basi-

(1) Plin., *H. N.* XXXV, 3. M. Emilio Lepido fu console nel 78, insieme con Q. Lutazio Catulo, il restauratore del tabulario capitolino. Anche nella *Basilica Pauli* cristiana, sulla via Ostiense, furono posti i ritratti dei papi, ad imitazione della *Basilica Pauli* pagana.

(2) E. Babelon, *Descr. Monn. Rép. Rom.* I, pag. 129 [*Æmilia*, 25]; Thédenat, op. cit., pag. 162, fig. 25.

(3) *Röm. Mittheil. Inst.* III (1888), pag. 95; Thédenat, op. cit., pag. 83.

(4) V. Borsari, *il Foro Romano e le recenti scoperte*, nella *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1899 (anno II, fasc. 1°), tav. I. — V. anche *Rivista politica e letteraria*, 1 febbraio 1899, pag. 119.

(5) Plutarco, in *Caes.*, 29; Lanciani, *Ruins und Excavations of Ancient Rome* (London, Macmillan, 1897), pag. 237: Superb Basilica Æmilia, 12,000,000 francs.

lica Emilia, edificio bellissimo <sup>(1)</sup>. Cicerone, in una lettera di questo stesso anno 54, manda ad Attico le notizie di Roma, e gli dice: « *Paulus in medio Foro Basilicam jam paene texuit iisdem antiquis columnis; illam autem, quam locavit, facit magnificentissimam. Quid quaeris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius* » <sup>(2)</sup>.

Nell'anno 46 av. Cr., Giulio Cesare dedicò, benchè non fosse completamente terminata, la basilica Giulia <sup>(3)</sup>; la quale, ben tosto danneggiata da un incendio, fu, dopo la morte di Cesare (44 av. Cr.), ricostruita da Augusto, come chiaramente apparisce dal notissimo passo del suo testamento politico, o monumento Ancirano <sup>(4)</sup>, che io qui riferisco, perchè getta luce anche sui recenti scavi dell' Emilia: « *Forum Julium, et BASILICAM, quae fuit inter AEDem CASTORIS et AEDem SATURNI, coepta profligataque opera a patre meo, perfeci; et eandem BASILICAM, consumptam incendio, ampliata eius solo, sub titulo nominis FILIORUM MEORUM (Gaio e Lucio) inchoavi: et, si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus iussi* ». Cfr. Svet., in Aug. 29.

Augusto dunque aggiunse alla basilica Giulia un portico <sup>(5)</sup>, e volle dare a questo doppio edificio, pur sempre chiamato *Basilica Iulia*, i nomi di Gaio e Lucio Cesari.

Nell'anno 34 av. Cr., il console Paolo Emilio Lepido, figlio di L. Emilio Paolo, terminò e dedicò a proprie spese la basilica Emilia ed il *Porticus Pauli* <sup>(6)</sup>. Nel 14 av. Cr., essendo consoli M. Licinio Crasso e Cn. Cornelio Lentulo Augure, av-

<sup>(1)</sup> Appiano, *De Bello Civ.* II, 26, ad an. 50 av. Cr.

<sup>(2)</sup> Cic. *ad Att.* IV, 16. Cfr. Becker, *Handbuch der Röm. Alt.* I, pag. 302 sg.

<sup>(3)</sup> V. Mommsen, *Ueber die Quellen der Chronik des Hieronymus*, pag. 691; *Res gestae divi Aug.* 2<sup>a</sup> ed. pag. 85; Thédenat, op. cit., pag. 172.

<sup>(4)</sup> Mommsen, *Res gestae divi Aug.*, 2<sup>a</sup> ed., pag. LVIII, cf. pag. 84.

<sup>(5)</sup> V. Thédenat, op. cit., pag. 172.

<sup>(6)</sup> Dio. Cass., XLIX, 41, 42. Cfr. Spanhemius, *De usu numism.*, dissert. X.

venne che s' incendiò il *Porticus Pauli* della basilica Emilia; e le fiamme giunsero sino al tempio di Vesta: dimodochè le altre Vestali (poichè la loro prima sacerdotessa avea perduta la vista) trasportarono sul Palatino le cose sacre, e le riposero nella *Domus Flaminia*, cioè nella casa del Flamine Diale. Questo portico di Paolo fu più tardi rimesso in piedi in apparenza da Emilio, che avea dato il nome alla basilica, ma in realtà a spese dell' imperatore Augusto e degli amici di Paolo <sup>(1)</sup>.

Narra Dione, che « sotto il consolato di C. Antistio Vetere e D. Lelio Balbo (748 di R. = 6 av. Cr.), i giovani Cesari Gaio e Lucio (nati da M. Vipsanio Agrippa e da Giulia Augusta), essendo educati e cresciuti nel principato, non imitavano punto i costumi del loro avo Augusto; ma anzi viveano in grandissimo lusso, e di più erano sommamente baldanzosi e feroci. Lucio, che era secondogenito, contro l' espresso divieto del proprio suo padre Agrippa, entrò in teatro; dove, essendo stato accolto con plauso da tutti i cittadini, parte di vero cuore, e parte per adulazione, egli divenutone più orgoglioso e più petulante che mai, fra le altre cose ebbe anche l'ardire di chiedere, che si desse il consolato al suo fratello primogenito Gaio, il quale non avea per anche passata la sua prima gioventù. In seguito a ciò, Augusto ne concepì dello sdegno; e bramò che non accadessero mai tali circostanze di tempi, simili a quelle in cui egli medesimo una volta erasi ritrovato, nelle quali fosse necessario di conferire il consolato a chi non fosse ancor giunto all'età di 20 anni..... Quindi dette il sacerdozio a Gaio, e gli permise di poter andare in Senato, e di sedersi fra i senatori agli spettacoli ed ai conviti » <sup>(2)</sup>. — Nell'anno 5 av. Cr., Gaio Cesare prese la toga virile. L' imperatore Augusto, avendo adottati nella famiglia Cesarea Gaio e Lucio, suoi nipoti. questi, ancora giovanissimi,

<sup>(1)</sup> Dio. Cass. LIV. 24.

<sup>(2)</sup> Id., LV, 8

furono nominati principi della gioventù e designati consoli; onorificenze che, malgrado i suoi apparenti rifiuti, egli avea ardentemente bramate per loro. Essendo morti Agrippa [nel 12 av. Cr.], Lucio Cesare a Marsiglia [nel 2 dopo Cr.], e Gaio Cesare a Limira nella Licia [4 dopo Cr.], nel fior degli anni, egli tutto si rivolse a Tiberio, che fu da lui adottato [nello stesso anno 4]. — ..... *Ceterum Augustus.... genitos Agrippa Caium ac Lucium in familiam Caesarum induxerat; necdum posita puerili praetexta, PRINCIPES IOVENTUTIS appellari, destinari CONSULES, specie recusantis, flagrantissime cupiverat...* (Tacito, *Annal.* I, 3. — Cfr. Dione LV, 15).

Augusto volle costruire alcuni monumenti in Roma sotto l'altrui nome <sup>(1)</sup>, cioè dei nipoti (Gaio e Lucio), e della moglie Livia, e della sorella Ottavia, come il *porticus et basilica Gaii et Lucii* <sup>(2)</sup>; così pure il portico di Ottavia, il teatro di Marcello, ed il *porticus Liviae* nella regione III; del quale Dione Cassio dice chiaramente che fu fabbricato e dedicato in onore di Gaio e Lucio Cesari, nell'anno 12 dopo Cr. <sup>(3)</sup>.

Non farà quindi meraviglia il vedere che l'imperatore Augusto, dopo avere imposto i nomi dei suoi due nipoti, Gaio e Lucio, adottati come figli, alla *basilica Julia* ed al *porticus Liviae*, abbia voluto eziandio inscriverli sulla fronte del *porticus et basilica Pauli*, nel Foro Romano, avendo per di più fornito i denari necessari a Paolo Emilio (come risulta dal passo sopra citato di Dione, LIV, 24). A tale fatto si riferisce la monumentale iscrizione, dell'età augustea, che nomina Lucio Cesare, principe della gioventù e console designato in età di 14 anni, tornata in luce in questi stessi giorni in mezzo a grossi blocchi marmorei di trabeazione e di fregi, riferibili al miglior periodo dell'arte classica, precisamente sotto l'angolo sud dell'area dove un

(1) Svet. in *Aug.* 29.

(2) Basilica Giulia.

(3) Dione, LVI, 27.

di sorgeva la basilica Emilia, di fronte al lato nord-est dell'*aedes divi Julii* (¹).

A questa ricostruzione della basilica Emilia, sotto Augusto, spettano forse le magnifiche colonne di marmo frigio violaceo (pavonazzetto), le quali, al dir di Plinio (*H. N.*, XXXVI, 15), formavano dell' Emilia uno dei più splendidi monumenti di Roma: « *Nonne inter magnifica BASILICAM PAULI, columnis e phrygiis mirabilem* » ?

Nell'anno 22 dopo Cr., essendo imperatore Tiberio e consoli D. Haterio Agrippa e C. Sulpicio Galba, un altro Emilio Lepido, forse figlio del precedente, chiese ed ottenne dal senato la facoltà di riparare e di abbellire, a proprie spese, la *Basilicam Pauli*. *Aemilia monimenta: et, quamquam pecuniae modicus, avitum decus recoluit* (Tacito, *Annal.*, III, 72).

Il 15 gennaio del 69 dopo Cr., avvenne nel Foro Romano l'uccisione di Galba imperatore, così descritta da Plutarco (*Vita di Galba*, § 26 e 27):

« Appena Galba, salito in lettiga, dal Palatino fu entrato nel Foro Romano, gli venne voce all' orecchio, che Ottone si era già impadronito dell'esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, altri gridavano che ritornasse indietro; altri che andasse pure innanzi, altri che si facesse coraggio, altri che non si fidasse; e, mentre la lettiga di Galba veniva qua e là trasportata quasi in una tempesta, e d' ora in ora barcollava, si videro sboccare nel Foro Romano, dalla parte della Basilica Emilia (*δία τῆς Παυλοῦ βασιλικῆς*, attraverso la basilica di Paolo), prima i cavalli, e poscia i pedoni pretoriani (²), gridanti ad una voce che quell' uomo privato si ritirasse . . . . .

(¹) Il testo di questa insigne iscrizione, le cui lettere nel primo rigo sono alte 24 centim., intagliate con maestria veramente somma, quale era propria nell'età di Augusto, è pubblicato più sotto, in questo stesso fascicolo.

(²) mandati da Ottone.

La lettiga di Galba venne rovesciata presso al Lago di Curzio <sup>(1)</sup>: egli ne fu voltolato fuori; e in corazza com'era, veniva percosso da coloro, che gli erano corsi sopra; ed egli, presentando ad essi la gola, diceva: — Uccidetemi pure, quando ciò torni meglio al popolo Romano! Dopo aver dunque riportate delle ferite nelle gambe e nelle braccia, quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola si fu un certo Camurio della XV<sup>a</sup> legione . . . . Troncata la testa di Galba, infissa in un'asta, fu portata in giro, grondante di sangue . . . . Il giovane Pisone, recentemente creato Cesare da Galba, fu ucciso davanti al tempio di Vesta; e Vinio fu trucidato davanti al tempio di Cesare ».

Sotto l'impero di Domiziano (81-96), il cui colosso equestre sorgeva allora nel centro del Foro Romano, Stazio chiamava la basilica Emilia « *SUBLIMIS Regia Pauli* » <sup>(2)</sup>, cioè altissima.

Il colosso fu distrutto, per ordine del Senato (il quale decretò la *memoriae damnatio* contro Domiziano); ma la Basilica Emilia rimase ancora in piedi, in tutto il suo splendore, per tre buoni secoli, essendo uno dei più belli e grandiosi edifici dell'antica Roma.

Nell'anno 386 dopo Cr., gl'imperatori cristiani, Valentiniano II d'Occidente, e Teodosio I d'Oriente, essendo pontefice romano Siricio, decretarono la riedificazione, in un modo magnifico, della Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense, come mostra il decreto imperiale medesimo, diretto a Sallustio, prefetto di Roma (V. Nibby, *Roma ant.*, II, pag. 126). Sono note le 24 magnifiche colonne di marmo frigio violaceo pavonazzetto, con capitelli, dell'età augustea (alte 11 metri), le quali ornavano l'antica basilica di S. Paolo fuori le mura, prima del fatale incendio, avvenuto la notte del 15 luglio 1823, ed i cui avanzi hanno servito ad impellicciare quelle che ornano l'odierna basilica. È

<sup>(1)</sup> Il lago di Curzio era « ἐν μέσῳ μάλιστα ὧν τῆς Ῥωμαίων ἀγορᾶς ». Dionigi d'Alic., II, 42: « in medio foro ». Plin., N. H., XV, 77.

<sup>(2)</sup> Stat., *Sylv.* I, 1, v. 30.

noto altresì che quelle colonne appartenevano alla basilica riedificata l'anno 386. Osservando quindi che il marmo, la mole, e lo stile delle colonne già esistenti in S. Paolo accordansi con quelli delle colonne frigie di pavonazzetto, che (secondo Plinio sopra cit.) ornavano la basilica Emilia nel Foro Romano, non sarà temerario congetturare (come opina il Nibby), che in quella circostanza della riedificazione della basilica Ostiense nell'anno 386, trovandosi forse la basilica Emilia in istato di grave deterioramento (per causa di qualche incendio o terremoto), e non essendo tanto necessario il suo uso (perchè molte altre basiliche civili esistevano in Roma allora), gl' imperatori sovraccennati profittassero delle colonne frigie della *basilica Pauli* pagana, per adornarne la nuova *basilica Pauli* cristiana sulla via Ostiense.

Durante i secoli XV e XVI, gli artisti ed i mecenati del Rinascimento finirono di rovinare la basilica Emilia ed il contiguo tempietto di Giano Quadrifronte. È da augurarsi però che, non ostante tali distruzioni, gli scavi attuali rimettano in luce qualche notevole avanzo di quest'insigne edificio.

Ma, ritornando alle famose 24 colonne di marmo frigio pavonazzetto, il ch. prof. Lanciani ha spesso volte sostenuto la sovraccitata congettura, che cioè dopo avere adornato l'Emilia, furono adibite nel 386 per la riedificazione dell'antica basilica Ostiense, e perirono poi nell'incendio del 1823 (cfr. *Römischen Mittheil. Archaeol. Inst.*, 1888, pag. 95; Thédénat, *Forum* cit. 163); ed io mi associo pienamente a questa ipotesi. Il marmo frigio violaceo fu conosciuto dagli antichi sotto quattro nomi diversi: dociménio, sinnàdico, migdonio e frigio (<sup>1</sup>). Strabone (*Geogr.*, lib. 12) così si esprime: « Synnada è una città non grande . . . . presso cui vi è il Castello di Docimio, e la miniera della *pietra sinnàdica*; così la chiamano i Romani . . . . . »

(<sup>1</sup>) Docimio, Synnada e Migdonia sono nell'Asia Minore, e precisamente nella Frigia, oggi provincia dell'Emir-Dag.



. . . . . per le molte spese, fattevi da questi, se n' estrassero grandi colonne di pietra saldissima, che nelle varietà s' avvicina all'alabastro; e tutto ciò che se n' estrae in colonne o in tavole di meravigliosa grandezza e bellezza, viene trasportato a Roma per via di mare ». — Infatti (dice il Corsi, *Pietre Ant.* 1845, pag. 102) questo marmo frigio violaceo, è piuttosto diafano che opaco, come l'alabastro, e si somigliano ancora per la forma e la direzione delle vene. Paolo Silenziario (*Descr. di S. Sofia a Costantinopoli*, par. 2, ver. 205) dice che « ha il fondo di bianco lucido, con molte, brevi e quasi circolari vene, ora del color della rosa, ed ora *pavonazze* »: ond'è che dai moderni chiamasi pavonazzetto. Di questo bellissimo marmo violaceo possono vedersi ancora oggi 12 colonne corinzie scanalate e grandi nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura. — Il pavonazzetto sembra che fosse prediletto da Adriano imp. (117-138); giacchè egli « edificò in Atene la cella di Giunone e di Giove Panellenio, ed il tempio comune a tutti gli Dei (Pantheon): ma più splendido ancora è il portico di 120 colonne di marmo frigio: furono da lui edificati i muri di questo portico dello stesso marmo; ed ivi sono camere con volte dorate, incrostate di alabastro » (Pausania, *Descr. d. Grecia*, lib. I, capo 18, § 9).

Ed ora, tornando alla nostra basilica Emilia, mi sia lecito esporre, come semplice ipotesi, la congettura che essa avesse un'abside, nel lato breve, che guarda il tempio di Antonino e Faustina, e le seguenti dimensioni:

diametro interno dell'abside, e larghezza della navata centrale m. 14;

lunghezza totale della basilica Emilia, ossia del fianco che guarda il Foro Romano, m. 82;

larghezza della fronte principale, che guardava l'area di Giano, ed il nord-ovest, m. 43;

---

altezza totale probabile, dall' impiantito alla sommità del  
tetto, m. 32.

Per meglio spiegare al lettore la struttura architettonica della basilica Emilia, sarebbe necessario esibire piante, sezioni, alzati, che sto preparando, e che bramerei vedessero la luce, prima che lo scavo fosse completamente terminato.

Roma. 21 luglio 1899.

G. GATTESCHI

## NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ

---

Importantissime, e superiori ad ogni aspettazione, sono state le scoperte avvenute recentemente al Foro romano, in seguito alle esplorazioni ordinate dall'on. ministro della pubblica Istruzione, e con impareggiabile solerzia ed intelligenza dirette dall'architetto Giacomo Boni.

Si può veramente affermare che il secolo XIX, i primi albori del quale, dopo lungo periodo di abbandono e di devastazione, videro inaugurate le opere per conservare e rimettere degnamente in luce i venerandi monumenti di quel celeberrimo luogo, non poteva chiudersi con migliore e più fortunato successo.

E del risultato maraviglioso, che hanno dato e danno continuamente i nuovi scavi, da ogni parte del mondo civile si rivolgono lodi, plausi e gratulazioni sincere al benemerito ministro on. Guido Baccelli; il quale, sempre animato dal fuoco sacro dell'antica grandezza romana, ha prodigato e prodiga costantemente le cure più energiche e più amorevoli, perchè si risvegli e si mantenga ognor più vivo il culto delle gloriose memorie della nostra città. A lui devesi il rinnovato aspetto del Foro e la scoperta di tanti monumenti insigni che quivi giacevano da lunghi secoli nascosti. La casa e l'atrio delle Vestali, con statue e cippi iscritti riferibili a quel nobilissimo sodalizio; l'ara eretta là dove arse il rogo di Cesare; i rostri vandalici, aggiunti alla tribuna ornata dei rostri anziati; la Sacra via; la basilica Emilia ed il portico di Gaio e Lucio Cesari; la Regia col sacrario di Marte, e sopra tutto il famoso *niger lapis*, indice e custode delle

più preziose reliquie che sieno rimaste dei primi tempi di Roma, non sarebbero ora sotto i nostri occhi, se al ministero della Istruzione non era preposto l'on. Guido Baccelli.

Delle più recenti scoperte, oltre quelle già annunziate nel precedente fascicolo, diamo qui sommaria notizia.

*Il niger lapis e la stele arcaica inscritta.*

Al di sotto della platea lastricata di marmo nero e recinta, che nel gennaio decorso fu rimessa in luce a poca distanza dall'arco di Settimio Severo, si è riconosciuto un gruppo di monumenti che appartengono ai più remoti tempi della città <sup>(1)</sup>, e che almeno da ventitre secoli quivi giacevano sepolti ed ignorati.

Le tradizioni storiche registrate dagli scrittori dell'età repubblicana ricordano, che nell'area del Comizio, e probabilmente sul limite tra il Comizio ed il Foro, cioè dietro i rostri antichissimi, erano stati collocati un tempo due simulacri di leoni. Questi leoni non furono veduti da alcuno degli scrittori di cose romane; ma solo una vaga tradizione affermava avere essi esistito nel luogo, che si credeva essere stato destinato alla sepoltura di Romolo, ed ove si dicevano sepolti Faustolo ed Ostilio padre di Tullo.

Gli scolasti di Orazio riferiscono, che Varrone, il più dotto ed accurato scrittore di antichità romane, aveva dato come certa la notizia (*constat*), esservi stato un luogo immediatamente prossimo ai Rostri, ove in antico erano stati eretti due leoni in memoria della tomba romulea <sup>(2)</sup>. Dionisio d'Alicarnasso, raccogliendo la medesima tradizione, parla di un solo leone in pietra

<sup>(1)</sup> Un' ampia illustrazione di questi insigni trovamenti è stata data nelle *Notizie degli scavi*, fascicolo di maggio 1899.

<sup>(2)</sup> Schol. Cruq. *ad Hor. Epod. XVI*, 13: « Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit; ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat ». — Porphy. *ad l. c.*: « Varro post rostra fuisse sepulcrum Romulum dicit ».

che dicevasi essere stato un tempo dietro i Rostri ed avere indicato il sito del sepolcro di Faustolo <sup>(1)</sup>. Verrio Flacco poi, autorevolissimo ricercatore delle cose antiche di Roma, aggiungeva che il predetto luogo era considerato come funesto; e quivi una pietra nera segnava il sito al quale si riferivano le incerte tradizioni sulla tomba di Romolo o di Faustolo <sup>(2)</sup>.

Qualunque di queste varie versioni sia da accogliere con maggiore o minore fiducia, egli è fuori di dubbio che nell'età repubblicana si teneva come cosa certa, essere stati una volta nel Foro, presso i Rostri, uno o due leoni in pietra, la cui esistenza si collegava ad una tradizione di sepoltura; e tale luogo era contrassegnato dal *niger lapis*.

Ora precisamente sotto il lastricato di marmo nero, rimesso a luce nel gennaio passato, che come luogo religioso e venerando era stato recinto di pietre per sottrarlo a qualsiasi uso profano, e che con ogni probabilità corrisponde al punto estremo del Comizio verso il Foro, sono stati scoperti due basamenti rettangolari in tufo, lunghi m. 2,66, larghi m. 1,30, e distanti un metro l'uno dall'altro. Questi basamenti sono decorati con grandiosa gola etrusca, della quale peraltro restano soltanto i pezzi volti verso la Curia, cioè a nord, essendo stato devastato e manomesso il monumento fin da tempi antichissimi. Le testate meridionali dei plinti che sostengono tali basi sagomate e che sono alti m. 0,28, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga 43 centimetri: nello spazio compreso fra i due basamenti resta un parallelepipedo, pure di tufo, che misura m. 0,29 di altezza, ed è largo m. 0,52, lungo m. 0,72.

<sup>(1)</sup> Dionys. I, 87: *Τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον, ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις, ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαουστόλου τεθῆναι φασιν.*

<sup>(2)</sup> Fest. ed. Müll. p. 177: « *Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut alii, Romuli morti destinatum, sed non usu obvenit ut ibi sepeliretur, sed Fau)stulum nutri(cium eius ibi sepultum fuisse et Hos)tiium etc.*

La forma, le dimensioni e la rispettiva giacitura delle singole parti di questa costruzione in tufo, che manifesta la più antica arte etrusca, ci rappresentano una specie di edicola; i grandi lati della quale erano destinati a sostenere alcun che di forma bislunga, mentre nel mezzo di essa pare che dovesse sorgere come una stele arcaica sepolcrale. La perfetta corrispondenza del monumento testè scoperto con la notizia dei leoni posti a memoria di una antichissima tomba, il cui sito era contraddistinto da una pietra nera, non può essere fortuita: e tutto induce a credere, che i due basamenti ora tornati all'aperto fossero appunto quelli che la tradizione diceva avere sostenuto i due leoni ricordati dagli scrittori di cose romane.

I basamenti predetti posano sopra una platea di tufo, che continua verso occidente; e qui essa piegando a sinistra regge un plinto leggermente curvilineo, che porta un tronco di colonna, in tufo, di forma conica, alto m. 0,48 ed avente il diametro di m. 0,77 alla base, di m. 0,70 alla sommità. È assai verosimile, che originariamente a questo tronco di colonna ne fosse sovrapposto un altro, il quale fu distrutto quando tutti questi antichissimi monumenti vennero violentemente e deliberatamente manomessi.

Dietro la colonna conica, ed a circa mezzo metro di distanza dal basamento occidentale, si è trovato al proprio posto un cippo di tufo, incassato nella platea sopra descritta. È di forma quadrangolare, leggermente piramidata, con gli spigoli sfaccettati; alla base i lati sono larghi da m. 0,47 a m. 0,52, e l'altezza attuale della stele varia da m. 0,46 a m. 0,61, essendone stata spezzata a colpi di piccone tutta la parte superiore. In tutti e quattro i lati, ed anche sopra uno degli angoli smussati, è incisa a grandi e profonde lettere l'iscrizione seguente (¹):

(¹) Vedine il fac-simile in zincotipia, edito nel citato fascicolo delle *Notizie degli scavi* (pag. 5-9 dell'estratto), e nella *Rivista d'Italia*, anno II, fasc. 7, del 15 luglio 1899, pag. 436 segg.

1° lato

I O B I o V ϑ  
 S A K P O S : E S  
 I ϑ O S D E

2° lato

I A S I A S  
 O J : I ϑ C ϑ ϑ  
 E Y A M  
 ϑ ϑ : S O Y ϑ

3° lato

M : K A T V A T O  
 P E M : B A P  
 G I O D : I O Y T M E M  
 V A T O D : A T A K A T

4° lato

I : I ϑ : ϑ T : I : M  
 M : ϑ Y o I B A  
 Y ϑ ϑ M : D O J ϑ Y  
 O D : I O Y E S T O D

nello spigolo

O I V O V I O D

L'iscrizione, come a prima vista risulta dalle parole *quoi, quos, regei, kalatorem, estod* etc., è latina; e senza il minimo dubbio è la più antica che finora sia apparsa nei monumenti romani. Essa è tracciata in caratteri vetustissimi greci, e propriamente con quella forma di alfabeto, che è una varietà dell'eolico-dorico e che venne introdotta in Italia dalle colonie calcidesi di Cuma e della Sicilia. Tacito in fatti (*Ann.* XI, 14) dice, che la primitiva scrittura latina era l'antichissima greca: « *formae litteris Latinis, quae veterrimis Graecorum* ». E similmente Dionisio d'Alicarnasso (IV, 26) riferisce, che fino ai

suoi tempi nel santuario di Diana, edificato da Servio Tullio sull'Aventino, era rimasta una stele scritta in vetusti caratteri greci: « γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας Ἑλληνικῶν, οἷς τὸ παλαιόν ἢ Ἑλλὰς ἔχρᾴτο » (1). Questa greca paleografia, derivata dall'alfabeto fenicio (che fu il primo alfabeto puramente fonetico), venne adottata da tutti i popoli indo-europei e da questi solo lievemente modificata secondo i loro varî dialetti. È quindi anche quella stessa che fu usata dagli Etruschi; onde non solo volgarmente i caratteri arcaici greci sono detti *etruschi*, ma lo stesso Plinio attribuì all'alfabeto etrusco le lettere vetustissime, che si vedevano incise sopra un'elce sacra nel Vaticano: « in Vaticano ilex, in qua titulus litteris etruscis » (Hist. nat. XVI, 87).

L'epigrafe è scritta in linee verticali, che occupavano tutta l'altezza del cippo, ed incominciano alternativamente una da destra a sinistra, ed una da sinistra a destra — ciò che dai greci fu detto *βουστροφηδόν*, dal modo con cui si fanno volgere i buoi nell'arare il terreno. Su tutti i lati la scrittura procede regolarmente nella maniera indicata: solo nel terzo lato due linee sono tracciate in senso inverso, ossia sono capovolte rispetto alle altre due. Le parole scritte con carattere più minuto su di uno spigolo del cippo dimostrano che con esse termina il testo epigrafico. Onde con certezza si deduce che la scrittura incomincia col lato che segue immediatamente allo spigolo inscritto, ed ove le lettere sono più spaziate e disposte in tre sole righe, mentre negli altri lati la scrittura si va progressivamente restringendo ed occupa quattro linee. Secondo l'uso più antico, le interpunzioni sono segnate con due o tre punti, verticalmente sovrapposti l'uno all'altro.

Il ch. prof. Luigi Ceci, della R. Università di Roma, ha tentato con sagace e soda dottrina la ricostruzione e la interpreta-

(1) Del patto d'alleanza conchiuso da Tarquinio Prisco con Gabii, e scritto sopra la pelle di un bue che era stato immolato, Dionisio, che lo vide, afferma essere stato *γράμμασιν αρχαῖοις ἐπιγεγραμμένην*.



zione dell'intera scrittura <sup>(1)</sup>. Secondo il dotto filologo, l'iscrizione va letta nel modo seguente:

1. QVOI HO<sup>r</sup>das ..... SAKROS (s)ESED SOR<sup>d</sup>as ....
2. ....<sup>eid</sup>IASIAS REGEI LO<sup>i</sup>ba .....<sup>d</sup>EVAM QVOS RE<sup>x</sup>.....
3. ....M KALATOREM HA<sup>pead</sup> ..... <sup>ada</sup>GIOD IOVX MENTA  
CAPIA(<sup>d</sup>) DOTA VO<sup>vead</sup>....
4. ....M ITE RII.....M QVOI HAVELOD NEQ<sup>V</sup>am  
.....OD (<sup>d</sup>)IOV(<sup>e</sup>) ESTOD
5. <sup>qu</sup>OI VOVIOD.....

E supplendo le voci mancanti, l'intero testo è così reintegrato dal ch. prof. Ceci, con opportuni confronti filologici ed etimologici:

*Quoi ho(rdas veigead, veigetod) sakros sesed. — Sor(das, sakros sed).*

*(Eid)iasias regei lo(iba adferad ad rem d)evam.*

*Quos re(x per mentore)m kalatorem hap(ead endo ada)giod,  
ioux menta capiad, dota v(ovead).*

*(Ini)m ite ri k(oised nounasias i)m.*

*Quoi havelod nequ(am sied dolod malo)d, diove estod. — (Qu)oi  
voviod, (sacer diove estod).*

Ciò significa:

*Qui fordas consecret, consecrato sacellum versus [ossia ad sacellum]. — Sordas [cioè qui sordas consecret, consecrato] seorsum a sacello.*

<sup>(1)</sup> Vedi fascicolo cit. delle *Notizie degli scavi* (pag. 23 segg. dell'estratto).

*Idiariis [= idibus] regi liba adferat ad rem divinam [= ad sacrificium].*

*Quos rex per augurem calatorem induhæpat [cioè consecratum admittat] adagio [= carmine o in sacro loco], is precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.*

*Itemque rei [cioè rei divinae] curet nonariis [= nonis] ibi.*

*Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto. — Qui voto [ossia qui voto nequam sit dolo malo], sacer Iovi esto.*

L'illustre interprete di questo insigne monumento ne ha pure dichiarato l'età ed il carattere. In quanto all'età, crede che esso sia anteriore al sesto secolo av. Cristo, ed appartenga più alla prima che alla seconda metà del secolo settimo. In quanto al carattere dell'iscrizione, vi riconosce una *lex sacra* data da Numa, cioè una *lex regia* attinente al *ius sacrum*; e ricorda le parole di Dionisio d'Alicarnasso (II, 73. 74), il quale dice aver Numa dato anche in scritto leggi concernenti le cose divine, ed avere anzi raccolto tale legislazione in otto libri, quanti erano i collegi sacerdotali da lui istituiti. E poichè anche Livio riferisce, che Numa « *sacra omnia exscripta exsignataque (pontifici) attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fferent* » (I, 20) <sup>(1)</sup>; il prof. Ceci riconosce essere appunto questo il contenuto sostanziale della nostra iscrizione: — cioè, *quibus hostiis* (FORDAS, SORDAS), *quibus diebus* (LOIDIASIAS, NOVNASIAS), *ad quae templa* (SACROS SESED, SACROS SED) erano da compiersi i sacrificii prescritti.

Ed infatti nella prima parte della *lex sacra* è espresso il pensiero, che chiunque voglia consacrare le *forde*, cioè le vacche pregnanti, le consacri presso il sacello; chi poi voglia immolare

<sup>(1)</sup> Lo stesso Livio (V, 52) fa da Camillo ricordare ai Romani le leggi sacre, che prescrivevano non solo i giorni, ma anche i luoghi destinati ai sacrifici solenni: « *sacrificiis solemnibus non dies magis statì, quam loca sunt, in quibus fiant* ».

le *sorde*, le immoli in altro determinato luogo distinto dal sacello medesimo. La voce *sorda* è nuova: ed il prof. Ceci, data l'importanza del sacrificio porciliare, riconosce in *sordos*, e *sorda*, il porco e la scrofa.

Segue la indicazione relativa al tempo in cui i sacrifici possono aver luogo, prescrivendosi che alle idi debbono essere arretrate al *rex sacrorum* le rituali focacce da servire al sacrificio; e più sotto si dice, che nella *res divina* da farsi nelle none del mese il sacrificante segua i medesimi riti che gli sono prescritti per i sacrifici delle idi.

Il periodo che si frappone a questa designazione dei giorni per i sacrifici, contiene questo concetto: — Coloro che vogliono immolare le *forde* o le *sorde*, ottenutane la concessione dal *rex sacrorum* per mezzo del *calator*, debbono prendere gli auspicj di rito ed offrire i doni votivi.

Nel resto della iscrizione s'ingiunge la sanzione contro il sacrificante, il quale non avesse osservato *morem ritusque sacrorum*, cioè: chiunque sì negli auspicj, come nella consacrazione dei doni votivi, abbia infranto i riti prescritti, sia consecrato a Giove, e perciò possa essere impunemente ucciso.

Abbiamo dunque, in questa veneranda stele del Foro, l'unico testo originario, che sia superstite, di una antichissima legge romana, poichè quei pochi frammenti, che di tali leggi sono a noi pervenuti a traverso la tradizione scritta, hanno tutti subito molte e notabili modificazioni nella loro forma linguistica. Essa indubbiamente è una legge sacra; ma volendola riferire al tempo dei re, si potrebbe forse sospettare, che sia da attribuire a Servio Tullio piuttosto che a Numa, vedendola incisa sopra un grande masso di quel tufo giallo, che propriamente e principalmente caratterizza le costruzioni serviane, e che non fu usato in Roma se non quando prevalse l'arte etrusca sotto la dominazione dei Tarquinii; mentre è noto che per l'innanzi s'incidevano su tavole di quercia le leggi

tanto civili che sacre (1). Servio infatti, il grande innovatore della costituzione romana, ebbe anch'egli cura grandissima del diritto sacro, e diè leggi scritte (*νόμους συνέγραψεν*) per istituire i sacrifici paganali (2) ed il culto dei geni compitali, ordinando che nei varî quartieri della città si costruissero edicole di legno, ove gli abitanti del quartiere medesimo facessero sacrifici in comune, portando dalle loro case le rituali focacce (3).

Anzi se si pone mente al fatto, che su tavole lignee erano pure incise le leggi politiche di Servio esistenti nel Foro, le quali sopprese e tolte via da Tarquinio il Superbo, furono poi rimesse in vigore, con quelle relative alle cose sacre, appena cacciati i re e stabilito il regime repubblicano nell'anno 245 di Roma (4), potrebbe anche congetturarsi che a questo tempo si possa riferire la stele inscritta del Foro, trovandoci circa gli inizi del secolo sesto av. Cristo, al quale secolo non par dubbio che essa debba essere riferita. Ed ai primi tempi repubblicani ben converrebbe eziandio la menzione del *rex sacrorum*, che in essa ricorre; essendo noto che questa suprema dignità sacra fu istituita dopo l'espulsione dei Tarquinî. Ad ogni modo la nuova stele è un monumento della più alta importanza, come quello che appartiene alla storia primitiva della città, ed è il più vetusto ed autentico testimone delle leggi romane scritte nel secolo che precedette la legislazione decemvirale.

(1) Dionys. III, 36: ... οὕτω στήλαι τότε ἦσαν, ἀλλ' ἐν δρυϊναῖς ἔχαράττοντο σάνισιν οἱ τε νόμοι καὶ αἱ περὶ τῶν ἱερῶν διαγραφαί. La stele di bronzo, che lo stesso Dionisio afferma di aver veduto nel tempio di Diana e che conteneva il *foedus* tra Servio Tullio ed i popoli del Lazio, era probabilmente una copia restituita dopo che nell'incendio gallico era perito l'originale.

(2) Cfr. Dionys. IV, 15: ... καὶ νόμους ὑπὲρ τῶν ἱερῶν τούτων, οὓς ἔτι διὰ φυλακῆς ἔχουσι Ῥωμαῖοι, συνέγραψεν.

(3) Dionys. IV, 14: ἔπειτα κατὰ πάντας ἐκέλευσε τοὺς στενωποὺς ἱερὰς κατασκευασθῆναι καλιάδας ὑπὸ τῶν γειτόνων ἥρωσι προνομίαις, καὶ θυσίας αὐτοῖς ἐνομοθέτησεν ἐπιτελεῖσθαι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν, πελάνοις εἰσφέρουσας ἐκάστης οἰκίας. Cf. Marquardt, *röm. Staatsverw.* III<sup>2</sup>, p. 203.

(4) Cf. Dionys. V, 2.

Ho già notato, che tanto i due basamenti quanto la colonna a tronco di cono, ed il cippo contenente una *lex sacra*, si sono trovati violentemente spezzati fino ad una certa altezza dal suolo. Questa devastazione fu compiuta con proposito deliberato; e niun altro storico avvenimento può meglio spiegarla, che la fatale invasione dei Galli nell'anno 364 di Roma. Le barbare orde di Brenno, assediando il Campidoglio e la rocca capitolina, dove i Romani si erano rifugiati, dal Foro incominciarono la loro opera di distruzione; e di là si lanciarono in ogni parte di Roma, portando dappertutto il fuoco e la strage. I santuari furono profanati, le case private bruciate; e solo qua e là si lasciavano in piedi alcuni edifici, « *ut quodcumque superesset urbis, id pignus ad flectendos hostium animos haberent* » (Liv. V, 44). Ma con eroico esempio di valore e di amor patrio, Camillo giunse in tempo a ricacciare in gola a quei barbari il tracotante *Vae victis!* e Roma fu talmente vendicata dalla funesta invasione, che la strage dei Galli fu completa: « *ne nuntius quidem cladis relictus* ». E come il fatidico detto del centurione romano: « *Hic manebimus optime* », pronunziato nel Comizio, davanti alla curia Ostilia, scosse talmente il senato e la plebe, che tutti rinunziarono alla progettata trasmigrazione a Veii e diedero subito opera a riedificare la città semidiruta; così la prima cura del senato fu quella di risarcire e di espiare con opportuni sacrifici tutti i luoghi sacri, che erano stati occupati dal nemico: « *Senatus consultum fuit: fana omnia quod ea hostes possedissent, restituerentur, terminarentur, expiarenturque; expiatioque eorum in libris per duumviros quaereretur* » (Liv. V, 50).

Ora una scoperta singolarissima ha messo sotto i nostri occhi i resti di un grande sacrificio espiatorio, compiuto precisamente in quel punto, ove i monumenti contraddistinti dal *niger lapis* del Comizio erano stati violentemente distrutti. Gli oggetti, rinvenuti in grande copia e svariatissimi, appartengono tutti ad età assai remota; e per la materia, per l'arte, per la

tecnica, sono certamente da attribuire al secolo in circa sesto avanti l'era volgare.

L'importante rinvenimento è così descritto dall'egregio architetto Boni <sup>(1)</sup>:

« La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti, sono dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso.

« Questo strato, dello spessore medio di m. 0,40, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d'impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani.

« Il medesimo strato attesta come l'espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell'edificio, immolando parecchie decine di giovani tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti, che noi abbiamo raccolti e che qui citiamo sommariamente. Abbiamo vasetti di bucchero nero; altri dell'impasto più leggero e perlucido; altri grossolani ed opachi; simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai; un frammento modellato a testa di leone; uno skyphos ovoidale con due anse a nastro e con una rozza testa umana in rilievo su ciascun lato. Seguono alcuni frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette e leggiadrissime kelebi

<sup>(1)</sup> *Notizie cit.*, pag. 5 e segg. dell'Estratto.

con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa. Vengono poi offelle a disco schiacciato con tre o più fossette, e quindi dodici figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall'egizio, la maggiore delle quali rappresenta un uomo nudo che sembra guardare in alto, mentre regge nelle mani supine un bastone ricurvo. Le altre figurine maschili s'accostano al primitivo tipo apollineo. Una di esse è assai finamente modellata, con lunghi capelli, cinti da benda, che le scendono ondulati sulle spalle. Tre figurine sono muliebri e vestite, tre altre sono di osso e del medesimo stile egittizzante. Si ebbero inoltre frammenti di statue votive di terracotta, arcaiche, talune della più squisita fattura greco-etrusca, altre mostruosamente idiote; quattro fusaruoie di terra cotta; centosessantaquattro astragali ovini, per lo più lusorii, spianati intenzionalmente o dall'uso; due dadi di osso, uno dei quali, avente il lato di mm. 10 a 12, conserva traccia di doratura; l'altro misura mm. 17 a 20 nei lati e fu ottenuto da un osso di tibia segato trasversalmente e colla cavità midollare riempita da un altro osso, e coi punti segnati a trapano. Seguono alcune perle di pasta vitrea, una delle quali color verde mare con rigonfiatura celeste listata di bianco e palline di giallo cromo; ottantuno pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, aventi varie forme e traversati da un foro presso il vertice, ovvero solcati in giro per l'allacciatura delle corde; due pesi di piombo, attraversati da perno di ferro; un peso di terracotta a tronco di piramide.

\* Abbondantissimi furono i resti degli ornamenti personali di bronzo, fra i quali meritano speciale ricordo i pezzi di alcune fibule ad arco semplice; quelli di fibule a navicella con protuberanze laterali; quelli di fibule a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino. Vanno pure ricordati alcuni anelli, e frammenti di braccialetti e di borchie a disco concoidale forato, e inoltre alcuni serpentelli di bronzo.

\* Non mancarono avanzi di armi, cioè pezzi di cuspidi di

lancia o di *pilum* in ferro, sommamente consumati dall'ossido. Facevano pure parte della stipe circa venti pezzi di *aes rude* del peso variante dai 7  $\frac{1}{2}$  ai 38 grammi ciascuno.

« Si raccolsero schegge spianate di marmo pentelico; la parte superiore di un'antefissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile, in frammenti, col bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di lancia, nello stile delle famose terrecotte veliterne borgiane. È del medesimo impasto di quelle un po' meno arcaiche rinvenute sul Palatino. Si ebbero altresì pezzi di un vaso greco a figure nere, con Bacco vestito di chitone bianco e mantello purpureo, a cavallo ad un asino, in atto di reggere con la destra il kantharos e con la sinistra le redini.

« La distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che il punto più importante dell'edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell'antefissa e della tavoletta arcaica. Quest'ultima stava al basso dello strato del sacrificio; i frammenti invece del vaso greco e dell'antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d'altronde ad un sacrificio unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre.

« Mescolati alle ceneri del sacrificio furono trovati vari rottami di tufo, i quali presentano traccia di lavorazione congenere a quella dei basamenti. Furono pure trovati frammenti di marmo nero identico a quello del *niger lapis*. Molte scheggie dello stesso marmo nero si trovano nella massicciata di tufo, grossa m. 0,35, che ricopre lo strato del sacrificio e arriva all'altezza della troncatura del cippo. Questa massicciata segna probabilmente il piano di posa del *niger lapis*, prima che venisse rialzato nuovamente il Comizio con uno strato di scaglie di travertino e di marmo bianco, dello spessore di m. 0,44 compreso il



letto di posa del marmo nero, orientato secondo la nuova Curia 35° a destra dei basamenti di tufo ».

La corrispondenza cronologica di questa stipe sacra e dei monumenti rimessi a luce, con le notizie storiche sopra ricordate, è così piena e manifesta, che veramente possiamo dire di vedere illustrata coi monumenti la narrazione dei fatti tramandata da Livio e dagli altri classici scrittori. — Un'edicola sacra, dei primitivi tempi di Roma, adorna di due leoni, e presso di essa una colonna, che assai probabilmente era scritta nella parte superiore, ed un cippo che conserva una legge sacra, vengono profanati ed in parte distrutti nella funesta invasione dei Galli. Il senato ordina che quel luogo venerando sia, come tanti altri, purificato con un grande sacrificio. Gli avanzi del sacrificio espiatorio sono coperti da un lastricato di pietra nera; e questo *niger lapis* è religiosamente conservato per tutta l'età repubblicana, coordinato poscia col nuovo orientamento della Curia e del Comizio, e fino al cadere dell'impero mantenuto e risarcito come monumento di tradizionale venerazione. Ignote erano forse le prime origini di questo luogo quasi misterioso, che i Romani vedevano coperto ed indicato dal *niger lapis*; ma esso era considerato come funesto, e indi sorse la popolare leggenda, che lo collegava alla morte di Romolo ed alla tomba a lui destinata.

#### *Area della basilica Emilia.*

Per nobilissimo impulso dello stesso on. ministro Baccelli, sono state demolite le moderne casupole che si trovavano fra la via Cavour e la via Maurina; e si è incominciato lo sterzo di tutto il lato settentrionale del Foro Romano, i monumenti del quale lato restano tuttora nascosti sotto il terrapieno che si estende dal tempio di Faustina ed Antonino sino al Foro transitorio ed alla Curia.

Oltre varî frammenti di marmi architettonici spettanti al tempio di Giulio Cesare e ad altri prossimi edifici, si sono trovati grandiosi avanzi della trabeazione e dei fregi della basilica Emilia; e colonne di granito rosso, con altri resti decorativi, spettanti forse a qualche parte minore della basilica stessa od a qualche annesso edificio.

Si è pure rinvenuta una monumentale iscrizione, con bellissime lettere dell'età augustea, la quale nel cadere dall'alto dell'edificio si ruppe in varî pezzi; e questi pezzi sono stati trovati nella medesima giacitura che presero al primo momento, quando precipitarono insieme con le varie parti della trabeazione. L'epigrafe dice:

L·CAESARI AVGVSTI F·DIVI N  
PRINCIPI IVVENTVTIS COS·DESIG  
cVM ESSET ANN·NAT·XIII·AVG  
SENATVS

Questa dedicazione, chiusa entro semplice cornice, è incisa su tre grandi blocchi di marmo ed appartiene ad un grandioso monumento. Il nome di Lucio Cesare richiama subito alla mente il *porticus et basilica Gaii et Lucii*, che Suetonio (*Aug.* 29) dice essere stata edificata da Augusto, e che Cassio Dione (*LVI*, 27) ricorda come ἡ στοά ἡ Ἰουλία καλουμένη, dedicata ἐς τιμὴν τοῦ τε Γαίον καὶ τοῦ Λουκίου τῶν Καισάρων. Le parole con le quali Augusto, nel commentario delle sue *res gestae*, menziona la basilica da lui riedificata: « *basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, . . . consumptam incendio, ampliato eius solo, sub titulo filiorum meorum inchoavi* », fanno riconoscere che la *basilica Gaii et Lucii* non è monumento diverso dalla basilica Giulia, della quale tuttora vediamo i cospicui avanzi fra il tempio dei Castori e quello di Saturno. Ma già il ch. Bor-

sari ha fatto notare <sup>(1)</sup>, doversi questa distinguere dall'edificio ricordato da Suetonio e da Dione (*porticus, στοά*), il quale, ricostruito da Domiziano dopo l'incendio avvenuto sotto Tito nell'anno 80, trovasi appellato *porticus divorum* da Eutropio e da Cassiodoro. Perciò lo stesso Borsari ha opinato che questo portico, menzionato congiuntamente alla *basilica Gaii et Lucii*, debba collocarsi nella parte settentrionale del Foro romano, ove Domiziano o costruì di pianta, o restaurò i monumenti danneggiati dall'incendio di Tito.

La dedicazione che porta il nome di Lucio Cesare testè ritornata in luce, appunto fra le rovine dei monumenti che sorgevano fra il tempio di Faustina e la Curia, ed inoltre la somma probabilità di ritrovare, nel seguito delle escavazioni, una simile epigrafe dedicata a Gaio Cesare, confermerebbero l'ipotesi della esistenza in quel luogo di un edificio costruito da Augusto *sub nomine* de' suoi nipoti naturali e figli adottivi.

Ma ogni dubbio sarà chiarito dal seguito delle escavazioni, che l'on. ministro Baccelli fa procedere con grande alacrità e con pari successo.

Si è pure recuperato, nello sterro del medesimo terrapieno, uno di quei grandi piedistalli marmorei sui quali a cura dei prefetti di Roma, nei secoli quarto e quinto, furono innalzate statue idolatriche tolte ai templi pagani e conservate come *artificum magnorum opera* <sup>(2)</sup>. Il comm. de Rossi ha più volte dimostrato, che « quando per le leggi degli imperatori cristiani i templi del paganesimo furono chiusi e il loro culto interdetto,

<sup>(1)</sup> *Bull. archeol. comun.* 1885, pag. 87, 88.

<sup>(2)</sup> Cf. le parole che il poeta Prudenzio (*contra Symm.* I, 502) pone in bocca a Teodosio arringante il senato, dopo vinto il tiranno Eugenio e debellata la fazione pagana:

*O proceres, liceat statuas consistere puras  
artificum magnorum opera: haec pulcherrima nostrae  
ornamenta fuant patriae.*

le statue e le opere d'arte ne furono da quelle leggi medesime tutelate, perchè servissero d'ornamento alla città. Laonde i simulacri di marmo e di bronzo, prima adorati come idoli, mutata quasi natura, e trasferiti dalle celle dei templi ai fori, alle terme, alle basiliche civili, divennero pure opere d'arte: *stabunt et aera innoxia, quae nunc habentur idola* (Prudent. *Peristeph.* II, 479. 480) \* (1).

Nel Foro romano sono stati per l'addietro rinvenuti parecchi basamenti con iscrizioni, le quali ricordano la cura avuta dai prefetti urbani di collocare in quel celeberrimo luogo della città, ed anche di ristabilirvi dopo le barbariche invasioni, le opere insigni degli antichi artefici, alcuni nomi dei quali, come Prasitele, Policleto, Timarco e Briasside, erano incisi nel plinto stesso delle statue. Il piedistallo testè recuperato porta scritto in lettere abbastanza rozze:

FABIVS · TITIANVS  
· VC · CONSVL  
PRAEF · VRBI  
CVRAVIT

Fabio Tiziano fu console nell'anno 337, prefetto di Roma per la prima volta negli anni 339-341, e per la seconda volta nell'anno 350-351. Altri quattro piedistalli intieri, con la medesima iscrizione, sono già noti e provengono tutti dal medesimo luogo, cioè dagli scavi sulla via Sacra in vicinanza della chiesa dei ss. Cosma e Damiano (2). Di un altro esemplare restano soltanto poche lettere dell'ultima riga: CVRAvit (3). Sembra quindi che Flavio Tiziano abbia eretto una serie di statue lungo la Sacra via nel lato settentrionale del Foro, siccome più tardi

(1) V. *Bull. arch. comun.* 1874, p. 179; *Bull. di arch. crist.* 1865, p. 5 segg. ed altrove. Cf. *C. I. L.* VI, 1651-1672.

(2) *C. I. L.* VI, 1653, *Bull. arch. comun.* 1878 p. 250 n. 117, 1882, p. 163 n. 562.

(3) *Bull. comun.* 1882, p. 163 n. 563.

Gabinio Vettio Probiano, prefetto della città nell'anno 377, ne collocò un'altra serie nel lato opposto, ad ornamento della basilica Giulia <sup>(1)</sup>.

### *La Regia.*

Sono stati inoltre liberati dalla terra gli avanzi dell'antica Regia, ove ebbero dimora i pontefici massimi fino ad Augusto, ed ove essi conservavano gli archivi e i documenti ufficiali del loro collegio. Quivi pure era il piccolo santuario di Ops consivia, e l'altro che conteneva le famose armi di Marte, le quali presagivano cose funeste quando oscillavano di per se stesse producendo rumore. Giulio Cesare passò in questo edificio la notte che precedette il suo assassinio nella curia di Pompeo; e si disse che la miseranda sua fine era stata presagita, nella notte stessa, dallo scuotimento delle aste di Marte.

La Regia fu più volte distrutta e riedificata. Vari frammenti della decorazione architettonica, in marmo, ora ritrovati, appartengono probabilmente alla ricostruzione che ne fu fatta da Cn. Domizio Calvino nell'anno 36 av. Cr., ovvero alle parti riedificate dopo l'incendio avvenuto sotto l'impero di Commodo. Ma all'antico edificio costruito nell'età repubblicana spetta il muro a massi rettangolari di tufo, che è stato rimesso in luce sul lato meridionale, e che corre parallelo alla recinzione della vetusta casa delle Vestali. Questa recinzione, che dista dal muro della Regia circa quattro metri, è formata di grandi parallelepipedi in tufo perfettamente squadrati, di cui restano soltanto tre ordini. Anche del lato occidentale della Regia è stata scoperta l'antichissima costruzione in massi di tufo; e sul lato orientale si è riconosciuta ed intieramente sterrata la porta d'ingresso, coi suoi gradini marmorei.

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* VI, 1658; *Bull. comun.* 1883, p. 228: cf. *Not. d. scavi* 1876, p. 24.

Ma queste scoperte nell'area della Regia sono state coronate di singolare e fortunato successo; essendosi ritrovata una buona parte del pavimento di età repubblicana, in lastroni di tufo, dal quale emerge una costruzione circolare, che si trova incassata nel pavimento medesimo. Questa costruzione, posta nel punto più nobile e centrale della Regia, è senza dubbio il basamento della celeberrima edicola, ove si custodivano religiosamente, appese dall'alto, le prodigiose aste di Marte.

A nord poi del piccolo sacrario si è trovato un ampio pozzo del diametro di m. 3,09, costruito a piccoli blocchi squadri di tufo cinereo, e profondo m. 4,36. Esso inferiormente è di forma cilindrica, e nella metà superiore si va restringendo a modo di cupola. È tutto intonacato nell'interno; ed all'esterno è difeso da una costruzione anulare, parimenti di piccoli massi di tufo, fra la quale e la parete esterna del pozzo è riportato un grosso strato di sabbia rossastra, che rendeva impermeabile all'umidità ciò che veniva deposto in quella stanza sotterranea. Non è improbabile, che in origine tale pozzo fosse destinato a custodire provviste frumentarie; e così potrebbe rappresentare l'*Ops consivia*, di cui dice Festo (p. 186 Müll.): « esse existimatur terra; ideoque in Regia colitur a populo romano, quia omnes opes humano generi terra tribuat ».

Vuotato completamente dalla terra il predetto pozzo, vi si sono raccolti parecchi vasi fittili, alcuni dei quali portano scritto a colore il nome del proprietario che se ne serviva. Si ebbero pure circa ottanta stili da scrivere, in osso, ed una tavoletta di legno, servita anch'essa per scrittura. Questi oggetti testimoniano la presenza degli scribi e dei librai, che erano addetti agli uffici ed agli archivi dei pontefici nella Regia. Furono inoltre trovati nello stesso pozzo vari pezzi del puteale, che ne formava la bocca, ed era composto di lastroni calcarei intagliati con sagome di arte antichissima. Sopra uno di questi pezzi, che appartiene al labbro

superiore del puteale, è scritta con belle e profonde lettere di età repubblicana la parola :

# REGIA

Sul lato occidentale della Regia è stata scoperta una piccola stanza, di forma trapezoidale, che ha una parete in opera reticolata e conserva piccola parte dell'antico pavimento a musaico tutto bianco. Quivi si è trovato inserito in un muro medievale un pezzo di architrave marmoreo, su cui è scritto :

*kalat* ORES · PONTIFICVM · ET · FLAMINVM

Cotesti ministri, addetti ai due collegi sacerdotali dei pontefici e dei flamini, nelle iscrizioni si trovano sempre ricordati congiuntamente; e pare che costituissero una speciale corporazione autorizzata a concedere permessi di fare sacrifici ed offerte di doni alle divinità. Si hanno infatti memorie epigrafiche di tali costruzioni ed offerte votive, che si dicono fatte da privati *permissu kalatorum pontificum et flaminum, a quibus immunitas data est sacrum faciendi* <sup>(1)</sup>. E deve notarsi, che precisamente in questo stesso luogo fu ritrovato nel 1788 un grande cippo di marmo, sul quale è incisa la lista dei *kalatores*, che erano in ufficio presso i pontefici ed i flamini nell'anno 101 o 102, ed ai loro nomi è premessa la medesima indicazione: KALATORES PONTIFICVM ET FLAMINVM <sup>(2)</sup>. Onde sembra ragionevole potersi dedurre, che la residenza di questi ufficiali era nella Regia, presso il pontefice massimo, dove appunto erano custoditi gli archivi del collegio pontificale.

<sup>(1)</sup> C. I. L. VI, 712. 2185. 2186; cfr. *Bull. arch. comun.* 1887, p. 94.

<sup>(2)</sup> C. I. L. VI, 2184. La stessa lista di nomi è in gran parte ripetuta sopra una lapide, che menziona opere e donativi, fatti nell'anno 102 da C. Giulio Aniceto, *permissu kalatorum pontificum et flaminum*, ad onore del Sole, nel tempio dedicato a questa divinità circa il primo miglio della via Campana.

Fra il muro della Regia e quello del sacro di Vesta è stato scoperto un antichissimo pozzo, del diametro di m. 0,71, internamente rivestito da lastre di tufo, con pedarole per la discesa. Il pozzo è profondo circa cinque metri, ed ha in basso uno strato di ghiaia, in mezzo alla quale scaturisce un'abbondante sorgente di acqua. Vuotato intieramente dalla terra, di cui era ricolmo, si sono trovati numerosi frammenti di vasi fittili, commisti a carboni ed ossa di animali, lucerne di terra nera, tazze etrusco-campane, e simili altri oggetti probabilmente votivi. Si sono pure rinvenute tre monete di bronzo d'età repubblicana, ed una figura di Venere ad altorilievo, in terracotta, modellata con eccellente franchezza d'arte.

#### *La via Sacra.*

Continuate le esplorazioni per riconoscere l'antico andamento della via Sacra, sulla linea che dall'arco di Severo, passando fra il tempio di Faustina e la Regia, si dirige alla sommità della Velia ed al tempio di Venere e Roma, è stato scoperto un bellissimo tratto della via predetta davanti all'angolo occidentale della basilica di Costantino. L'antico selciato si trova a circa due metri e mezzo sotto l'odierno livello stradale, ed è in buonissimo stato di conservazione.

Vari frammenti di marmi architettonici sono stati rinvenuti in questo sterro; uno dei quali, in forma di epistilio curvilineo, porta il seguente avanzo di una monumentale iscrizione:

TONINVS  
 ▼ IMP ▼ II  
 ESTITVIT

L'epigrafe, incisa profondamente sul marmo, aveva le lettere di metallo; e credo che debba reintegrarsi coi nomi di Antonino



Pio, piuttosto che con quelli di M. Aurelio, perchè coi nomi di quest'ultimo le prime due righe dell'iscrizione non avrebbero un numero di lettere sufficiente da permettere la reintegrazione della terza riga. Mi pare quindi che possa proporsi il supplemento:

*imp. caes. t. aelius hadrianus. ANTONINVS*  
*pius. aug. pont. max. trib. pot. . . . . IMP. II*  
*cos. .... p. p. [incendio consumptum?] RESTITVIT*

Il numero del consolato può essere III o IIII; ma non si possono determinare gli anni della potestà tribunicia. Imperocchè Antonino Pio fu salutato imperatore per la seconda volta nell'anno 143; e questa seconda salutatione, che coincide con la sesta potestà tribunicia, restò invariata fino all'anno nel quale Pio morì e che era il vigesimoquarto della sua tribunicia potestà. Laonde l'iscrizione non può essere assegnata che ad uno degli anni che corsero fra il 143 ed il 161.

Del tutto incerto è l'edificio, forse di forma circolare, della cui riedificazione questo marmo ha conservato memoria. Capitolino (*vita Pii*, 8), fra le opere di Antonino Pio in Roma, ricorda: *Graecostadium, post incendium, restitutum*; il quale monumento fu poi di nuovo distrutto dal fuoco, insieme con la basilica Giulia, sotto l'imperatore Carino, nell'anno 247 <sup>(1)</sup>. Ma nulla può finora autorizzarci a riconoscere nel frammento di epistilio testè rinvenuto un avanzo del *Graecostadium*; del quale è anche dubbio, se sia da identificare con la *Graecostasis* <sup>(2)</sup> o se fosse invece un diverso edificio.

Nel fascicolo precedente (p. 58) accennando a due frammenti epigrafici, che mi parve doversi riunire insieme, vi riconobbi la parte superiore di un basamento onorario dedicato a Lucio Ce-

<sup>(1)</sup> *Imperia Caes. ap. Urlichs, Cod. topogr.* p. 192.

<sup>(2)</sup> V. Thédenat, *Le Forum romain*, p. 158.

sare dal senato e dal popolo romano, in prossimità del tempio del divo Giulio, nel Foro.

La supposizione da me fatta è stata pienamente confermata da un altro frammento del medesimo cippo, trovato ora nello sterro della via Sacra, dinanzi al tempio di Romulo. Questo nuovo pezzo si ricongiunge immediatamente con quello che era nella vigna Guidi (*C. I. L.* VI, 901), sicchè le prime righe del titolo onorario si ricompongono come segue:

L · CAESARI · AVGVSTI · f · divi · n  
 prinCIPI · iVVENTVTIS  
 cos · des · auGVRI  
 senatus et populus romanus etc.

Nelle linee seguenti doveva esser fatta menzione del consolato, al quale eccezionalmente fu designato Lucio Cesare appena compiuti i quattordici anni di età, siccome trovasi scritto nella base gemella dedicata al fratello Gaio rinvenuta nel medesimo luogo, e come si è letto nella grande iscrizione monumentale che in questi ultimi giorni è tornata in luce nello sterrare l'area della basilica Emilia (v. sopra p. 141).

Facendosi piantagioni di alberi lungo la via Labicana, si è trovato al quarto chilometro un pezzo di grande blocco marmoreo, a superficie convessa, che apparteneva ad un sepolcro di quella via. Vi si legge il seguente avanzo epigrafico:

C · SERGIO · C · F  
 ANTISTIA · C · F · VXOR  
 ET  
 C · SERGIO · C · F · PAP · VEP  
 SEXTILIAE  
 c · sergio

Le lettere sono di bella forma, e convengono ai primi tempi dell'età imperiale.

Al campo Verano, in seguito ai monumenti di terra nel pubblico cimitero, sono stati trovati due frammenti di antiche iscrizioni incise su lastre di marmo. In uno si legge:

M  
VSAVDIAE PETRONIAE  
BENEMERENTI FE  
IIII · MENSIBVS · VIIII

cioè: (*Dis*) *Manibus* ..... *us Audiae Petroniae* (coniugi o *filiae piissimae*) *benemerenti fe*(cit, quae vixit annis...) *iiii mensibus viii* (diebus.....).

L'altro conserva soltanto il principio di alcuni nomi:

C · CALP  
Q · RAM  
T · SAEN  
GEM

Intrapresa nel Policlinico la costruzione del padiglione n. 7, quasi dirimpetto al sepolcro volgarmente appellato *della Medusa* — perchè vi furono trovati nel 1839 tre bellissimi sarcofagi marmorei, in uno dei quali in mezzo a festoni sostenuti da piccoli Geni erano scolpite due grandi teste di Medusa —, sono stati scoperti gli avanzi di tre stanze fabbricate in parte d'opera reticolata, ed in parte di mattoni. La maggiore di queste stanze, lunga circa 15 metri, conservava un tratto del pavimento a mosaico bianco e nero, con variato disegno di stelle e di doppia greca a filetti neri su fondo bianco. Un'altra stanza di minori dimensioni non conservava alcuna traccia del pavimento. La terza poi, che aveva forma di corridoio e serviva di passaggio fra le due sale sopra accennate, aveva anch'essa il pavimento a mosaico, con fondo bianco e rosoni neri.

Di queste antiche stanze, che appartennero ad un grandioso edificio privato, ed il cui piano si trova a circa 6 metri sotto il suolo attuale, si è rimessa a luce appena una piccola sezione nel senso della lunghezza, essendo stati limitati gli sterri alla sola quantità necessaria per la fondazione del nuovo fabbricato.

Fra il terzo ed il quarto miglio della via Cassia sono stati scoperti alcuni avanzi di antichi monumenti sepolcrali che fiancheggiavano quella via romana. Di tale scoperta il sig. ing. Luini ha cortesemente comunicato le notizie che seguono.

• Nella tenuta di Acquatraversa, di proprietà della signora Principessa della Scaletta, scavandosi un canale d'irrigazione comparve una cornice in marmo; ed allargato lo scavo, si rinvenne una fila di sepolcri posti sul lato ovest dell'antica via Cassia, precisamente nel tratto tra il ponte di Acquatraversa ed il piede della discesa che lo precede venendo da Roma.

• I monumenti scoperti sinora sono tre, ma completamente devastati, e non ne restano che pochi massi di pietra.

• Il primo verso il ponte predetto ha il basamento di grossi blocchi di travertino, sormontato da una cornice di base in marmo. Giacevano ivi presso alcuni blocchi marmorei, che dovevano formare i lati del sepolcro, e qualche frammento della cornice di coronamento. Tra la terra e nel lato che guarda l'attuale via Cassia fu rinvenuta una statua sepolcrale di donna, mancante della parte anteriore della testa: il lavoro è mediocre.

• Su di un piccolo frammento di marmo restano, in buoni caratteri, le lettere:

#### V E T

• Il pavimento dell'antica Cassia, lastricato coi soliti poligoni di selce, è comparso dinanzi alla fronte di questo sepolcro: e la direzione della strada coincide con i ruderi esistenti presso l'osteria di Acquatraversa.

« Il secondo monumento, quasi a contatto del primo (non ne dista che 20 centimetri), trovasi nel lato del precedente che guarda Roma, ed è costruito con blocchi squadrati di tufo. Nell'interno si è rinvenuta una specie di cassa, già aperta, formata da simili blocchi di tufo; ed un lastrone di marmo conserva la seguente iscrizione:

· D · M · S

---

---

CORNELIAE · IANV  
ARIAE · FILIAE · DVL  
CISS · Q · V · ANN · VNO  
M · II · D · XXIII · CORNE  
LIVS · GAETVLICVS  
PATER · ET · IVLIA · FOR  
TVNATA · MATER · FECER

« Del terzo monumento si hanno solo pochi blocchi di marmo, uno dei quali ha un foro centrale non passante, come avesse appartenuto all'appoggio di un perno di verricello. Il lato posteriore del monumento, presso il quale è un pozzo di poca profondità, è formato da un blocco scolpito, che però essendo capovolto sembra aver appartenuto precedentemente ad altra tomba. In esso al disotto di una cornice veggonsi dei semplici pilastri, e tra mezzo a questi degli usberghi che adornano il fregio della cornice ».

---

Nel fascicolo precedente (p. 63-76) sono state pubblicate parecchie iscrizioni recentemente trovate nel terreno annesso alla casa dei pp. Carmelitani scalzi, fuori di porta Salaria, ed appartenenti a quel vasto sepolcreto, di cui più volte sono stati quivi riconosciuti gli avanzi. Tali memorie epigrafiche si riferivano a persone, le quali o erano state sepolte in un medesimo colombario, ovvero erano nominate con la menzione del loro servizio militare o degli uffici e delle arti da loro esercitate.

A questa stessa categoria spettano pure le tre iscrizioni che seguono.

61. La prima è scritta sulla fronte di un'urna cineraria, in marmo, ornata con teste d'ariete, festoni ed uccelli :

D · M · L · AEDINIO  
 ROGATO · EQ · COH  
 VI · PR · 7 · MARCIANI  
 VIX · ANN · XXI · MILIT  
 ANNIS · IX

Nei vv. 2, 3 si legga : *equiti cohortis sextae praetoriae, centuria Marciani*. — Lucio Edinio Rogato, secondo il tenore dell'iscrizione, sarebbe stato nel nono anno del suo servizio militare, quando fu colpito da morte immatura nel ventunesimo anno di età ; ossia sarebbe entrato nella milizia a 12 o 13 anni. Ciò non essendo ammissibile, dovrà dirsi che una delle due cifre numerali nell'epitafio è errata ; e converrà o correggere IV per gli anni del servizio militare, ovvero XXV o anche XXX per quelli dell'età.

62. Il titolo seguente ricorda un liberto, che ebbe l'ufficio di *topiarius*, fu cioè addetto ai lavori di giardinaggio e di ornamenti rustici :

L · VARIO · L · L ·  
 DIONYSIO · TOPIA  
 BENE · MERENTI ·  
 PATRONO ·

63. Un altro *topiarius* è forse indicato in questa iscrizione, incisa su cippo di travertino :

L · SALLVVIVS · l  
 L · ANTEROS  
 L · SALLVVIVS · L · L ·  
 PHILEROS ·  
 L · SALLVVIVS · L · L ·  
 ANTIOCHVS · TO  
 SALLVVIA · L · L ·  
 ATHENAIS

64. Una lastra marmorea, mancante del lato sinistro, aggiunge al nome del defunto un grazioso epigramma :

|        |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|--------|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| .....  | I | N | I | V | S | · | L | · | L | · | G | A | M | V | S |   |
| hic es | T | · | I | L | L | · | S | I | T | V | S | · | Q | V | E | I |
| quali  | S | · | A | M | I | C | V | S | · | A | M | I | C | O |   |   |
| quaque | E | · | F | I | D | E | · | F | V | E | R | I | T | · | M | O |
| fuit   |   |   | I | N | D | I | C | I | O | · | V | · | A | · | X | X |
|        |   |   | X | X | X | X | X | X | X |   |   |   |   |   |   |   |

Questo distico era già noto nell'epigrafia sepolcrale. Leggesi nel sepolcro degli Statilii, presso porta Maggiore (*C. I. L.* VI, 6275), ed è pure ripetuto con piccolissima varietà in una lapide del museo Lateranense (*C. I. L.* VI, 25570): cfr. Buecheler, *Anthol. latina* n. 999, 1000.

65. Appartenne ad un servo nato nella casa imperiale l'epitafio scritto sopra una stele marmorea, terminata superiormente a semicerchio :

d        M  
 CRY SANTO  
 CAESARIS  
 VERNAE · FEC  
 FRONTIS · SO  
 ROR · FRATRI  
 B · M

Seguono altre lapidi iscritte, rinvenute nello sterro dei numerosi avanzi di colombari rimessi a luce nel terreno medesimo.

66. Stele di marmo :

D I S · M A N  
 A C T E · V I X  
 A N N · X I · M · V I I  
 P R A E P V S A  
 F I L I A · D V L C  
 I S S I M A E · F

67. Lastrina di marmo :

OSSA  
AELIAE S  
GLYCHERI

68. Titoletto di colombario :

T · AEMILIVS · T · D · L ·  
LAETVS · VIXIT · ANN  
XIIX

69. Lastrina marmorea :

M · AEMILI · PLOCAMI ·  
OSSA HIC · SITA · SVNT ·

70. Simile :

aEMILIA · D · l  
sECVND A  
vIX · A · LXXV

71. Cippo di travertino :

OSSA  
AGATHEMERI · HIC  
SITA · SVNT · BVICIO  
FRATER · DAT

72. Lastra di marmo :

ALFENA · P · L ·  
PLVTIAS

73. Simile :

AMARANTHO  
AGATHEMERIS  
SOROR · PRO · MERITIS · TRIBVIT



## 74. Stele di marmo :

D                    M  
 A M M A E A E  
 A M O E B E  
 S E X · A M M A E  
 V S · S T E P A  
 N V S · P A T R O  
 N E · B E N E M E  
 R E N T I · F E C I T

## 75. Lastra di marmo :

L · A N T I S T I V S · M E N E L A V S  
 V I X I T · A N N O S · X X X V I I I  
 C · A N T I S T I V S · A T T A L V S  
 F R A T R I · P I I S S I M O

## 76. Tioletto di colombario :

M · A N T O N I V S  
 E P A S I A S · S I B I · E T ·  
 A C I L I A E · C E R T A E ·  
 C O N I V G I · S V A E ·

## 77. Simile :

P · A P I C A T I  
 P · L · P H I L E R O T I S  
 O L L A · Q V E M · D E D I T  
 C · S E S T I V S · C · L · F E L I X

## 78. Cippo di travertino :

T · A P V S V L E N V S  
 M A C H E R A  
 D A M A · L ·

79, 80. Due simili cippi:

T · ARVSVLEN<sup>us</sup>  
MACHAERAE  
L · TIMOTHEVS  
IN · FR · P · XII  
IN · AGR · P · XVI

81. Lastra di marmo:

AVFIDIA · C · L · OPTATA  
C · AVFIDIVS · C · L · LAVRES

82. Lastrina da colombario:

AVILLIA · C · F ·  
BASSA

83. Cippo di travertino:

C · AVRELI  
C · L · APOLLON  
SIBI · ET · SVISI

84. Lastrina da colombario, di marmo bigio:

M · AVRELIVS · SP · F  
SECVNDVS · QVEM · SIBI  
T · SEXTIVS · HILARVS · ADOPT  
ARAT

Notevole è il ricordo dell'adozione fatta da T. Sestio Ilaro di persona che portava il nome della gente Aurelia ed è indicata come *Sp(urii) f(ilius)*.

## 85. Lastra marmorea :

D                      M  
 BASILIDE · Q · VIX  
 ANN · V · M · VIII  
 DIE · XXII · FEC · ABIN  
 NERICVS · FILIO · DVL  
 CISSIMO

## 86. Simile :

DIS · M ÁNIBVS  
 C · BETVI · MÁTVRI  
 VIXIT · ANNÓS  
 XV

## 87. Stele di travertino :

CAECIA  
 Q · L · HEVTI  
 CIS · INFRO  
 P · XE INA  
 P · XXV

## 88. Altra stele di travertino :

Q · CAECI  
 liVS · 7 · L  
 DORCO  
 IN · AGRO  
 P · XX · IN  
 FRONTE  
 P · XII ·

## 89. Lastra di marmo bigio :

M · CAECILIVS · M · L  
 NICEPHOR ·

90, 91. Due cippi simili di travertino, tuttora infissi al proprio luogo, portano l'iscrizione :

VIVIT

C · CAESELLI  
HERACL ·

IN FRONT · P · XII  
INAGR P · XIII

92. Tioletto da colombario :

L · CARDENIVS  
L · L · DONATVS

93. Simile :

CELER · MESSALL  
CORVINI · L · VERN ·  
VIXIT · ANN · XII

94. Lastrina marmorea di colombario :

CESTIA · D · L · PRIMA  
CESTIA · D · L · CHLOE

95. Simile :

TI · CLAVDIVS · SVCCESSVS · VIX  
ANNIS · XXIV · HVIC · MAMMA  
SVA · DECIMIA · PRIMIGENIA  
OPTIMO · ADVLESCENTI · PIEN  
TISSIMO · ET · INFELICISSIMO

96. Simile :

C · COELIVS · C · D · L  
SALVIVS  
CALPVRNIA · P · L · FAVSTA

97. Simile di marmo bigio :

COENE CASTRICIAE  
BASSILLAE · H · S · E

98. Lastrina di colombario :

C · CORNELIVS  
M · F · MAEC ·  
CORNELIA · C · L  
ICONIO · VXOR

99. Simile, con doppio titolo :

L · CORNELI  
APOLLONIDES  
DEDIT  
L · MVMMIO  
EVPINENI

L · CORNELI  
L · L  
APOLLONIDIS

100. Simile :

OSSA  
CHRESIMI · CRASSI  
FRVGI · SER  
ANN · XVII

Il *Crassus Frugi*, di cui Cresimo era servo, è il console dell'anno 27 d. Cr.

101. Lastrina di marmo :

D M  
DAPHNO  
FECIT  
ANTHVSA  
CONIVGI · B · M  
QVI · VIX · A · XXX  
ET · FILIO ·

102. Lastra di marmo :

DIS · MANIBVS · SAC  
DOMITIAE · GRAPTE  
QVAE · VIX · ANN · XI  
Q · SATRIVS · POTHVS · ET  
DOMITIA · ATTICE · FIL · FEC · ET · SIBI

103. Stele di travertino :

EPHESIA

104. Lastrina di bigio :

EVMATHIS · ANNO<sup>rum</sup> . . . .  
OSSA · HEIC · SITA · SVNT

105. Urna cineraria rotonda :

Θ Δ  
ΕΥΤΥΧΕΙΑΝΩ · Α  
ΠΕΛΕΥΘΕΡΩ · ΤΙΜΙ  
ΩΤΑΤΩ · ΑΝΤΩΝΙ  
ΟC · ΙΒΗΡΟC · ΜΝΗΜΗC  
ΧΑΡΙΝ

## 106. Lastrina di colombario :

FELIX  
TVRPILI

## 107. Stele marmorea posta sopra la bocca di un loculo :

*rosa*

FVRNIA·C·L·  
SYMPHERVSA·  
FECIT·SIBI·ET·SVIS

## 108. Lastra di marmo :

♠ D                      M ♠  
GARGANO·QVI·VIX  
ANN·XXV·TRYPHAE  
NA·AMICO·B·M·

## 109. Simile :

DIIS·MANIBVS  
GELLIAE·C·F·LIMNE·  
FECIT·C·GELLIVS·TERTIVS  
ET·PETICIA·PRIMILLA·  
PARENTES·INFELICISSIMI  
PIISSIMAE·F·VIXIT·ANN·XVI·  
MESES·X·DIES·XIX

## 110. Cippo di tufo :

HELENAI·SORO  
REI·MEAI·AN  
TISTIANAI·  
OSSA·HEIC·  
CVBANT

111. Stele marmorea :

HELIOPOLI  
PETRONIAE  
LAETVS · FILIVS  
ET · CONTVBERNALIS  
FECERVNT

112. Titoletto di colombario :

HESPER

113. Cippo di travertino :

HEVTYCIS  
IN FR · P · XII  
IN A · P · XX ·

114. Simile :

HOPITA FAEL  
DA PARENTES  
ET · AMICIS

115. Titoletto di colombario :

IVLIA  
ALCE

116. Simile :

C · IVLIVS · EROS  
V · A · XL  
C · IVLIVS · CHRYSERMVS  
V · A · XXXVII

117. Simile :

C · IVLIVS  
MARONIS · L · EROS



118. Lastrina di bigio :

C · IVLIVS · NIREI · L ·  
EROS

119. Titoletto marmoreo, da colombario :

LABERIAE · PRIMIGENIAE ·  
VIXIT · ANN · XV  
LIB · LABERIAES  
RHEMBADIS  
FECIT

120. Simile :

LADE SPERATI · L  
ET · VRBANA · DELIC ·  
VIXIT · ANNVM · ET · M · IV

121. Simile :

P · LEPIDIUS  
HILARVS

122. Simile :

MACRIANA · C · L  
CHITERIS · V · A · XXVII  
PAPVS · FECIT

123. Lastrina di bigio :

P · MARCIUS · P · P · L  
FELIX

124. Titoletto marmoreo, da colombario :

D · MARIUS  
AVCTILLVS  
V · A · XXXV

125. Lastrina da colombario:

MESSIA · C · L  
APHRODISIA

126. Simile:

L · NIMINEIVS  
L · L · HILARVS · DEC

127. Simile:

D · M  
NOVIA e  
L · L  
CHARISSAE

128. Cippo di travertino:

P · NVMICIUS  
P · L · SVRVS  
NVMICIA  
P · L · LAVDICA  
SEMPRONIA  
L · L · ACTE ·  
  
IN · F · P · XII · IN · A · P · XII

129. Lastra di marmo:

PACANA  
VIX · AN  
XXX

## 130. Lastra di marmo:

PAPIRIA · C · LEIB  
 ANTHVSA  
 ΠΑΠΕΙΡΙΑ · ΓΑΙΟΥ  
 ΠΑΠΕΙΡΙΟΥ · ΑΠΕΛΕΥΘ<sup>α</sup>  
 ΑΝΘΟΥΣΑ · ΧΡΗΣΤΗ  
*corona* · ΧΑΙΡΕ · *corona*

## 131. Titoletto di colombario:

PARTHENIVM  
 VIX · AN · XXVI

## 132. Simile:

PETILLIA · ECLOCE ·

## 133. Cippo di marmo, con prefericolo e patera nei lati:

D M  
 Q · PASSERI AGATHO  
 PI · FILI · DVL CISSI  
 MI QVI VIXIT AN  
 NIS · VII · MENSIB  
 XI · DIEB · XXII  
 PASSERIVS · AGATHO  
 PVS · ET ACTE PARENT

## 134. Stele marmorea:

L · PETRONIO  
 S A B I N O  
 FECIT · FLA  
 VIA · AMPL  
 ATA · MATER  
 FILIO · DVL  
 CISSIMO ·  
 QVI · VIX ·  
 AN · III ·

135. Lastrina di colombario:

  
M · PLAVTIVS  
DAPHNVS

136. Simile:

PLOTIA · C · L  
SEC V N D A  
VIXIT · AN · XXVI  
Q · NOVIVS · Q · L · ARCESILAVOS

137. Lastra marmorea:

L · P O B L I C I V S  
DIOGENES  
P O B L I C I O  
HERMETI · LIB ·  
SVO VIX · ANN  
X V

138. Titoletto da colombario:

POMPEIA  
CINNAMIS  
VIXIT ANN  
XXXVIII

139. Stele di travertino:

L · POMPEIV  
L · L · FELIX  
IN FR · P · XIIX  
IN aG · p · XII

Il seguito di questa importante serie d' iscrizioni sarà dato  
nel prossimo fascicolo.

G. GATTI.



UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY



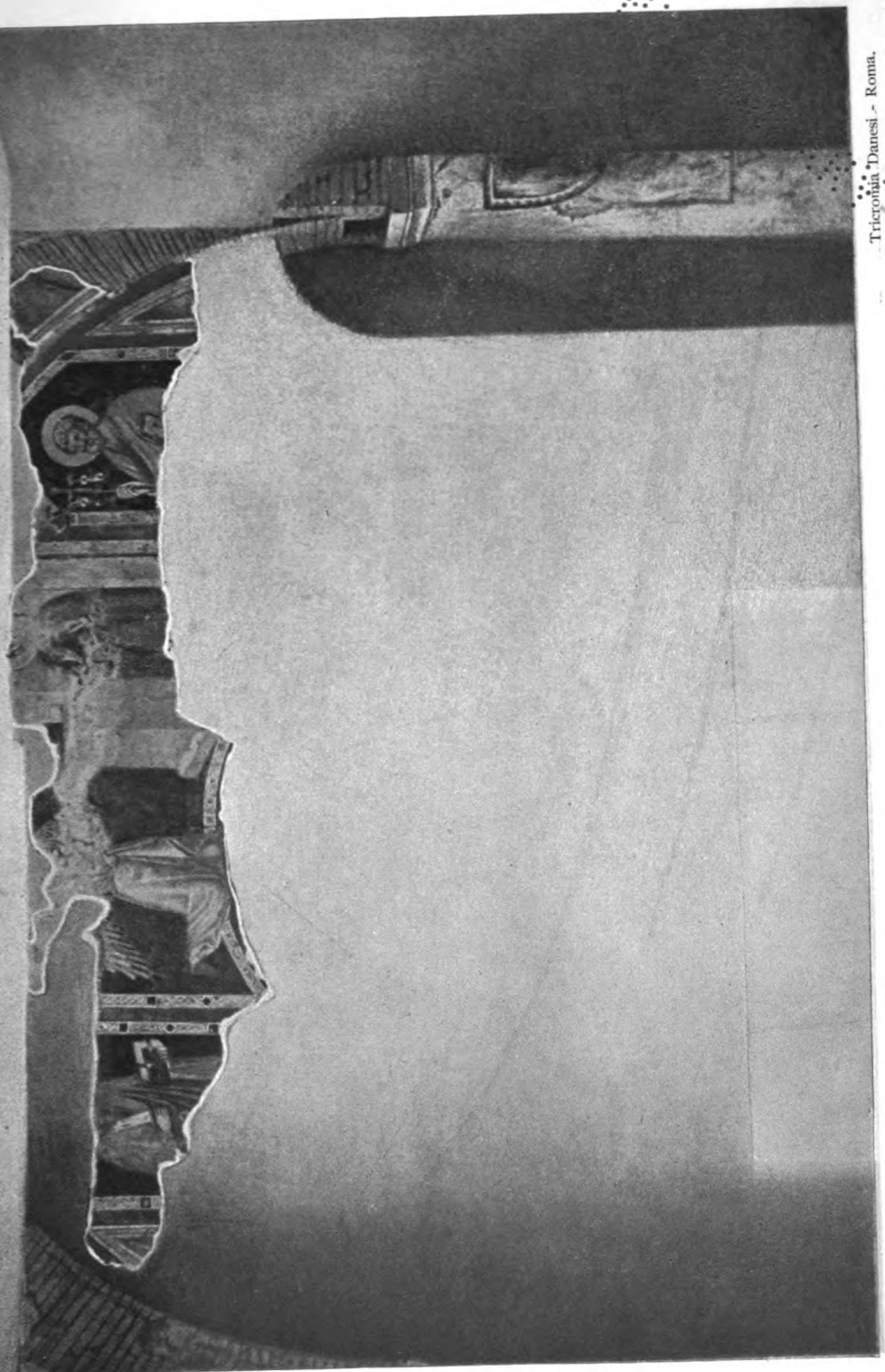
Piazza del Campidoglio



Scala di 0,012 p. metro

Roma Fotol. Danesi

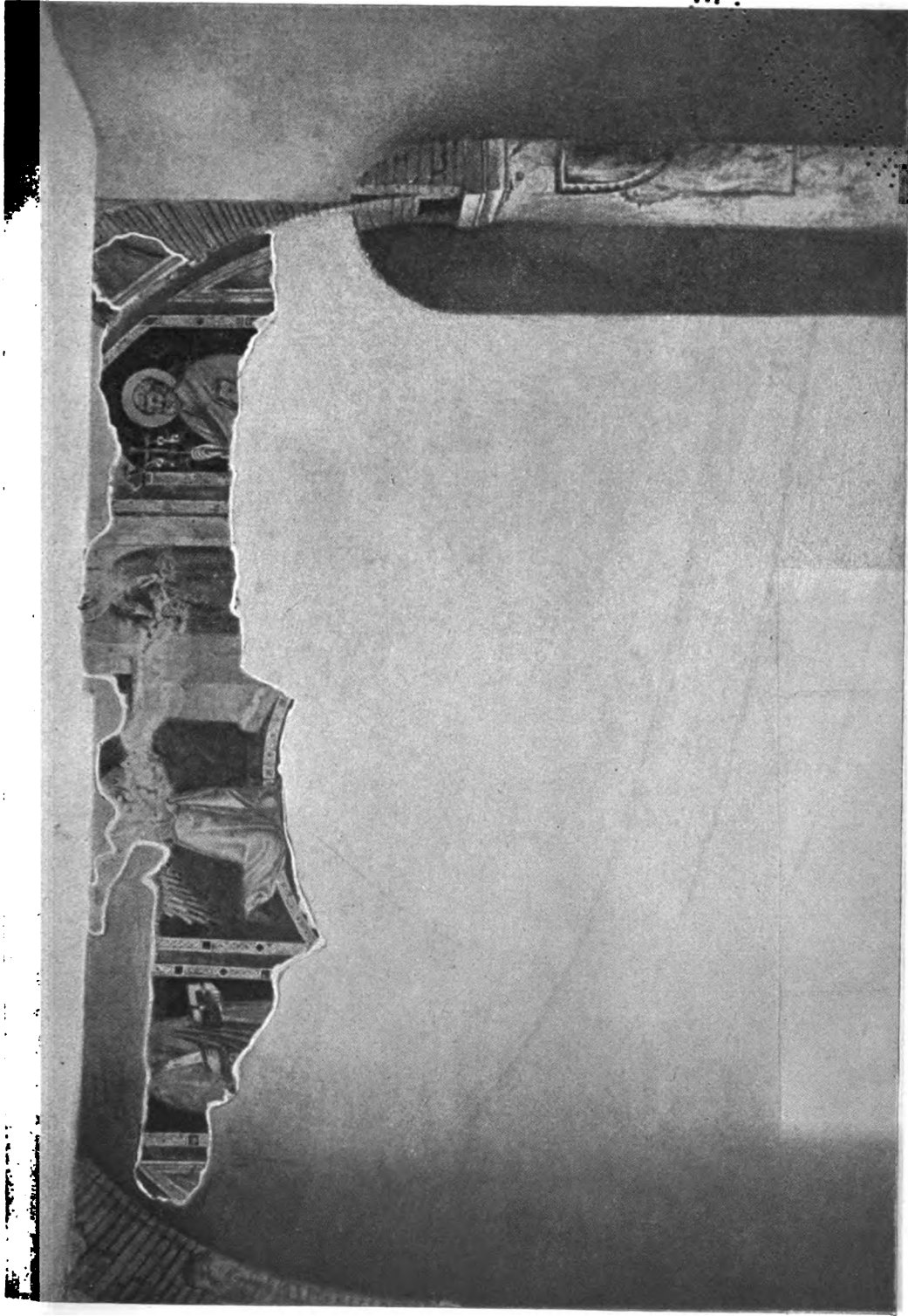




Triclinia Danesi - Roma.

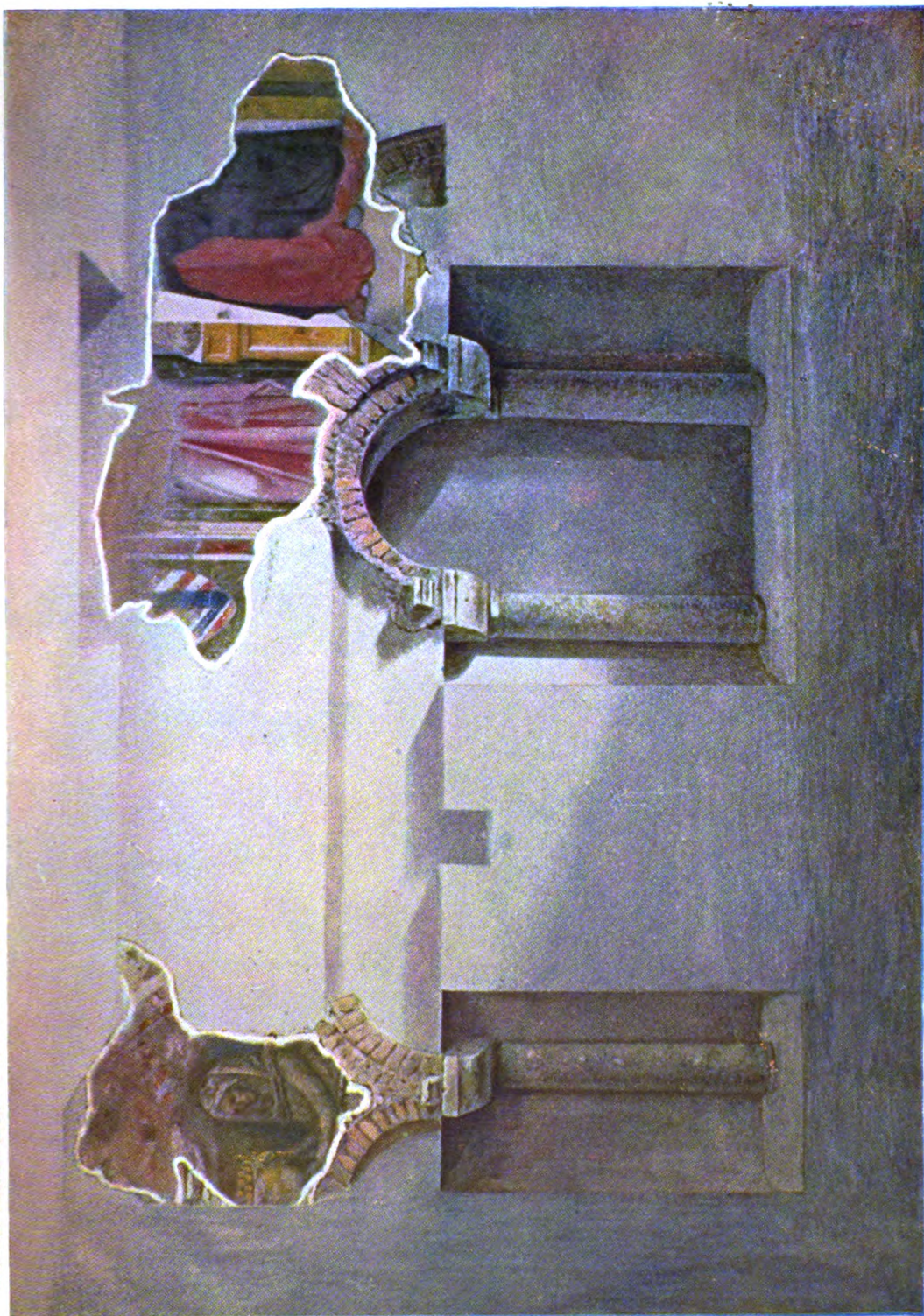






Triclinia Daresi - Roma.

Digitized by Google



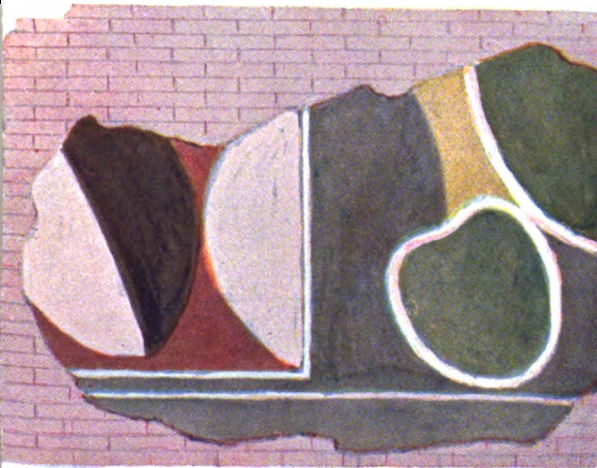
Tricofia Danesi - Roma.

Digitized by Google





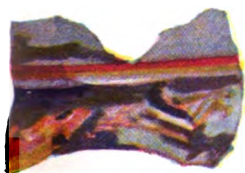
TAV. IX-X.



Scala di 0,056 per metro.



UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY



Tricromia Danesi - Roma.

Scala di 0,04 per metro.



Digitized by Google

## LE ESCAVAZIONI DEL FORO

---

### I.

#### LA BASILICA EMILIA

(Tav. XIII-XV)

---

Nella seduta dell'Istituto Archeologico del 27 gennaio 1888 fu posta nuovamente sul tappeto la controversia sulla origine delle ventiquattro colonne di pavonazzetto di s. Paolo fuori le mura, perite nell'incendio del 15 luglio 1823. Dette occasione a ciò la congettura del prof. Huelsen che nel noto edificio dorico sul canto di s. Adriano, spianato dal card. di Corneto e finito di distruggere dal card. du Bellay <sup>(1)</sup> si dovesse riconoscere, non il Giano quadrifronte di Domiziano, ma la basilica emilia, o almeno una parte di essa. La discussione continuò nella seguente tornata del 3 febbraio, come è notato nel protocollo in *Mittheil.* 1888, p. 95, ed ebbe termine, come hanno termine le discussioni parlamentari, col ritenere ciascuno la propria opinione <sup>(2)</sup>. Ma poichè la controversia, più che alle colonne di pavonazzetto — che si credono trasferite dalla *basilica Paulli* del Foro alla *basilica Pauli apostoli* di via ostiense — si riferisce alla storia della rovina di Roma, ed è stata egregiamente illustrata dagli scavi condotti nell'area che divide la Curia dal tempio di Fau-

<sup>(1)</sup> Lanciani, *l'aula e gli uffici del Senato Romano*, p. 32; Huelsen. *Ann. Inst.* 1884, p. 323-335.

<sup>(2)</sup> Cf. *Mittheil.* 1889, p. 242.

stina, piacerà forse ai lettori del Bullettino di essere informati di queste novissime ricerche, per le quali tutto il ceto degli studiosi è profondamente grato a S. E. il ministro dell'Istruzione Guido Baccelli che le ha ordinate, e già condotte a buon porto.

Nel precedente fascicolo del Bullettino il Gatteschi ha esposta con molta diligenza la storia dell'origine e delle vicende della basilica emilia, nè io avrei cosa alcuna da aggiungere a quelle da lui dette, ed alle osservazioni da lui proposte. Importa osservare che se il sito della basilica era esattamente conosciuto, poco o nulla si sapeva a priori della sua architettura, salvo che era considerata come modello di gusto e di magnificenza <sup>(1)</sup>. La basilica non è rappresentata nei rilievi del Foro, e nemmeno nella Forma urbis: mentre la vignetta del denario di M. Emilio Lepido [cos. 676/78 a. C. ap. Babelon I. p. 129] esprime assai male lo schema dell'edificio del sec. VII di Roma, non di quello le cui rovine possono essere giunte sino a noi. Infatti dopo battuto il denario, la basilica fu due volte ricostruita: la prima nel 699/55-720/34, da L. Paolo figlio di M. Emilio, la seconda nel 740/14, « sous le nom d'Aemilius Paullus représentant de la famille ... mais en réalité aux frais d'Auguste et des amis de la famille Aemilia. C'est sans doute à cette restauration qu'appartiennent les magnifiques colonnes phrygiennes qui, au dire de Pline, XXXVI, 24, 2, faisaient de la basilique de Paul un des plus magnifiques monuments de Rome » (Thédenat *Forum* p. 163). Nella tavola XIII è riprodotta l'icnografia <sup>(2)</sup> della parte del monumento scoperto sino ad oggi (Dicembre 1899), e la sua giacitura per rispetto ai tempi del divo Giulio e del divo Pio.

Il portico della basilica nel lato che guarda il Foro, termi-

<sup>(1)</sup> *Οἰκοδόμημα περικαλλές*, Appiano; *ὀνομαστόν ἀνάθημα*, Plutarco; *mirabilis, magnifica*. Plinio: *sublimis*, Stazio: Cicerone afferma nulla esistere *gratius* ovvero *gloriosius illo monumento*.

<sup>(2)</sup> Puramente approssimativa. Gli scavi non sono avanzati abbastanza per permettere esatti rilievi.

nava con due avancorpi corrispondenti alle due arcate d'angolo, sporgenti circa m. 5,50 sulla linea di fondo. Ciò risulta dallo esame del quattordicesimo <sup>(1)</sup> pilone angolare, che per rara fortuna si conserva sul posto, e che è rappresentato in più ampia scala nella tav. XIV.

Questo colossale blocco di marmo, di circa 3 m. cubi, è sagomato sulle quattro facce, e comprende i seguenti membri dell'ordine: A, quarto di colonna scanalata, dell'ordine inferiore esterno, che sappiamo essere stato dorico, ed aver sostenuto la trabeazione a metope e triglifi di cui sopravanzano molte parti: B, B', B'', pilastri scanalati, di altezza e di stile pari a quello delle semicolonne esteriori. Decoravano l'ambulacro o portico, e ne sostenevano la volta <sup>(2)</sup>. C, C', spalle degli archi fra pilone e pilone, con gli specchi incorniciati da semplice gola.

Lo spazio fra i due avancorpi lungo il fianco della basilica è occupato da un piano, o marciapiede, lastricato di tavole di marmo larghe m. 0,725. Vi si saliva dalla parte della via « ad Ianum » mediante tre gradini: altri tre gradini conducevano al piano dell'ambulacro, anch'esso lastricato di marmo. A questo ambulacro spetta forse la serie dei piedistalli di statue che i prefetti della città del sec. IV trasferirono dai templi chiusi al culto alle basiliche del Foro, intorno alla quale serie tornerà il discorso fra poco.

Alla distanza di m. 14 dai pilastri, e parallelamente ad essi, corre un muro di massi di tufa, che serve di parete di fondo ad una fila di sale, delle quali forse tante se ne contavano quanti erano gli archi del portico. In altri termini i muri divisorii tra una sala e l'altra cadono ciascuno sulla linea del corrispondente pilastro.

(1) Il pilastro B'', dal quale si ottiene la larghezza dell'ambulacro di fronte al IV pilone. Vedi pianta tav.

(2) Ho distinto nella pianta con numeri, dall'I al XIV, i piloni dei quali rimangono avanzi o indizii. Probabilmente erano XVIII.

La parete di fondo è grossa m. 0,60, le pareti divisorie m. 0,90.

È notevole un particolare: le linee orizzontali dei massi della parete di fondo non concordano con quelle delle pareti divisorie (fig. 1); cosicchè si dovrebbe supporre essere le pareti divisorie venute dopo quella di fondo, o viceversa.

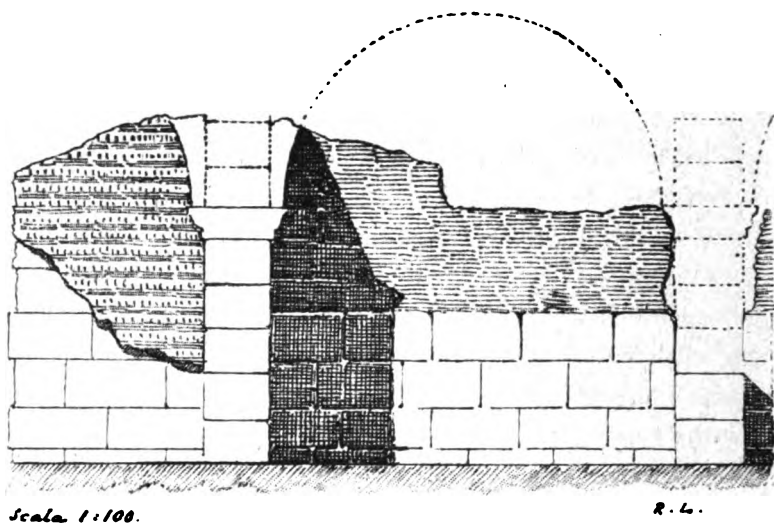


FIG. 1.

Le camere, larghe m. 5,41, sono lunghe m. 7,15. Tale almeno è la misura dei bellissimi pavimenti, uno dei quali rimane intatto fra l'XI e il XII pilastro.

Pare che non avessero porte sull'ambulacro: ma archi aperti simili a quelli dell'ordine esterno, con le spalle ornate di specchi scorniciati, simili a quelli del pilone angolare tav. XIV lett. C C'.

Le porte e le soglie visibili nei vani fra l'XI e il XIII pilone appartengono alle trasformazioni del sec. IV o V, ovvero sono state praticate da chi abitò le celle nel primo medio evo.

Le camere erano basse, come può riconoscersi nel divisorio corrispondente al X pilastro, fig. 1, il quale conserva ancora la cornice d'imposta della volta a botte, cornice intagliata in travertino con buona e semplice modinatura, che ricorda quelle della porticus Vipsania, delle Septa etc. La parete di fondo grossa due soli piedi (m. 0,594) è stata fortificata più tardi dall'uno e dell'altro lato: verso l'interno, con il muro longitudinale a cortina A A' A'' (tav. XIII), sul quale si riconoscono ancora le impronte dei massi tolti via negli scavi del quattrocento; verso l'esterno, con rappezzi di cattiva cortina, ovvero di tegolozza e tufi. Questo muraglione che va da un capo all'altro della basilica parallelamente al Foro, imbarazza a cagione del noto passo di Plutarco *Galb.* 26, dove si racconta come i pretoriani, fanti e cavalli, portandosi contro Galba, sboccassero nel Foro attraverso la basilica: *δία τῆς Παύλου βασιλικῆς*, e anche a cagione dell'« ut forum laxaremus » di Cicerone. La basilica evidentemente non era pervia, come la giulia. Forse i pretoriani saranno passati per una porta che s'apriva nel tratto del muraglione A A' ora distrutto.

Alcuni hanno voluto riconoscere in questa fila di camere di m.  $5,41 \times 7,15$  le « tabernae novae » del Foro repubblicano: ed io credo a torto. Le camere sono coordinate alla pianta ed alla architettura della terza basilica emilia, come quelle dall'altra parte del Foro sono coordinate alla pianta ed all'architettura della basilica giulia. Le une e le altre sono fabbricate di tufi con legamenti di travertino, le une e le altre hanno misura uguale a quella dell'interpilastro della basilica rispettiva. Come non è necessario dare il nome di « veteres » alle stanze della giulia, così non darei quello di « novae » alle stanze della emilia. Una basilica doveva contenere, oltre alla grande aula giudiziaria ed ai portici perimetrali, altri locali per uso di archivio, di cancelleria, di gabinetti pei magistrati, pei testimoni, e per gli avvocati ecc., e queste stanze si prestano assai bene allo scopo.

Al di là del muro longitudinale A A', sembra che si incominci a scoprire la grande aula interna, ma gli scavi sono tanto poco avanzati che sarà meglio parlarne a cose compiute (1). Lo stesso ripeto a proposito della parte la più importante e più controversa della basilica, cioè del suo prospetto che guardava l'Argileto, il tempio di Giano quadrifonte, e l'aula senatoria.

Pare oramai accertato che gli artisti della fine del quattrocento e della prima metà del secolo seguente, i quali hanno lasciato disegni, ricordi, bozzetti delle cose venute in luce da questa parte, dal tempo del card. di Corneto a quello del cardinal du Bellay, abbiano fatta confusione tra basilica e Giano, attribuendo alla pianta di questo i membri architettonici di quella. Se si paragonano i disegni pubblicati dall'Huelsen e da me (2) nelle nostre dissertazioni rispettive, con le postille che li accompagnano e con le notizie che ci vengono da altra fonte, si possono accertare due cose. La prima è che l'edifizio scoperto era quadro. Cf. Salvestro Peruzzi, sch. fior. 676: « era quadro, guasto dal cardinal Adriano da Corneto... e io o visto lì in quel luogo di molti vestigii, e nostro padre (Baldassarre) lo misurò come apare in ne disegni suoi »; Labacco, tav 17 e 18. ediz. 1552 « ediftio in forma quadra... Questo mirabil'ediftio haueua in ogni cantone ecc. ». Salvestro aveva dunque sott'occhi i disegni di Baldassarre testimone oculare e diligentissimo: e dichiara che questi disegni mostravano l'edifizio di forma quadra. Il prof. Huelsen osserva, pag. 337, lin. 27: *né Labacco né Salvestro Peruzzi sono testimoni oculari*. Ma Salvestro stesso lo afferma, dicendo di aver bensì visti sul terreno « di molti vestigii » ma di avere conosciuta la forma quadra dell'edifizio dai disegni

(1) Forse allora si riuscirà a capire perchè il muro longitudinale, destinato a reggere il maggior peso, sia il più debole di tutti, e largo appena m. 0,60. Le pareti divisorie avranno contribuito a reggere la spinta, ma è assai dubbio che spinta ci fosse.

(2) Huelsen, *Ann. Inst.* 1884, pag. 323 sgg., Lanciani, *Mem. Lincei*, classe scienze morali ecc., vol XI, anno 1882-83.

del padre, presente alla scoperta. Quanto al Labacco, ecco in qual modo egli stesso dichiara l'autenticità dei disegni suoi: « essendomi sempre dilettrato dell'antiquità, et hauendo ueduto al tempo mio cauarne in diuersi luoghi, m'ingegnai, appress' il famoso Bramante (presente alla scoperta del tempio di Giano, architetto del card. di Corneto, e direttore de' suoi scavi), et Antonio di San Gallo mio maestro (presente c. s. e disegnatore minuto degli avanzi scoperti)... intender' il rimetter' insieme tal ruine ecc. »<sup>(1)</sup>. Si conosce poi dai privilegi di Paolo III o di Giulio III che l'opera a stampa era il frutto di quarantatre anni di ricerche fra gli antichi avanzi di Roma. Or bene, il Labacco, scolaro di Bramante e di Antonio da Sangallo, non solo afferma che la fabbrica era quadra, ma parlando della « bella discrezione » che « questo mirabil' ediftio haueua in ogni cantone » entra in particolari così minuti circa l'accoppiamento delle due mezze colonne ai pilastri angolari ecc., che non è possibile metter in dubbio la sincerità della sua testimonianza. Di più egli disegna dette semicolonne sopra semplici basi, e non sopra piedistalli; ed i presenti scavi hanno dimostrato essere questa la verità.

Negli scavi del card. di Corneto fu dunque scoperto un edificio di forma quadra, ciò che richiama alla mente il tempietto di Giano, che gli antichi scrittori collocano « ad infimum Argiletum (Livio), circa imum Argiletum (Servio), in foro (Seneca), *πρὸ τῶν θυρῶν* della Curia (Dione), prope basilicam Paulli (Schol. Cruq.), *ἐν τῇ ἀγορᾷ, πρὸ τοῦ βουλευτηρίου, ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία Φᾶτα* » (Procopio). ed i cinquecentisti « doue al presente è la chiesa di sant'Adriano, quivi da man' sinistra uerso l' tempio d'Antonino e' Faustina » (Labacco), « acato a sco Hadriano (Peruzzi), in sue el chanto allato a Santo Adriano (Sangallo sen.), al fiacho di Sto Adriano i sul cātone (Sangallo il Gobbo), a Mar-

(1) f. 5 dell'edizione principe del Lafreri, 1552.



folio » (Suardi), ecc. ecc. Ma egli è ugualmente certo che insieme all'edificio di forma quadra fossero scoperti avanzi cospicui della basilica emilia. Bastino i particolari della grande trabeazione a metope e triglifi, alta più che due metri, dei capitelli dorici, delle mezze colonne scanalate, e soprattutto del « chapitello dello istipito delle porte » [ossia delle spalle degli

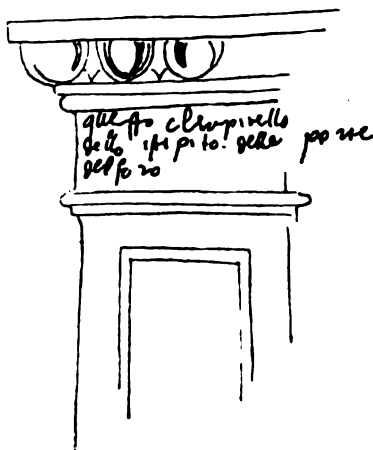


FIG. 2.

archi del portico con ispecchi scorniciati da semplice gola rappresentato nella fig. 2 (vedi tav. XIV, lett. C, C')] che Antonio da Sangallo il vecchio delinea accuratamente nella scheda fior. 1594.

Pare certo che i cinquecentisti abbiano fatta confusione attribuendo all'edificio quadro frammenti architettonici non suoi, cioè della vicina basilica, il cui portico a semicolonne doriche aveva cessato, almeno in parte, di esistere fin dagli inizi del secolo V. Da questo connubio sarebbe venuto fuori quel « monstrum informe » riprodotto ed approvato nella tav. XIII-XIV annessa all'articolo già lodato dal ch. prof. Huelsen, stando alla quale la stessa identica trabeazione dorica, a metope e triglifi, alta

m. 2,40, sostenuta, come oggi vediamo coi nostri occhi da semicolonne doriche alte m. 8,70 dalla parte del Foro, sarebbe stata sostenuta da semicolonne doriche alte solo m. 6,80 dalla parte dell'Argileto (<sup>1</sup>). Queste poggiate sopra un piedistallo alto m. 2, quelle su basi ordinarie al piano del pavimento, alte solo m. 0,50. In fine, il portico ad archi aperti, larghi m. 5 come quelli della basilica giulia, accessibile al pubblico di giorno e di notte in pienissima libertà, avrebbe avuto tre porticine d'ingresso dalla parte dell'Argileto, larghe appena m. 2,40, e l'intercolunnio che misura m. 6,33 dalla parte del Foro si troverebbe ristretto a m. 4,00 dalla parte dell'Argileto: e tutto ciò sotto una stessa trabeazione le cui misure non variano mai!

Questo è dunque il problema dal quale attendiamo impazientemente la soluzione dal proseguimento degli scavi, nella fiducia che certe fantasmagorie, le quali imbarazzano i nostri studi, possano essere tolte di mezzo una volta per sempre. È sperabile anche che si possa riconoscere nella pianta della basilica, più o meno malconcia nel sec. IV-V, il sito delle famose colonne di pavonazzetto, che la rendevano « mirabilis et magnifica » al tempo di Plinio.

Secondo il p. Bruzza, *Iscr. dei marmi grezzi*, pag. 139, queste colonne sarebbero state condotte in Roma nel 575/179: « Una delle memorie più antiche dei marmi peregrini è senza dubbio quella delle colonne di marmo della basilica emilia, edificata da M. Lepido intorno all'anno di Roma 575, le quali furono conservate quando venne rifatta da L. Emilio Paolo console dell'anno 700, come chiaramente lo afferma Cicerone (ad Attic. IV, 16: « iisdem antiquis columnis ») e fu detta da Plinio

(<sup>1</sup>) Le semicolonne doriche ed i corrispondenti pilastri dell'ordine dorico della basilica non hanno piedistalli, come nel disegno dell'Huelsen, ma semplici basi a livello del pavimento, come apparisce dagli avanzi sul posto (tav. XIV) e dai disegni del Labacco, i quali oggi si dovranno riconoscere accuratissimi fra tutti.

« columnis e phrygibus mirabilem ». Questa tesi può dimostrarsi erronea con cento argomenti. Basti quello che lo stesso p. Bruzza propone nella pag. 155, ricordando il noto passo di Strabone, XII, 8, pag. 494 Didot, secondo il quale le cave del pavonazzetto, poste fra Sinnada e Dociméo non produssero blocchi e colonne di qualche mole se non circa i tempi di Augusto, in seguito a dispendiosi lavori di ampliamento quivi compiuti dai Romani. Velleio Patercolo indica Q. Cecilio Metello Numidico come primo introduttore di marmi negli edifici pubblici circa l'anno 610; e son note le parole di Plinio, XXXVI, 3, con le quali ricorda il rimprovero che M. Bruto rivolse all'oratore L. Crasso, il quale intorno all'anno 662 « primus peregrini marmoris columnas habuit » nella sua casa palatina. Del resto che il pavonazzetto venisse alla moda precisamente al tempo di Augusto lo dimostra il fatto dell'essere stato prescelto da M. Agrippa come materia rarissima, e degna emula del numidico per ornarne le proprie fabbriche.

Le 24 colonne della basilica Pauli apostoli non sono certamente contemporanee alla costruzione di essa nel 386, cioè cavate, tornite, scanalate espressamente per la nuova fabbrica, ma rappresentano spoglie di più antico edificio dei buoni tempi. « Sotto Costantino » dice il Bruzza, pag. 157 « deve essere avvenuto del frigio quello che avvenne per gli altri marmi che, lasciata la via di Roma, in maggior numero presero quella di Costantinopoli, per servire di ornamento alla nuova sede dell'impero ». Non c'è in Roma un solo edificio posteriore alla pace della chiesa, che non somigli, come dice il Milizia, alla cornacchia di Esopo. Se il S. P. Q. R. stesso, per ricordare la vittoria di Costantino mise insieme un arco trionfale con le spoglie di due o tre archi anteriori, e di un certo numero di sepolcri, non c'è da maravigliarsi se le basiliche cristiane sieno state anche esse edificate con materiali raccoglittici.

Si possono anzi distinguere sotto questo aspetto in due

classi: quelle costruite mediante la rovina di una sola fabbrica classica, quali le basiliche liberiana, eudossiana, di s. Lorenzo fuori le mura (parte constantiniana), le cui colonne son tutte d'un marmo e d'una misura: e quelle messe insieme con marmi tolti da luoghi diversi, quali s. Pietro Vecchio, s. Salvatore al Laterano, s. Agnese, s. Clemente ecc.

Le 24 colonne di s. Paolo rappresentano dunque la rovina di una grande e nobile fabbrica dei tempi di Augusto. Ma questa fabbrica è stata smantellata da Costantino costruttore della prima basilichetta a tre navi, o dai costruttori della seconda basilica a cinque navi, circa l'anno 386? Costantino è fuor di questione, perchè la sua basilichetta aveva soltanto dodici colonne di mezzana grandezza, come ha dimostrato Paolo Belloni nel suo trattato « sulla grandezza e disposizione della primitiva basilica ostiense » Roma 1835 <sup>(1)</sup>. Lo smantellamento dell'edificio e il trasporto delle colonne ebbero dunque luogo sulla fine del secolo IV. Rimane a cercare il nome ed il sito dell'edificio, e questo è già stato fatto dal Nicolai, dal Fea, dal Piale, dal Nibby. Gli edifici proposti son due: il mausoléo di Adriano, e la basilica emilia.

Il Fea, sostenitore convinto dell'origine emiliana dalle colonne, la discute nell'opuscolo « La basilica ostiense liberata dalle inondazioni del Tevere », pag. 7, n. 4; nella « Continuazione degli aneddoti della basilica ostiense », pag. 2; nella « Varietà di notizie », pag. 81, e sempre afferma come fatto indiscutibile che le colonne arse e calcinate nell'infausta notte del 15 luglio 1823 sono le « rarissime in quell'altezza, anche presso gli antichi celebratissime di . . . . pavonazzetto, tolte dalla basilica di Paolo Emilio ».

Il Nibby, *R. A.*, vol. II, pag. 125 sg., scrive: « l'anno 386 fu decretata dagli imperadori Valentiniano II e Teodosio la rie-

(<sup>1</sup>) Vedi il mio libro *Pagan and Christian Rome*, pag. 150, dove è riprodotta la pianta del Belloni.

dificazione della basilica di s. Paolo . . . . in modo magnifico . . . .  
 È noto quali belle colonne di marmo frigio <sup>(1)</sup> con capitelli della era augustana ornassero questa basilica prima dell'incendio fatale dell'anno 1823 . . . . è noto altresì che quelle colonne appartenevano alla basilica riedificata l'anno 386: osservando pertanto . . . . . che il marmo, la mole, e lo stile delle colonne già esistenti in s. Paolo accordavasi con quello delle colonne che ornavano la basilica emilia nel Foro, non sarà temerario congetturare che, in quella circostanza . . . . trovandosi la basilica emilia in istato di grave deterioramento, e non essendo tanto necessario il suo uso, perchè molte altre basiliche civili esistevano in Roma per l'amministrazione della giustizia, gli imperadori sovraccennati profittassero delle colonne e dagli altri materiali di essa per la nuova basilica cristiana sulla via ostiense, onde allora fu demolita . . . . Nè si opponga a questo divisamento la voce divulgata dagli architetti e dagli antiquarij del secolo XVI, che le colonne . . . . provenissero dal mausoleo di Adriano poichè . . . . quel monumento non ebbe mai, e non potè avere un perimetro di colonne » <sup>(2)</sup>.

Stefano Piale due volte ha combattuta l'opinione del Fea, nelle dissertazioni lette in Accademia di Archeologia il 30 giugno 1825, e il 26 giugno 1828, la prima delle quali si intitola

<sup>(1)</sup> « Sono le quaranta della nave di mezzo scanalate e di una bellezza e grandezza straordinaria . . . delle più vicine all'arco, nove dal lato destro e sette dal sinistro sono di marmo bianco, le rimanenti 24 di marmo macchiate di color paonazzo . . . . Eransi queste ricoperte tutte d'una tonaca tartarosa cagionata dall'umido e dalla polvere . . . . il cardinal Francesco Antonio Finy ne fece ripulire dieci a proprie spese, e il di lui esempio fu da alcuni seguitato, onde altre cinque si videro restituite alla sua primitiva bellezza (le ultime quattro da Benedetto XIV) ». Cod. vat. 9023, c. 135.

<sup>(2)</sup> Oltre i disegni di s. Paolo che vanno per le mani di tutti, ho esaminato anche quelli del cod. di Cherubino Alberti, II, f. 46'-47, il quale delinea la « basa di le collone dil mezo di la chiesa di S<sup>to</sup> paulo, scanalata cō 24. s̄anelli » come pure lo alzato di quattro intercolumnnii della nave di mezzo. Le colonne misuravano m. 10,25 di altezza, m. 1,19 di diametro, con intercolumnio di m. 1,81.

*« della sicura provenienza delle 24 colonne di pavonazzetto trasportate dalla mole Adriana ecc.: la seconda di un monumento interessantissimo della basilica di s. Paolo... e della sicura provenienza delle 24 colonne di pavonazzetto... dalla mole Adriana ».* Gli argomenti posti fuori dal Piale sono tre.

I. « La basilica del Foro sussistendo tuttora dopo la costruzione di quelle di s. Paolo, non poteva essere stata privata delle sue colonne ».

II. « Lo scarso numero di sole 24 impiegate dove ne abbisognavano 40 tutte eguali e simili, non poteva ripetersi dallo spoglio della basilica emilia, nella quale esserne esistite molte di più risulta ad evidenza dalli frammenti marmorei capitolini ».

III. L'obbiezione del Fea che il mausoléo di Adriano non aveva colonne, manca di peso « perchè non debbono immaginarsi servite per un portico circolare intorno al masso esistente nel basso, ma riconoscerle impiegate in alto per formare un tempio monottero o perittero rotondo, cui consente il discreto loro numero di 24 e la pigna di metallo, ora nel giardino vaticano ».

Questi tre argomenti del Piale meritano appena confutazione. Il primo si basa sopra un equivoco: cioè sulla confusione tra la fabbrica di Costantino e la fabbrica di Valentiniano, poichè si hanno testimonianze per accertare la sopravivenza della basilica emilia alla prima, non alla seconda. La basilica emilia non è rappresentata nei frammenti della Forma urbis, e il mausoléo di Adriano non ha mai avuto in sulla cima un monottero rotondo (come quello che il Poletti ha posto in cima al campanile di s. Paolo) con la pigna vaticana per apice.

Il solo argomento di qualche peso addotto dal Piale si riferisce a certe sigle e certi nomi scritti sui piani dei rocchi di talune colonne frammentarie di pavonazzetto. « Nel disfarsi gli avanzi delle colonne, si è trovato nelle connessioni di sette pezzi delle medesime..... in due segnata una croce con ver-

nice nera, che aveva nelle estremità della traversa due catenelle pendenti con le lettere *alpha* ed *omega*, e più sotto, in una, io vi lessi il nome di Nicostratos, scrittovi col carbone in lettere romane, con qualche altra nota detrita non intelligibile. In altri tre pezzi era il monogramma di Cristo segnato con vernice rossa, e pendenti l'*alpha* e l'*omega*..... Ciò però che più



FIG. 3.

interessa si è che in due delli detti pezzi vi si legge ancora il nome di Sabina moglie di Adriano, segnato anteriormente al monogramma con piombo o altra consimile materia cenericcia, e dico anteriormente perchè, in uno, alla lettera I di SABINA si conosce sovrappostagli l'asta del P del monogramma segnata con vernice rossa, che ha coperta la porzione superiore della detta lettera I: e nell'altra IVLI SABINE, notato con la materia cenericcia di grandezza minore ». Deduce il Piale da queste sigle che le colonne provengano da un monumento di Adriano, sposo di Sabina, cioè dal mausoléo. L'argomento del Piale fu

ripreso dal commendatore De Rossi nella predetta seduta dell'Istituto del 3 febbraio 1888: cfr. *Mittheil.* l. c.:

« De Rossi oppone (alla congettura del Lanciani) le lettere IVLIA SABINA scritte a pennello sul piano dei rocchi di alcune di quelle colonne .... nome che fu letto anche su lastre di marmo frigio appartenenti ai rottami antichi del Pantheon: ed il referente lo attribuisce alla moglie di Adriano ».

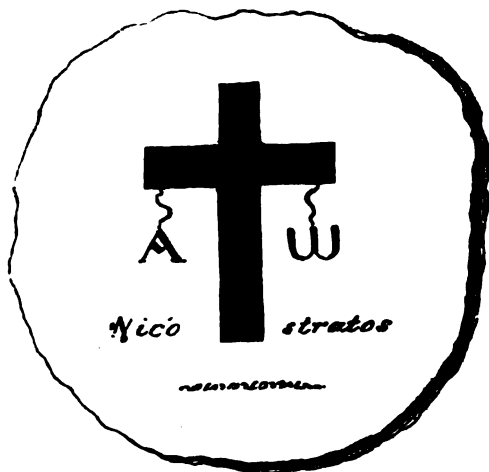


FIG. 4.

In primo luogo le lettere non portavano il nome di IVLIA SABINA, ma quello di ///IVLI/// SABINE in un esemplare, di SABINA semplicemente in un altro. In secondo luogo non erano scritte a pennello ma « con piombo o altra consimile materia cenericcia ». In terzo luogo non si conosce se « i marmi della tribuna della Rotonda col nome di Sabina » fossero o no di pavonazzetto. Messi in chiaro questi punti, giudichi il lettore della fede che merita l'apografo del buon Piale dal facsimile qui riprodotto (fig. 4), nel quale il nome del marmorario o agente Nicostratos è espresso in corsivo!



Chiunque abbia pratica delle « iscrizioni dei marmi grezzi » del Bruzza, o di questa classe di monumenti epigrafici in genere, giudicherà pure se quel semplice nome SABINA « segnato con materia cenericcia » non sul piano di posamento, ossia sull' imo o sommo scapo di una colonna, ma « nelle connessioni di pezzi », non accompagnato dalle sigle AVG <sup>(1)</sup> o da altre caratteristiche dei marmi di cava, e per di più in caso retto, possa significare quel che pretendono gli oppositori. vale a dire che quei rocchi di restauro provengono da un edificio dei tempi di Adriano, pel quale sua moglie avesse fatto tagliare colonne! e non dalla basilica emilia che non è stata restaurata, per quanto sappiamo, nè da Adriano nè da Sabina. Per me il nome di Sabina nel roccchio fig. 3 vale quanto il nome Nicostratos nel roccchio fig. 4 sempre ammesso che il Piale non sia caduto in errore. Ma dato che appartenga alla imperatrice, si arriva a questa bella conclusione che Adriano o sua moglie, costruendo o restaurando il più nobile edificio del Foro nel più fiorente periodo dell' impero, si sono serviti non di colonne monoliti, ma di colonne a pezzi!

L' argomento delle due tabelle appese a collari di cani <sup>(2)</sup>, ambedue del secolo IV (cf. De Rossi *Bull. crist.* 1874, p. 66), in una delle quali è nominata la BASILICA PAVLLI del Foro, nell'altra la BASILICA APOSTOLI PAVLI della via ostiense [il titolo *apostoli* essendo espresso, dice il De Rossi « per togliere ogni cagione di equivoco colla basilica civile edificata da Paolo Emilio] non ha alcun peso. Esso prova soltanto che la basilica civile stava ancora in piedi nel secolo quarto, cosa della quale nessuno ha mai dubitato, ma non prova la contemporaneità della civile con l' apostolica. La lamina del cane di quest' ultima è degli ultimi anni del secolo (386-392, ovvero 393-395) e per conseguenza posteriore a quella del cane del Foro.

(1) Cf. p. e. CIL. XV, 2, n. 7313.

(2) La tabella CIL. XV, 2, 7138 è manifestamente di cane: per quella ivi 7189, vedi le osservazioni del Dressel a pag. 897 del volume.

E stato anche detto che le « dimensioni delle colonne di pavonazzetto della basilica ostiense (non possono adattarsi) ad un edificio della grandezza che dobbiamo supporre per la basilica emilia ». Esse misuravano m. 10,25 di altezza, e m. 1,19 di diametro. Se la basilica ulpia s'è contentata di colonne, alte di fusto m. 9,25 <sup>(1)</sup>, l'emilia poteva certamente non arrossire delle sue, un metro più alte.

L'ultimo e più curioso argomento è stato cavato fuori dal latercolo di Polemio Silvio che fu redatto nell'anno 448, e nel quale sarebbe nominata la basilica Pauli del foro circa settanta anni dopo la riedificazione della basilica Pauli apostoli. Come se quella tarda e spropositata edizione dei vecchi *Breviaria*, ripetendo le cifre complessive dei vari gruppi dei monumenti, ed il loro nome, costituisse un attestato di sopravvivenza nel 448! Se ciò fosse vero, converrebbe credere che la città di Roma, dopo il saccheggio e le arsioni gotiche dell'agosto 410, dopo tante funeste vicende che la desolarono nella prima metà di quel secolo V, contenesse ancora *insularum quadraginta V milia*; come pure *horrea publica CCC*, dieci di più di quante ne contava nell'apogeo della gloria e della potenza: che le sue fontane fossero alimentate da diecinnove acque, otto di più delle frontiniane, fra le quali l'attica, la eracliana, la ciminia, l'aurelia e la dotraciana: e che la giustizia fosse amministrata, non nelle dieci basiliche dei cataloghi del secolo IV, ma in undici, fra le quali la vascellaria, la floscellaria e la claudia! <sup>(2)</sup>

Il documento più recente che accerti l'esistenza della basilica Pauli si trova nelle basi di Gabinio Vettio Probiano, prefetto della città nel 377, il quale tante opere d'arte trasferì dai soppressi luoghi di culto ad edifici di carattere civile. Queste basi formano tre gruppi. Il primo costituito dai nn. 3864 *a, b* del CIL. (Jordan *Sylloge* 77, 78) spetta alla Sacra via sotto al

<sup>(1)</sup> Canina, *Edifizi*, vol. II, tav. CXIII-CXV.

<sup>(2)</sup> Vedi, del resto, De Rossi, *Piante*, p. 62.

tempio di Antonino, e si distingue per la formola « statuum fatali necessitate conlapsam celeberrimo urbis loco adhibita diligentia reparavit ». Il secondo, CIL. 1658 *c, d*, trovato dentro o vicino la basilica giulia, dice espressamente « statuum quae basilicae Juliae a se noviter reparatae ornamento esset adiecit ». Il terzo, CIL. 1658 *a b*, trovato dalla parte opposta del Foro, presenta la variante: « statuum conlocari praecepit quae ornamento basilicae esse posset inlustri », cioè alla basilica emilia. Questi trasferimenti furono fatti dal prefetto Gabinio nel 377, nove anni prima del rescritto di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio al prefetto Sallustio, nel quale si parla della ricostruzione della basilica Pauli apostoli. Non c'è dunque anacronismo. Questa del resto conteneva parecchi altri marmi probabilmente del Foro, p. e. le due basi gemelle dei prefetti Flavio Eugenio Asello, e Eusebio n. 1666, 1668. Deve anche tenersi in considerazione il titolo mutilo n. 1762, i due pezzi del quale stavano commessi nel pavimento della nave maggiore tra la 15<sup>a</sup> e la 17<sup>a</sup> colonna:

SALVIS D · D *nn* ...  
 SISSIMIS AVgg .....  
 CISSIMIS PRincipibus  
 RVFIVS POS. ....  
 DEBO TVS Numini maiestatique eorum  
 FIERI CVRavit ....  
 FL & HECTORE .....

È possibile che vi sia nominato il prefetto del 423 Rufio Pretestato Postumiano, nel qual caso gli augusti sarebbero Teodosio e Placido Valentiniano.

Quanto ho detto sin qui, potrà sembrare superfluo dopo le ultime scoperte, le quali dimostrano come tutta la fiancata della basilica emilia dalla parte del Foro sia stata smantellata espressamente, e sostituita da un'altra fabbrica di tipo

architettonico proprio del secolo V. Il fatto è unico nella storia delle vicende del Foro, dove abbondano, è vero, esempi di trasformazioni di fabbriche, ma non s'era mai dato il caso di ritrovare uno dei grandi monumenti dell'aureo secolo, distrutto sino al piano delle fondamenta, e sostituito da altro edificio pubblico e civile, recante la impronta del più avanzato decadimento dell'arte, e dell'uso già invalso del costruire con marmi raccoglittici.

Questo secondo e più recente edificio era decorato dalla parte del Foro con un portico di colonne, messe su alla meglio, con un certo rispetto per le regole e per l'euritmia architettonica. Il colonnato cade sulla stessa linea dei pilastri della basilica, con leggero spostamento verso l'interno; ma siccome lo spazio che divide i centri delle colonne è minore di quello che divide i pilastri (m. 3,77 l'intercolunnio, m. 5,31 l'interpilastro) così avviene che talune colonne cadano sul piantato dei pilastri, altre nel vano dell'arco. Su d'una lunghezza di m. 74,34 si contano quattordici pilastri, e venti colonne. La relazione fra i due ordini è spiegata nell'icnografia generale, tav. XIII e, in maggiore proporzione, nella fig. 2 della tav. XV.

Le basi trovate sinora sono 16, alcune intagliate da un solo blocco col piedistallo, altre no; due tolte da fabbriche dei buoni tempi che hanno servito di modello, altre contemporanee al colonnato stesso. Quattro stanno nel proprio luogo, altre sparse dentro e fuori l'area della basilica, altre messe in opera nei muracci del medio evo. La maggior parte hanno doppia cieca nel lato che guarda il Foro per l'innesto delle transenne (vedi tav. XV, fig. 2). Le colonne sono in massima parte di granito rosso, e abbastanza bene assortite. I capitelli contemporanei alla fabbrica.

A che scopo sia stato eretto il colonnato e quale fosse il tipo e la disposizione della fabbrica, è difficile di determinare. Si dovrebbe supporre una parete di fondo, con porte di comuni-

cazione con le sale o taberne della vetusta basilica, le quali, pare, sieno restate in uso sino ad età tardissima. Grande è la varietà dei materiali adoperati, tra i quali un gradino del tempio di Faustina, un blocco di marmo della Regia con notevolissimo frammento dei fasti consolari, ecc. Se fosse certo che questi marmi siano stati tolti dal proprio luogo dal costruttore del colonnato, si avrebbe un interessante documento per la storia della rovina del Foro nel secolo V. Ma io li credo messi in opera da chi ha abitato il luogo in tempi assai più tardi.

A proposito di questo portico a colonne, messo su per nascondere alla meglio la rovina della basilica emilia, e togliere tanto sconcio dagli occhi dei frequentatori del Foro, è stato messo fuori il nome di Teoderico. Non so perchè di Teoderico, piuttosto che di altri benefattori del Foro nel secolo V. Nella silloge epigrafica locale vi sono certe iscrizioni monumentali di tarda età che non è stato ancora possibile attribuire con sicurezza ad una data fabbrica: p. e.

C. I. L. VI, 1767, anno 438: *Tarrutenio Maximiliano v. c... consulari Piceni.... vicario urbis Romae.... socero exoptatissimo Anicius Acilius Glabrio Faustus v. c. LOCI HVIVS ORNATOR togatam statuam libens optuli*. L'Anicio Glabrione Fausto è il prefetto del pretorio, il quale nell'anno stesso 438 promulgò dinanzi al Senato il codice teodosiano « in domo sua quae est ad palmam » <sup>(1)</sup>. « Che nel luogo celeberrimo del foro appellato ad palmam » dice il De Rossi « fossero anche case nobili private espressamente lo testimifica la lettera del re Teoderico tra le varie di Cassiodorio (IV, 30), nella quale è data licenza ad Albino patrizio di edificare ed abitare sopra la « porticus curva quae, iuxta domum palmatam posita, forum in mo-

<sup>(1)</sup> Cf. *Gesta promulgationis cod. theod.* in Cod. Theod. ed. Haenel, Bonn, 1842 pag. 82\*. Il prefetto Anicio Acilio Glabrione Fausto fu grande restauratore degli edifici cadenti in rovina. Cf. l'epistilio trovato al circo flaminio n. 1676, e la base di Scola greca n. 1677.

dum areae decenter includit ». La « domus palmata » forse era quella medesima degli Anicii Glabrioni Fausti « ad palmam » ove fu promulgato il codice teodosiano. Nella pianta del foro niuno ha finora delineato il posto di codesta « porticus curva » od emiciclo che lo chiudeva decorosamente nel sito appellato « ad palmam » tra s. Martina (Secretarium Senatus) ed il principio della salita al Campidoglio presso il carcere mamertino ». Queste considerazioni esposte dal comm. De Rossi nel Bull. Com. 1887, pag. 64 sg., non soddisfano pienamente: ma non è questo il luogo di esaminarle.

Sull'angolo sporgente della basilica vicino al tempio del divo Pio, di prospetto al fianco sinistro del tempio del divo Giulio, nel sito indicato nella tav. XIII con le parole « Iscrizione di L. Cesare » fu scoperto nel mese di luglio un cumulo di grandi massi di marmo, alcuni intatti, altri apparentemente spezzati nel momento della caduta. I vari pezzi di alcuni lastroni stanno così vicini l'uno all'altro, e gli orli delle loro fratture combaciano così che a prima vista, non potrebbe dubitarsi del fatto della caduta accidentale. Per le nostre ricerche è essenziale mettere in chiaro questo punto, determinare cioè se questi blocchi scritti e scolpiti sieno stati accatastati presso quell'angolo della basilica da coloro che, sotto il pontificato di Paolo III, o prima, ricercavano materiali per la fabbrica di s. Pietro, ovvero se rappresentino la rovina di un edificio, o di parte di edificio crollato sul posto, rovina non disturbata ancora dalla mano dell'uomo. Nel primo caso la scoperta direbbe poco o nulla; nel secondo caso direbbe moltissimo per la storia della rovina del Foro. La indagine è resa difficile da che il geniale direttore degli scavi cav. Giacomo Boni non ha creduto opportuno disturbare in modo alcuno il cumulo dei frammenti, preferendo lasciarli come apparvero il giorno della scoperta: di maniera che talune faccie dei blocchi sono ancora nascoste, nè è possibile accertare la loro relazione rispettiva. I

massi formano apparentemente due strati: uno miscelaneo di massi caduti o accatastati sopra un cuscino di terriccio e ceneri, e murelli di tardissima età, alto dai 40 ai 70 centimetri sul piano antico: altro superiore formato dai soli lastroni contenenti l'iscrizione di Lucio Cesare. Questi tre lastroni hanno veramente l'apparenza di essere caduti dall'alto, e di essersi spezzati percuotendo contro i massi dello strato più basso.

Relativamente alla loro pertinenza tutto il cumulo si può dividere in quattro gruppi.

Il primo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti al fregio ed alla cornice della basilica emilia (e forse alle mostre degli archivolti).

Il secondo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti ad un monumento di modeste proporzioni in parte rettilineo, con molti angoli ed ognature rientranti e sporgenti, in parte curvilineo, coronato da cornice col gocciolatore sostenuto da mensole, lacunari ecc. I marmi di questo monumento (ne rimane una piccolissima parte) si distinguono da che la superficie di contatto, i piani di posamento ecc. mostrano ancora il colore rossiccio della colla con la quale erano spalmati, e fatti aderire.

Il terzo è formato da pezzi avventizi, fra cui uno con profilo di base di pilastro, della quale i marmorari del rinascimento hanno segata la maggior parte. Uno è marcato con la sigla  $\overline{A}$ : un altro porta sul rovescio le lettere *plEPS · OMnis*.

Il quarto è formato dal monumento di Lucio Cesare, o piuttosto dal poco che ne rimane. Il monumento illustrato nella tav. XV, fig. 1, si componeva di una lapide, incisa su tre lastroni della larghezza complessiva di m. 4,74 (compresa la cornice o fascia, che è larga m. 0,425) e grossi 0,596. Lo specchio scritto e incorniciato, posava sopra un basamento, copiosamente modinato, le cui misure corrispondono fino al millimetro a quelle dello specchio stesso. Le superficie di commettitura dei vari pezzi si distinguono per la caratteristica di un canale sbizzato

di martellina per facilitare la adesione della colla onde erano spalmate. La lapide monumentale era addossata ad una parete, e perciò la superficie posteriore delle lastre è grezza. Sotto il nome di parete si può intendere anche lo stilobate di un tempio, l'attico di un arco, o qualsiasi superficie di fabbrica larga abbastanza per contenere quelle lastre.

L'esame che abbiamo fatto del cumulo non permette di credere che esso rappresenti una rovina locale. Il monumento di Lucio nulla ha che fare con le metope ed i triglifi della basilica emilia: e questa e quello nulla hanno da vedere col monumento in parte curvilineo dal quale provengono gli altri pezzi. Si riconosce la mano dei marmorari nella base segata e in certe intacche praticate su due massi per prepararne lo spezzamento: si riconosce pure la mano dei fornaciai di calce in altri pezzi schiantati a colpi di mazza. Tutto il cumulo giace sopra terreno di scarico, e quando è stato formato, la basilica emilia aveva cessato di esistere da molti secoli, e non è certo da essa che può essere precipitata l'iscrizione. Data questa condizione di cose è desiderabile che il cumulo sia sciolto e ordinato, affinchè si possa ottenere una più esatta classificazione degli elementi che lo compongono.

L'iscrizione di Lucio è stata già pubblicata dal collega Gatti nel fascicolo precedente del Bullettino a pag. 141, e dice: *L(ucio) Caesari Aug(u)sti f(ilio) divi n(epoti) principi iuven-tutis co(n)s(uli) desig(nato) cum esset ann(os) nat(us) XIII, aug(uri), senatus.*

Il commento più opportuno a questa lapide di Lucio Cesare si trova nel § XIV, Lat. II, 46 — III, 6, delle *Res gestae*, a pag. 51 sg. della seconda edizione del Mommsen. « *Filios meos, quós iuvenes mihi eripuit fortuna, Gaium et Lucium caesares, honoris mei caussá senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consulés designávit, ut eum magistratum*



inirent post quinquennium. Et ex eo die quo deducti sunt in forum, ut interessent consiliis publicis decrevit Senatus. Equites autem Romani universi principem inventutis... appellaverunt ».

G. Cesare, nato da M. Agrippa e da Giulia figliuola di Augusto, nel 734/20 a. C., adottato dal nonno nel 739/15 unitamente al fratello Lucio, compiuto il decimoquarto anno d'età fu « deductus in forum » il 1° gennaio 749/5. Lucio, nato nel 737/17, adottato come sopra, compiuti i quattordici anni nel 751/3, ricevette la toga civile il 1° gennaio del 752/2. In tale circostanza il senato ed il popolo romano concessero loro tre onorificenze, cioè la designazione al consolato « in k. ianuaris quintas » un seggio nella Curia, e il principato della gioventù.

Gaio, designato nel 749/5 ottenne realmente i fasci al 1° gennaio del 754/1 a. C.: il fratello, che doveva ottenerli tre anni dopo nel 757/4, fu colpito dalla morte a diciotto anni in Marsiglia il 20 agosto 755/2. Il seggio nel senato fu invece concesso loro a partire dal giorno stesso della loro deduzione nel foro, ossia appena compiuti i quattordici anni.

La bella e monumentale iscrizione che ricorda gli onori di Lucio non istava sola nel foro. Il Gatti ha pubblicato in questo stesso volume p. 58 e 149 il testo di due basi scritte, da lui ricomposte con frammenti trovati in vari tempi, ed esistenti in vari luoghi, la prima delle quali dice: *C. Caesari augusti f. divi n.) principi i(uventutis, pontific(i cos. des. sen)atus et popu(lus romanus. Hi)c primus om(nium annos natus) XIII c(os. creatus est)*. La seconda: *L. Caesari August(i f. divi n. prin)cipi iuventuti(s cos. des. au)guri ecc.* Si deve anche ricordare il tentativo del loro nonno e padre adottivo di perpetuarne il nome nella basilica giulia, tentativo non riuscito, di cui parlano Suetonio *Oct.* 29, Dione *LVI*, 27 e le *Res Gestae* p. 85 Momms. L'espressione del biografo « quaedam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet.... fecit, ut porticum basilicam-que Gai et Lucii » è stata da taluni interpretata come riferen-

tesi a due fabbriche diverse, a un portico e ad una basilica. « La basilica Gai et Lucii » scrive il Gatti l. c. « non è monumento diverso dalla basilica giulia. . . ma già il ch. Borsari ha fatto notare, *Bull. arch. com.* 1885 p. 87, 88, doversi questa distinguere dall'edificio ricordato da Suetonio e da Dione (porticus, *σροά*) il quale ricostruito da Domiziano dopo l'incendio avvenuto sotto Tito nell'anno 80, trovasi appellato « porticus divorum » da Eutropio e da Cassiodoro. Perciò lo stesso Borsari ha opinato che questo portico, menzionato congiuntamente alla basilica Gaii et Lucii debba collocarsi nella parte settentrionale del foro ove Domiziano o costruì di pianta, o restaurò i monumenti danneggiati dall'incendio di Tito. La dedicazione che porta il nome di Lucio Cesare testè ritornata in luce appunto fra le rovine dei monumenti che sorgevano fra il tempio di Faustina e la Curia, ed inoltre la somma probabilità di ritrovare nel seguito delle escavazioni, una simile epigrafe dedicata a Gaio Cesare, confermerebbero l'ipotesi della esistenza, in quel luogo, di un edificio costruito da Augusto « sub nomine » de'suoi nipoti naturali e figli adottivi. Ma ogni dubbio sarà chiarito dal seguito delle escavazioni che l'on. ministro Baccelli fa procedere con grande alacrità, e con pari successo ».

Il dubbio è stato certamente chiarito, e si è visto che nel lato settentrionale del foro non c'è posto pel preteso edificio costruito da Augusto « sub nomine » dei suoi nipoti. Augusto ha consacrato al loro nome una sola fabbrica, cioè la basilica giulia; nè può cader dubbio che l'espressione di Suetonio « porticum basilicamque » si riferisca al medesimo solo edificio, conforme aveva già dichiarato il Mommsen, *Res gestae* p. 85, commentando il passo 4. 12 sg. « basilicam quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni. . . consumptam incendio, ampliato eius solo sub titulo nominis filiorum meorum incohavi » (1). Può

(1) « Porticus Iulia praeteritur in commentario, non propterea quod opus alienum fuit, ut visum est Beckero p. 340 n. 627, nam vere Augusti opus non minus fuit quam basilica Iulia. sicut supra iam (p. 79) observa-

darsi che quando le ricerche, oggi appena abbozzate, saranno condotte alla dovuta perfezione, si riuscirà a scoprire a quale monumento fosse addossata questa grande e bella iscrizione: per ora non se ne sa nulla.

Prima di lasciare questa parte del Foro, si può ricordare un altro preteso monumento che si è creduto ravvisare in certi disegni della fine del decimoquinto o del principio del decimosesto secolo presso l'angolo della basilica emilia più vicino al tempio di Faustina. Nella vignetta di Martino Heemskerk pubblicata in questo Bullettino, vol. XVI (1880), tav. VII, in quella dell'anonimo Escorialense pubblicata dal Müntz nelle *Mélanges de Rossi*, tav. II (cf. *Mittheil.* 1889, p. 237) e credo anche nell'affresco del Sodoma in Monte Oliveto Maggiore (cf. Thédénat, *Forum*, p. 167) si vede rappresentato « un grosso muraglione di massi quadrati inchiudenti un arco » non « dinanzi al tempio di Faustina » come dicono le *Mittheil.*, 1888 p. 95 « ma propriamente sull'angolo dell'emilia. Tutti quelli che hanno scritto sull'argomento vanno d'accordo nel riconoscere quell'arco per antico. Il Richter lo crede l'arco di Augusto, decretato in suo onore l'anno 734/20 a. C. « signis militaribus a Parthis recuperatis » (¹): il de Rossi esita tra l'arco Fabiano e l'arco di Augusto « senza che si possa arrivare a dati certi ». Esaminando altre vignette, p. e. la tavola 2 Scamozzi-Pittoni (²), nella quale il muraglione ha tutta l'apparenza di opera medioevale

---

vimus, sed potius quod comprehenditur basilica Iulia. Porticus dedicata est a. 765: ipsa basilica nondum absoluta erat, cum Augustus haec scripsit..... videtur autem tam porticui quam basilicae nomen dedisse vel destinavisse Gai et Luci: sed usu obtinuit antiquius et simplicius porticus Iuliae, basilicaeque Iuliae ».

(¹) Cohen *Monn. imp.* 2ª ed. Aug. 82-85, cf. Richter *Topographie* p. 71; id. *Augustusbauten aus F. R.* in *Jahrbuch der k. d. arch. Inst.* vol. IV, p. 158.

(²) Incisa, come le altre, alla rovescia. L'arco apparisce tra quello di Settimio Severo. e la chiesa dei ss. Sergio e Bacco.

semidiruta e semisepolta, con tracce della merlatura, io aveva dubitato della sua antichità. Gli scavi presenti hanno confermato questo dubbio, mostrando proprio nel sito indicato dalle vignette, gli avanzi di una fabbrica, anteriore all' incendio normanno, con un ampio portone, cui serve di soglia un lastrone di marmo della Regia, sul quale si distinguono incise alcune linee dei fasti consolari. Il vano era chiuso da due battenti, forse foderati di ferro, che hanno logorata e solcata la soglia a maniera di quarto di cerchio: e deve essere stato in uso per molti anni, ed assai frequentato perchè le lettere dei fasti sono quasi cancellate dall' attrito dei piedi. Le pareti della fabbrica sono di grossi macigni di tufa e di peperino mal connessi e mal cementati. Il portone cade precisamente sul decimo pilone del portico della basilica, conforme è indicato nella tav. XIII.

I più remoti ricordi di scavi nel sito del tempio di Giano o della basilica datano dalla fine del trecento, dal tempo cioè della « calcaria ecclesie sancti Adriani » per alimentare la quale occorre marmi e pietre di scavo. La calcaria è nominata più volte nei rogiti del notaio Nardo de' Vendettini, il quale poteva quasi vederla dalle finestre della sua abitazione, in Arcanoe, trovandosi essa calcaria, sul fianco della chiesa che guarda l' Argileto, press'a poco nel sito, dal tempio di Giano <sup>(1)</sup>. Trascrivo uno solo dei documenti che la riguardano.

« MCCCLXXXVIII maij die XI. Domina Francisca uxor condam Jacobelli Bucij Cole Oddonis speciarij de regione Montium, vendidit Andree Cecchi della Valle de regione Pinee quemdam ortum cum arboribus fructiferis et infructiferis dicti condam Jacobelli situm in contrata sancti adriani iuxta calcariam ecclesie sancti Adriani, iuxta vias publicas pro

(1) La topografia medioevale della contrata sancti Adriani sarà illustrata in uno dei prossimi fascicoli in una monografia sul Campo Torrecchiano.

pretio LXI florenorum » (Arch. stor. cap. prot. 785 bis; cf. prot. 642 c, ch. 43).

Seguono gli scavi del 1431, 1451, 1461 ecc., per la distruzione dei « muri antichi existentes in loco ubi fuit Secca antiqua » dei quali parlano lo Zahn, *Bull. Inst.* 1867, p. 189, il Müntz, *Rev. arch.* 1876 p. 158, lo Jordan, *Ephem. epigr.* vol. III, p. 239 ecc. Zecca vecchia chiamavasi allora la fabbrica integra del Senatus: ma l'indicazione non deve essere intesa in senso troppo ristretto. Cosa certa è che gli scavi del 1431, pei quali Giovanni da Pisa marmorario ebbe licenza da papa Eugenio IV, si estesero anche al sito della basilica emilia. Lo dice il vecchio Flavio Biondo, testimone oculare, nella *Roma triumphans* II, 3, p. 73, ed. Basilea 1533: « locus autem ita nunc evanuit, ut, post diruta iam pridem quae solo supereminebant aedificia, effodiendis fundamentorum lapidibus in calcem concoquendis inter sanctorum Adriani et Laurentii mirandas basilicas, interque fora magnum et Nervae transitium decimo insudatum esse anno inspeximus ».

Non riesco però a spiegare un particolare. Se i cercatori di marmi per le calcare furono costretti ad « effodere fundamentorum lapides » perchè nulla rimaneva da distruggere sopraterra (post diruta quae solo supereminebant aedificia), come avviene di ritrovare in piedi sulla fine del secolo l'edificio dorico, di vederlo rappresentato nelle vignette dell'anonimo Escorialense, il quale ritrasse a matita i monumenti di Roma sotto i pontificati di Innocenzo VIII e di Alessandro VI? <sup>(1)</sup>. E che quell'avanzo fosse visibile, e a tutti noto, parrebbe provarlo il nome volgare di « foro boario » a lui attribuito per la cagione stessa

<sup>(1)</sup> Sulla raccolta di schizzi della biblioteca dell'Escorial, A°, II, 7, cf. Müntz, *Les antiquités de la ville de Rome*, 1896, p. 157: id. Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, 1888, p. 71: id. *Mélanges de Rossi*, 1892, p. 149. — De Rossi e Huelsen in *Mittheil.* 1888, p. 94. — Ficker, *ibid.*, p. 317. La vignetta, ove è rappresentato l'edificio dorico, è riprodotta in *Mittheil.* 1889, p. 237 e in *Mélanges de Rossi*, tav. II.

per la quale il sepolcro di Metella si chiamò « Capo di Bove », dai bucranii, cioè, che ornano le loro metope o il loro fregio <sup>(1)</sup>. Si possono proporre due congetture: la prima che il rudere non fosse alla mercè della Camera Apostolica, e de' suoi fornitori di calce, perchè appartenente a privati, o a un luogo pio: la seconda che fosse protetto da qualche Santo, come lo erano il vicino tempio di Antonino, la Curia, il Carcere etc. Ambedue le congetture hanno qualche peso: primieramente è quasi certo che il rudere fosse di spettanza dell'ospedale di s. Maria delle Grazie: è probabile in secondo luogo che fosse posto sotto l'invocazione di s. Dionisio.

« Un'altra chiesa fu dai più remoti secoli dell'età di mezzo dedicata in Roma a S. Dionigi » scrive l'Armellini, II ed. p. 157 « e della quale è scomparsa ogni traccia. L'unico documento che ne fa menzione, è quello di un codice urbinato (410 fol. 223') ove si dice che la chiesa suddetta esisteva nel foro romano, *ubi templum fatale*. Questa denominazione attribuivasi fino al secolo VIII a quella contrada del foro ove era il tempio di Giano, che è pure ricordato nell'*Ordo* di Benedetto Canonico dell'anno 1143 ».

Questo edificio dorico stava dunque in piedi verso la fine del quattrocento, quando fu ritratto dall'Escorialense nella predetta sua veduta del lato nord del foro, e fu demolito da Adriano Castelli cardinal di Corneto, per impiegarne i materiali nella fabbrica del suo palazzo in Borgo. Ciò avvenne, secondo il professor Huelsen, nel 1503 o 1504 (*Ann. Inst.* 1884, pag. 328) quando fu incominciato il palazzo. Ora il palazzo di Corneto era così ben terminato nel 1503, che papa Alessandro Borgia e il duca Valentino poterono esservi trattiene a banchetto nella memorabile sera del 5 agosto, banchetto che costò

(1) « Foro boario » in altri documenti contemporanei ha il valore di « Campo Vaccino ».

la vita al pontefice, e cagionò infermità quasi che mortale agli altri commensali <sup>(1)</sup>.

La data della demolizione e dello scavo è invece il 1496. Il giorno 14 aprile di quell'anno — conforme ha dimostrato Pietro Pericoli a pag. 50, n. 1 del suo libro sull' *Ospedale di s. Maria della Consolazione* « domini guardiani (hospitalis s. M. de Gratiis) . . . . . concesserunt rev. dom. Hadriano de Corneto protonotario apostolico plenam potestatem fodendi, extraendi, et removendi lapides marmoreas et tiburtinas, statuas quae reperiuntur in ortis dicti hospitalis pro fabrica eiusdem d. Hadriani in via Alexandrina Burgi s. Petri etc. ». L'orto grande, di cui è parola in questo documento « si estendeva dalla facciata dell'ospedale medesimo alla chiesa di S. Adriano, diviso in due parti dal gruppo di case che erano attorno alla colonna di Foca con una torre detta del Campanaro, ove pagavasi la dogana delle pecore ». Devastato dagli scavi del 1496, 1500, 1511 e 1512, intorno a' quali vedi il Pericoli, l. c., i guardiani lo concessero in enfiteusi perpetua al nobile uomo Giacomo de' Margani. Il documento relativo, in data 18 marzo 1514, lo descrive come un « casalenum hortum, sive discopertum sterilem et quasi desolatum positum in conspectu S. Adriani, cui ab uno latere sunt res et domus magna et antiqua Hospitalis . . . . . a duobus lateribus sunt vie publicae ».

Il prof. Huelsen invoca per la data del 1503/4 anche la testimonianza di fra Giocondo da Verona, il quale nelle sch. fior. 1539 e 1632 disegna capitello e fregio dell'edificio, già trasportati « in burgo in el palacio di Adriano ». Fra Giocondo era lontano da Roma nel 1503. Tommaso Tamanza, *Vite de più celebri architetti e scultori veneti*, lib. I pag. 54 sgg. e dopo il Tamanza, tutti coloro che si sono occupati del « frère Jean Joyeux » dal Tiraboschi al padre Marchesi, dal Zani al

(1) Cf. Mazière-Brady, *Anglo-roman papers*, p. 13.

Bertolotti <sup>(1)</sup> insegnano che l'illustre architetto-antiquario era già passato in Francia, prima della fine del secolo XV, perchè sino dal 1498 si poterono stampare in Bologna le lettere di Plinio da lui collazionate su d'un vecchio codice parigino. Fra Giovanni Ognibene, dopo disegnati e costruiti i ponti di Notre-Dame e le petit Pont, tornò in Italia nel 1506, e non rivide Roma prima del 1516.

Lo scavo ed il ritrovamento dell'edifizio dorico datano per conseguenza dal 1496 <sup>(2)</sup>. Ma che cosa avvenne in questa continuazione? Fu l'edifizio distrutto sino alle fondamenta, restando sul terreno soltanto qualche vestigio disperso dei suoi capitelli, del suo fregio e della cornice? Ovvero la fabbrica fu solo smantellata in parte?

Nell'articolo citato poc'anzi (pag. 328) il prof. Hülsen afferma che la fabbrica fu onninamente distrutta dal card. di Corneto (nel 1496) ed aggiunge: « il Lanciani crede di poter fissare la data precisa della distruzione degli avanzi all'anno 1531 quando si scavò per ordine del cardinale di Bellay fra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda..... Questa congettura però viene confutata etc. » Donde egli abbia tratta questa notizia che mi concerne, non saprei dirlo; certo non dalla memoria *sull'Aula e gli uffici del Senato Romano* (pag. 32) da lui citata, perchè in essa affermo chiaramente essere stato l'edifizio scavato al tempo di Baldassarre Peruzzi e di Antonio da Sangallo seniore « i quali ne parlano e lo delineano come se l'avessero dinanzi agli occhi, mentre il Gobbo da Sangallo ne parla come di cosa vista da altri »; (pag. 30, lin. 7) anzi precisamente « circa il 1500 » (pag. 31, lin. 22) ed aggiungo essere mia opi-

(1) Vedi anche De Rossi *Inscr. Christ.*, tomo II p. 395-401; Barone in *Archiv. Stor. per la prov. napolet.* 1884-1885.

(2) È probabile che lo scavo fosse diretto dal Bramante, architetto del card. di Corneto, e autore del palazzo di Scossacavalli. Sappiamo infatti dal Labacco che il Bramante s'invaghì dell'edifizio dorico tanto che « lo imitò in divers'opere.... perciocchè molto lo diletta per esser cosa noua ».



nione che la distruzione non fosse completa, ma che qualche traccia ne rimanesse sul terreno. « Quello che ne sopravanzava nel secolo XVI fu distrutto dal cardinale di Bellay. Credo anzi di poter fissare la data precisa dell'ultima manumissione all'anno 1531: e ne traggo indizio da una curiosa e peregrina notizia di Antonio da Sangallo giuniore, (schede fior. 1212). Egli disegna un arnese di bronzo « di forma cilindrica, diviso in tre compartimenti ripieni di cenere, e sigillato con coperchio a battente, sul quale leggevansi le sigle P. DCCCXCVI. « Nel 1531 » dice il Sangallo nella sua scheda « il primo di aprile i circha. questo sie cierte sepulture quale furo trouate i fra Sto adriano et tempio di antonino e faustina, e la uia sacra el foro trāsitorio, e lera di metallo . . . . i le tre buse era cienere, e i cima alle buse era serato co piöbo colato. e fino annone trouate 3. posauano i sur uno quadro di marmo grāde, e l alteza loro era cinta da due quadri di treuertino e sopra era la basa di una colona dello edifitio ».

Questa notizia è veramente preziosa, non solo perchè prova che nel 1531 si sia messo sottosopra di nuovo il terreno per isvellere le ime e più profonde vestigia dell'edificio, ma perchè è la sola a noi pervenuta che illustri materialmente la prattica del posare o consacrare la « prima pietra » di un templum. In teoria si era informati di molti particolari intorno a ciò, dalla nota descrizione che Tacito ha lasciata nel libro quarto delle *Historiae* c. 53 della « posa » della prima pietra nella ricostruzione del Capitolium, inaugurata da Vespasiano il giorno 21 maggio dell'824/71: ma, di fatto, non s'era mai scoperto un ricordo di questo genere.

I ricettacoli tripartiti di metallo dovevano contenere le ceneri dei *suovetaurilia* coi quali si era *lustrata area* del tempio: il « quadro di marmo grāde » rappresenta il *saxum ingens* calato nelle fondamenta del Capitolium. Nè vi manca la *sacra stipes* che i presenti e gli invitati alla cerimonia della prima

pietra solevano gettare in fondo al pozzo: poichè pare che in questi stessi scavi sia stato scoperto quel ripostiglio di monete, *magna aereorum numorum copia*, del quale parla il Marliano, *Top.* pag. 41 <sup>(1)</sup>.

Si è creduto che gli astigrafi, alludendo a scavi e scoperte nel sito del Giano e della basilica emilia, avvenute nella prima metà del cinquecento, abbiano semplicemente ricopiato, aggiornandolo, il racconto sopra riferito del Flavio Biondo, vecchio di circa un secolo. Questa congettura è falsa. Le notizie della prima metà del cinquecento formano famiglia e gruppo a parte ed indipendente, la caratteristica del quale è la menzione di « gran colonne » e di « tavole marmoree » finamente scolpite. Le testimonianze sono:

a. 1544 Bartolomeo Marliano :... « inter Saturni (s. Adriano) et Faustinae templa..... uidimus effodi columnas ingentes, marmoreasque tabulas, multaque alia ornamenta diuersi marmoris optime caelata ».

Pendono dal Marliano, e perciò non hanno valore le due seguenti:

a. 1548 Lucio Fauno. Tra s. Adriano e il t. di Faustina « non molti anni fa vi si sono uiste cavare gran colonne con tauole marmoree, et altri simili opere antiche » II, 14.

a. 1565 Bernardo Gamucci (identici particolari).

La testimonianza di Pirro Ligorio può darsi che sia indipendente. Al f. 12' Bodl. nomina « un ... tempio che era fra il detto di sopra (di Antonino) et quello che hoggi è dedicato a s<sup>to</sup> Hadriano ». Dice che alcuni avanzi furono scoperti a suo tempo, che era d'ordine corintio, con colonne di sei piedi di

<sup>(1)</sup> A meno che non si tratti delle monete cadute e abbandonate sul pavimento stesso della basilica delle quali sono state raccolte più migliaia nel corso degli scavi presenti.

diametro « et credo che cotal tempio fussi di Marte vendicatore.... et questo mi fa credere che tanti anni continui ui è stato cauato et anchora non si uiene a fine di ritrouarui cose tutta uia nuoe »; ed al f. 3': « hauendo... fatto cauar d'auante (a s. Adriano) il cardinal di Bellaio, ui sono stati cauati et guasti i fondamenti di quello et molte altre ruine ». Il Ligorio si è trovato presente, senz'alcun dubbio, a scavi considerevoli nell'area che dal foro romano arriva sino al foro della Pace. Se ne ha la prova nel passo seguente del cod. Torin. XV, pag. 95': « cauandosi nella quarta regione nel lato chel foro di Nerua uerso mezzogiorno furono trouate molte reliquie di ornamenti antichi fra i quali ui era un torso d'un giouanetto preso da un aquila la quale, secondo le parole scritte nella sua base... » cet.

ΓΑΝΥΜΗΔΗC  
ΛΕΩΧΑΡΟΥC  
ΑΘΗΝΑΙΟΥ

Chiunque ha presente alla memoria la bella scoperta fatta in questo istesso luogo nell'anno 1891, Bull. Com. pag. 280, tav. X, 1 (*Notizie*, pag. 286; *Mittheil.*, pag. 304) di una base quasi gemella con il nome dello scultore Policeto d'Argos, sulla quale fu già collocata la statua dell'atleta Pitocle <sup>(1)</sup> riconoscerà essere il racconto del Ligorio indubbiamente veridico. La larghezza dei due piedistalli è identica (m. 0,815); identico il tipo delle lettere p. e. della Α. Del résto « Leocharis Ganymedem memorat Plinius, XXXIV, 79 » osserva il Kaibel pag. 324, n. 1253, ed è merito di questo monumento l'averci appresa la origine ateniese dello scultore « aliunde non nota ». La base di Pitocle fu scoperta « nell'ultimo tratto di via Cavour (per) la costruzione della nuova fogna fra la via Alessandrina e quella

(1) Trasferita da Olimpia o copiata dall'originale quivi esistente. Cf. Pausania, VI, 7, 10; Furtwängler, *Archaeol. Zeit.*, 1879, pag. 144, n. 256; Loewy, *Inscript. Griech. Bildauer*, n. 91, ecc.

della Salara Vecchia, precisamente nel sito ove passava la via del Sole, a m. 4,50 di profondità ». Il sito corrisponde dunque sulla linea di confine tra il foro transitorio e il forum Pacis. E probabile che questa bella serie di opere d'arte sia stata collocata nel forum Pacis per colmare le lacune prodotte dall'incendio commodiano tra i capolavori in esso esibiti, e dico questo perchè il tipo delle lettere incise sopra i due piedistalli non parmi dei tempi « di Adriano o dei primi Antonini » come è detto nel Bull. Com. l. c. ma del principio del secolo III. È notevole, in ogni caso, la strana concordanza tra la scoperta della base del Ganimede, ricordata da Ligorio, e il noto passo di Giovenale Sat. IX, v. 22. Forse la statua rovesciata nel disastro dell'anno 191 sarà stata messa su d'una nuova base dai ristrutturatori del foro; forse, andato a male l'originale di bronzo, sarà stata sostituita in sua vece una replica in marmo <sup>(1)</sup>.

Nel secolo seguente si può ricordare il breve di Paolo V « pro priore et fratribus s. Adriani in foro boario ordinis b. Mariae de mercede » contenente una « donatio lapidum et bonorum arcus Nervae prope eorum ecclesiam existentis » <sup>(2)</sup>.

Per ciò che spetta ai tempi presenti è necessario ricordare che, quando si costruivano nel 1890 il chiavicone maestro di via Cavour, e le chiaviche di allacciamento con le strade laterali, si trovarono avanzi di fabbriche private sino a piazza delle Carrette ed alla torre de' Conti. Tra la piazza delle Carrette e s. Adriano si trovarono invece avanzi ben conservati di grandi edifici pubblici: ma siccome il taglio misurava in larghezza appena quattro metri, non fu possibile determinare la natura precisa di ciascuno.

<sup>(1)</sup> Una copia in marmo del Ganimede di Leocare è esibita nella Galleria dei Candelabri al n. 118. Si ignora il luogo della scoperta. Fu acquistata dallo scultore Pacetti. Visconti, *Mus. Pio-Clem.* III, 49.

<sup>(2)</sup> Armellini, pag. 147, dall'arch. dei Brevi, *Divers. sub Paulo V.*

Lungo il prospetto del palazzo Niccolini, tra detta piazza e la via Alessandrina, le rovine erano quasi intatte e vergini di scavo: con grandi e bellissime colonne di marmo africano, cadute parallelamente, in tanto buon ordine, che i loro capitelli giacevano a poca distanza dai sommoscapi rispettivi. A m. 23,90 dello spigolo di detto palazzo verso la torre fu vista ancora in piedi sulla propria base una colonna baccellata di bigio (a m. 5,40 sotto il piano stradale); e più oltre, presso lo spigolo verso via Alessandrina la fronte di un portico, col canale per lo stillicidio del tetto, e gradini che dal piano esterno salivano al piano interno spalmato di signino.

Sullo sbocco di via Alessandrina si trovò una antica cloaca, l'estradosso della cui volta sembrava pendere leggermente dalla parte della cloaca massima: e poco più oltre, sull'asse stesso di via Cavour, una seconda enorme cloaca, con volta a sesto ribassato di m. 3,25 di diametro, e con l'estradosso a m. 7,52 di profondità.

Sullo sbocco di via del Lauro alla profondità di m. 7,00 si trovarono altre tracce di portico, o tempio, o basilica, cioè una linea frontale di tre gradini su cui giaceva un rocchio di colonna di marmo africano, e uno di granito. Anche nell'interno del secondo palazzo Niccolini tra la via Cavour e la via de' Pozzi si rinvenne una grossa colonna di granito giacente sui gradini di un tempio o di un portico.

I rilievi topografici di queste belle scoperte, disegnati dall'arch. cav. Sneider si conservano nell'archivio della nostra Commissione.

RODOLFO LANCIANI.

## MONUMENTI EPIGRAFICI RINVENUTI NEL FORO ROMANO

---

### I.

#### *Frammento dei fasti consolari.*

Tra gli avanzi delle grandiose costruzioni, che nel secolo quinto occuparono l'area dell'antica basilica Emilia nel Foro romano, e furono decorate con un portico di colonne, si è trovata al suo posto una grande soglia di porta; la quale è un intiero lastrone di marmo, che fu tolto dal rivestimento esterno della Regia, e conserva alcune righe dei preziosi fasti dei magistrati romani dell'età repubblicana. Nell'adattare questo marmo, che avea la grossezza di 25 centimetri, al nuovo uso, fu scarpellata la maggior parte della sua superficie, e furono con ciò distrutte per sempre due pagine dei celeberrimi fasti, ove erano registrati, come vedremo, i nomi dei tribuni militari dall'anno 374 al 378 di Roma, e quelli dei consoli dall'anno 422 al 433. Fu gran ventura che nell'estremità superiore fosse lasciata, per il battente della porta, una piccola striscia (centim.  $8\frac{1}{2}$ ) del lastrone; ed è questa che ci ha almeno conservate le poche righe dell'importante documento.

L'intera tavola di marmo, che è larga m. 1,88, era scritta su due colonne. Della prima colonna restano soltanto le linee riprodotte nella pagina seguente, che in gran parte sono consunte per l'attrito prodotto dal continuo passaggio attraverso la porta.

Si hanno in questo latercolo i nomi dei TR(*ibuni*) MIL(*itum*), che con potestà consolare ebbero il governo di Roma nell'anno 374.

|                                                           |                                             |                                                |
|-----------------------------------------------------------|---------------------------------------------|------------------------------------------------|
| L · VALERIUS                                              | <i>l. f. l. n. poplicola v</i>              | <i>l. aemilius mam. f. m. n. MAMERCIN · VI</i> |
| P ·                                                       | <i>L · F · . . . potiVS · POPLICOL · II</i> | <i>CN · sergius . . . FIDEN · COXO · III</i>   |
| SER · CORNELIVS · P · F · M · N · MALVGIN · IIII          |                                             | <i>TI · PAPIRIVS · . . . CRASSVS</i>           |
| LICINVS · MENENIVS · T · F · T · N · LANATVS · II         |                                             | <i>L · Ierentius · . . MUGILLANVS · II</i>     |
| C · SVLPICIVS · M · F · Q · N · PETICVS                   |                                             |                                                |
| T · QVINCTIVS · T · F · L · N · CINCINNATVS · CAPITOLINVS |                                             | <i>dict. rei gerund. caussa</i>                |
| <i>a. sempronius . . . atratinus</i>                      |                                             | <i>mag. eq.</i>                                |

Di essi non fanno ricordo, senonchè Diodoro Siculo e Tito Livio <sup>(1)</sup>; ma il primo di questi due storici ne registra sette <sup>(2)</sup>, ed il secondo ne nomina soltanto sei, mentre il marmo originale ne nomina nove. I nomi dati da Diodoro sono i seguenti:

*Αένκιος Ουάλεριος*  
*Πόπλιος Ἄγκος* (od ἄγγος)  
*Γαῖος Τερέντιος*  
*Αένκιος Μενήνιος*  
*Γαῖος Σουλπίκιος*  
*Τίτος Παπύριος*  
*Αένκιος Αἰμίλιος*

Livio poi menziona soltanto:

L. Valerius V  
 P. Valerius III  
 C. Sergius III  
 Licinius Menenius II  
 P. Papirius  
 Sergius Cornelius Maluginensis.

Intorno a ciascuno di questi personaggi possono farsi le osservazioni che seguono:

1. Nel nome di L. Valerio, cognome

(1) Diodor. XV, 50; Liv. VI, 27. Cfr. C. I. L. I p. 507; de Boor. *Fasti censorii*, p. 5 e 66.

(2) Alcuni codici di Diodoro aggiungono *Φλάβιος Μάρκος*, il quale nome è malamente ripetuto dal precedente anno 373, ove più esattamente è registrato *Μάρκος Φάβιος*, cioè M. Fabio Ambusto.

minato Poplicola, che per la quinta volta in detto anno ebbe la suprema magistratura, concordano gli storici col monumento testè scoperto, nominandolo anche tutti pel primo.

2. A Publio Valerio Potito Poplicola, che è nominato in secondo luogo, Livio attribuisce nel 374 il terzo tribunato con potestà consolare, mentre invece ora vediamo essere stato il secondo. — Lo spazio lasciato vuoto dopo il prenome denota, come in tanti altri simili esempi, che il nome gentilizio era identico a quello segnato nella linea superiore, e doveva essere sottinteso. Diodoro chiama questo tribuno Πόπλιος Ἄγνος; ma tale cognome evidentemente è errato, e l'errore è da attribuire ai trascrittori dei codici. Essendo in fatti nominato P. Valerio immediatamente dopo L. Valerio, Diodoro forse scrisse ὁ αὐτός (trasformato poi in ἄγνος od ἄγνος) per denotare che Publio portava lo stesso nome gentilizio di Lucio.

3. Sergio Cornelio Maluginese, tribuno militare per la quarta volta, è ricordato da Livio, ed omissa da Diodoro.

4. Il quarto tribuno da Diodoro è detto Lucio Menenio; da Livio, Licinio Menenio. Il marmo originale ci dà tutti i nomi di lui, cioè: Licino Menenio Lanato. In tal modo conosciamo il vero prenome di questo personaggio essere stato Licino, del quale non abbiamo altro esempio; ed inoltre apprendiamo i prenomi del padre e dell'avo di lui, che parimenti erano sconosciuti.

5. Gaio Sulpicio, di cui il frammento dei fasti ci dà tutta intiera la nomenclatura e la gentilità, è nominato da Diodoro, ma senza il cognome Petico, ed omissa da Livio.

6. L. Emilio Mamercino è indicato da Diodoro, e non da Livio. Merita però considerazione il fatto, che Furio Dionisio Filocalo, il quale compilò il celebre suo almanacco nell'anno 354 dell'era nostra, e vi inserì i fasti degli antichi magistrati, desumendoli dalle stesse tavole marmoree, che erano tuttora affisse alla Regia, per l'anno di Roma 374 dà i nomi: *Poplicola V et Mamertino VI*.



Ciò è in perfetto accordo col metodo da lui tenuto nella compilazione e trascrizione dei fasti. Egli per ciascun anno copiò soltanto l'ultimo nome dei due primi personaggi che erano segnati sul marmo, e che generalmente corrispondono a quelli dei due consoli ordinari. Quando sulla metà del quarto secolo di Roma ai consoli fu sostituito un collegio di tribuni militari con potestà consolare, il cui numero fu sempre maggiore di due, Filocalo continuò a copiare per ogni anno i cognomi di due soli magistrati, e propriamente quelli che trovava scritti nella prima linea. Ora che è tornato in luce il frammento originale dei fasti marmorei, donde Filocalo estrasse la serie dei magistrati romani, vediamo pienamente confermato il sistema da lui tenuto, ed abbiamo anche un nuovo argomento per riconoscere la provenienza diretta dei fasti filocaliani da quelli che erano esposti al pubblico sulle pareti della Regia. In fatti i nomi dei nove tribuni militari, che ressero la cosa pubblica nell'anno 374 di Roma, sul marmo sono scritti in due colonne per modo che nella prima linea si presentano quelli di L. Valerio Poplicola e di L. Emilio Mamercino. I loro soli cognomi furono per ciò notati da Filocalo, il quale poi conservò esattamente il numero che a ciascuno di essi era aggiunto e che denotava le iterazioni della magistratura.

7. Fra i tribuni dell'anno 374 il solo Livio ricorda C. Sergio, per la terza volta. Ma per i nomi di questo personaggio il frammento marmoreo ora recuperato ha un'importanza particolare, sia perchè ne stabilisce il vero prenome di Gneo, e non Gaio, sia perchè rivela il suo secondo cognome *Coxo*, finora del tutto ignorato.

8. I nomi di Tiberio Papirio Crasso, che sono registrati nel frammento marmoreo, ci fanno per la prima volta conoscere la genuina nomenclatura di lui. Diodoro lo nomina Tito Papirio; e Livio, Publio Papirio. I fastografi invece hanno creduto doversi riconoscere in questo tribuno militare Spurio Papirio Cur-

sore. Tutte queste erronee denominazioni debbono ora scomparire dai fasti consolari, restituendo a Papirio i suoi autentici nomi.

9. Il marmo testè ritrovato nel Foro romano nomina in ultimo luogo Lucio . . . . . Mugillano, per la seconda volta; ma attesa l'erosione prodotta dall'attrito, non è possibile riconoscerne il gentilizio. Considerando che fra i tribuni militari dell'anno 374 Diodoro annovera un C. Terenzio, si può ragionevolmente supporre che questo sia il nome da attribuire a Mugillano, al quale però non spetta il prenome di Gaio, ma quello di Lucio.

Segue nel frammento marmoreo, immediatamente dopo la lista dei tribuni, il nome di T. Quinzio Cincinnato Capitolino; che sappiamo essere stato in quest'anno nominato dittatore *rei gerundae caussa*, cioè per combattere i Prenestini che si erano audacemente spinti fino alle porte di Roma. Egli ebbe per *magister equitum* A. Sempronio Atratino. Deve quindi del tutto escludersi dai fasti la menzione dei censori C. Sulpicio Camerino e Sp. Postumio Regillense Albino, che seguendo la dubbiosa narrazione di Livio sono stati assegnati dai fastografi al predetto anno 374 <sup>(1)</sup>.

Nella seconda colonna della tavola marmorea, che contiene un altro latercolo dei fasti, i nomi segnati nelle prime linee sono totalmente consunti. Verso la sommità vi rimangono tracce delle ultime parole spettanti alla denominazione di un personaggio, *qui postea Caudinus appell(atus est)*, lette con somma difficoltà e con occhio sagace dal ch. amico e collega prof. Huelsen. Siffatta denominazione spetta a Spurio Postumio Albino, che insieme con Quinto Poblilio Filone fu creato censore nell'anno di Roma 422; onde è agevole la reintegrazione tanto dei loro due nomi, quanto della formola: *l(ustrum) f(ecerunt) XXIV*.

I nomi di questi censori dovevano essere preceduti da quelli degli altri magistrati, che furono in carica nello stesso anno 422.

(1) Cfr. de Boor, l. c.

|                                                            |                                               |
|------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------|
| <i>cens. Q. Poblilius Q. f. Q. n. Philo</i>                | <i>Sp. Postumius . . . . . Albinus</i>        |
| C. VALERIVS. L. F. L. N.                                   | QVI. POSTEA CAVDINVS APPELL. est l. f. xxviii |
| CN. QVINCTIVS. T. F. T. N. CAPITOLIN                       | M. CLAVDIVS. C. F. C. N. MARCELLVS            |
| C. VALERIVS. L. F. L. N. POTITVS. POSTEA. QVAM. COS. ABIIT | DICT CLAVI. FIG. C                            |
| L. PAPIRIVS. L. F. L. N. CRASSVS II                        | MAG. EQ                                       |
|                                                            | L. PLAVTIVS L. F. L. N. Venno                 |

Essi furono: i consoli Aulo Cornelio Cosso Arvina per la seconda volta, e Gneo Domizio Calvino; ed il dittatore M. Papirio Crasso col *magister equitum* P. Valerio Poplicola, creati per il timore di una guerra che sembrava minacciata dai Galli <sup>(1)</sup>.

Nella seconda linea superstite della stessa colonna si leggono i nomi dei due consoli eponimi del successivo anno 423, C. Valerio Potito e M. Claudio Marcello. Pel primo di essi Diodoro e Livio segnano rettamente il prenome Gaio: e Livio aggiunge che esso negli annali era cognominato ove Flacco ed ove Potito <sup>(2)</sup>. I fastografi perciò hanno dato a questo console i nomi: *C. Valerius C. f. Potitus Flaccus*. Ora il nostro frammento ci rivela non solo i veri nomi di lui, e quelli del padre e dell'avo; ma c'insegna altresì esser egli lo stesso personaggio, che *postea quam consulatu abiit* fu nominato *magister equitum* dal dittatore Gneo Quinzio Capitolino, mentre dagli storici questo *magister equitum* è appellato Lucio Valerio.

In quanto all'altro console, M. Claudio Marcello, non si conosceva finora il prenome del padre nè quello

<sup>(1)</sup> Liv. VII, 17.

<sup>(2)</sup> Liv. VIII, 18.

dell'avo, che ora sappiamo essere stato, per ambedue, Gaio. Il dittatore finalmente che *clavi fig(endi) c(aussa)* fu creato nel predetto anno 423 ed ebbe per *magister equitum* l'ex-console C. Valerio Potito, dagli antichi scrittori è nominato Gneo Quintilio, ed i fastografi vi hanno aggiunto il cognome di Varo. Ma nè l'uno nè l'altro di questi nomi sono giusti; essendochè il marmo originale attesta, ch'egli denominavasi Gneo Quinzio Capitolino, ed era figlio di Tito, e nipote di un altro Tito, tutti della gente Quinzia.

L'antichissimo costume romano *clavi figendi* ogni anno, nel giorno 13 di settembre, sulla parete destra del tempio di Giove Capitolino ebbe origine dal rito etrusco di indicare il numero degli anni per mezzo di un segno, che nelle idi di settembre affiggevasi in un tempio sacro; e questi segni denominavansi appunto *clavi annales*, perchè con essi computavansi gli anni <sup>(1)</sup>. Ma coll'andar del tempo e col progredire della civiltà questa costumanza fu abbandonata; riservandola però, come rito religioso, ad alcuni casi straordinari, quali furono, per esempio, ad allontanare una pestilenza, ad espiare un misfatto, a ricondurre in calma la plebe, i quali avvenimenti si credeva poter trattenere od evitare coll'affissione del *clavus* ad un sacro edificio. Nell'anno 423, come narra Livio (VIII, 18), avvenne una grande mortalità nelle primarie famiglie di Roma. Si dubitò se ciò fosse per pestilenza, od in seguito ad avvelenamento procurato da alcune matrone. Questo secondo giudizio prevalse, dopochè due nobili donne si credettero convinte di veneficio; e ben 170 matrone furono condannate come avvelenatrici del popolo. Un tal fatto fu considerato come *prodigium*, occasionato più da aberrazione mentale, che da vera malvagità d'animo; ed affine di evitare che il male continuasse, « *dictatorem clavi figendi causa creari placuit* ». Questi fu Cn. Quin-

(1) V. Liv. VII, 3; Paul. diac. *epit. Festi* p. 56 Müller.

zio Capitolino, il cui nome ed il motivo della sua dittatura ci sono stati conservati nel frammento dei fasti ora scoperto al Foro romano.

Per il seguente anno 424, nel quale ebbero i fasci ordinari L. Papirio Crasso, per la seconda volta, e L. Plauzio Vennone, il marmo è utile documento per stabilire la discendenza di questi personaggi. Lucio Papirio è comunemente indicato figlio di Lucio e nipote di Marco, mentre deve riconoscersi come nipote di un altro Lucio: i nomi propri del padre e dell'avo di L. Plauzio non erano noti. E poichè un altro *L. Plautius L. f. L. n. Venno* è registrato nei fasti capitolini come console nell'anno 436, nè vi è indicata iterazione del consolato; così quello nominato nell'anno 424 dovrà intendersi pel padre del medesimo.

Tutto il lastrone marmoreo, come ho già accennato di sopra, è stato scarpellato nella superficie scritta per diminuirne la grossezza, lasciandone soltanto intiera una piccola striscia nel margine superiore; onde i nomi dei magistrati, che seguivano quelli sopra riferiti, sono andati definitivamente perduti. Peraltro si può affermare con sicurezza che vi erano contenuti da un lato i nomi dei tribuni militari fino a tutto l'anno 378, e dall'altro i nomi dei consoli e dei dittatori fino all'anno 433. Imperocchè tra i frammenti di questi fasti marmorei, che sono conservati in Campidoglio, abbiamo un lastrone che presenta intiero il margine superiore, e registra nella prima colonna i tribuni militari dall'anno 379 al 396, e nella seconda i consoli dall'anno 434 al 461. Il nuovo frammento adunque precedeva immediatamente quello già conosciuto, ed ambedue riuniti insieme ci danno la continuità dei fasti dall'anno 374 al 396, e dal 422 al 461.

Inoltre avendosi un'altra serie di lastroni, che sulla colonna a sinistra avevano incisi i fasti dall'anno 462 al 532, e sulla colonna destra continuavano quelli dal 533 al 600; ne risultano nuovi e più sicuri elementi per riconoscere quale fosse l'antica

disposizione delle marmoree pagine dei fasti. Imperocchè conosciamo ora certamente, che in una pagina le due colonne finivano con l'anno 396 a sinistra, e con l'anno 461 a destra, e che la pagina seguente aveva a sinistra i fasti degli anni 462-532, e a destra continuavano quelli dell'anno 533 fino a tutto il 600.

L'altezza adunque delle pagine viene perciò esattamente determinata; e comparandola con tutta l'architettura del monumento, che era decorato dei noti pilastri contenenti la serie dei fasti trionfali, facilmente si potrà ristabilire la posizione esatta che i singoli lastroni di marmo occupavano sulle pareti della Regia.

## II.

### *Piedistallo con iscrizione dell'imp. Massenzio.*

Dinanzi la chiesa di s. Adriano è stato rimesso all'aperto un grande piedistallo marmoreo, che trovasi tuttora al suo luogo primitivo, cioè sul piano del Foro, quale era nel secolo quarto dell'era nostra, dopo i restauri fatti da Diocleziano ai monumenti danneggiati dall'incendio avvenuto sotto l'imperatore Carino. Il piedistallo, come vedremo, aveva già servito ad altro uso; e quando venne tolto dal proprio sito, fu cancellata l'iscrizione dedicatoria che era incisa sulla fronte, sostituendovi la seguente:

MARTI · INVICTO · PATRI  
ET · AETERNAE VRBIS SVAE  
CONDITORIBVS ·  
DOMINVS · NOSTER ·  
IMP · MAXENTIVS · P · F ·  
INVICTVS · AVG ·

Contemporaneamente, sul lato destro del cippo, fu pure cancellato quanto vi si trovava scritto, e vi fu incisa la data della nuova dedicazione:

DEDICATA · DIE · XI · KAL · MAIAS  
PER · FVRIVM · OCTAVIANVM · V · C ·  
CVR · AED · SACR ·

Nella 5ª linea il nome MAXENTIVS e le lettere P · F (*pius, felix*) vennero scarpellate, quando la memoria di Massenzio fu condannata dal Senato, dopo la vittoria su lui riportata da Costantino. L'abrasione però della scrittura non riuscì del tutto completa, e ne restano abbastanza visibili e certe le tracce.

Questa epigrafe sacra ha una grande importanza, non solo perchè è l'unica che sia superstite in Roma, dedicata da Massenzio, ma molto più perchè rannodandosi con fatti storici memorandi dà al monumento stesso un carattere singolare.

Dopo che Diocleziano, assunto Massimiano a collega, divise l'impero romano in due parti e nominò poi Cesari Galerio e Costanzo Cloro, le province tanto d'Oriente che d'Occidente furono ripartite fra i due Augusti e i due Cesari. Nicomedia fu scelta per residenza di Diocleziano, come capitale dell'impero d'Oriente; Milano divenne la sede di Massimiano, e capitale dell'impero d'Occidente. Per tal modo Roma, la gloriosa città che per oltre dieci secoli era stata il centro ove si mantenne sempre vivo il sacro fuoco dell'avita grandezza e che era sorta alla dignità di capitale del mondo, venne allora ridotta quasi a città di provincia; l'antico splendore si offuscò, e conculcate tutte le più nobili tradizioni, l'impero romano pretese di trapiantare la sua sede nell'Oriente, dove invece miseramente decadde e poi del tutto si spense.

I due vecchi imperatori Diocleziano e Massimiano abdicarono nel maggio dell'anno 305; e da quell'anno incominciarono accanite lotte per la successione all'impero. Galerio e Costanzo

Cloro divennero Augusti, e in loro vece furono nominati Cesari Severo e Massimino Daza. Ma morto Costanzo nel luglio del 306, il figliuolo di lui, Costantino, fu proclamato imperatore in Britannia, e Severo fu nominato Augusto a Milano; mentre anche Massimiano rivendicava i suoi diritti all'impero, e Massenzio, di lui figliuolo, col favore dei pretoriani era in Roma acclamato Augusto nell'ottobre dello stesso anno. Mantenendosi nell'antica sede dell'impero, Massenzio conquistò tutto l'appoggio dei soldati; e quando nel 307 Severo, che si considerava come imperatore d'Occidente, volle attaccarlo e cacciarlo da Roma, vide ribellarglisi l'esercito e parteggiare pel figliuolo di Massimiano. Morto Severo, gli succedette Licinio col titolo di Augusto: simile titolo assunse pure Massimino Daza, per modo che nell'anno 308 si ebbero non meno di sei imperatori; tre in Oriente, Galerio, Licinio e Massimino Daza; tre in Occidente, Costantino, Massenzio e Massimiano.

In mezzo a queste lotte, Massenzio dominando in Italia, nella Spagna e nell'Africa, ravvivò in Roma le tradizioni dell'antica grandezza, e cercò anche di emulare nelle opere la magnificenza degli antichi imperatori. Costruì un nuovo circo sulla via Appia, la regina delle vie romane; dedicò un tempio nel Foro ad onore del suo figliuolo Romulo, addossandolo al tempio stesso della *Sacra Urbs*; e presso al medesimo incominciò ad edificare la grandiosa basilica, che fu poi compiuta da Costantino. E nell'anno 308, in occasione della solenne e tradizionale festa del natale di Roma, che dev'essere stata celebrata con patriottica esultanza, egli si proclamò solo Augusto, ed assunse il consolato che mantenne anche in appresso, senza collega. Trascorsi però appena tre anni, scoppiarono le ostilità fra Massenzio e Costantino, di cui Massenzio aveva fatto abbattere in Roma le statue. Costantino con un esercito scese in Italia, valicando le Alpi; occupò Susa, Torino, Milano, Brescia, Verona; poscia si diresse a Roma per la via Flaminia, ed incontrate le truppe



di Massenzio ai *Saxa rubra*, le disfece completamente sul cadere di ottobre del 312, e Massenzio stesso nella fuga perdette miseramente la vita, annegandosi nel Tevere.

Ora il cippo testè scoperto al Foro romano, e precisamente nel punto più nobile e più sacro, cioè presso il Comizio e dinanzi alla Curia, è un monumento che attesta in modo inaspettato ed evidente il carattere *romano* dell'imperatore, che a Roma voleva conservata la storica sua grandezza e la gloriosa prerogativa di capitale dell'impero. Questo energico e tenace proposito di lui per conservare e consolidare le vetuste memorie di Roma, che erano cadute quasi nell'oblio per le riforme diocleziane, sembra essere pure accennato in un frammento d'iscrizione onoraria, rinvenuto nel Foro romano, che incomincia con le parole: « *Censurae veteris, pietatisque singularis, domino nostro Maxentio* » (1). Egli dedicò il monumento a Marte invitto padre, come quello a cui collegavansi le mitiche origini della città, ed ai fondatori di Roma, che egli considerava come *aeterna urbs sua*. Ed in fatti nelle monete, che dopo assunta la porpora imperiale furono da lui battute, Massenzio prende la denominazione di *conservator urbis suae*; e vi fa rappresentare Roma, nobilmente seduta entro un tempio, tenendo lo scettro ed il globo. In altre medaglie Roma offre il globo a Massenzio; e sul frontone del tempio sono figurati i due gemelli Romolo e Remo, allattati dalla lupa. La lupa coi gemelli è pure rappresentata in molti altri tipi monetarii di Massenzio, che portano le leggende: *aeterna felicitas Aug. n.*, *aeternitas Aug. n.*, *temporum felicitas Aug. n.*; e più caratteristiche ancora sono le medaglie, che portano l'effigie di Marte denominato *conservator*, o *victor*, o *comes Aug. n.*, od anche *princeps imperii Romani* e *propagator imperii Aug. n.*, le quali acclamazioni non s'incontrano in altre medaglie all'infuori di quelle di Massenzio. E va no-

(1) *C. I. L.* VI, 1220: cfr. additam. n. 31394a. Il nome di Massenzio su questa lapide è stato letto dal ch. prof. Huelsen.

tato che in questo ultimo tipo alla figura di Marte è aggiunta anche quella della lupa che allatta i due gemelli fondatori di Roma (1).

Adunque Marte come *princeps imperii*, e Romolo e Remo come *conditores urbis suae* erano le divinità, che Massenzio specialmente invocava per conservare a Roma le sue secolari prerogative, e ad esse volle perciò dedicare un simulacro nel luogo più insigne del Foro. E non è improbabile la congettura espressa dall'egregio arch. Boni, direttore degli scavi, che sul piedistallo testè scoperto fosse collocata la celebre lupa in bronzo, che si conserva nel museo Capitolino e forse è la stessa che anticamente stava nel Comizio. Quando poi si consideri che la data, scelta da Massenzio per dedicare un monumento a Marte ed ai primi fondatori di Roma, Romolo e Remo, — data che noi stessi leggiamo incisa sul fianco del piedistallo — fu precisamente l'undecimo giorno avanti le calende di maggio, cioè il 21 di aprile, giorno solenne destinato a commemorare l'anniversario della fondazione di Roma, sorge spontaneo il pensiero che la dedicazione del monumento debba riferirsi propriamente alle Palilie dell'anno 308. Imperocchè, come abbiamo detto, fu allora che Massenzio si proclamò Augusto e console; e per conseguenza rievocò allora i popolari e gloriosi ricordi dell'eterna città, che considerava come sua e che intendeva conservare eternamente quale sempre era stata.

La dedicazione fu fatta per cura di Furio Ottaviano, personaggio dell'ordine senatorio, curatore dei templi sacri; il quale era forse nipote, o certo discendente, da quel C. Furio Ottaviano, che fu console suffetto sotto Elagabalo o sotto Severo Alessandro, ed è ricordato in una tavola di bronzo fra i patroni della città di Canosa nell'anno 223 (1).

(1) Eckhel, *Doctr. numm. vet.* VIII, p. 56, 57; Cohen, *Médailles impériales*, VI p. 28 segg.

(2) *C. I. L.* IX, 338; cfr. Borghesi, *Oeuvres* III, p. 121.

Ho accennato in principio, che il basamento dedicato da Masenzio era stato antecedentemente adoperato ad altro uso, e che per incidervi la nuova dedicazione era stata del tutto abrasa la primitiva iscrizione. Ora è da notare, che il cippo anticamente fu scritto in tutti e quattro i lati; e mentre la scrittura è totalmente scomparsa nel lato anteriore, negli altri o è rimasta intiera, o se ne vede qualche traccia. In fatti nel lato opposto alla dedicazione principale si conserva intieramente la data, in cui il monumento fu dedicato per la prima volta, che è il primo giorno di Agosto dell'anno 154, leggendovisi i nomi dei consoli L. Elio Commodo e Sestio Laterano, i quali nell'anno predetto ebbero i fasci ordinari.

DEDICATA · K · AVG  
L·AELIO·AVRELIO·COMMODO  
T·SEXTIO·LATERANO · COS

Negli altri due lati poi del piedistallo, che certamente sostene una statua onoraria dell'Augusto allora imperante, cioè di Antonino Pio, erano scritti i nomi di coloro, i quali avevano eretto quel monumento. In fatti sul fianco destro, non ostante che tutta la scrittura sia stata abrasa, rimangono pur tuttavia queste poche lettere della prima linea:

MAGISTRI · QVINQ · C////////FABR TI////////

le quali facilmente s'interpretano e si suppliscono: *Magistri quinq(uennales) c[oll(egi)] fabr(um) ti[gnar(iorum)]*. Di cotesi fabbri legnaiuoli e dei loro collegii frequente è il ricordo nelle antiche iscrizioni, tanto di Roma che di altre città dell'impero romano.

Nel fianco sinistro poi l'intera pagina è rimasta inalterata; e questa porta la seguente serie di nomi:

|         |                        |            |                         |
|---------|------------------------|------------|-------------------------|
| XXIV    | RVTILIVSEVPHROSYNVS    | XLVI       | CORNELIVS POLYCARPIANVS |
| XXV     | ANTONIVS POTAMO N      | XLVII      | FLAVIVS PIERV S         |
| XXVI    | VALERIVS RESTITVTVS    | XLIIIX     | IVLIVS SPERATV S        |
| XXVII   | IVSTVLEIVS FELI X      | XLIX       | NAEVIVS HERM A          |
| XXIIIX  | MANLIVS QVINTIANV S    | L          | AVTRONIVS AVGVSTINVS    |
| XXIX    | RVBRIVS SALVIV S       | LI         | AONIVS AMARANTHV S      |
| XXX     | VETTONIVS FELI X       | LII        | VLPIVS ITALICV S        |
| XXXI    | OSTORIVS FORTVNATI&NVS | LIII       | PAVTINA LAMYRV S        |
| XXXII   | CAESIVS THALLV S       | LIV        | VALERIVS LVCILIANV S    |
| XXXIII  | MVNATIDIVS PIV S       | LV         | RVSTICELIVS ATTICV S    |
| XXXIV   | NONIVS TROPHIMV S      | LVI        | CASSIVS FELI X          |
| XXXV    | MANLIVS ENNIANV S      | LVII       | CASSIVS PROTHYMV S      |
| XXXVI   | CLAVDIVS IANVARIV S    | LIIX       | LVRIVS MARTIALI S       |
| XXXVII  | PACATIVS TYRANNV S     | LIX        | VABERIVS TARENTIANVS    |
| XXXIIIX | CLAVDIVS FRVCTV S      | LX         | TERENTIVS TARENTIANVS   |
| XXXIX   | CORNELIVS VITALI S     | SCRIBAE    |                         |
| XXXX    | CLAVDIVS PIV S         | FLAVIVS    | TYRANNV S               |
| XLI     | POMPONIVS RESTITVTVS   | PACCIVS    | ELEVTHE R               |
| XLII    | PRECILIVS FESTV S      | PLAETORIVS | PRIMITIVO S             |
| XLIII   | DOMITIVS SEVERV S      | MINISIVS   | PRIMITIVO S             |
| XLIV    | POMPONIVS PIV S        | TERENTIVS  | GEMINV S                |
| XLV     | CAESIVS RESTITVTVS     | TREBELLIVS | MODESTV S               |

È chiaro che, incominciando questa seconda pagina con un nome segnato col numero XXIV, il lato opposto del cippo doveva contenere i nomi rispondenti ai primi 23 numeri della stessa serie. Ora due altri somiglianti monumenti che furono posti dallo stesso collegio dei fabri tignarii di Roma <sup>(1)</sup>, ci servono di guida

(1) Essi sono: il frammento, che già ho ricordato, di una base dedicata ad onore di Massenzio, in un lato della quale restano parecchi nomi di *decuriones*, distinti con un numero progressivo, ma saltuario e non ordinale (*C. I. L.* VI, 10300); l'altro è un simile piedistallo dedicato a Caracalla, fra gli anni 198-210, in cui sono ricordati, oltre i *principales* del collegio, gli *honorati* in numero di 16, i decurioni e 6 *scribae* (*C. I. L.* VI, 1060). Di età anteriore a questi due è il basamento testè scoperto, portando la data dell'anno 154. Perciò mentre in quelli, che sono quasi contemporanei, si trovano ripetuti alcuni nomi degli stessi ufficiali

per stabilire, che i numeri si riferiscono alle singole decurie del collegio, le quali erano 60, e che perciò le persone ordinatamente nominate in questa serie erano i *decuriones*. La lista poi dei 60 decurioni è seguita da quella dei sei *scribae*; ed era preceduta, nell'altra faccia del piedistallo, dai nomi dei *magistri quinquennales*, e degli *honorati* del collegio.

### III.

#### *Basamenti di statue onorarie imperiali.*

Dinanzi alla chiesa di s. Adriano sono stati rimessi a luce alcuni grandi basamenti di marmo, che circa il secolo sesto furono adoperati come stipiti di porta, e come blocchi di sostegno per la fondazione di un muro, ai fianchi di una scala, di cui restano tre gradini. Tre di tali basamenti sono iscritti, e portano epigrafi dedicate ad onore di imperatori del secolo quarto, le cui statue dovevano esservi state sovrapposte.

L'iscrizione del primo basamento è quasi del tutto consunta, e con difficoltà se ne leggono soltanto queste linee:

PROPAGATORI ROMANI imp.  
 OMNI VM · VIRTUTVM  
 ..... D·N·M·AVREL·  
 valerIO · MAXIMIANO  
 pio·fel·invictO · SEMper · aug.  
 ..... F .....  
 ..... VS .....  
 .....  
 ..... DEVOTI·N·M·Q  
 E I V S

del collegio, in questo due soli se ne trovano identici, cioè Manlio Enniano della 35ª, decuria, e Lurio Marziale della decuria 58ª. Inoltre si ha qui il nome di Pautina Lamyro della decuria 53ª; ed in uno degli altri piedistalli è segnato un Pautina Lamyriano, che da quello deve aver dedotto il proprio nome. Occorre appena dire che tutti questi nomi rivelano persone di condizione libertina.

L'acclamazione *propagatori romani imperii*, leggermente variata in *propagatori imp(erii) reique romanae*, si trova in un altro titolo posto ad onore dello stesso imperatore Massimiano, rinvenuto nel 1876 in via Montebello <sup>(1)</sup>: e *propagatores orbis sui* sono detti Diocleziano e Massimiano in una lapide dell'antica Lambaesis nell'Africa <sup>(2)</sup>. Lo stesso elogio di *propagatores imperii romani*, ovvero *imperii dicionisque romanae*, od anche *orbis ac romanae rei*, leggesi in simili iscrizioni onorarie degli imperatori Costantino, Giulio Costanzo e Magnenzio <sup>(3)</sup>.

Nella seconda e terza riga può supplirsi: *omnium virtutum exemplo*, ovvero *omnium virtutum principi*. In altra epigrafe romana Massimiano è detto *virtute invictus* <sup>(4)</sup>. Ai nomi propri dell'imperatore seguivano i titoli: *pio felici invicto semper Augusto*, comuni nel secolo quarto; e nel fine dell'iscrizione erano i nomi di coloro che eressero il monumento a Massimiano ed aggiungono la consueta formola: *devoti n(umini) m(aiestati)q(ue) eius*.

Il secondo piedistallo appartiene a Costantino; e l'epigrafe, oltre i soliti titoli elogistici aggiunti al nome di lui, lo ricorda come figlio di Costanzo Cloro, il quale era morto nel 306, e perciò è appellato *divus*. L'iscrizione è la seguente:

DOMINO · NOSTRO  
 CONSTANTINO · PIO  
 FELICI · INVICTO  
 ET · BEATISSIMO  
 SEMPER · AVGVSTO  
 FILIO · DIVI · PII ·  
 CONSTANTINI · AVGVSTI  
 APPIVS · PRIMIANVS · V · P · RA T  
 SVMMAE · PRIVAT · NVMINI · M · Q  
 EIVS · DICATVS

<sup>(1)</sup> *Bull. archeol. com.* 1876, p. 192.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* VIII, 2752.

<sup>(3)</sup> *C. I. L.* VI, 1140, 1161, 1162, 1166, 1167; *Bull. archeol. com.* 1885, p. 164.

<sup>(4)</sup> *C. I. L.* VI, 1126.

Appio Primiano, che dedicò la statua di Costantino, era *rat(ionalis) [rei] summae privat(ae)*, cioè amministratore del patrimonio privato dell'imperatore; essendo, come è noto, il vocabolo *summa* equivalente ad imperiale. Quest'ufficio, dopo le riforme amministrative di Diocleziano, era esercitato da personaggi dell'ordine equestre, e perciò Primiano ha il predicato di *v(ir) p(erfectissimus)* <sup>(1)</sup>.

Sul lato destro di questo cippo erano incise quattro righe, contenenti la data della dedicazione ed i nomi di coloro che ne ebbero la cura. Lo scritto però è tutto scarpellato, e soltanto può leggersi l'ultima linea con la parola *PROMAGG · (pro magistris)*.

Il terzo piedistallo sostenne la statua dell'imperatore Teodosio e porta questa iscrizione, che nelle ultime righe è alquanto consunta:

EXTINCTORI TYRANNORVM  
AC PVBLICAE·SECVRITATI (sic)  
AVCTORI  
D · N · THEODOSIO  
PERPETVO AC FELICI  
SEMPER AVGVSTO  
  
CEIONIVS · RVFIVS · ALBINVS · V · C  
PRAEF · VRBI · ITERVM  
VICE·SACRA·IVDICANS·D·N·MQ·EIVS

Due altri cippi in tutto simili a questo furono già trovati circa il medesimo luogo, cioè tra la colonna di Foca e l'arco di Severo; ed ambedue portano il nome dello stesso dedicante e le stesse formole, eccetto il nome dell'imperatore <sup>(2)</sup>. Il primo, ora perduto, recava il nome di Valentiniano II, l'altro è ad onore di Arcadio; ed ora se ne aggiunge un terzo dedicato col

<sup>(1)</sup> V. Hirschfeld, *röm. Verwaltungsgesch.* I p. 36 seg.

<sup>(2)</sup> C. I. L. VI, 3791 a, b.

nome di Teodosio. La forma di questi cippi, siccome ha osservato il ch. prof. Lanciani, presenta una singolarità: essi, cioè, non sono tagliati in modo da dover essere collocati isolatamente, ma hanno le facce laterali del tutto piane e destinate ad essere accostate e congiunte fra loro. La cornice e lo zoccolo non girano tutt'attorno al masso, come negli altri simili piedistalli onorari; ma sono intagliate unicamente sul lato di fronte ove è incisa l'iscrizione. Coteste tre basi adunque furono in origine poste una accanto all'altra, e addossate alla parete di qualche pubblico edificio, cosicchè costituivano un monumento solo, dedicato dal prefetto di Roma Ceionio Rufio Albino nell'anno 389 con le statue dei tre Augusti, che imperavano, Valentiniano II, Arcadio e Teodosio.

Ciascuno dei tre imperatori è acclamato *extinctor tyrannorum ac publicae securitatis* <sup>(1)</sup> *auctor*, nello stesso modo che sul grande piedistallo della statua equestre di Flavio Giulio Costanzo, questo Augusto è detto *extinctor pestiferae tyrannidis* <sup>(2)</sup>. E come per Costanzo si allude alla disfatta del tiranno Magnenzio nel 352, così per i tre Augusti è indicata la sconfitta di Magno Massimo nell'anno 388. Questo tiranno, nominato imperatore nelle Gallie e nelle Spagne, nell'anno 387 invase con le sue truppe l'Italia, e ne discacciò Valentiniano II, il quale si rifugiò in Oriente, presso il padre suo Teodosio Augusto. Costui per restituire l'impero d'Occidente al figliuolo, nel successivo anno 388 mosse guerra a Massimo; ed alla testa di un esercito, per la maggior parte composto di Visigoti, lo sconfisse prima nella Pannonia, a Siscia ed a Poetovio, poi nell'Italia, ad Aquileia, ove sul cadere del mese di luglio Massimo fu preso e decapi-

(1) Il basamento ora scoperto ha nella seconda riga *SECVRITATIS*, invece di *SECVRITATIS*. Lo stesso errore era in quello dedicato a Valentiniano, e con ogni probabilità anche nell'altro dedicato ad Arcadio, dove per una scheggiatura del marmo manca l'ultima sillaba della parola.

(2) *C. I. L.* VI, 1158.



tato. Estinto il tiranno, l'Italia tornò in calma; e Ceionio Rufio Albino, nominato prefetto di Roma per la seconda volta nell'anno 389, volle ricordare la disfatta dei ribelli che avevano parteggiato per Massimo, erigendo nel Foro le statue onorarie dei tre imperatori Teodosio, Valentiniano ed Arcadio.

## IV.

*Iscrizioni di Petronio Massimo.*

Tra i materiali adoperati per le costruzioni, che nei secoli quinto e sesto occuparono l'area dell'antica basilica Emilia, sono stati rimessi a luce parecchi grandi cippi o piedistalli marmorei, con cornici grossolanamente intagliate, i quali portano tracce di iscrizioni totalmente abrase. In taluno però di questi piedistalli le lettere riuscirono scarpellate per modo, che non ne è scomparsa del tutto la forma, ma con un diligente e minuto esame è possibile riconoscere il tenore dell'iscrizione. È poi da notare, che quando tali basamenti furono posti in opera e vi fu segnata una memoria epigrafica, essi avevano già servito precedentemente; e furono adattati al nuovo uso, dopo averne rozzamente rilavorato le cornici ed abbassato il piano del marmo nelle facce.

In uno di tali cippi l'iscrizione è completamente cancellata, e non se ne può riconoscere neppure una lettera. Un altro porta sul lato principale la seguente epigrafe, parimenti abrassa, ma tuttavia leggibile, tracciata in caratteri rozzi ed irregolari:

PETRONIVS MAXIMVS  
V.C · ITERVM PRAEF · VRB ·  
CVRAVIT

Un terzo basamento conserva sopra il lato sinistro la testimonianza della precedente sua destinazione, cioè la data

in cui esso era stato dedicato la prima volta. Vi si legge in fatti:

DEDIC · X  
C · VETTIO · GRATO · ATTICO · SABINIANO  
C · ASINIO · LEPIDO · PRAETEXTATO · COS

Questa data spetta all'anno 242 dell'era nostra, nel quale ebbero i fasci ordinari C. Vettio Attico e C. Asinio Pretestato.

Nelle iscrizioni finora conosciute, ove questi consoli sono menzionati, è attribuito al primo il solo cognome di Attico. Ma un'epigrafe onoraria, dedicata dal *municipium Aurelium Commodianum Turcetanum*, nell'Africa proconsolare, ad onore del medesimo personaggio quando era ancora fanciullo<sup>(1)</sup>, lo nomina eziandio coi cognomi di Grato e Sabiniano, quali si leggono sul marmo ora tornato in luce, e ci fa intendere perchè fosse adoperato, come diacritico o distintivo di lui, soltanto quello di Attico. Quivi in fatti egli è indicato come *clarissimus puer*: e si aggiunge che era figlio di C. Vettio Grato Sabiniano, tribuno della legione VII Claudia e questore candidato, e nipote di C. Vettio Sabiniano che era stato proconsole nell'Africa<sup>(2)</sup>. In questa famiglia dunque dei Gaii Vettii, di rango senatorio, il cognome di Sabiniano fu portato dall'avo, e da lui lo presero il figlio ed il nepote. Costoro però oltre il cognome avito ne ebbero un altro personale. Il primo, che fu console nell'anno 221, si nominò Grato Sabiniano, e con questi due cognomi, ovvero col solo suo proprio di Grato, lo ricordano le antiche iscrizioni<sup>(3)</sup>. Il secondo agli stessi cognomi dedotti dal padre e dall'avo aggiunse quello di Attico, che essendo esclusivamente individuale, prevalse nel-

<sup>(1)</sup> C. I. L. VIII, 823.

<sup>(2)</sup> Una iscrizione di Carnuntum (C. I. L. III, 4426: cfr. *Ephem. epigr.* II, pag. 427, n. 827) ricorda questo stesso personaggio come legato imperiale *pro praetore* della Pannonia superiore, dalla quale dignità egli dovette poi passare al proconsolato nell'Africa.

<sup>(3)</sup> V. Klein, *Fasti cons.* p. 96, ad an. 221.

l'uso comune per distinguere la persona di lui nella discendenza dei Vettii Sabiniani.

In quanto a C. Asinio Pretestato, che fu collega di Vettio Attico nel consolato dell'anno 242, la nostra epigrafe ci rivela per la prima volta che avesse anche il cognome di Lepido.

Il piedistallo, su cui restano i nomi di questi consoli, portava sulla fronte una iscrizione dedicatoria; ma questa fu fatta totalmente scomparire per sostituirvi i nomi di Petronio Massimo, come nell'altro piedistallo sopra ricordato:

PETRONIVS MAXIMVS  
V·C·ITERVM PRAEF·VRB·  
CVRAVIT

Anche questa epigrafe fu poi cancellata, ed appena ne restano languide tracce. Ma sul lato destro del cippo è conservata un'altra memoria, che fu scritta contemporaneamente e porta i nomi di coloro, i quali da Petronio Massimo furono incaricati della collocazione del monumento. L'iscrizione, in pessimi caratteri, dice:

CVRANTIBVS ·  
HERMEN·ET·GELASINO  
ADIVTT·PROC· ITEM  
CRESCENTE · ADIVT · TABVL  
PAR·T · S · C

Di questi ufficiali subalterni, i primi due sono designati come *adiutores procuratoris*, il terzo come *adiutor tabularii*, o *tabulariorum*; ma non so spiegare l'ufficio speciale cui costoro erano addetti, e che doveva essere indicato nell'ultima linea. Parrebbe doversi intendere per l'ufficio del *procurator* e del *tabularius a rationibus*, od anche *privatae rationis* o *rei privatae*: ma le sigle non si prestano ad una chiara interpretazione.

Un quarto simile piedistallo ha una singolare importanza sopra quelli fin qui descritti, perchè nella fronte conserva inalterata la primitiva iscrizione, ed in un lato vi si legge aggiunta quella di Petronio Massimo, che non fu cancellata come le altre. Il titolo più antico è dedicato all'imperatore Valente, e dice:

DOMINO NOSTRO  
FL · VALENTI · P · f ·  
TOTO ORBE VICTORI  
AC · TRIVMFATORI  
SEMPER AVGVSTO

PLACIDVS · SEVERVS · V · C ·  
A · V · PRAEF · PRAET ·  
D · N · M · Q · EIVS

L'iscrizione poi di Petronio Massimo è in tutto eguale alle altre sopra riferite, e non essendo abrasa ne conferma pienamente la lezione:

PETRONIVS MAXIMVS  
V · C · ITERVM · PRAEF · VRB ·  
CVRAVIT

Il cippo adunque sostenne da prima una statua eretta ad onore dell'imperatore Valente, il quale è acclamato con formole proprie del quarto secolo: *pius felix, toto orbe victor ac triumphator semper Augustus*. Il personaggio che dedicò il monumento, *Placidus Severus v(ir) c(larissimus), a(gens) v(ices) prae-f(ecti) praet(orio), d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius*, è sconosciuto. L'esimio prof. Cuq, della Facoltà di diritto a Parigi, ha trattato recentemente di questi vice-prefetti del pretorio nel secolo quarto, dichiarandone le funzioni e riportando l'elenco di tutti quelli che fino ad ora erano noti, da Diocleziano a Giustiniano (<sup>1</sup>). Egli sagacemente dimostra, dissentendo in parte da

(<sup>1</sup>) *Les vice-préfets du prétoire*, nella *Nouvelle Revue historique du droit*, 1899, p. 397.

altri dotti <sup>(1)</sup>, che i *vices agentes praefectorum praetorio*, dal secolo quarto in poi, e di regola generale, non sono la stessa cosa che i *vicarii*. Gli uni e gli altri supplivano al prefetto del pretorio; ma con questa differenza, che mentre i *vicarii* esercitavano una funzione permanente là dove non esisteva un prefetto titolare, i *vices agentes* erano veri supplenti temporanei, che tenevano le veci del prefetto assente od impedito.

Questo piedistallo, che nel Foro Romano era dedicato con la statua dell'imperatore Valente, fu tolto dal proprio luogo, al pari degli altri sopra riferiti, da Petronio Massimo, il quale nella seconda sua prefettura urbana destinò ad altro uso quei marmi, e vi scrisse il proprio nome.

Il senatore Petronio Massimo, nato da nobile famiglia romana nell'anno 395, giovanissimo venne chiamato ad elevati uffici, prima nella cancelleria poi nell'amministrazione imperiale <sup>(2)</sup>. Sul finire dell'anno 419 fu nominato prefetto della città, la quale carica egli sostenne fino al 421; nel quale anno, *ad petitionem senatus amplissimi, populiue Romani*, gli imperatori Onorio, Teodosio e Costanzo decretarono che fosse eretta nel Foro Traiano una statua onoraria di lui, *meritorum perenne monumentum* <sup>(3)</sup>. In seguito fu prefetto di Roma per la seconda volta: nel 433 ebbe il primo consolato, poi due volte la prefettura del pretorio d'Italia, e nel 443 iterò il consolato. Ucciso l'imperatore Valentiniano III il 16 marzo dell'anno 455, Petronio Massimo nel giorno seguente fu proclamato Augusto; ma trascorsi appena due mesi e mezzo, allorquando Genserico e

<sup>(1)</sup> V. specialmente De Ruggiero, *Dizion. epigr.* I, p. 353, 354; Cantarelli, *La serie dei vicarii urbis Romae*, nel *Bull. archeol. comun.* 1890, p. 28 sgg.

<sup>(2)</sup> Per gli uffici e le dignità sostenute da Petronio Massimo, v. la egregia dissertazione del ch. prof. Cantarelli: *Il cursus honorum dell'imp. Petronio Massimo*, nel *Bull. archeol. comun.* 1888, p. 47-60.

<sup>(3)</sup> Il basamento di questa statua, con la iscrizione onoraria, trovato presso il Foro Traiano, si conserva nel museo di Firenze: *C. I. L.* VI, 1749.

i suoi Vandali si avvicinavano a Roma, il novello principe, che tentava fuggire, fu assassinato dagli stessi suoi cortigiani ed il cadavere ne fu gettato nel Tevere.

Parecchie iscrizioni ricordano Petronio Massimo. Due fanno fede di opere pubbliche da lui compiute in Roma: una nel 443, quando era console per la seconda volta; l'altra dopo quell'anno <sup>(1)</sup>. Inoltre si ha notizia di due basamenti marmorei visti l'uno dall'anonimo Einsidlense nel teatro di Marcello, l'altro dal Sirmondo in s. Maria Maggiore, iscritti con formola analoga a quelli ora rinvenuti nel Foro, cioè:

PETRONIVS  
MAXIMVS·V·C  
PRAEF·VRBI  
CVRAVIT

Questi cippi facendo menzione della prima prefettura di Petronio Massimo, sarebbero stati da lui posti nel 421, probabilmente per sostenere statue di notevole pregio artistico <sup>(2)</sup>; come nel secolo quarto avevano fatto i prefetti Anicio Paulino, Fabio Tiziano, Turcio Aproniano, Fabio Passifilo, Ermogeniano Olibrio, Gabinio Vettio Probiano; e nello stesso secolo quinto Acinatio Albino, Rufio Volusiano, Flavio Euricle Epitincano, ed altri <sup>(3)</sup>. Ora i piedistalli testè scoperti attestano che anche nella seconda prefettura, sostenuta dopo l'anno 422 e prima del 433, Petronio Massimo collocò o restituì una serie di statue insigni nel Foro Romano, lungo il tratto della via Sacra, che dalla Curia si esten-

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* VI, 1197, 1198. La prima iscrizione, trovata presso le terme di Tito, è incisa sopra un architrave di marmo, ma non indica di quale opera Petronio Massimo fosse autore. Nell'altra, d'ignota provenienza, egli è detto semplicemente *fori conditor*.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* VI, 1660: v. De Rossi, *Inscr. christ.* I, p. 21, nota 12; Tomassetti, *Note sui prefetti di Roma*, p. 78.

<sup>(3)</sup> *C. I. L.* VI, 1651-1672; *Bull. archeol. commun.* 1876, p. 41; 1878, p. 250; 1882, p. 163; 1883, p. 228; *Not. degli scavi* 1876, p. 24.

deva fino al tempio di Faustina ed Antonino. In quest'opera egli si servì di basamenti preesistenti; e due di questi abbiamo veduto avere già sostenuto due statue, dedicata l'una nell'anno 242, l'altra durante l'impero di Valente tra gli anni 364-378.

In simil modo avevano operati gli altri precedenti prefetti. Gabinio Vettio Probiano nel 377 si servì di un piedistallo che era stato dedicato mezzo secolo prima a Costantino Cesare <sup>(1)</sup>; Giulio Campaniano nel 378 adoperò un piedistallo, su cui resta la data della prima dedicazione fatta nell'anno 205 <sup>(2)</sup>; Decio Acinazio Albino nel 414 prese un piedistallo, che porta la data dell'anno 162 <sup>(3)</sup>; Fl. Euricle Epitincano nel 450 tolse un simile piedistallo, con la data dell'anno 243 <sup>(4)</sup>; Fabio Passifilo, nello stesso secolo quinto, volse al nuovo uso due piedistalli: uno dei quali era stato eretto ad onore di Diocleziano <sup>(5)</sup>, l'altro che già aveva servito due volte, era stato cioè dedicato prima a Magnenzio nell'anno 350, e poi a Giulio Costanzo nell'anno 355 <sup>(6)</sup>.

## V.

### *Del « Sicinium » nella regione esquilina.*

Nel Bullettino dell'anno 1891 fu data una serie di frammenti epigrafici, incisi su tavole di marmo, che si riconobbe avere appartenuto a tre esemplari di un editto emanato, poco dopo l'anno 368, dal prefetto di Roma Tarracio Basso, per punire parecchi esercenti arti e mestieri, i quali avevano usurpato *contra disciplinam romanam* vantaggi e privilegi che ad essi in niun modo competeivano. L'editto portava scritti i nomi di tutti questi ta-

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* VI, 1658 *d* (cfr. 1156).

<sup>(2)</sup> *Ibid.* 1670.

<sup>(3)</sup> *Ibid.* 1659.

<sup>(4)</sup> *Ibid.* 1662.

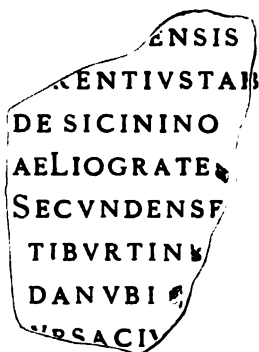
<sup>(5)</sup> *Ibid.* 1656 *b* (cfr. 1120).

<sup>(6)</sup> *Ibid.* 1656 *c* (cfr. 1166).

bernari, e vi era aggiunta l'indicazione del quartiere ove essi dimoravano, e talvolta anche il mestiere speciale da loro esercitato.

Una copia dell'editto di Tarracio Basso fu esposta negli edifici della prefettura sul colle Oppio; un'altra ne fu affissa pubblicamente nel Foro, e sei frammenti di quest'ultima sono stati ritrovati in vari tempi <sup>(1)</sup>, tra i quali uno conserva il principio stesso dell'editto: (*ex aucto*)ritate Tarraci Ba(ssi v. c. praef. urb. nomina aere incisa).....nariorum, qui sibi pecun(iam publicam et locum spectaculis et panem populi con)tra disciplinam roman(am derel....) vindicare consuever(ant).

Un altro frammento ne è stato ora raccolto negli sterri in prossimità del tempio di Faustina ed Antonino e vi si legge:



La finale ....ensis nel v. 1 appartiene ad un aggettivo dedotto dal nome del luogo ove esercitava il suo mestiere (*Lau*)rentius tab(ernarius), che è nominato nel v. 2; come nel v. 5 *Secundense(s)* deriva dall'appellazione regionaria di una ignota parte della città, ove dimoravano *Tiburtin(us)*, *Danubi(us)*, *Ursaciu(s)*. Similmente negli altri pezzi già noti dell'editto medesimo, ai nomi dei contravventori sono premesse le indicazioni locali: *Aquilenses*, *Caelimontienses*, *Camellenses*, *Camartenses*,

(1) Bull. archeol. comun. 1891 p. 345-347, B D E F G.



*Cicinenenses, Clivumpullenses, Decennenses, Epictetenses, Macellenses, Noenses, Orfenses, Parianenses, Quirinenses, Statuavalerianenses, Suburenses, Tascogenses, Traianenses, Tellurenses, Venerenses, Vicocorvenses.*

Nei v. 3, 4 del nostro frammento è menzionato un *Aelio-crate(s)*, e il luogo della sua dimora è detto *de Sicinino*; nello stesso modo che in altri frammenti ai nomi delle persone colpite dall'editto è premessa l'indicazione: *de Amphiteater, de ara Matidie, a Caput porticus, de Circum, de Gelasi...*, *ad Lacum longum, ad Nymfeum Alexandri, de f(undo) Pacati, de Teglatu.*

*Sicininum* è nome topografico già conosciuto, col quale nel quarto secolo designavasi un quartiere o gruppo di fabbriche sull'Esquilino. Il *Liber pontificalis* nella vita del papa Silvestro dice, che questo pontefice alla chiesa da lui fondata *iuxta thermas Domitianas* col nome di *titulus Equitii* (cioè l'odierna chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti) fece vari donativi, e fra questi « *domum in Urbe cum balneum, in Sicinini regione* »<sup>(1)</sup>. Similmente nella vita di Sisto III è scritto, che alla basilica di santa Maria Maggiore, *quae ab antiquis Liberii cognominabatur, iuxta macellum Liviae*, fu con altri fondi assegnata da quel pontefice *domus Claudii in Sicininum* <sup>(2)</sup>. E poichè la basilica edificata dal papa Liberio non solo trovavasi compresa nella stessa regione *Sicininum*, ma ne era anzi il principale e più cospicuo edificio, gli storici contemporanei, narrando i sanguinosi tumulti in essa avvenuti per lo scisma di Ursino nella elezione del papa Damaso, la appellano *basilica Sicinini*, od anche semplicemente *Sicininum* <sup>(3)</sup>. La basilica Liberiana fu

<sup>(1)</sup> *Lib. pontif.* ed. Duchesne, tom. I p. 171: cfr. p. 188, nota 11.

<sup>(2)</sup> Op. cit. tom. I, p. 233: cfr. p. 209 nota 18.

<sup>(3)</sup> Ammiano Marcell. *Hist.* XXVII, 3, 13; Rufin. *H. eccl.* II, 10; Hieronym. *Chronic.* ad an. 366; Socrat. *H. eccl.* IV, 29. Cfr. Urlichs, in *Beschr. Roms* III, 2, p. 214.

allora violentemente occupata e ritenuta poi dai fautori dell'antipapa Ursino; ma l'imperatore Valentiniano nell'anno 368 ordinò al prefetto di Roma, che la facesse riaprire e ne restituisse al papa Damaso il legittimo possesso. Il rescritto imperiale, nelle comuni edizioni, è semplicemente intitolato: « *Valentiniani rescriptum de reddenda basilica Damaso* » (1). Ma il comm. de Rossi nel preziosissimo codice Vaticano 4961, che conserva la raccolta autentica dei documenti spettanti allo scisma predetto, trovò che al titolo del rescritto di Valentiniano è aggiunta l'indicazione sommaria: « *ubi redditur basilica Sicinini* »; e confermò con questo nuovo documento l'appellazione di *Sicininum* data quasi antonomasticamente alla basilica di Liberio che in quella contrada era stata edificata (2).

Ai documenti storici che attestano siffatta denominazione topografica di una regione di Roma nella seconda metà del secolo quarto, si aggiunge ora il frammento marmoreo dell'editto di Tarracio Basso, trovato nell'escavazione del Foro. Esso è appena di qualche anno posteriore al rescritto di Valentiniano; e dimostra che il vocabolo *Sicininum*, come era veramente topografico prima che quivi fosse edificata dal papa Liberio la basilica, cui fu attribuita la medesima denominazione, così rimase tale anche nell'età posteriore, dandoci notizia di un *Aeliocrates tabernarius*, che in quella contrada esercitava il suo mestiere e fu colpito da una punizione del prefetto di Roma per frodi commesse *contra disciplinam romanam*.

(1) Baron. *Annal. eccl.* ad a. 368 § 2: Haenel, *Corpus legum* p. 223.

(2) *Bull. di archeol. crist.* 1871, p. 21; *Mosaici crist. delle chiese di Roma*, arco trionfale di s. Maria Maggiore, f. 2.

## VI.

*Basetta votiva a Vesta.*

Dagli sterri eseguiti nell'area della basilica Emilia proviene una piccola base di marmo, mancante di uno spigolo nel lato destro, sulla quale si legge la seguente iscrizione:

VESTAE·DONVM·PR *o salute*  
 IMP·M·ANTONINI·PII·AV *g. pont. max.*  
 TRIB·POTEST·XVI·COS·III *p. p.*  
 EVTYCHES·LIB·FICTOR·CVM FILIIS  
 VOTO·SVSCEPTO

Una simile basetta votiva, dedicata pure a Vesta dallo stesso *Eutyches lib(ertus), fictor, cum filiis*, fu parimente trovata nel Foro romano, nel 1853, e si conserva nel museo Lateranense <sup>(1)</sup>. Nella iscrizione di essa dicesi, che il donario era stato offerto *pro salute Iuliae Aug(ustae) matris M. Antonini Aug(usti) n(ostri) p(ontificis) m(aximi)*; nello stesso modo che quello posto sulla basetta testè rinvenuta era stato dedicato *pro salute* dell'imperatore Caracalla. È evidente che ambedue i donari votivi furono dedicati in un medesimo tempo; e questo tempo ci è rivelato dal nuovo monumento, che spetta all'anno 213, nel quale Caracalla esercitò la decimasesta potestà tribunicia ed il quarto consolato.

Ora il motivo che indusse il liberto Eutichete a promettere un dono a Vesta per la salvezza dell'imperatore e dell'augusta madre di lui, ed a sciogliere poi questo voto nell'anno 213, è manifesto per gli storici avvenimenti di quell'anno medesimo. Il giorno 11 di agosto Caracalla partiva per una spedizione contro

<sup>(1)</sup> C. I. L. VI, 786.

gli Alamanni, e col proposito di varcare il *limes Raeticus* per attaccare quei barbari di fianco, sull'alto Danubio. Gli Arvali in quel giorno medesimo si riunirono sul Campidoglio, dinanzi alla cella di Giunone Regina; e quivi dal *pro-magister* L. Armenio Peregrino fu solennemente compiuto un sacrificio per implorare il fausto successo di quella impresa militare. Di tale sacrificio è registrata memoria negli atti del collegio a noi pervenuti; e la ragione ne è indicata con le seguenti parole: *Quod dominus noster imp. pius M. Aurelius Antoninus Aug. pont. max. per limitem Raetiae ad hostes extirpandos barbarorum (terram) introiturus est; ut ea res ei prospere feliciterque cedat* (¹).

E veramente le armi romane sconfissero in breve tempo gli Alamanni sul Reno. Caracalla tornò vittorioso a Roma, fu salutato per la terza volta *imperator*, e prese allora il cognome di *Germanicus* come titolo d'onore per aver debellato quei barbari. Questa vittoria dovette aver luogo sui primi di ottobre dello stesso anno 213; perocchè il giorno 6 di questo mese i sacerdoti Arvali (siccome si legge nei loro atti incisi in marmo) si raccolsero nuovamente sul Campidoglio, e fecero un altro sacrificio solenne a Giove ottimo massimo, a Giunone regina, a Minerva, alla Salute pubblica, a Marte ultore, a Giove vincitore, alla Vittoria, ai Lari delle milizie, alla Fortuna reduce, ed al Genio dell'imp. Caracalla e di Giulia Domna « *ob salutem victoriamque Germanicam imp. Caes. M. Aurelli Antonini pii felicitis Aug.... et Iuliae Aug. piaae felicitis, matris imp. Antonini Augusti nostri, senatus, castrorum et patriae* » (²).

Basta avere ricordato il voto ed i sacrifici compiuti dai fratelli Arvali, per intendere che le due dediche fatte da Eutichete, in seguito a promessa votiva (*voto suscepto*), per la salvezza di Caracalla e di Giulia Domna nell'anno 213, furono

(¹) *C. I. L.* VI, 2086: v. Henzen, *Acta Arv.* p. 80, 81.

(²) *C. I. L.* VI, l. c.; Henzen, p. 81.

motivate dalla spedizione e dalla vittoria Germanica. Ed a Vesta, piuttosto che ad altra divinità, Eutichete offrì doni votivi, per la sua qualità di *fictor*, che deve senza dubbio intendersi come *fictor virginum Vestalium*. I *fictores* in fatti erano una specie di assistenti addetti al collegio dei pontefici ed al sacerdozio delle Vestali, ed erano considerati come un corpo speciale simile a quello dei *pontifices minores*. Il loro principale ufficio era di preparare le *liba*, cioè le focacce da offrire ad onore delle divinità nei sacrifici <sup>(1)</sup>, e forse anche quello di plasmare ed adornare le statuette attinenti ai riti sacri. Più volte i *fictores pontificum* ed i *fictores virginum Vestalium* sono ricordati nelle antiche iscrizioni <sup>(2)</sup>, le quali hanno conservato memoria anche di un *discipulus fictorum pontificum*, e di un *alumnus fictoris virginum Vestalium* <sup>(3)</sup>.

Eutichete adunque, addetto come *fictor* al sodalizio delle Vestali, allorchè l'imperatore Caracalla nell'agosto dell'anno 213 intraprese la spedizione contro i Germani, fece a Vesta una promessa votiva, nello stesso modo che fecero gli Arvali, e forse tutti gli altri maggiori collegi sacerdotali, *ut ea res ei prospere feliciterque cedat*. Ottenuta la vittoria delle armi romane e sconfitti quei barbari, egli, memore del *votum susceptum*, mantenne la sua promessa; e consacrò a Vesta, probabilmente entro il re-

(1) Varrone, *de L. Lat.* VII, 44: *Liba, quod libandi causa sunt: fictores dicti a fingendis libis*. Cfr. Marquardt, *Le culte chez les Romains* (trad. Brissaud) tom. I, p. 297. Come si preparassero queste focacce destinate ai sacrifici, lo indica Catone (*de re rust.* 75) con le seguenti parole: « *Libum hoc modo facito. Casei pondo duo bene disteras in mortario: ubi bene distriveris, farinae siligineae libram aut, si voles tenerius esse, selibram similaginis solum eodem indito, permiscetoque cum caseo bene: ovum unum addito, et una permisceto bene. Inde panem facito; folia (laurea) subdito; in foco caldo sub testu coquito leniter* ».

(2) Di *fictores pontificum* si ha menzione nelle lapidi *C. I. L.* V, 3952; VI, 2125, 10274; XIV, 2413: *fictores virginum Vestalium* sono nominati nei cippi onorari trovati nell'atrio di Vesta, *C. I. L.* VI, 2136, 2137; Bull. archeol. comun. 1883, p. 216, n. 615, 616.

(3) *C. I. L.* VI, 1074; Bullettino cit. n. 615.

cinto sacro al culto della dea, i due donari, sulle basi dei quali incise la memoria della votiva dedicazione per la salvezza dell'imperatore e per quella della madre di lui.

## VII.

*Epigrafe sacra alla dea Vienna.*

Una base rettangolare di marmo bianco, ornata di zoccolo e cornice, si è trovata fra i materiali posti in opera nel cortile di una delle case, già appartenute alla famiglia Fiori ed ora demolite per lo sterramento del lato settentrionale del Foro. Vi si legge la dedicazione :

NVMINI·DEAE  
VIENNAE  
EX·D·D·  
M·NIGIDIVS·PATERNVS  
II·VIRAL·PON·CVR

Così la formola segnata nel v. 3 : *ex decreto d(ecurionum)*, come l'indicazione della dignità duoviralicia del dedicante, ci fanno sicuri che questo monumento non fu posto originariamente in Roma, ma appartenne ad alcuno degli antichi municipi, che si trovavano nelle vicinanze più o meno immediate della nostra città. Sono già note parecchie altre iscrizioni, contenenti la menzione di personaggi che sostennero cariche e sacerdozi municipali, o l'indicazione di essere state poste *ex decreto decurionum*, le quali, trovate in luoghi diversi della campagna romana od anche in qualche fondo rustico delle vicine città, vennero poi trasportate a Roma dai proprietari privati. Esse, nella grande raccolta delle antiche iscrizioni romane pubblicata dalla R. Accademia delle scienze di Berlino, formano una speciale appendice

come *tituli municipales in Urbe reperti aut servati* <sup>(1)</sup>. A questa categoria deve aggiungersi quella ora rinvenuta nella demolizione delle case Fiori al Foro romano, nella quale leggiamo che il monumento fu posto, in seguito a decreto dei decurioni di un municipio, da M. Nigidio Paterno, che è designato con la qualifica di *duoviralis*, cioè come personaggio che aveva sostenuto la suprema magistratura di *duovir* nel municipio medesimo.

Il monumento, che ergevasi su questa base — probabilmente una statuetta — era dedicato *Numini deae Viennae*. Ognuno intende che questa divinità era *ἐπιχνορία*, rappresentava cioè il genio ed il nume tutelare di Vienna, antica città degli Allobrogi, poi colonia romana, nella Gallia Narbonese. L'esimia gentildonna, contessa Ersilia Lovatelli, illustrando in questo Bullettino (1891 p. 245 segg.) una tabella di bronzo votiva ad Arausione, ampiamente espose, con quella dottrina ed eleganza di forma, che sono un pregio singolare di tutte le sue pubblicazioni, l'indole di siffatti numi locali ed omonimi delle città di cui erano protettori; e ricordò che di essi non ci difettano esempi, massime nelle Gallie, ove pare che in ispeciale venerazione fosse tenuto il culto dei genî. Tra i monumenti epigrafici relativi a tali genî la nobile e dotta scrittrice indicò anche un frammento di vaso in terra rossastra, rinvenuto a Vienna ed ora conservato nel museo di Lione, ove è rappresentata una figura che sorregge un cornucopia, ed in mezzo ad un serto di lauro ne è indicato il nome: *Vienna felix* <sup>(2)</sup>. Un simulacro della stessa divinità, in argento, fu dedicato in Vienna da due fratelli, Sesto Coelio Cano e Sesto Coelio Nigro, i quali giunti all'età di 77 anni furono ammessi nell'ordine dei decurioni di quella città, e vollero attestare ai concittadini la loro riconoscenza per tale onore « po-

<sup>(1)</sup> *C. I. L.* VI, p. 2875 segg., n. 29681-29755.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* XII, 5687, 43.

*silo simulacro Viennae argenteo* » (¹). La statua, come è ricordato nella iscrizione. costò duecentomila sesterzi, cioè circa 40,000 delle nostre lire.

È molto probabile, che una simile rappresentanza del genio tutelare di Vienna fosse stata dedicata sul basamento d'ignota provenienza, ora scoperto per i lavori nel Foro romano. Il dedicante, M. Nigidio Paterno, aveva esercitato il duovirato in quell'antica città, la quale appunto da duumviri incominciò ad essere governata, dopochè ai suoi abitanti fu concessa da Caligola la cittadinanza romana (²). Ma in quale luogo il monumento fosse stato in origine collocato, non è possibile determinare.

### VIII.

#### *Altre iscrizioni sacre, onorarie, pubbliche.*

Una piccola base marmorea, rinvenuta dinanzi alla chiesa di s. Adriano, porta la seguente iscrizione:

CVRANTE CHETE  
CIO PELACIO VIRO  
PRAEFFECTISSIMO  
CVRATORAEDIVM  
SACRARVM

Questo curatore dei sacri templi, che nei primi decennî del secolo quarto dedicò un monumento nel Foro romano, è personaggio a noi sconosciuto. Il nome *Chetecius* è certamente errato, e deve piuttosto intendersi *Cethegus*, o *Cethegius*, *Pelagius*. Egli apparteneva all'ordine equestre, siccome rivela il predicato

(¹) *C. I. L.* XII, 5864: iscrizione ripetuta su due basamenti marmorei, trovati presso Vienna ed ora esistenti nel museo di quella città.

(²) V. Hirschfeld, *C. I. L.* XII p. 218, 219.



*vir perfectissimus*, che il lapicida con stranissimo errore scambiò in *vir praefectissimus*. Un altro errore di scrittura si ha nella voce *curator*, invece di *curatore*.

Un frammento di colonnetta marmorea, che dovette sostenere una statuetta votiva, conserva questo avanzo dell'iscrizione dedicatoria:

VS · IV  
ESPHO  
A·COLVM  
·DEC·XI  
D · D ·

Dopo il nome di colui che pose l'offerta, era probabilmente indicata l'offerta stessa: *signum cum columella*; come leggesi per es. in una simile colonnetta che era nel palazzo Merolli alle Tre Cannelle (*Ephem. epigr.* IV, pag. 302 n. 875) ed ora è presso un antiquario in via di s. Teodoro: *A. Ravius Hilarus sacerdos Isidis reginae megalephor(us) sigillu(m) memphiticu(m) cum columella d(onum) d(edit)*.

Sopra un piccolo cippo marmoreo, scheggiato nel lato destro e rotto nella parte inferiore, resta l'avanzo di un titolo dedicato a Giulia Domna:

IVLIAE · AVG · p. f.  
MATRI · CASTRORum  
— IMPERATORIS · et  
senatus et patriae  
etc.

Le molte epigrafi poste ad onore della moglie di Settimio Severo, che sono state ritrovate in Roma ed in ogni parte delle

province romane, ripetono quasi costantemente i titoli che erano a lei attribuiti, di *mater Augustorum* (od *Augusti* dopo la morte di Geta), *et castrorum et senatus et patriae*. Nel frammento ora recuperato leggendosi: *imperatoris*, ne consegue che questa epigrafe fu dedicata a Giulia Domna, quando imperava uno solo dei figli di lei, cioè Caracalla, fra gli anni 212 e 217.

Di un altro titolo dedicato alla stessa Augusta, a Settimio Severo, e forse anche ai due loro figliuoli, ed inciso sopra una grande lastra di marmo, si è trovato un frammento, che fu adoperato per chiudere un sepolcro medievale presso la chiesa di s. Adriano (v. pag. 252).

A Settimio Severo ed a Caracalla, imperanti insieme dall'anno 198 al 208, spetta una grande iscrizione, della quale sono stati recuperati alcuni frammenti (v. *Notizie degli scavi* 1899, pag. 385). Vi si conservano soltanto le solite formole relative alla discendenza ed ai titoli imperiali dei due Augusti.

Uno scaglione di marmo, che appartenne al basamento di una statua imperiale, è stato raccolto nell'abbassare all'antico livello il selciato del vico Tusco. In un lato vi resta un avanzo delle ultime due righe dell'iscrizione dedicatoria:

cur. a ~~ALVEI·TIB·ET·CLOACARV~~ m urbis  
d. ~~N·MQ·SEMPER·EIVS~~

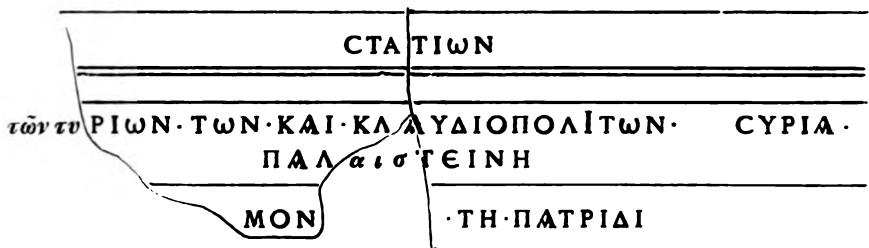
cioè ..... *curator alvei Tiberis et cloacarum urbis, devotus numini maiestatique semper eius.*

Nello sterro della via Sacra si è rinvenuta la parte inferiore di una statuetta muliebre, in marmo. Nel plinto vi si legge la seguente iscrizione:

ICMHNOC·IΩHNOY·YIOC  
TIBEPIEYC·TH·CTATIΩ  
NI·

Alla *stazione*, che nel Foro romano aveva la sua città natale, questa statuetta fu dedicata da Ismenos, il quale designando il suo luogo di origine si dice *Τιβεριεύς*.

Un grande architrave in marmo, trovato in vari pezzi e servito alla costruzione di alcuni muri dei bassi tempi presso la chiesa di s. Adriano, porta incisa in buoni caratteri l'epigrafe:



Importante è questo monumento, il quale appartiene ad un'altra delle *stationes municipiorum*, che erano nel Foro. Una di queste stazioni è espressamente ricordata in un simile frammento, trovato al Foro negli scavi del 1882, ove si dice che una persona, di cui è perduto il nome, *τὴν στατίωνα* [τῶν . . . .] *μανῶν φιλοσεβάστω[ν καὶ φιλορομ]αίων ἀνεγείρασα σὺν τῇ πα[ντὶ κόσμῳ τῇ ἐ]αντιῇ πατρίδι ἀνέθηκεν* <sup>(1)</sup>. Alla *stazione* di quei di Tarso in Cilicia parmi che debba riferirsi l'epistilio col nome *TAPCEΩΝ* rinvenuto parimenti nel 1882 <sup>(2)</sup>: ed un'insigne iscrizione greca dell'anno 174, trovata a Pozzuoli, ed ora conservata nel museo Capitolino, ricorda che i cittadini di Tiro avevano in Italia *στατίωνας δύο*, una cioè a Pozzuoli e l'altra *ἐν τῇ βασιλίδι Ρώμῃ* <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Bull. archeol. comun.* 1882, p. 157; Kaibel, *Inscr. graec.* 1064.

<sup>(2)</sup> *Bull. cit.* p. 157; Kaibel, l. c. 1066 a.

<sup>(3)</sup> Kaibel, l. c. 830.

Ora il marmo testè recuperato spetta propriamente a questa *statione*, che i *Τύριοι* della Siria Palestina avevano in Roma; essendo, come credo, indubitabile il proposto supplemento: *στατίων* [*των Τυ*]*ρίων*. Da questa epigrafe poi apprendiamo che i Tirii della Palestina ebbero anche il nome di Claudiopolitani, per la denominazione di *Κλαυδιόπολις* che prese la loro città dall'imperatore Claudio, siccome la presero anche altre città greche, fatte colonie romane <sup>(1)</sup>.

A quale scopo fossero costituite queste *stationes municipiorum* nel Foro romano <sup>(2)</sup>, non è abbastanza conosciuto. Il Mommsen, a proposito delle *stazioni* dei Tirii ricordate nella sopra citata epigrafe puteolana, ha dichiarato: « Fortasse non erant nisi spectacula, ut Tyrii in urbe morantes, si quid in foro videndum esset, inde commode spectarent. Certe otiosorum fuisse in stationibus morari, perspicitur ex Plinii epistulis I 13, II 9. Re non differunt stationes municipiorum urbanae ab antiquissima Graecostasi, quae fuit a comitio, ut ait Varro *L. L.* V, 155, *locus substructus ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi*; ipse ille, ni fallor, *locus spectaculorum in senatu* (scilicet curiae Hostiliae proximus) *datus Massiliensibus*, ut ait Justinus XLIII, 5, 10 <sup>(3)</sup> ».

In un pezzo di piccola lastra di marmo, con cornice e base intagliate, si legge:



<sup>(1)</sup> V. Marquardt, *Röm. Staatsverwalt.* I<sup>2</sup>, p. 364, 373, 435, 437.

<sup>(2)</sup> Cf. Plin. *H. N.* XVI, 44; Sueton. *Ner.* 37.

<sup>(3)</sup> Nel cit. volume del Kaibel, p. 221.

Spetta questo frammento all'*elogium* di un magistrato dell'età repubblicana, che ricordava le gesta militari di lui ed i trionfi ottenuti nei vari consolati. Siffatti elogi erano, in origine, semplici indicazioni sommarie, tratte dagli archivi domestici e privati, che si solevano scrivere nell'atrio della casa, sotto le immagini di quei personaggi della famiglia, che erano saliti ai maggiori onori. Nel primo secolo dell'impero, dopo che Augusto dedicò nel suo Foro le statue dei più illustri uomini di Stato, ed a tutte sottopose l'elogio storico inciso in marmo, che conteneva il riassunto delle più memorabili gesta di quei magistrati, si trovano parimente incisi in lastre marmoree anche quei simili elogi che furono posti dai privati nel dedicare le immagini di qualche loro antenato. Così sopra piccole lastre marmoree era scritto l'elogio di M. Furio Camillo (*C. I. L.* VI, 1308) e quello di L. Papirio Cursore (*ib.* 1318).

Due altri frammenti di piccole lastre di marmo scorniciate, ambedue probabilmente trovati negli scavi del Foro romano, conservano formole proprie di analoghi elogi dedicati da privati (*C. I. L.* I, ed. 2, pag. 341). In uno di essi si legge *PRIORE CONSVlatu ... de ... RIS TRIVMphavit*; ed una simile frase può all'incirca suppersi nel nuovo frammento ora recuperato, cioè: *priore consulatu de .... triumPHAVIT; in secundo(?) CONSV-LATu ..... vicit (?) ..... LANOS.*

Sopra un frammento spettante, come pare, ad un capitello di pilastro, si leggono nella superficie piana del marmo i nomi:

| CLODII · OCTAVI |

Sembra potersi attribuire questa memoria a Clodio Ottaviano, personaggio senatorio, che fu vicario di Roma sulla metà in circa del secolo quarto, e prima dell'anno 363, nel quale anno dall'imp. Giuliano fu ordinato proconsole d'Africa. Al medesimo

appartengono i titoli *C. I. L.* VIII, 4647; IX, 1577 e 2566. Cfr. Cantarelli, *la serie dei Vicarii di Roma*, Bull. archeol. comun. 1890, p. 37.

## IX.

*Iscrizioni sepolcrali.*

In mezzo alla terra di scarico, che ingombrava tutta l'area del Foro romano, sono state in ogni tempo raccolte antiche lapidi sepolcrali, provenienti in gran parte dal suburbio e spesso colà trasportate come materiale da costruzione. Anche nei recenti sterri si sono rinvenute parecchie iscrizioni funerarie, per lo più mutili e frammentate: basti qui ricordare solo le più intiere.

Lastra di marmo, con cornice:

D                      M  
C · CASSIVS · DIADVMEVVS  
FECIT · SECVNDO · LIB · ET ·  
SIBI · ET · LIBERTABVVSQ ·  
POSTERISQ · EORVM

Simile lastra marmorea, con cornice: nel mezzo vi è incavata una patera con sei buchi per le libazioni:

D · M · C · IVLIVS ENNY  
CHVS · IVLIAE · PRIMAE  
sic COM IV              GI · SAN  
CTIS                      SIME  
BENE ·                      MERE  
NTI · ET · POSTERISQVE  
M E Q R V M

Altra lastrina di marmo, con cornice:

D . M  
A·MARCIO·HERMETI  
ANINIA·TRANQVILLA  
CONIVGI  
BENE·MERENTI·FECIT

Nel v. 3 il lapicida aveva scritto ANNIA, poi corresse ANINIA: nel v. 4 era stato prima scritto CONIGI.

Frammento di grande tavola di marmo:

D  
C·JVLIVS F·ACV  
LIA C·HRY SOPC  
TIVO CONIVGI  
Q·V·A·XL·ETSIBIF  
ETSVISETLIB·LIE  
TERISQ·EORVM  
TAM BENE RELIQVIAS Ñ HOC VI  
ÑMANIBVS AEDIS ERIT QVAM BEN  
CHERRIMVSILLECLARIFICAT MAN

Lastrina marmorea, proveniente da uno dei cimiteri suburbani cristiani:

IOBINA·VIBAS  
IN DEO

L'acclamazione *vivas in deo* è propria della più antica epigrafia cimiteriale cristiana; e negli oggetti di suppellettile domestica, come anelli, vasi, vetri ecc., restò in uso assai più lungamente che nei titoli sepolcrali.

Frammento di grande lastra di marmo:

PRIDIE NONAS FEBRAR  
DECESSIT SABASSANVS · A · N  
QUI BIXIT · A · N · P · M · XXXI · I  
CoNoXoRE

Nel v. 2 è indicata l'età in cui morì Sabassano: *decessit Sabassanus an(norum. . .)*; ed in seguito è espresso il tempo che il medesimo visse con la propria moglie: *qui vixit an(nos) p(lus) m(inus) XXXI . . . cum uxore.*

G. GATTI.



## LA CLOACA DEL VICO IUGARIO

---

Tra le scoperte importanti dovute agli scavi che si eseguirono nel Foro Romano per l'energico ed illuminato impulso dell'on. ministro Baccelli, ne va segnalata una, di cui è appena corsa notizia tra il pubblico.

Si è questa la scoperta della cloaca sottostante al Vico Iugario, la quale cloaca dalla Direzione degli scavi del Foro Romano fu fatta spurgare dalle terre che la riempivano, dalla via di Marforio sino entro la via della Consolazione, ove trovansi col fondo a circa m. 10 sotto al piano della via attuale.

Il tronco compreso tra il Foro ed un tratto della via di Marforio era già noto, come risulta dalla pianta del ch. prof. Lanciani; non così quello sotto la via della Consolazione.

Di questi lavori entro il Foro non crediamo di parlare, spettandone l'illustrazione alla benemerita Direzione degli scavi.

Avendo questa però tenuto parola dell'avvenuta scoperta all'Ufficio idraulico comunale, nell'occasione di alcune ricerche relative ad antiche fogne, detto Ufficio, previo esame della località, ritenne opportuno di proseguire l'espurgo della cloaca sotto la via della Consolazione, ove per l'appunto se ne doveva costruire una nuova, per accertarsi se il ripristinamento del vecchio canale non fosse più conveniente economicamente e con minor fastidio del pubblico, che non la costruzione di una fogna nuova.

L'espurgo della antica cloaca era stato abbandonato dalla Direzione degli scavi del Foro a circa m. 21,00 dal piede del muraglione di sostegno dell'attuale via tra il Tempio di Saturno e la via della Consolazione. Proseguendolo, l'Amministrazione co-

munale ha liberato finora dalle terre la detta cloaca fino alla piazzetta dietro l'abside della chiesa della Consolazione, ove attualmente sta costruendosi un altro accesso per facilitare l'esecuzione del lavoro.

Nel tratto espurgato per opera del Comune la fogna si è ritrovata sempre non completamente ripiena; alle volte piccola luce vi restava, ma sempre ufficiosa. Il riempimento, di pura terra, fa credere che esso sia dovuto all'epoca in cui le terre vennero a ricoprire gli avanzi lapidei del Foro.

Ciò che di singolare riscontrasi nel tratto finora espurgato, si è la differenza di costruzione dei vari tronchi. Tralasciando di discorrere del tronco tra il piede del predetto muraglione di sostegno e il punto ove la Direzione degli scavi interruppe il lavoro, diremo che da questo punto a valle si presentano due tipi di costruzione; che però sono in maggior numero, se si considera il tronco scoperto entro il Foro. Al principio essa cloaca è a speco rettangolare. Ne formano le pareti, alte quanto un uomo, tre ricorsi di blocchi di tufo, per ogni lato; il fondo è formato da un blocco di tufo, la copertura da un altro. Ancora non si sono potute eseguire accurate indagini sulla costruzione di questo tronco, ma l'opera appare antichissima tanto pel genere della costruzione, quanto per la qualità del materiale impiegato, e per la copertura in piano, che ci sembra caratteristica.

Segue un tratto, di cui ancora non è nota la lunghezza, costruito in muratura nelle sponde, tegoloni sul fondo, e volta lavorata a secco, per copertura. Apparisce esso come fosse restauro dell'antichissima cloaca in tufo, eseguita durante la decadenza.

La cloaca primitiva, che resiste ancora dopo tanti secoli e sarà ora nuovamente utilizzata, era forse vetusta già in qualche parte, e bisognevole di restauro, ai tempi dell'Impero. Tale è la origine di questi tratti intercalati in muratura di pietrame o calcestruzzo.

Si hanno due specie di imbocchi delle acque private o pluviali nella cloaca. I vecchi, della stessa costruzione della cloaca e coevi ad essa, sono posti col loro fondo a circa metà altezza della medesima; i posteriori sono invece immessi nella volta (tanto nel tronco antichissimo, che nel restauro) mediante tombini o pozzuoli, rivestiti accuratamente nelle pareti dai soliti quadri dell'epoca repubblicana e imperiale. I fognoli antichi sono rettangolari e coperti in piano come la fogna principale; i più recenti sono in laterizio e coperti a cappuccina.

Il livello più elevato del fondo di questi fa già certi di un rialzamento del piano stradale in quel luogo all'epoca della costruzioni di questi fognoli d'imbocco.

La cloaca suddetta è per tal modo esplorata e scoperta dalla via di Marforio fino alla piazzetta dietro l'abside della chiesa di S. Maria della Consolazione; e non v'ha dubbio che, seguendo la pendenza verso la piazza omonima, non debba avere esito regolare o nella Cloaca Massima o direttamente al Tevere. Così pure può avvenire che se ne possa proseguire l'espurgo e l'utilizzazione per la via di Marforio.

Tutto l'andamento finora scoperto di questo condotto fa credere che dovesse raccogliere gli scoli del colle Capitolino, del quale costeggia le falde, per impedire l'irruzione delle acque nella valle del Foro e nel Velabro, i quali luoghi sono più bassi del piano della cloaca suddetta.

Mentre le descritte scoperte fanno sperar bene per l'archeologia e per la storia, deve pure considerarsi con meraviglia che l'opera antica potrà oggi servire, dopo tanti secoli, a quello stesso scopo per cui fu in origine costruita.

B. LUINI.

## NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

---

Con molta alacrità proseguono gli scavi al Foro Romano, dove è stata liberata dalla terra tutta l'area, che dal tempio di Faustina e Antonino si estende fino all'antica Curia. La facciata poi della Curia medesima è stata scoperta fino al piano del Comizio; e si sono rinvenute traccie della scala, e qualche parte del rivestimento marmoreo, spettante alla ricostruzione fattane da Diocleziano. Sono pure riapparsi gli stipiti dell'antica porta, la quale apparisce essere stata più volte rialzata di livello, dopo che l'edificio fu trasformato in chiesa cristiana e dedicato a s. Adriano.

Secondo l'uso invalso nel medio evo, presso la chiesa furono seppelliti parecchi defonti. Alcuni sepolcri si trovarono ad un piano di circa due metri superiore a quello del Foro, altri anche a livello più alto; ciò che indica essere avvenute queste tumulazioni in diverse età, e corrispondere al progressivo interrimento del Foro e al conseguente rialzamento del piano della chiesa. Alcune tombe, in forma di loculi, furono incavate nella stessa facciata dell'edificio tagliandone il muro; ed una di esse conserva tuttora lo scheletro della persona che vi fu deposta. In altri loculi poi si rinvennero confusamente accumulate molte ossa umane; e simili depositi ossuarii furono fatti anche entro casse fittili, le quali erano state depositate nel terreno circostante alla chiesa. Per tali seppellimenti fu adoperato anche un sarcofago marmoreo, di età romana, adorno di strie ondulate sulla fronte. Esso fu co-

perto con tre pezzi di lastre di marmo, una delle quali ha la cornice intagliata e porta l'iscrizione:

|                             |   |   |   |   |
|-----------------------------|---|---|---|---|
|                             | D | M | S |   |
| A · CORNELIVS · PVMIDI      |   |   |   | S |
| MAGNVS · FECIT · PVM        |   |   |   |   |
| DIAE ATTICAE · NVTRIC       |   |   |   |   |
| SVAE · MVLIERI · OPTIMAE    |   |   |   |   |
| ET SIBI · ET SVIS ET LIBERT |   |   |   |   |
| LIBERTABVSQ · POSTERIS      |   |   |   | Q |
| EURVM · SE BIBO · FECIT     |   |   |   |   |

Un altro grande sepolcro-ossario aveva per copertura un pezzo di lastrone di marmo, che aveva appartenuto ad un monumento dedicato a Giulia Domna, a Settimio Severo, e probabilmente anche ai loro figli Caracalla e Geta, dai *kalatores pontificum et flaminum*, i quali avevano la loro residenza nel Foro, presso la Regia.

Del titolo onorario, che a destra manifestamente è mancante di una notevole parte, rimane questo avanzo:

|    |                |                                  |
|----|----------------|----------------------------------|
| iu | LIAE · AVG ·   | IMP · CAES · L · SEPTIMIO ·      |
|    |                | SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG · |
| ma | TRIAVGG · ET · | ARAB · ADIAB · PART · MAX ·      |
|    |                | PONTIF · MAX · P · P ·           |
| c  | ASTRORVM ·     | KALATORES · PON                  |
|    |                | CVRANTE · EVTYCHETE ·            |

La dedicazione del monumento apparisce essere stata fatta durante il regno simultaneo di Settimio Severo e dei suoi figliuoli, cioè fra gli anni 209-211, essendo indicata Giulia Domna come *mater AVGG* (cioè di due Augusti). Però la seconda G in questa ultima parola fu cancellata, dopo la uccisione di Geta.

Molti frammenti architettonici sono stati trovati nei predetti sterri; tra i quali meritano di essere specialmente ricordati due lastroni marmorei, adoperati nel medio evo per coprire una parte franata dell' antica chiavica, che corre sotto la Sacra via, presso il tempio di Cesare. Questi lastroni sono decorati con bellissimi bassorilievi, a tralci e volute di fogliami che nascono da cespi di acanto, intramezzati con figure di animali. Il lavoro è di arte eccellente, e può essere attribuito ai primi tempi dell' impero.

Liberato dalle terre il fianco settentrionale dello stilobate del tempio dei Castori, e ricercato il piano antico del vico Tusco, si è incontrato un pavimento abbastanza esteso, formato a piccole tesselle di mattone. Questo pavimento da una parte è limitato regolarmente dai gradini del lato minore della basilica Giulia; dall' altra parte continua sotto il piantato del tempio dei Castori, ed è quindi più antico della ricostruzione del tempio medesimo, fatta dall' imperatore Tiberio.

I massi di tufo che formavano la platea, su cui fu costruito il grande basamento del tempio dei Castori, erano legati fra loro con perni, probabilmente di legno, dei quali rimangono in gran numero le incassature a forma di coda di rondine. Entro queste incassature sono state raccolte parecchie piccole monete di bronzo, le quali tutte appartengono alla prima metà del quarto secolo dopo Cristo: onde si deve conchiudere, che fino dall' età costantiniana il fianco del tempio dei Castori prospiciente il vico Tusco era già caduto in rovina, e ne rimaneva scoperto il piano di fondazione, che ora è stato rimesso all' aperto.

Le esplorazioni compiute nella casa delle Vestali hanno fatto riconoscere, che tutta la parte di quell' edificio che è addossata al Palatino, negli ultimi tempi dell' età imperiale fu rialzata di livello, mediante massi di calcestruzzo, o vespai con pilastri di mattonelle quadrate, anche per migliorarne le condizioni igie-

niche. Tolte queste opere di rialzamento, sono stati restituiti alla luce gli antichi pavimenti di parecchie stanze che risalgono al primo secolo dell'impero. Essi sono formati con piccole lastre di marmi transmarini, tagliate a regolari figure geometriche e con gradevole distribuzione dei vari colori dei marmi stessi.

Nel fondo di una di tali stanze è stato scoperto un corridoio, che si dirige verso l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice; e sotto di esso si è trovata una cloaca, alla quale si discende per quattro gradini costruiti in laterizio. Nel terriccio di fronte a questa cloaca si rinvenne un mucchio di monete d'oro, che quivi dovettero essere state deposte in un involucri marcescibile, del quale però non è rimasta traccia. Il numero delle monete recuperate ascende a 397; e tutte, eccettuato un solo pezzo spettante a Costanzo II, sono *solidi aurei* del quinto secolo, di oro puro, e del peso medio di grammi 4,470 ciascuna. Appartengono agli Augusti seguenti:

*Imperatori d'Occidente*

|                             |            |           |     |
|-----------------------------|------------|-----------|-----|
| Costanzo II                 | a. 337-361 | monete n. | 1   |
| Valentiniano III            | a. 425-455 | " "       | 7   |
| Libio Severo                | a. 461-465 | " "       | 2   |
| Antemio                     | a. 468-472 | " "       | 345 |
| Eufemia (moglie di Antemio) |            | " "       | 10  |

*Imperatori d'Oriente*

|          |            |     |    |
|----------|------------|-----|----|
| Marciano | a. 450-457 | " " | 8  |
| Leone I  | a. 457-474 | " " | 24 |

Totale monete n. 397

Considerando che questi aurei nella quasi totalità non solo spettano alla seconda metà del secolo quinto, ma sono di conio freschissimo, e non oltrepassano l'impero d'Antemio, anzi appartengono quasi tutte a questo imperatore, alla moglie di lui ed all'imperatore Leone che contemporaneamente dominava in Oriente, se ne deduce con sicurezza che il tesoretto fu nascondito durante le grandi turbolenze che avvennero imperante Antemio, e forse precisamente nell'ultimo anno di lui, cioè nel 472.

In questo anno Ricimere, ribellatosi al suo suocero Antemio, abbandonò Roma, pose sede in Milano e si mise alla testa di un esercito composto di Germani d'ogni razza e di Arianî. Alla notizia di questo accordo di Ricimere coi barbari che abitavano al di là delle Alpi, Roma fu commossa di alto spavento. Il vescovo Epifanio, di Pavia, si fè mediatore di pace tra lui e l'imperatore. Ma la conciliazione fu soltanto apparente; chè Ricimere coi suoi barbari partì di Milano, giunse celeremente a Roma e cinsela d'assedio, ponendo il suo campo presso il ponte dell'Aniene innanzi a porta Salaria <sup>(1)</sup>. La città tentò di resistere; ma già desolata dalla fame e dalla pestilenza, non potè sostenere a lungo quell'assedio, tanto più che all'interno era minacciata dai molti partigiani di Ricimere e dai molti Arianî che vi avevano dimora. Il terrore poi dei cittadini si accrebbe, quando le soldatesche di Ricimere si furono impadronite del Trastevere, ed il giorno 11 di luglio per la porta Aureliana si lanciarono in ogni parte della città, mettendola a ruba ed a sacco.

A questo tempo adunque, ed ai gravi timori che precedettero il saccheggio dell'anno 472, nel quale lo stesso imperatore Antemio fu trucidato, conviene perfettamente il nascondimento degli aurei, che sono stati ora ritrovati in un sotterraneo fra il Palatino e il Foro. Il tesoretto dev'essere stato deposto in quel luogo recondito da qualche ufficiale della corte o milizia palatina, per tentar di salvarlo, allorchè i barbari capitanati da Ricimere stringevano Roma d'assedio e minacciavano quelle stragi e quel saccheggio, che pur troppo miseramente si verificarono.

Nell'atrio poi delle Vestali, poco al disotto del pavimento formato a musaico con tesselle di selce, si sono ritrovati vari tratti di un pavimento più antico ad opera spicata in laterizio; sotto al quale è riapparsa in più luoghi una cloaca, costruita a

(<sup>1</sup>) Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo* (trad. ital.) tom. I p. 259.



mattoni e coperta alla cappuccina. Una parte di questa cloaca, franata già nei bassi tempi, si vede essere stata riparata alla meglio con qualche pezzo di travertino e con altri marmi raccoglitici, tra i quali è notevole un tronco di statua marmorea, rappresentante una Vestale, che doveva essere già caduta e fuori d'uso. La statua può convenire al secolo terzo, ed aveva la testa riportata, rimanendone la incassatura nel collo ed il perno di ferro.

Continuato lo sterro della Sacra via davanti alla basilica di Costantino, sono stati scoperti due grandi muri di fondazione, paralleli fra loro e distanti cinque o sei metri l'uno dall'altro. Sembrano appartenere ad un grande edificio, del secolo quarto o quinto, corrispondente alla basilica di Costantino. Tra i due muri predetti rimangono avanzi di precedenti edifici distrutti, uno dei quali è di età repubblicana, costruito in opera reticolata di tufo, ed un altro è in laterizio con pavimento a mattoncini di opera spicata.

Sul piano dell'antico selciato si sono quivi rinvenuti due tronchi di colonne di porfide, eguali a quelli che sono stati collocati innanzi alla basilica di Costantino.

---

Nel tratto della via di s. Chiara, compreso fra le vie dei Cestari e di Torre Argentina, è stata compiuta la fognatura, a cavo aperto di luce m. 1,20, per sistemare definitivamente gli scoli provenienti dall'albergo della Minerva, che aveva fognoli insufficienti. E proprio all'inizio del cavo, ed in rettilineo col muro che fronteggia l'albergo predetto, alla profondità di m. 3,92 dal piano stradale fu scoperto un basamento di travertino, ben conservato, libero nella testata lungo la parete del cavo verso il Pantheon e prolungantesi dalla parete opposta. La posizione di esso è parallela alle costruzioni superstiti delle terme di Agrippa, ed alle medesime deve certamente riferirsi.

Il basamento posa sopra una fondazione di calcestruzzo a grosse scaglie di selce; ha l'altezza di m. 0,45, la larghezza di m. 0,90, e porta in fronte un gruppo di modinature ben composte, con la particolarità di avere, fra due scozie, due collarini accoppiati.

Nello sterro fu raccolto un frammento di fregio marmoreo, ove rimane scolpito in bassorilievo un rosone, e parte di un ipogrifo.

Due altri frammenti di antichi bassorilievi in marmo sono stati recuperati nel muro di un casamento testè demolito per l'allargamento della via Tomacelli. In uno rimane soltanto il petto di un delfino; nell'altro si conserva la spalla nuda destra di una figura, che doveva essere coperta dalla sola clamide affibbiata sulla spalla medesima.

Nei lavori pel restauro del palazzetto, comunemente appellato *la Farnesina*, al Corso Vittorio Emanuele, presso la piazza di s. Pantaleo, scavandosi per le fondazioni del podio che sarà costruito dinanzi all'ingresso, sono stati scoperti, a poco più di quattro metri sotto il piano stradale e quasi di fronte all'angolo del fabbricato verso la via dell'Aquila, due tronchi di colonne in marmo bianco. Questi sono alti m. 1,75, hanno il diametro di m. 0,40, e si trovano collocati in piedi, alla distanza di m. 2,42 l'uno dall'altro, sopra due capitelli rovesciati, di buonissimo intaglio, ma spettanti ad altro monumento, ed aventi un diametro maggiore di quello delle colonne.

Fra le due colonne, e parallelamente al muro di prospetto del fabbricato, fu costruito in tarda età un muro in pietrame, di cattiva fattura. Vi sono addossate, ad angolo retto, due pareti, scoperte appena per l'altezza di un metro, le quali portano sull'intonaco avanzi di pitture assai mediocri, con rappresentanza di putti, di una prua di barca, e di una testa di cavallo. La

stanza si trovò lastricata con tavole di marmo, tolte da altri antichi edifici, come dimostrano le scanalature e i risalti che su di esse rimangono.

Un tratto di antico pavimento stradale, lastricato coi consueti poligoni di selce, è stato scoperto in via Torino, presso l'estremità settentrionale del grande emiciclo delle terme diocleziane, ed a circa 60 metri di distanza dalla chiesa di s. Bernardo. Questa antica via si trova a poco meno di due metri sotto il livello odierno, e scende con leggiera pendenza verso la via Nazionale. La lunghezza del tratto rimesso a luce è di circa 35 metri.

Sotto il selciato antico si sono incontrati tre cunicoli, larghi in media m. 0,80, e scavati nel banco tufaceo.

Un frammento di diploma militare, inciso sopra lamina di bronzo, è stato ritrovato fra le terre che provengono dallo spurgo dell'alveo del Tevere. Vi è conservata, sulle due faccie, parte di una costituzione data nell'anno 162 dagli imperatori M. Aurelio e L. Vero, con la quale furono concessi i consueti diritti di cittadinanza romana e di *conubium* a taluni militi dell'esercito Retico, che, compiuti i venticinque anni di servizio, avevano ottenuto il congedo. Il documento termina con la nota formola, che ne autenticava il tenore, dicendosi essere stato « *descriptum et recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in muro post templum divi Augusti ad Minervam* ».

Questo diploma fu rilasciato ad un milite della coorte prima Flavia dei Canateni, il cui nome è *Asuodane*, ovvero *Asuo Dan.... f(i)lius*. Nel testo della costituzione imperiale sono menzionati i vari corpi di cavalleria e di fanteria, che facevano parte dell'esercito stanziante nella Rezia, ed ai cui soldati fu concesso nel predetto anno 162 regolare congedo. Giusta la sagace reintegrazione fattane dal ch. prof. Dante Vaglieri (*Not. d. Scavi*,

1899, p. 225-227) questi corpi militari sono: le tre *alae* appellate:

*Flavia fidelis milliaria*

*I Flavia Auriana civium Romanorum*

*I Flavia singularium civium Romanorum*

e le tredici *cohortes* denominate:

*I Flavia Canathenorum milliaria*

*I Breucorum*

*I et II Raetorum*

*II Aquitanorum*

*III Bracarum*

*III Thracum, veterana*

*III Thracum civium Romanorum*

*III Brittonum*

*IV Gallorum*

*V Bracarum*

*VII Lusitanorum*

*IX Batavorum milliaria.*

Come tutti i pubblici documenti, il diploma portava indicato l'anno in cui fu dato, mediante il nome dei consoli che allora erano in carica. Il bronzo però è mutilo, e vi rimane solamente il nome del primo console M. Insteio Bitinico; il quale non trovandosi registrato nella serie dei consoli ordinari, necessariamente deve intendersi suffetto. Che questo personaggio fosse giunto al consolato si conosceva dalla sua lapide sepolcrale, rinvenuta in Salerno (*C. I. L. X*, 522), ove egli è semplicemente nominato console, senza alcun'altra indicazione delle magistrature e cariche precedentemente ottenute. Il frammento testè recuperato ci permette ora di assegnare il consolato di lui all'anno 162, indubitatamente indicato dalla sedicesima potestà tribunicia dell'imp. M. Aurelio, nel quale anno ebbero i fasci ordinari Q. Giunio Rustico per la seconda volta e L. Plauzio Aquilino.

A Ripagrande, costruendosi il muraglione di sponda sulla destra del Tevere, si sono rinvenuti parecchi massi di marmi grezzi colorati, che appartengono all'antico deposito dell'*Emporium*. Ve ne sono cinque di africano, grossi ed alti in media 50 centim. e lunghi da m. 1,40 a m. 0,50; un altro, di bel cipollino, è lungo m. 1,70 ed alto m.  $1,25 \times 0,70$ .

Si è ritrovato nello stesso luogo un busto acefalo di statua forse imperiale, in abito militare, con la lorica ornata in rilievo da una testa di Medusa e sotto di essa due grifoni; e si è pure recuperata una piccola base votiva, di forma quadrata, che reca l'iscrizione:

M · LVCCEIVS  
DIOGENES · D · D

Le due ultime lettere debbono intendersi: *donum dedit*, e si riferiscono alla divinità, alla quale M. Lucezio Diogene consacrò il piccolo simulacro sostenuto dalla base ora ritrovata.

Fuori di porta Castello, in un terreno ad oriente della via Sforza Pallavicini, gettandosi le fondazioni di un nuovo edificio destinato a casa religiosa, sono stati rimessi all'aperto alcuni avanzi di costruzioni, spettanti al circo di Adriano, ed in tutto simili a quelli che circa il luogo medesimo furono scoperti dall'ab. Revillas nell'anno 1743 <sup>(1)</sup>. Gli avanzi ora rinvenuti consistono in muri, che raggiungono la grossezza perfino di due metri, ed in un tratto di galleria a tutto sesto, che ha la luce di quattro metri ed in qualche punto conserva tracce d'intonaco.

Il piano d'imposta della galleria trovasi a m. 3,22 sotto l'odierno piano stradale; le fondazioni dei muri raggiungono lo strato d'acqua, che si rinvenne a soli m. 5,70 di profondità.

<sup>(1)</sup> La relazione dell'ab. Revillas su questi scavi, coi rilievi dei trovamenti avvenuti nel 1743, fu pubblicata dal Canina nel tomo X delle *Dissertazioni della pont. Accademia romana di archeologia*, p. 455-470.

Un cippo sepolcrale di tufo è tornato in luce al primo chilometro della via Prenestina, nei lavori per la fondazione di un muro divisorio fra due fondi rustici quivi esistenti. In lettere degli ultimi tempi repubblicani vi è incisa l'iscrizione:

...c AECINA ▲ C ▲ F  
 l/AT ▲ P ▲ XIX ▲ ET  
 i/NTRORSVM ▲ P ▲  
 XIX ▲ QVADRATV

Vari personaggi sono conosciuti di questa antica gente romana, che ebbe origini etrusche; mancando però nella pietra il prenome personale di colui, che ebbe questo sepolcro sulla via Prenestina, non possiamo riconoscerne la persona e la famiglia. L'area religiosa occupata dal monumento era larga, nella fronte sulla pubblica via, 18 piedi, ed altrettanti ne aveva *introrsum*, cioè nei lati che estendevansi *in agro*; onde ne risulta la forma quadrata, che fu pure espressa nell'iscrizione con la parola *quadratu(m)*.

Al campo Verano, facendosi i consueti movimenti di terra nel pubblico cimitero, sono stati raccolti alcuni piccoli frammenti di antiche sculture marmoree, fra i quali meritano soltanto di essere ricordati: una testina muliebre, ad un terzo circa del vero, di discreta fattura, ma assai danneggiata; un piccolo busto, acefalo, con avanzo della toga; un torso di statuetta, ignuda, alto cent. 12 dal collo alle ginocchia.

Prodottosi poi un avvallamento del terreno in quella parte, che sovrasta l'antico cimitero cristiano di Ciriaca, si è incontrata una galleria del cimitero medesimo, totalmente franata. Fra le terre si è raccolto un pezzo di grande tegola, sulla quale era fermato con calce un finissimo mosaico a colori. Di questo rimane soltanto un piccolo frammento, che sembra parte di una

figura a mezzo busto, assai somigliante pel disegno e per la tecnica ai due celebri ritratti di Flavio Giulio Giuliano e di Simplicia Rustica, moglie di lui, che nel medesimo sotteraneo cimitero di Ciriaca si rinvennero nel 1656, e sono conservati nella biblioteca Chigi. Il compianto comm. G. B. de Rossi, nella grandiosa sua opera sugli antichi mosaici cristiani, attribuì quei ritratti alla prima metà del quarto secolo; e dichiarò come nelle catacombe romane non fu infrequente il costume di adornare con opera musiva le pareti o le chiusure di taluni sepolcri più insigni, ritraendovi scene bibliche o più spesso l'immagine dei defonti.

Il piccolo frammento testè recuperato è anch'esso da attribuire all'età classica; e nella enorme devastazione dei primitivi cimiteri cristiani porge un nuovo documento dell'uso di decorare con mosaici le più illustri tombe nell'età della pace.

In una vigna circa il settimo chilometro della via Tiburtina è stata trovata una lastrina marmorea, sulla quale in lettere rozze è inciso il seguente titoletto sepolcrale:

D / M  
PHILETO  
FIL DV LC  
SERENVS  
P Λ T



Non ostante la formola di dedicazione *Dis Manibus*, che poteva essere considerata semplicemente come usuale e consuetudinaria nelle lapidi funerarie, senza attribuirle alcun significato religioso, questo titoletto per la forma dei caratteri e per il ramo di palma, che certamente ha un senso simbolico, pare potersi attribuire ad un sepolcro cristiano od anche giudaico.

Sulla stessa via Tiburtina, rettificandosi il tracciato del tram Roma-Tivoli, fra il decimoquinto ed il decimosesto chilo-

metro, si è rinvenuta una urnetta cineraria marmorea, di forma circolare, munita tuttora del suo coperchio, ed ornata con eleganti rilievi. Sulla fronte, in una tabella trapezoidale, vi è incisa con belle lettere l'iscrizione:

DIS·MANIBVS  
CORNELIAES  
NYMPHENIS  
V·A·XII

Nell'interno vi si trovarono le ossa combuste della giovinetta Cornelia Nymphe, ed un piccolo balsamario di vetro.

Diamo qui appresso le altre iscrizioni (v. Bull. prec. p. 167), che tornarono in luce dagli sterri fatti nel terreno adiacente alla casa religiosa dei pp. Carmelitani scalzi, al Corso d'Italia, ed appartenenti al vasto sepolcreto, che nell'ultimo secolo della repubblica e nei primi tempi dell'impero occupò tutta l'area compresa fra la via Salaria e Pinciana.

140. Lastra marmorea:

L·POMPEIVS  
L·L·FELIX  
SIBI·LIBERTISQVE  
SVEIS·ET·LIBERTABVS

141. Urna quadrata, di marmo, con doppio titolo:

POMPONIA·  
GNOSTE·SIRI·ET  
T·VETTVLENVS  
HIERONYMVS

METHENI  
DELICIO·SVO·  
QVAE·RELIQVTI (sic)  
ACERBITATEM·  
SVIS·VIX·AN·XIII



## 142. Lastra di travertino:

Q · POPPADEI · Q · L · PRIMI · ET  
 IVCVNDAE · LAENATIAE  
 EMI · DE  
 C · MATIVS · C · L ·  
 CYRVS · OLLAS · IIX

## 143. Titoletto di colombario:

PRIMA  
 LIGVRIA

## 144. Lastra marmorea:

PRIMO · IVSTINAE ·  
 ET · PROCVLO · FILIS ·  
 LVCIVS · ET · THEODO  
 RA · PARENTES  
 FECERVNT

## 145. Coperchio di urna marmorea:

PROTE · VIX · AN · III · MEN · XI ·  
 D · XXVII · HYGINVS · ET ·  
 FRONTO                      NIS · PA  
 REN                              TES  
 FECE                            RVNT

## 146. Lastra di travertino con cornice:

L · PVBLICI · L · L · ANTIOCH  
 C · AETRI · C · L · ANTAE  
 T · POMPONIVS · C · L · SPINTER

## 147. Lastrina di colombario:

D · M  
 L · PVPLILIO · SERA  
 PIONI

148. Simile:

PYRAMIS  
V·AN·XXII

149. Stele marmorea:

· ROMANO ·  
· SANCTO ·  
FILIO · DVLCISSIMO  
VIX·ANN·VI·MEN·V  
· FECIT ·  
C·AVIANIVS·MAVRVS  
· PATER ·

150. Urna quadrata con rilievi:

RVTILIA · LYRIS · V · A · XXVIII ♂

151. Lastra di bigio:

Q· SALLVSTIVS  
Q· L · COSMVS  
SIBI · ET  
SALLVSTIAE · Q· L· AMOENAE  
LIBER·SVAE·POSTERISQ·SVIS

152. Tioletto di colombario:

SECVNDA  
NAEVIA · C · F

153. Lastra di marmo:

SEMNVS · P · RVPILI  
CHRYSEROTIS · SER  
SYNETHIAE · CONIVGI  
SANCTAE · SIBI  
CARISSIMAE  
DIGNAE · V · A · XX

## 154. Urna marmorea quadrata:

C · SERTORIVS · C · L  
AVCTVS

## 155. Urna quadrata con rilievi:

DIS · MANIBVS  
SERTORIAE · C · F · IO  
NIDI · VIX · AN · XII  
CORNELIA · IONIS  
MATER · FECIT

## 156. Urna semicircolare:

SERTORIA  
C · L · OPTATA

## 157. Lastrina da colombario:

SESTIA · C · L · CALITHYCE

## 158. Simile:

M · SEXTIVS  
RVFIO

## 159. Urna rotonda col suo coperchio:

DIS · MANIBVS  
SILIA · THEMIS  
VIXIT ANNIS · XXXV

## 160. Urna quadrata, di marmo, ornata con bucranî, maschere, festoni ed uccelli:

DIS · MANIBVS  
SPEI · C · ANTONIVS  
MOSCHVS · BENEMERENTI  
V · ET · SIBI · SVISQVE · POSTERIS

La lettera V · in principio dell' ultimo verso, leggasi V(*ivus*),  
cioè *vivens fecit*.

161. Stele di travertino:

T · TITVLEIVS  
T · L · NICEPIOR  
PVPIA · M · L · TERTIA  
SIBI · ET · SVIS ·  
POSTERISQVE  
LIBERTIS · LIBERTAB  
IN · FR · P · XIIS  
IN · AG · P · XII

162. Urna cineraria marmorea, decorata con pilastri sugli  
angoli:

T · STATVLENVS · QVINTIO  
OSSVARIVM · MARMOREVM  
FECIT · SIBI · ET · T · STATVLENO  
PHILOMVSO · COLLIB · QVI · OBIT  
SVVM · DIEM · ANN · XXX · ET  
IPORAE · COLLIB · MEAE

163. Tioletto di colombario:

OSSA  
STLACCIAE · PRIMAE

164. Simile:

P · TVRRANIVS  
P · L  
dEMETRIVS

165. Lastra marmorea:

D M S  
VERNACVLO · VIX  
IT · ANN · XX · FECIT  
AEMILIVS SATV  
RNINVS · ALVMN  
O · B · M · F

166. Simile:

D            M            S  
VETTIDIAE · CRESIMENI  
CONTVBERNALI · CARISSI  
MAE · FECERVNT · MAIOR · ET  
THALLVS        BENE · MEREN  
TI · PIEN        TISSIMAE ·

167. Stele marmorea, con una rosa in rilievo al di sopra  
dell' iscrizione:

D · M ·  
VIBIAE ·  
IONICE ·  
M · VIGELLI  
VS · ERASIN  
CONIVGI ·  
BENE · MERENT  
ET · SIBI · FECIT

168. Lastrina di colombario:

VIPSTANA · FELICLA  
V · A · XVIII  
VIPSTANA · FORTVNATA  
F · V · A · III ·  
VIPSTANVS · CLEMES  
FEC · VXXORI · ET · FILIE

169. Simile:

VITALIO · FECIT  
NICEPHORO · ET · NICENI

170. Simile:

VITALIS  
HIC · SITVS · EST  
VIX · ANN · XX

## 171. Stele marmorea:

VLPIAE · VRBANA  
 FILIAE · DVLCISSI  
 MAE · AVCVIAE ·  
 CARPOPHORVS · ET  
 HEVRESIS · PAREN  
 TES .



## 172. Lastra di marmo:

YAPTVLVS · PROBVS · SE · VIVO  
 MATRI · SVE · LEGITIMAE ET  
 DONAVIT · SOLEV · VIRGINEM  
 Q · MAGRIO · VICTORINO · ET · IVNIAE  
 LONGINE · PARENTIBVS · SVIS · ET  
 MAGRIE · VICTORINE · FILIE · EORVM · ET  
 LIB · LIBERTABVSQ · POST · EORVM

Oltre le iscrizioni, che abbiamo pubblicate, furono raccolti nello sterro moltissimi frammenti di altre lapidi, che conservano appena qualche parola od anche qualche sillaba spettante al titolo sepolcrale, e parecchi vasetti fittili, balsamari e lucerne di tipo comune.

G. GATTI.

## DI UN NUOVO CIPPO DEL POMERIO URBANO

---

Da varî mesi si stanno eseguendo importanti lavori di scavo sotto il pavimento della basilica di s. Cecilia in Trastevere, per generosità dell' Eŕmo titolare di quella chiesa, il dotto cardinale Rampolla, e sotto la direzione del ch. mons. Crostarosa.

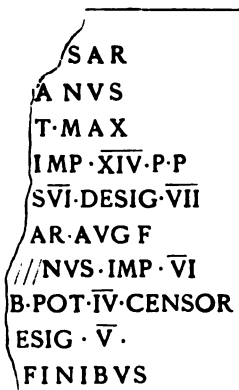
In questi lavori sono tornati alla luce considerevoli avanzi di un' antica casa romana con muri dell' epoca imperiale e tracce eziandio di alcune costruzioni che possono attribuirsi ai tempi stessi della repubblica. Sembra che ivi fosse un' antichissima casa ricostruita più volte e decorata poi nei secoli dell' impero con ricchi pavimenti a mosaico; e fra gli ambienti dell' edificio, dei quali non è facile determinare la destinazione, si son rinvenuti altri avanzi di pareti tubulate che vengono a collegarsi con quella parte già ivi conosciuta da lungo tempo come destinata ad uso di bagno.

Tutto ciò è di somma importanza in quel luogo ove, secondo un' antichissima tradizione, sarebbe stata la casa nuziale della martire s. Cecilia vissuta ai giorni di Marco Aurelio, che fu uccisa in quella casa stessa e precisamente nel suo bagno domestico. Onde la recente scoperta confermerebbe ancor meglio il racconto degli atti di lei, i quali narrano come quella casa fosse ben presto convertita in chiesa cristiana. Ma di ciò e delle particolarità dell' edificio testè ritrovato tratterà quanto prima il Crostarosa in uno speciale lavoro; nè io voglio in alcun modo preoccupargli il campo di tale pubblicazione.

Gli scavi della basilica ci hanno restituito eziandio numerosi frammenti di antiche epigrafi pagane e cristiane che non hanno relazione con l' antico edificio; e di una di queste epigrafi io intendo soltanto trattare nel presente articolo.

Le iscrizioni cristiane antiche rinvenute nello scavo e provenienti dalle catacombe furono senza dubbio colà portate nel secolo nono allorquando, siccome è noto, il papa Pasquale I trasferì dal primitivo sepolcro dell'Appia al titolo transtiberino il corpo della santa; ed infatti alcune simili iscrizioni cristiane cimiteriali si veggono ancora nella confessione costruita da quel pontefice all'epoca della traslazione suddetta. Quanto poi alle pagane, esse devono provenire dalle demolizioni di alcuni prossimi monumenti, i quali con le loro pietre fornirono materiale per le varie costruzioni e per i diversi restauri del sacro edificio.

Fra questi avanzi si trovò un frammento di cippo in travertino con epigrafe di cui mi fu mostrata la copia nel modo seguente:



Veduta appena la copia, vi riconobbi subito una iscrizione di Vespasiano e Tito con la data dell'anno 75 dell'era volgare, che ricavasi dalle acclamazioni imperatorie del padre e del figlio e dagli indizî dei consolati dei due Augusti; e giudicai pure che la mutila pietra avesse fatto parte di un cippo del pomerio urbano, per la parola FINIBVS nell'ultima riga superstite, la quale richiama la nota formola che leggiamo sugli altri simili cippi AVCTIS·POPVLI·ROMANI·FINIBVS.

Si trovarono poco dopo altri frammenti del cippo medesimo; e questi ricongiunti insieme completarono l'iscrizione, conferman-





La iscrizione dunque fu posta senza alcun dubbio nell'anno 75 dell'era volgare, quando l'imperatore Vespasiano fu console per la sesta volta e Tito per la quarta; ed il cippo conteneva precisamente la consueta formola della limitazione del pomerio urbano, la quale dovea però riferirsi ad ambedue gli Augusti.

È noto per le testimonianze degli antichi scrittori che il pomerio era quella zona la quale circondava la città seguendo il recinto delle mura e formava il limite degli auspicj urbani: « Pomerium est locus infra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus qui facit finem urbani auspicij » (1). E questa zona, almeno all'esterno, era poi determinata da cippi posti a regolare distanza gli uni dagli altri (2).

Il pomerio fu più volte ingrandito; ma era legge che ciò potesse farsi soltanto da colui il quale aveva esteso i confini della dominazione romana, onde sappiamo che il dittatore Silla cercò un titolo per potere ingrandire quel recinto « *proferendi pomerium titulum quaesivit* » (3). Giulio Cesare nell'anno 709 di Roma, ultimo della sua vita, promulgò una legge d'ingrandimento della città, *de urbe augenda*; e finalmente Augusto riordinò, come è noto, tutta la edilizia urbana compiendo quei grandiosi lavori che fecero parte delle vaste operazioni censuali circa l'anno 747. Ma appena mezzo secolo dopo le limitazioni stabilite da Augusto, il pomerio venne ampliato dall'imperatore Claudio, il quale dopo la conquista della Britannia scrisse sopra i nuovi cippi da lui collocati nell'anno 49 la formola già di sopra indicata:

AVCTIS · POPVLI · ROMANI · FINIBVS  
POMERIVM · AMPLIAJIT · TERMINAJITQ (4)

(1) Aulo Gellio N. A. XIII, 14; cf. Varrone L. L. V, 32; Livio I, 44

(2) Tali cippi si trovavano non solo in Roma ma anche in altre città; e Varrone ricorda quelli posti intorno all'antica Aricia « Cippi pomerii stant et circum Ariciam et circum Romam » (L. L. V, 32).

(3) Aulo Gellio, l. c.

(4) Uno di questi cippi di Claudio, che fu trovato al suo posto, sta murato in sul principio della via del Pellegrino, fin dove giungeva da quella parte nel 49 questo limite sacro della città (C. I. L. VI, 1231).

Un altro ingrandimento della cinta medesima avvenne poco dopo sotto il regno di Vespasiano; e ad esso precisamente si riferisce la nuova epigrafe del Trastevere. Tale ampliamento è del resto in relazione con gli altri lavori edilizi che si resero necessari dopo l'incendio neroniano dell'anno 64, il quale avea profondamente mutato l'aspetto dell'antica città.

Questi lavori furono eseguiti insieme al censo della popolazione, che fu l'ultimo eseguito *more maiorum*, e venne compiuto nell'anno 74 dell'era volgare; dal quale censo si ricavarono i primi dati precisi delle misure urbane conservatici in un noto passo di Plinio, che fu oggetto di lunga controversia fra gli archeologi <sup>(1)</sup>.

Questo difficile passo venne sagacemente interpretato dal de Rossi nell'opera qui sotto citata; ed egli ne dedusse che nella censura di Vespasiano non solo si misurarono nuovamente le mura di Servio e le zone abitate al di fuori del recinto primitivo (*extrema tectorum*), ma eziandio le distanze lineari dal milliaro aureo in *capite romani Fori* agli estremi limiti della città, secondo i raggi che segnavano quelle distanze passando per le porte di Servio: di modo che ne conseguirebbe che si fosse allora eseguito ciò che ora diremmo una *triangolazione*. Ma il ch. Hülsen diè una spiegazione diversa di questo passo, negando la accennata triangolazione e riferendolo piuttosto a misure prese sopra una pianta della città <sup>(2)</sup>; nè questo è il caso di entrare nella

<sup>(1)</sup> v. de Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma* ccc. (1879) pag. 42 segg. Il passo di Plinio dice « *moenia (urbis) collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis anno urbis conditae DCCLXXVI m. p. XIII. CC complexa mentes septem. Ipsa dividitur in regiones quattuordecim compita Larum CCLXV. Ejusdem spatium mensura currente a milliaro in capite Romani Fori statuto ad singulas portas quae sunt hodie numero XXXVII... efficit passuum per directum XXMDCCCLXV, ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ab eodem milliaro per vias omnium viarum mensura colligit paulo amplius... XX p.* (Hist. nat. III, 5, 66).

<sup>(2)</sup> *Der Umfang der Stadt Rom zur Zeit des Plinius* nelle *Mittheilungen* etc. (Rom 1897) pag. 154.

difficile controversia. Ad ogni modo a questa misura compiuta nel 74 riferì pure il de Rossi uno dei cippi delle sponde del Tevere ritrovato nel 1878 presso il ponte Sisto <sup>(1)</sup>; ed anche l'unico cippo che fino allora era conosciuto del pomerio di Vespasiano, il quale si rinvenne nel 1856 fra il Testaccio e la porta s. Paolo <sup>(2)</sup>. Su questo marmo però è segnato il sesto consolato di Vespasiano ed il quarto di Tito, indicazioni corrispondenti senza dubbio all'anno 75 dell'era volgare <sup>(3)</sup>. Ma fino ad ora nessun cippo si era rinvenuto appartenente al pomerio del Trastevere.

Ed ora il nuovo cippo scoperto sotto la chiesa di s. Cecilia in Trastevere viene a darci la stessa data dell'anno 75 con i medesimi consolati dei due Augusti. La quale data è di qualche importanza; essendo che a quell'anno medesimo spetta altresì la dedica di un altro cippo che ricorda la restituzione dell'area della vigna pubblica occupata dai privati, sul quale si legge:

LOCVM · VINIAE · PVBLICAE · OCCVPATVM  
A · PRIVATIS PER · COLLEGIVM · PONTIFICVM  
RESTITVIT <sup>(4)</sup>.

Ed in quell'anno pure fu dedicato il *Templum Pacis*, posto dietro il lato settentrionale del Foro romano <sup>(5)</sup>.

È nota agli archeologi la sagace congettura dello Jordan che cioè in quella occasione Vespasiano esponesse nel tempio da lui eretto una nuova *forma urbis*, la quale dovette essere necessaria dopo le grandi trasformazioni edilizie che aveano reso inservibile la *forma* dei tempi di Augusto; e a cui poi succedette nello stesso Foro della Pace l'ultima *forma* dei tempi classici, cioè la

<sup>(1)</sup> v. Lanciani nel *Bull. Archeol. com.* 1878, pag. 242.

<sup>(2)</sup> *C. I. L.* VI, 1232, de Rossi *Piante etc.*, pag. 45. Di un altro cippo del pomerio di Vespasiano trovato presso la porta Pinciana diè notizia il Lanciani (*Bull. Com.*, 1882, 155) e poi l'Hülsen nell'*Hermes*, (1887) pag. 622; cf. *C. I. L.* VI 31538 a.

<sup>(3)</sup> v. Klein, *Fasti consulares*, pag. 45.

<sup>(4)</sup> *C. I. L.* VI, 983.

<sup>(5)</sup> Dione Cassio, LXVI, 15.

pianta Severiana (oggi Capitolina) eseguita in seguito ai mutamenti edilizi cagionati dall'incendio di Commodo <sup>(1)</sup>.

Dunque la limitazione dell'ingrandito pomerio con i consueti cippi fu fatta da Vespasiano nell'anno 75; il che è assai naturale essendosi eseguita nell'anno precedente la misurazione topografica ricordata da Plinio nel passo citato. E la limitazione venne a coincidere con la dedica del tempio della Pace, che fu il grandioso monumento commemorativo della guerra giudaica felicemente compiuta nell'anno 70 con la presa di Gerusalemme, le cui spoglie furono racchiuse appunto in quell'edificio.

Ma se tale ampliamento del pomerio avvenne poco dopo la fine della guerra giudaica, non possono però in verun modo riferirsi a questo grande avvenimento le parole *auctis populi romani finibus* dei cippi di Vespasiano; perchè la conquista di Gerusalemme e la sottomissione della ribellata Giudea non ebbero per effetto la estensione dell'impero romano in quella regione.

La Giudea infatti era già stata riunita alla provincia della Siria sotto il regno di Augusto nel 758 di Roma (= 4 dell'era volgare), e nell'anno seguente P. Sulpicio Quirinio preside della Siria ne fece la descrizione *ad census accipiendos* <sup>(2)</sup>.

La frase relativa alla estensione del dominio romano nel cippo del pomerio potrebbe forse mettersi in relazione con le vittorie riportate nella Britannia dal governatore Quinto Petilio Cereale, vittorie compiute poi da Gneo Giulio Agricola, uno dei suoi successori nel governo di quella provincia; giacchè il go-

<sup>(1)</sup> Jordan, *Forma Urbis Romae*, pag. 8. Una parte dell'antico lastricato del *Forum Pacis* dietro la chiesa dei ss Cosma e Damiano si è testè scoperto per cura della nostra Commissione archeologica comunale, che vi ha pure recuperato altri minuti frammenti della pianta marmorea Severiana.

<sup>(2)</sup> Gius. Flavio, *Ant. Jud.* XVII, 13, 15; *ibid.* I, 2. Questa descrizione fu la seconda fatta sotto l'autorità di Quirinio, il *Κυρηνιος* nominato nell'evangelo di s. Luca (II, 1, 2) a proposito del censo eseguito pure sotto i suoi auspici nel 747 quando nacque il Redentore. V. il mio scritto « *L'iscrizione di Quirinio nel Museo lateranense ed il censo di s. Luca* (1897).

verno di Cereale in Britannia durò dall'anno 71 al 74 dell'era volgare <sup>(1)</sup>. Cereale combattè contro i *Briganti*, il più potente ed esteso popolo della Britannia, che giungevano fino alla parte meridionale del Northumberland, avendo per città principale *Eboracum* ora York. Ed in questi combattimenti il legato di Vespasiano riportò parecchie vittorie contro di essi <sup>(2)</sup>; onde è probabile che ne seguisse una maggiore estensione del territorio già occupato da Claudio. Ed in tale ipotesi la frase dei cippi del pomerio esteso da Vespasiano avrebbe una relazione con quella adoperata nei cippi di Claudio, giacchè ricorderebbe la estensione del *limes imperii* nella stessa regione cui quest'ultima si riferisce, e nella regione appunto che si considerava come la più remota ed abitata dai *divisi toto orbe Britanni*. Però potrebbe pure riferirsi la frase suddetta ad altre conquiste fatte da Vespasiano e ricordate da Svetonio <sup>(3)</sup>.

Ed ora aggiungerò poche parole sulle relazioni che il cippo può avere con la topografia del Trastevere dove esso è tornato alla luce.

Ed anzi tutto parmi ragionevole il pensare che questo cippo dovesse stare in origine a poca distanza dal luogo dove è stato scoperto; giacchè essendosi poi adoperato come materiale di costruzione non è verosimile che si fosse andato a cercare lontano, tanto più che la chiesa di s. Cecilia corrisponde precisamente in prossimità del limite meridionale dell'antico Trastevere. Ed infatti gli altri cippi del pomerio furono sempre rinvenuti a poca distanza dalla linea sulla quale essi doveano trovarsi.

Quanto si estendesse la regione decimaquarta di Augusto non può stabilirsi con sicurezza per difetto di testimonianze <sup>(4)</sup>;

(1) Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* I, pag. 286; cf. Goyau, *Chronologie de l'empire romain* a. 74-78.

(2) Tacito, *Agricola* 17.

(3) Vespas. 8. — Essa potrebbe aver relazione alla conquista della Comagene avvenuta pochi anni prima.

(4) Cf. Hülsen nelle *Mittheilungen*, l. c. p. 153.

e poche sono pure le notizie che abbiamo intorno al recinto antichissimo del Trastevere. Questo però dovea partire dal fiume e comprendere l'*arx Janiculensis*, onde collegare l'antica fortezza col rimanente della città per mezzo del *pons Sublicius*; ed in tale recinto si aprivano senza dubbio alcune porte, delle quali non conosciamo però nè il nome nè la posizione precisa <sup>(1)</sup>. Una però di esse dovea trovarsi poco lungi dalla chiesa di s. Cecilia e sulla direzione di quell'antica via la quale sembra che fosse la *Campana*, riconosciuta dal Biondi con l'aiuto di alcune antiche iscrizioni <sup>(2)</sup>. E in corrispondenza della linea, ove era questa porta da cui usciva la via, noi dobbiamo collocare il pomerio. Il limite della città si estese, come è noto, ai tempi di Marco Aurelio nel 177 <sup>(3)</sup>; e poi su questo venne costruito nel terzo secolo il nuovo recinto di Aureliano, dove alla porta d'incerto nome che dovea aprirsi sulla via di Porto succedette la *porta portuense*. Ma questa porta di Aureliano era di poco al di fuori dell'attuale *porta portese*; e perciò deve ammettersi che il pomerio di Vespasiano dovesse seguire una linea più interna fra questa porta cioè e il recinto primitivo. Ora la scoperta di questo nuovo cippo conferma tale fatto se, come è verosimile, esso è stato trasportato a poca distanza dal posto suo originario. Ed in tale ipotesi dovrebbe conchiudersi che la linea del pomerio di Vespasiano passasse poco lungi dalla chiesa di s. Cecilia: e se questa linea fu un ingrandimento del pomerio di Claudio e questo alla sua volta un allargamento del primitivo, è chiaro che le mura antichissime del Trastevere, le quali erano anche più interne e scendevano dal-

(<sup>1</sup>) Si vegga su queste fortificazioni gianicolensi la monografia speciale del ch. Richter, *Die Befestigung des Janiculum*. Berlin, 1882. Si ammette da taluni, senza sufficienti ragioni, la esistenza in questi dintorni di una *porta piacularis* o di una *porta navalis* — V. Tomassetti *Della Campagna romana* etc. in *Archiv. della Società rom. di storia patria*. 1899, fasc. III-IV, pag. 449 segg.).

(<sup>2</sup>) Atti della Pont. Accad. rom. d'Archeologia, tomo IX, pag. 465 e segg.

(<sup>3</sup>) V. de Rossi, *Piante* ecc. pag. 46 segg.

l'arce gianicolense, seguivano una linea più vicina all'odierno ponte rotto.

Ma noi sappiamo che il ponte sublicio metteva dentro il recinto attribuito ad Anco Marzio che si collegava all'acropoli del Gianicolo <sup>(1)</sup>. E dovendo perciò collocarsi il ponte sublicio più in dentro della linea delle mura primitive, le quali dalla sponda del fiume salivano all'arce, ne verrebbe di conseguenza che il celebre ponte non fosse posto innanzi all'odierno Ospizio di s. Michele, come da molti si crede, ma che esso debba riconoscersi alquanto più a monte del fiume e più prossimo all'isola tiberina.

E da tali osservazioni si ricaverebbe una conferma all'opinione del ch. Hülsen, il quale ha collocato il ponte sublicio vicinissimo all'odierno ponte rotto <sup>(2)</sup>.

Ma queste deduzioni topografiche non possono essere che congetturali fino a tanto che nuove scoperte non vengano a recar piena luce sull'argomento; e quindi io mi contento di averle soltanto accennate. E chiudo il mio scritto rallegrandomi che gli scavi di s. Cecilia in Trastevere, così importanti per l'archeologia cristiana, abbiano recato un bel contributo eziandio alla classica antichità, restituendoci l'unico cippo fino ad ora conosciuto del pomerio transtiberino. Ed esprimo il voto che il nuovo monumento epigrafico venga collocato nel grande atrio innanzi alla restaurata basilica, ove esso starebbe non molto lungi dal luogo in cui in origine era collocato.

Orazio Marucchi.

(1) « Id (Janiculum) non muro solum sed etiam ob commoditatem itineris ponte Sublicio tum primum in Tiberi facto, coniungi urbi placuit » Livio I, 33; cf. Dion., III, 45; IX, 68; Plutarco Numa, 9.

(2) V. Hülsen, *Formae urbis Romae antiquae* (Berlino 1896), tab. II; idem « Il Foro boario e le sue adiacenze nell'antichità » negli « Atti della Pont. Accad. rom. d'Archeologia », Serie II, Tomo VI (a. 1896) pag. 231 sgg. Tav. IV.



## NOTIZIE EPIGRAFICHE

---

Reco a notizia degli epigrafisti le seguenti iscrizioni, alcune delle quali si sono rinvenute da poco tempo in Roma, o nei dintorni; altre non furono osservate dai compilatori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, quantunque di antico ritrovamento:

1.

|                           |
|---------------------------|
| EX · S · C                |
| C · VIBIO · C · F · PASAE |
| CAETRONIAN · COS          |

Tavola di travertino: larga m. 1,25, alta m. 0,65, lettere alte m. 0,095, di ottima forma.

È stata ritrovata, nel mese di novembre, come materiale di costruzione, nel palazzo del sig. avv. Italiani, al Corso Vittorio Emanuele, n. 209, e precisamente sul lato che è sul vicolo Savelli. Sarà murata nel cortile, per cura del proprietario. Essa è pregevolissima, e merita una breve illustrazione.

Quando negli ultimi anni della repubblica romana, Marco Antonio tentava un colpo violento su Roma, ed attraversato in ciò da Decimo Bruto coll' esercito della Gallia Cisalpina, lo assediò in Modena, furono eletti consoli (a. 711 di Roma, 43 avanti l'era volgare) Caio Vibio Pansa ed Aulo Irzio già ufficiali di Cesare. Per eccitamento di Cicerone, come ognuno ricorda, con le famose Filippiche contro Antonio, e in specie con la XIII, il Senato ordinò ai consoli di combattere Antonio. Questa fu la guerra detta di Modena, nella quale il giovine Ottavio, suo malgrado,

dovette unirsi al console Irzio, e poco appresso prender parte alla battaglia, durata due giorni a *Forum Gallorum*. Quivi fu ferito il console Pansa, accorso a rafforzare il collega, e lo fu sì gravemente, che ne morì poco dopo a Bologna. Ma la vittoria fu dalla parte delle legioni senatorie; ed Antonio fu costretto a ritirarsi a Modena, ove fu di nuovo sconfitto, e decisamente ma questa vittoria fu pure funestata dalla morte dell'altro console Irzio. Dagli ultimi studi su questi fatti si rileva che la battaglia di *Forum Gallorum* avvenne il 14 aprile, che quella di Modena fu il 21 aprile, e che il console Pansa morì in Bologna nella notte tra il 22 e il 23 del detto mese (Schmidt O. E. in *Jahrbucher für Philol.* 1892, 231 seg.; Drumann W., *Geschichte Roms* ed. Groebe, 1899, vol. I, pag. 226).

Abbiamo pertanto in questa lapide una memoria insigne dedicata, per ordine del Senato, in onore del console gloriosamente morto nella battaglia di *Forum Gallorum*. Fermandoci anzi tutto alla parte epigrafica, dobbiamo notare la forma *Pasae* invece dell'altra *Pansae*, ch'è quella notissima negli scrittori e nelle monete fatte coniare al suo tempo e, nell'anno 664, da un suo discendente. Ma in alcune monete di bronzo di quest'ultimo si legge anche *PASA* (non si trovano nelle note opere del Cohen e del Babelon, ma nelle collezioni Bahrfeldt, Gneecchi e Capitolina, come il ch. collega sig. Camillo Serafini mi ha comunicato); il che dimostra che non era una forma arbitraria, ma abbreviata quasi per convenzione. Nella nostra lapide mi è sembrato scorgere qualche traccia di una lineola orizzontale sovrastante alla parola, che ne indicherebbe l'abbreviatura. Ma per la qualità scabrosa del travertino, essa non mi sembra tanto sicura da potersi riportare nel testo.

Un'altra e più importante novità ci è fornita dalla stessa iscrizione sul secondo cognome di Pansa, cioè *Caetronianus*. Niuno, ch'io sappia, fin qui ha proposto questo nome, che del resto lascia supporre un'adozione di lui come *Caetronius* da un

C. Vibio Pansa seniore. Soltanto il Klein (*Fasti*, pag. 1) ha notato che nel sommario storico precedente il libro XLVI di Cassio Dione, si trova dato al nostro console il nome di *Capronianus*.

Serve pertanto la presente iscrizione a rettificare questo nome, che in qualche altro personaggio si è rinvenuto (Furlanetto, *Lap. Patavine*, pag. 129),

Per la parte storica dell'epigrafe, oltre la importanza di questo console che ho già notato, è da rilevarsi come si tratti di un monumento pubblico, decretato dal Senato, cioè del sepolcro. Ed in ciò riceve illustrazione la epigrafe dal passo di Velleio Patercolo (I, 62), che ricordò come per lui e pel collega Irzio deliberò il Senato l'onore della sepoltura a pubbliche spese. Su ciò darebbe gran luce la notizia della provenienza di tal monumento. Ma essendo stato adoperato in una moderna costruzione, è cosa assai difficile il proporre alcuna ipotesi degna di attenzione. Tuttavia mi proverò di recar luce sufficiente sul luogo di questo sepolcro, ed a tale scopo invito il lettore a seguirmi nella storia di un'altra epigrafe di un C. Vibio Pansa, che quantunque edita, deve qui aversi presente; ed è questa:

C VIBIVS · T · F · CLV · PANSA  
 TR · MIL · BIS  
 DOMITIAE · L · F · MAXIMAE · VXORI · ET  
 L · DOMITIO · L · F · OV · F · LIBERALI  
 FRATRI · VXORIS

Questa lapide in travertino, di forma curvilinea, con caratteri di splendida forma, si trova ora collocata nel 2° riparto di destra nella galleria lapidaria del Museo Vaticano. L'editore di essa (*C. I. L.* VI, 3542) riferisce otto ubicazioni dateci dagli antichi trascrittori. Io non mi fermo che su quelle più esatte, cioè: *ante domum Cavalierorum* (Sabino e Manuzio) che significa: dirimpetto al palazzo Cavalieri, ch' esiste tuttora in via Torre Argentina; e perciò nel palazzo dei Cesarini (oggi isola

del detto teatro): *retro Caesarinos* (Smezio e Cittadini) dunque confermasi la esistenza della lapide nel lato minore del palazzo Cesarini. Un'altra indicazione poi ci fornisce la notizia della provenienza di essa da un podere suburbano dei Cesarini, cioè: *in vinea Caesarina* (Ptolom.) e meglio ancora quest'altra: *in villa Bosia ducis Caesarini ad aquam acetosam* (Bianchini).

Ecco pertanto scoperto il sito della sepoltura di un C. Vibio Pansa, figlio di Tito, che dovette certamente essere nipote dell'eroico console del 711, tanto più che il carattere del monumento coincide con quelli paleografici dell'altro spettante al console. La villa Cesarini si estendeva sulla destra della via Flaminia, prima del ponte Milvio. Colà venne o ritrovata od anche trasportata da luogo vicino la iscrizione ora Vaticana. Questo fatto già richiama la nostra attenzione sul punto più o meno determinabile pel sepolcro gentilizio dei Vibii. Vi è ancora qualche altro elemento di probabilità per circoscrivere le ricerche. Oltrepassato il ponte, e salita la collina Gianicolense con la via Claudia, volgarmente detta Cassia, noi troviamo la tenuta di *Acqua Traversa* e poi, sempre sulla stessa via, l'altra detta *Sepoltura di Nerone*. Tutti ricordiamo che questo nome favoloso fu messo dal volgo fantasticante sulle memorie del famigerato imperatore nella via Flaminia, a quel sarcofago tuttora esistente nel suo posto originale, sul margine sinistro della via moderna, che viceversa era il destro di quella antica; sarcofago, che porta la originale iscrizione del defunto *P. Vibius Marianus* ufficiale dell'impero e preside della Sardegna. Quantunque si rilevi dalla sua notissima epigrafe (*C. I. L. VI, 1636*), che egli era oriundo di Tortona, nondimeno può non esser casuale la ubicazione del fondo di un Vibio non lungi da quello di altri omonimi e forse parenti.

Finalmente non voglio trascurare un ultimo barlume sulla provenienza dell'epitaffio del console famoso: ed è questo. Esso è stato trovato in una casa adiacente al vicolo Savelli. Ora nessuno ignora che tale via prendesse il nome dalla storica famiglia

romana che vi possedeva una serie di case aggruppate, alcune soltanto delle quali sono scampate alla distruzione, per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele. La casa, ove è comparsa la lapide, è di quelle distrutte ed incorporate ai nuovi edifiz. Ora io debbo far notare, che i Savelli furono possidenti di tenute propriamente nelle vicinanze della via Claudia, e nel primo tronco di essa. La tenuta di *Acqua Traversa*, apparteneva nel secolo XIII ai Savelli. Chi avesse la pazienza di salire, come io ho fatto, sopra una scala a pinoli ed osservare quello stemma marmoreo, appena visibile dal piano, sull'alto della porta dell'osteria di *Acqua Traversa*, vi riconoscerebbe il notissimo stemma dei Savelli. Inoltre, consultando la nota bolla di Onorio III Savelli a s. Tomaso in Formis vi troverebbe la menzione di *Acqua traversa*, e quindi anche la origine enfiteutica di tale proprietà. Finalmente sappiamo che i Cesarini comperarono all'asta più fondi di casa Savelli sulla via Flaminia (Ratti, *Famiglia Sforza*, II, p. 256). Solo in una pianta dell'agronomo Gregorini all'Archivio di Stato è segnata la villa Cesarini tra i Parioli e la Flaminia « *per quanto pende* ». Sarebbe in conclusione da supporre che i Vibii ebbero il sepolcro sulla via Flaminia o sulla Claudia, e che dalla campagna i Savelli abbiano trasportato quel monumento nella loro casa.

2.

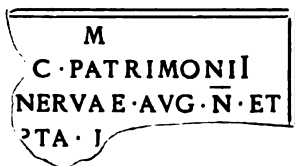
OLVS · HIRTIVS  
HILARVS · BASSA  
AQVINAS  
IN FR · P · XV  
IN AG · P · XX

Lastrina marmorea nel selciato del portico interno del cortile nel casale di *Torrenuova* sulla via Labicana.

Il prenome *Olus*, cioè *Aulus*, rimanda la nostra memoria alla famiglia del console Aulo Irzio, di cui si è fatta menzione nella nota alla lapide precedente, quantunque si tratti, nella

presente, di una memoria sepolcrale dell'età dell'impero. Forse neppure sarebbe da associarsi con gli antichi Irzii, se fosse vero che provenissero da *Ferentinum* (De Vit, *Onomast.* s. v. *Hirtius*), mentre il presente comparisce Aquinate. Singolare sembra il secondo cognome *Bassa*, che è tenuto per femminile (De Vit, s. v.), ma che d'altronde in questa lapide deve ritenersi maschile. Notabile ancora è la forma arcaica del prenome.

3.



Frammento di iscrizione marmorea rotto in quattro parti, rinvenuto di recente nella tenuta di *Torre Nuova*, sulla via Labicana. Il titolo ricordava un *proC(urator)* del patrimonio imperiale, che aveva sostenuto tale ufficio sotto l'imperatore Nerva.

4.

D . M  
AEMILIE · MVRII  
SANCTISSIME BENE  
QVEVIXITANNOSIII  
VIFVITANXXVSALVTARISAVGLIB  
FECIT

In un sarcofago marmereo semplice, che serve di fontana nel cortile di *Torre Nuova*. È molto corrosa dall'acqua. Il cognome della defunta potrebbe essere *Myrthe* o *Myrthilla*. La parte a destra è corrosa, ed è stata riempita di stucco. Le prime lettere della quarta linea sono assai logorate.

5.

LERO · LIIX

Nel lato rustico di un masso marmereo squadrato, esistente nel cortile del casale di *Torre Nuova*. Sembra una marca di cava.

6.

palma

M·PETRON·VE·TER  
LEO·SER·FEC

VEDIVONESIM

lucranii e fave

Sigilli figulini rettilinei, esistenti nel casale di *Torrenuova*. Dice il primo: *M. Petronii Veterani Leo servus fecit*, secondo il confronto di quello più completo, dato dal Marini, ma rinvenuto nelle paludi Pontine (*Iscr. dol.* p. 420, n. 97 f). Nell'altro leggo: *Vedivii Onesimi*, non senza considerare la singolarità di questo nome gentilizio, che del resto non è ripugnante alla onomastica romana.

7.

... EVOTI  
DIVAECELESTI

Nel plinto marmoreo di una statuetta muliebre, di cui rimangono soltanto i piedi e una parte estrema del chitone. Murata in un muro di cinta del giardino Ruffinoni, in via di S. Lucia in Selci, n. 84 A. Spetta questo frammento alla serie, rarissima fra noi, delle dediche votive alla *dea Caelestis*, ch'era venerata sull'arce Capitolina, e della quale venne in luce nel 1896 una importante base, cioè relativa ad una sua sacerdotessa, e che fu illustrata dottamente dal ch. prof. G. Gatti (*Atti dell'Acc. Pont. Rom. d'Archeologia*, 1896, pag. 329 e segg.). Egli dimostrò la identità di questa dea con Giunone Moneta; e propose giustamente che un'ara Capitolina della *dea Caelestis* fosse quella donde derivò la tradizionale denominazione di *Ara-caeli* alla chiesa di S. Maria in Capitolio.

8.

DIS · MAN  
POPILIAE · M · F · PRISCAE  
NEPTI · AVIA  
POPILIA · CALLIOPE

orciuolo

patera

Cippo marmoreo sepolcrale già nella vigna Iacobini detta dell'*Orologio*, nella via Portuense superiore, ora dal proprietario

venduta ad un negoziante, insieme con altri monumenti epigrafici quivi esistenti, tra cui è il sarcofago edito nel *Corpus* cit., vol. VI, 29363 e già esistente nel giardino Vaticano; e l'altro con iscrizione curiosa di due fanciulli sepolti dalla madre, edito ivi al n. 20987, ma con una inesattezza, perchè la linea 9 non ha: SEMPER SVBITVRA (*dolorem*) come riproducesi nel *Corpus*, ma invece ha: SEMPERQ · HABITVRA, come ho io trascritto, e come trascrisse il Doni (pag. 10, 2). Di queste e di altre anticaglie della detta vigna, scomparse in questi giorni, io ho dato un cenno nella mia opera in corso di stampa « della via Portuense » nell'*Archivio della R. Società di Storia patria*. Intanto, come una curiosità da aggiungersi alle tante già note sulla *trasmigrazione* delle lapidi urbane, noterò come in un'altra vigna della detta via (Bonoli-Petacci) ho trovato un cippo frammentato (*C. I. L.* VI, 30211), che fu trascritto anticamente in *pavimento ss. Sergii et Bacchi*!

9.                   .....JIV.....  
                   ....VIR · S · F.....  
                   .....PR·AVGVSTI·CAESARIS·II....  
                   ....TRANS · FLVMEN · DANIVIVM....  
                   ....M · ET · BASTERNARVM · EXER..  
                   GAVITQVE · COTINOSC  
                   ET · ANARTIC|  
                   'GVST

Questo insigne frammento di marmorea base largo m. 0,52 alto 0,24, adoperato come mensola in età moderna, fu scoperto dal sig. Eugenio Panizza di Frascati, nel 1896, nelle vicinanze della villetta Pentini, e fu deposto nel museo civico di Frascati, ove io lo lessi pei primo, e ne diedi comunicazione alla R. Accademia de' Lincei per mezzo del ch. prof. Gatti. Tuttavia, avendo sottoposto a nuovo esame, con diligenza ripulito e messo in buona luce, essendone molto corrose le lettere, credo necessario



di ripubblicarlo più esattamente. La prima lettera superstite del nome gentilizio del titolare può essere una G od un O od anche un D; quindi innumerevoli possono essere le ipotesi di restituzione; e perciò cade la ipotesi che allora io feci sul nome *Lusius*, che ci rimandava ai tempi dell'imperatore Traiano. Le lettere, che si veggono in fine della terza linea, e che mi sembrarono una N (*Caesaris nostri*) possono meglio ritenersi per una I e il principio di una N, cioè IN (*provincia* etc.). Nella quinta linea lessi in fine: *extra*, e supposi potersi riferire ai confini di quei popoli Danubiani; ma invece seguì la rettifica suggeritami dal prof. Filippo Erminj, leggendovi EXERCITUS. Nella sesta linea, invece di *cavitque* deve leggersi GAVITQVE, e non può restituirsi che *profligavitque*; cioè ... *m et Basternarum exercitum — devicit profligavitque; Cotinosque* etc. Nella penultima linea insisterei sull'*Anartios*, piuttosto che sull'*Anarticos*, come legge l'Erminj (*Vox Urbis* an. II, n° 21). Non ripeterò ciò che esposi nella nota già edita, circa la rarità delle forme *Danivium* e *Basternae*, e circa la situazione e le notizie di questi popoli Danubiani. Non insisto tuttavia, come ho accennato di sopra, nella età di questa iscrizione, che cioè spetti al tempo di Traiano; poichè può invero suporsi di tempo anche anteriore, per quanto sia difficile il determinarlo.

10.



Frammento di iscrizione in travertino, largo m. 0,70, alto m. 0,55, in due pezzi. Le lettere sono alte m. 0,22. È stato trovato recentemente nella rinnovazione della strada provinciale da Frascati a Colonna, presso l'antica via Labicana. Io l'ho veduta murata come parte del pilastro di una maceria; ma so che sarà trasportata al museo municipale di Frascati, mercè

la solerzia del R. Ispettore per le antichità del territorio, ch'è il sig. duca Leopoldo Torlonia. Nella prima linea potrà supporre *ex testamento arbitrato* etc. Per la seconda mi sembra evidente leggere *Arruntius*, per quanto non trovi memoria di *omonimi* nelle lapidi Labicane. Ciò che rende degno di attenzione questo frammento è che non lungi dal luogo del ritrovamento di esso, nella vigna della sig. Imperatrice Saltarelli, sorge un rudero di mausoleo romano di forma rotonda, alle cui proporzioni potrebbero adattarsi quelle di questa iscrizione, sebbene non sia essa curvilinea, poichè non è raro il caso di titoli rettilinei in sepolcri rotondi, come gli archeologi sanno. Un soggetto molto importante dovè essere il titolare di quel nobile sepolcro. Nè sono nuovi gli Arrunzii sulla via Labicana, ove tutti ricordiamo il colombario dei liberti di questa famiglia (Ficoroni, *de larvis* p. 113; Fea, *Miscell.* I, p. 143). La storia di L. Arrunzio console del 759 di Roma (6, avanti l'era v.) con M. Emilio Lepido, e che si aprì le vene perchè calunniato di cospirazione contro Tiberio e complice dell'adultera Albucilla, il cui marito *Satrius Secundus* fu il delatore (Tacito, *Ann.* VI, 47, 48 etc.), rende degno di attenzione questo ragguardevole frammento. O egli, o il suo discendente, console dell'a. 32, potè meritare un sepolcro così sontuoso.

11.      L T A V R · V A L E R I O  
              M A X I M I A N O  
              I N B I C T O   A V G  
              O R D O · L A B I C A N ·  
                      Q · Q  
              D · N · M · Q · E I V S  
              S T  
              S C P C O S  
              S T A T I X E R V N  
              E X P O T E S T P R O C P R O  
              B A D I O L V A B A O  
              I M P E N    L D D D

Nel fianco sinistro:

K I V N I C  
 DEXTRO · II · COS  
 TRASEAPR · COSS (a. 196 era volgare).  
 NESTHIRA  
 ATNCHAER  
 IIIIVIRIVRED.....

Base marmorea alta m. 1,30 larga 0,60 erta m. 0,58, ritrovata ora nella vigna Moretti sotto *la Colonna*, e salvata dalla distruzione per cura del R. Ispettore on. Duca Torlonia, che l'ha fatta collocare nel museo municipale di Frascati. Abbiamo insieme procurato di leggerla e trascriverla, perchè il calco ne riesce imperfetto, in causa della abrasione che la pietra ha sofferto. Prima di esaminarne il valore storico e topografico, debbo far notare che questa è una base onoraria palimpsesta e due volte abrasa. Della primitiva iscrizione rimane traccia di un T nella prima linea superiore e dalla settima a tutta l'undecima, oltre la formola finale *l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)*. Rimane ancora, di tale primitiva iscrizione, la data consolare del 196 (C. Domizio Destro, L. Valerio Messalla Trasea Prisco) sul fianco, coi nomi dei quatuorviri; ma anche questa parte, sebbene non abrasa, è talmente corrosa e svanita, che riesce difficilissima a leggersi non che a calcarsi con la carta umida. Imperocchè questa base, essendo servita, come sto per dimostrare, ad altro uso, fu murata lateralmente in un recinto o cancellata, come pilastro. Ciò è indicato dai buchi dei perni, che la fissavano e dalla calce onde in gran parte era coperta e deformata. Quando pertanto si volle dai *Labicani Quintanenses* onorare la persona dell'imp. Massimiano, con poca spesa, si abrase la iscrizione onoraria di quel personaggio, e con tal forza da non lasciare alcuna traccia del suo nome e soltanto di quel T nella prima linea, forse il suo prenome, e debolissime tracce de' suoi meriti personali, che dovevano essere descritti nelle linee inferiori; e quindi

vi si incise con rozzi caratteri la dedica al detto imperatore da parte dell' *ordo Labican(orum) Quintanensium d(evoti) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius* — e lasciandovi intatta la data laterale perchè superflua dovendosi murare, come ho già osservato, in un recinto. Si potrebbe anche sospettare, come il ch. duca Torlonia osservava, che l' *ordo Labicanor. Quintanensium* fosse spettante anche alla primitiva iscrizione, e sia stato lasciato per uso della seconda, come anche l'ultima linea *impen(sa) et l(oco)* etc.

Comunque sia di tali particolarità, sta il fatto che una seconda mano spietata, in odio del tirannico imperatore, la cui memoria fu *damnata*, ha nuovamente tutto abraso in modo, ch'è una vera disperazione il tentarne la lettura, ed una vera conquista epigrafica quella di averne rintracciato il nome di Massimiano nella linea seconda. Le epigrafi spettanti al suolo Labicano nessun aiuto ci porgono per indovinare il nome del titolare antico, non che illustrare la dedica fatta all'imperatore (*C. I. L. XIV, 2767-2786*). Si noti infine che la base dovette essere scolpita insieme con la statua, perchè si vede una parte della massa inferiore di questa sulla cornice superiore di quella. Questa curiosa particolarità fece nascere in mente al duca Torlonia l'ingegnosa e non infondata supposizione, che la statua fosse di Ercole, e che venisse poi dedicata a Massimiano (Erculeo) dal Comune Labicano, forse anche facendo sostituire la testa dell'imperatore a quella del Nume.

Che vi fosse la *respublica Labicanorum Quintanensium*, nel secolo II incirca, rilevasi dal notissimo titolo sepolcrale di *Parthenius arcarius*, che sta tuttora infisso sulla parete del casale Ciuffa sotto Colle Mattia. Ora, nel fianco della nostra base compariscono i *quatuorviri iure d.* i cui nomi sono illeggibili — e perciò la storia di questo centro, per quanto decaduto dal tempo di Cicerone ed anche di Strabone, può ancora ravvivarsi. Forse non è stato mai abbandonato, come dalla storia medioevale di *Colonna* si può dedurre, e di cui posseggo importanti notizie, che darò nella storia della via Labicana.

Ciò che rende veramente ragguardevole la scoperta di questa base è la luce che per essa riceviamo sulla ubicazione del foro di Labico basso, cioè Quintanense. Non posso qui fare una lunga digressione sul controverso proposito dell'antico *Labicum*, oggetto di scritti anche monografici diversi. Mi limiterò ad esporre la conclusione dei confronti e delle indagini da me istituite sull'argomento, senza che perda il tempo a discutere sulle varie opinioni. Dell'antica *Labico* abbiamo la indicazione certa di Strabone a 120 stadi da Roma (15 miglia) a destra della omonima via (V, 237), ma in luogo vantaggioso; e questo non può essere che *Montecompatri*. — Tuttavia i Labicani ebbero un *opidum* sul margine della detta via, che corrisponde alla moderna *Colonna*; e questo secondo Labico, per distinguersi dall'altro, cui rimase poi il nome di *Compitum* dal punto in cui la Labicana cadeva nella Latina, ebbe il nome di *Quintanense*, che si ritrova difatti nelle iscrizioni del piano, cioè del tratto, che dalla Colonna si estende al *Colle Mattia*, prima collina dei Labicani del monte. Ora, nella scoperta di questa base, oltre che si sono osservati molti poligoni di selce della via antica, che il Rosa aveva già esattamente indicato a destra della Colonna (*Bull. Istit.* 1856, pag. 154) si sono rinvenuti tali frammenti di costruzioni che attestano la esistenza del foro Quintanense in queste vigne Federici e Mastrofrancesco. L'antico foro italico in genere era nient'altro che l'ampliamento della stazione postale dell'antica via, quando, col crescere della frequenza di viaggiatori e di commercianti, ne cresceva l'abitato e vi si formava un *mercato*. Perciò i fori sono sempre a contatto delle grandi vie, come potrei dimostrare con numerosi esempi. Questo è pertanto il foro Quintanense, come indicano e la base presente e i numerosi massi quadrati di *sperone* e le lastre di marmo, che sono avanzi della platea, molte cornici e stipiti di porte di taberne e marmi di pregevole qualità. Alcuni saggi bellissimi sono stati stati accuratamente messi a parte dall'on. duca Torlonia. Quando

le circostanze fossero propizie, uno scavo in questo luogo potrebbe restituire monumenti ragguardevoli di questo municipio.

12.

a)

ΙΕΟΥΩΗΙΑΗ  
ΑΙΗΩΥΟΕΙ  
ΧΡΗΜΑΤΙΣ  
ΟΝΜΟΙΕΝΤΗ  
ΝΥΚΤΙΤΑΥΤΗ  
ΕΠΑΛΗΘΕΙΑ  
ΜΕΤΑΜΝΗ  
ΜΗΣ

b)

†ΟΙΘΕΝ  
ΜΑΥΑΡΑΟΥΧ  
†ΟΙΘΕΝ  
ΜΑΥΑΡΑΣΚΕΛΙΦ  
ΥΟΙΘΕΝ  
ΜΑΥΑΡΑΚΜΗΦ  
†ΟΙΘΕΝ  
ΜΑΡΜΑΡΑΥΩΘ  
†ΟΙΘΕΝ  
ΜΑΡΜΕΡΦΡΙΞ  
†ΟΙΘΕΝ ΜΑΡΜΑΡ(?)  
†ΟΙΘΕΝ ΜΑΡΜΑ  
ΡΑΥ.....

Scarabeo di pietra di paragone (basalte) di rozza forma trovato di recente sul Tuscolo. La parte principale è alta mm. 42 e larga 26; il rovescio è 46×28 — la grossezza è di mm. 1, — ed è inclinata, e perciò s'intende come le due facce sieno disuguali. Appartiene alla serie delle invocazioni *gnostiche*. Il ch. prof. Wünsch della Università di Breslau, invitato da me ad illustrarla, si è compiaciuto di inviarmi la comunicazione che segue.

G. TOMASSETTI.

## SOPRA UNO SCARABEO CON ISCRIZIONE GRECA

---

Il ch. prof. Tomassetti ha avuto la cortesia di darmi notizia di uno scarabeo in pietra di paragone, rinvenuto sul Tuscolo, e d'invitarmi a dire la mia opinione intorno al medesimo. Col più grande piacere ho accolto tale invito, anche per far cosa grata alla Direzione di cotesto Bullettino archeologico Comunale.

La pietra è tagliata in obliquo, in modo che le due faccie non hanno la stessa misura; l'una (diritta) è larga 42 millimetri, l'altra 46. In ambedue i lati si trova graffita una iscrizione greca, del seguente tenore:

| diritto       | rovescio          |
|---------------|-------------------|
| IEOYΩHIAH     | † OIΘEN           |
| AIHΩYOEI      | MAYAPAOYX         |
| XPHMATIS      | † OIΘEN           |
| ON MOI EN TH  | MAYAPASKEIΦ       |
| 5 NYKTI TAYTH | 5 † OIΘEN         |
| ΕΠ ΑΛΗΘΕΙΑ    | MAYAPAKMHΦ        |
| META MNH      | † OIΘEN           |
| MHS           | MAPMAPAYΩΘ        |
|               | † OIΘEN           |
|               | 10 MAPMEPΦPIZ     |
|               | † OIΘEN MAPMAPI.. |
|               | † OIΘEN MAPMA     |
|               | PAY...            |

L'oggetto in questione ha la forma di uno scarabeo, ciò che dimostra che abbiamo a fare con una superstizione di origine egiziana. È cosa nota che nell'antico Egitto gli scarabei godevano venerazione come dèi, di che abbiamo la testimonianza di Plinio

(N. H. XXX, 99): *Aegypti magna pars scarabaeos inter numina colit, curiosa Apionis interpretatione, qui colligat Solis operum similitudinem huic animali esse, ad excusandos gentis suae ritus*. Lo scarabeo, essendo nume divino, aveva, ciò che s'intende da sè, anche divino potere, e questo potere si comunicava alle immagini di esso, eseguite per lo più in pietra scolpita. Siffatte pietre accompagnavano i morti nelle tombe, dove servivano da amuleti contro i demoni, nemici dell'anima defunta: I. Zündel nel *Rhein. Mus.*, N. F. XIX, 1864 p. 488 seg. ha illustrato tale uso. E come in Egitto la religione era connessa in modo più stretto colla magia, non farà meraviglia trovare nelle pratiche dei maghi adoperato sovente lo scarabeo. Testimoni ne sono i papiri magici, anch'essi in gran parte connessi con superstizioni provenienti dall'Egitto: si confrontino per lo scarabeo gli indici aggiunti da C. Wessely alle sue edizioni (*Griechische Zauberpapyrus von Paris und London*, Wien, 1888; *Neue griechische Zauberpapyri*, Wien, 1893) sotto la parola *κάνθαρος*. Qui si vedono applicati non solo gli scarafaggi, ma pure le loro immagini; e di uno scarabeo scolpito ha bisogno il mago nel papiro Londinese XLVI, 207. Ed è appunto un tale *κάνθαρος γελυμμένος* quello rinvenuto al Tuscolo.

Il testo della faccia dritta comincia da una serie di vocali disposte in modo che la seconda riga ripete la prima — meno la ultima lettera — ma in senso inverso: e riesce per ciò un 'palindromo' simile all'*Ἀβλανάθαναλβα* ben noto (C. Wessely, *Ephesia grammata*, Wien, 1886, n. 210 segg.). È composta la nostra formola dalle sette vocali adoperate due volte ciascuna; vi si aggiungono una *Eta* per segnare il mezzo, e due *Jota*, l'una nel principio, l'altra alla fine: queste *Jota* forse non sono altro che due linee verticali, inesse per separare la formola sacra dal testo profano. Quale capriccio abbia dettato l'ordine delle vocali diverso dall'ordinario, non potrebbe dirsi; formole analoghe si trovano spesso nelle prescrizioni magiche; per esempio (*Pap. Parth.* I, 139):



αετη ουωχωνησια. Nella maggior parte queste pratiche sono di origine gnostica, perchè i gnostici, per mezzo delle sette vocali, invocavano i demoni padroni dei sette pianeti. C'è una letteratura assai estesa che tratta della storia di queste 'serie vocaliche': ci basti indicare due luoghi ove la materia si trova raccolta, cioè nelle mie *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, p. 77 segg., e presso M. Siebourg, *Bönnner Jahrbücher* CIII. p. 140 segg. Il Diels poi prova (*Elementum*, p. 44) come le sette vocali usate come epiteto dei pianeti abbiano avuto origine nella setta neopitagorea; ma qui ci troviamo in una epoca abbastanza lontana dai tempi classici.

I padroni delle stelle però non sono invocati direttamente, ciò che prova il singolare *χηματίσον*. Questo imperativo appartiene proprio ad un altro demonio, al quale l'intera preghiera è diretta. Come sogliono i demoni, quello che è invocato non viene se non costretto per la volontà di un dio più potente, della quale potenza si serve il mago. Sul nostro scarabeo, gli dei che costringono il demonio invocato sono i padroni dei pianeti, in modo che le prime righe, tradotte dalle vocali inintelligibili, vogliono dire: 'ti scongiuro, demonio, per la potenza degli spiriti delle stelle erranti'.

Quale sia il nome di questo demonio, non ci dice lo scarabeo; apprendiamo soltanto ciò che il mago gli comanda di fare: *χηματίσον* — 'rispondi'. Nel greco dei tempi bassi, il verbo *χηματίζειν* si usa proprio, quando si tratta delle risposte di un oracolo, di un dio: così si trova adoperato nella versione biblica dei Settanta, e da Luciano, e spesso anche nei papiri magici. Ne citerò due esempi: *Pap. Lond.* CXXI, 256 *χηματίσόν μοι περί τοῦ δεῖνα πράγματος ἀψεύστως καλῶς, ἤδη ἤδη ταχὺ ταχύ. τὸ δὲ Ζήδιον γέγραπται ἐν τῇ ἀρχῇ τῆς βίβλου*. È perduto il luogo indicato, quindi non si sa se fu questo animale uno scarafaggio od altro. Un altro esempio si legge nello stesso papiro v. 810: *χηματίσατέ μοι . . . ταύτη τῇ νυκτί*. Si capisce bene che per gli scon-

giuri si preferiva la notte, nella quale appariscono gli spettri: onde si spiega pure l' *ἐν τῇ νυκτὶ ταύτῃ* dello scarabeo. Sarebbe inutile di riferire documenti di malia notturna: ne sono pieni i papiri (*Pap. Par.* 2090 si fanno incanti *ἐν τῇδε τῇ νυκτί*; segue *μέσης νυκτός*).

Ma sia che il demonio obbedisca alla formola invocatoria, sia che comparisca ed anche risponda; a lui non era ancora tolto il potere di danneggiare il mago, o dicendo bugie o facendogli dimenticare fino alla mattina la rivelazione fatta nella notte. Contro tali malizie si difende il mago, aggiungendo le parole *ἐπ' ἀληθείᾳ μετὰ μνήμης*, anch'esse cauzioni ben note nella lingua della malia: p. e. *Pap. Lond.* CXXI, 746 *μαντοσύνην ἐκπεμψον ἀληθῆ*; ib. 775 *χρηματίσατε, κύριοι, περὶ τοῦ δεῖνα πράγματος βεβαίως καὶ διὰ μνήμης*.

Nel testo dell'altro lato è ripreso lo scongiuro. Qui si trovano sette formole presso a poco identiche; e come sul diritto abbiamo trovato l'invocazione degli dèi dei sette pianeti, la conformità del numero dimostra che anche qui si debba pensare ai signori delle stelle erranti. Incominciano le sette formole ciascuna collo stesso carattere simigliante al segno della croce — la lieve differenza nel v. 5 sembra nata da uno sbaglio dell' incisore. — Sarebbe questa croce il segno di principio, usato specialmente sugli amuleti; si veda p. e. il riscontro di E. Pridik' sopra alcuni amuleti trovati in Russia, nel giornale del ministero russo della pubblica istruzione, dicembre 1899, p. 122, 123. — Segue poi sette volte ripetuta la stessa parola *ΟΙΘΕΝ*. Per spiegarla dobbiamo rammentarci, che lo scarabeo stesso ci prova la sua provenienza egiziana, e che per ciò abbiamo il diritto di presupporre nella iscrizione le proprietà del greco che si parlava e si scriveva in Egitto. A questo dunque è propria la confusione delle consonanti mute: della *media* colla *tenuis*, e della *tenuis* colla *aspirata*. Chi confronti l'indice aggiunto da A. Dieterich alla sua edizione del papiro magico di Leida (*Jahrb. f. Philol.*

*Suppl.*, XVI, p. 822 segg.), troverà scritto  $\kappa\acute{\alpha}\theta\epsilon\lambda\theta\epsilon$  invece di  $\kappa\acute{\alpha}\tau\epsilon\lambda\theta\epsilon$ , e  $\sigma\acute{\iota}\tau\eta\rho\omicron\varsigma$  invece di  $\sigma\acute{\iota}\delta\eta\rho\omicron\varsigma$ . È quindi probabile che l'incisore dello scarabeo abbia letto nell'originale  $\cdot\omicron\iota\tau\epsilon\eta\eta\cdot$ , e volendo correggere questa parola abbia ancora deteriorato la lezione; il vero sarebbe, al mio parere,  $\omicron\acute{\iota}\delta\epsilon\nu$  'egli sa'. Si intende facilmente ciò che vuol dire questo  $\omicron\acute{\iota}\delta\epsilon\nu$ : 'il dio potente conosce il mio scongiuro; obbedisci dunque, o demonio, altrimenti ti punirà'.

I nomi dei sette dèi non sono greci, sono piuttosto  $\beta\acute{\alpha}\rho\beta\alpha\rho\alpha$   $\delta\nu\acute{o}\mu\alpha\tau\alpha$ , di che non sembra potersi dare piena spiegazione: perciò mi contenterò di darne qualche scarsa indicazione. Tre dei sette nomi incominciano dalle medesime sillabe  $\mathcal{M}\alpha\nu\alpha\rho\alpha$ , gli altri dal  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\alpha\rho$  (resp.  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\epsilon\rho$ ): questo  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\alpha\rho$  è stato testè illustrato da C. Brockelmann (*Bönnner Jahrbücher*, CIV, p. 193), il quale prova che questa parola è derivata dall'arameo  $\mathfrak{M}$  'signore', in modo che  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\alpha\iota\omega\theta$  significa il 'signore dei signori'. Questo nome si legge nel v. 8, scritto con ortografia un poco diversa; fra gli altri nomi composti con  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\alpha\rho$  non si intende che  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\epsilon\rho\varphi\omicron\rho\acute{\iota}\varsigma$ , essendo  $\varphi\omicron\rho\acute{\iota}\varsigma$  l'appellazione egiziana del dio Sole ( $\varphi\omicron\rho\eta$ ,  $\varphi\omicron\rho\iota$ ), assimilata al verbo greco  $\varphi\omicron\rho\acute{\iota}\sigma\sigma\epsilon\iota\nu$ ;  $\mathcal{M}\alpha\rho\mu\epsilon\rho\varphi\omicron\rho\acute{\iota}\varsigma$  dunque vuol dire 'signore terribile, dio Sole'. I nomi dei v. 11, 13 sono troppo mutili per tentarne la restituzione; restano le parole incomincianti da  $\mathcal{M}\alpha\nu\alpha\rho\alpha$ , forse anche questo un titolo qualunque, 'padrone, signore'. Il primo di quei nomi finisce in  $\cdot\omicron\nu\chi$ , e sono noti altri  $\delta\nu\acute{o}\mu\alpha\tau\alpha$   $\beta\acute{\alpha}\rho\beta\alpha\rho\alpha$  che contengono la stessa sillaba (p. e. v. *Defixionum tabellae Atticae*, p. 52, n. 29). Il secondo ci ricorda l'*Ἐφεσίον γράμμα* della dea *Ananke*,  $\mathcal{M}\alpha\sigma\kappa\epsilon\lambda\lambda\acute{\iota}$  (ib., p. XV, v. 29 della iscrizione Alessandrina). Il terzo poi ci dà la sillaba  $\mathcal{K}\mu\eta\varphi$ , cioè il nome del dio egiziano Chnum,  $\mathcal{K}\nu\omicron\upsilon\varphi\iota$  (v. Roscher, *Mythol. Lexic.* sotto la parola Knum), nome che comparisce nella forma Kneph nel papiro magico Parisino v. 2094 ( $\tilde{\alpha}\gamma\iota\omicron\varsigma$   $\vartheta\epsilon\acute{o}\varsigma$   $\cdot\omicron\sigma\iota\omicron\rho\iota\varsigma$   $\mathcal{K}\mu\eta\varphi$   $\cdot\iota\sigma\tau\omega$ ) ed altrove (v. Drexler nel dizionario del Roscher I, p. 944).

Un amuleto, scolpito per esercitare la magia — ecco il carattere preciso dello scarabeo tuscolano. Si fabbricavano spesso tali 'filacteria' per proteggere il mago contro le ostilità improvise del demonio scongiurato; p. e., nel *Pap. Parth.*, I, 141 si tratta di un *λίθος γεγλυμμένος* adoperato in un caso analogo. Il nostro lapidario ha scelto la forma dello scarafaggio, conoscendo senza dubbio la potenza misteriosa di questo difensore delle anime dei morti.

Le superstizioni poi, che si trovano espresse nel testo della iscrizione, possono essere appellate semplicemente gnostiche, perchè non è possibile attribuirle ad una setta diversa. Neppure si può fissare esattamente l'epoca, in cui fu tagliata questa pietra: ne sono troppo scarsi gli indizi che danno le forme delle lettere e delle parole. La più gran parte di tali monumenti appartiene al secondo o terzo secolo d. Cr., e questa probabilmente sarà l'epoca anche del nostro scarabeo. Che il Tuscolano, il quale lo portava, ne facesse anche uso per gli scongiuri, non è verosimile: forse non conosceva il greco ed adoperava la pietra come filacterio contro un morbo qualunque. Questo era il costume dei Romani fino dai tempi di Plinio, che ne fa testimonianza due volte. In un luogo (*N. H.*, XI, 97), dice che lo scarabeo si usava come amuleto contro i morbi dei fanciulli, almeno secondo l'opinione del Figulo; e nell'altro (*N. H.*, XXX, 99) lo ricorda come rimedio contro la quartana: seguendo in ciò l'autorità di Apione, che per nascita apparteneva allo stesso paese, donde proprio era originaria la superstizione connessa collo scarabeo, cioè dall'Egitto.

R. WUENSCH.

---

## ATTI DELLA COMMISSIONE

---

I. Allo scopo di proseguire nell'area annessa all'ex-convento dei ss. Cosma e Damiano la ricerca dei frammenti dell'antica pianta marmorea di Roma, per potere tentare lo studio di ricomposizione e di esibizione degli sparsi avanzi di quel preziosissimo documento, la Commissione archeologica (come è stato già annunciato nel primo fascicolo del Bullettino, p. 16-19) ha chiesto ed ottenuto l'autorizzazione di eseguire gli opportuni lavori di sterro e di esplorazione.

Coi mezzi limitati, dei quali la Commissione ha potuto disporre, sono stati esportati oltre a 1500 metri cubi di terra, ed è stato scoperto un notevole tratto del pavimento del Foro della Pace, lastricato di vari marmi anche colorati. Moltissimi pezzi delle tavole marmoree, su cui era incisa l'antica pianta della città, sono stati recuperati; ma soltanto pochi di essi conservano qualche avanzo della preziosa icnografia. È da sperare che tali ricerche possano essere definitivamente compiute con lo sterro totale dell'area, ove è sommamente probabile che altri frammenti ne restino ancora nascosti.

II. Il Consiglio di amministrazione del fondo di beneficenza e religione nella città di Roma avendo deliberato di procedere agli occorrenti restauri nella chiesa di Aracoeli, la Direzione generale del fondo per il culto si è rivolta all'on. Sindaco di Roma, affinchè prima di formare il progetto definitivo intorno ai lavori da farsi, invitasse la Commissione archeologica a studiare la cosa ed esprimere il suo parere in proposito. Ed avuto questo onore

vole incarico, la Commissione rispose all'on. Sindaco con la lettera che segue:

Roma, 28 Novembre 1899.

« Questa Commissione archeologica, nella sua prima tornata, ha preso in esame il progetto dei lavori, che la Direzione generale del fondo pel culto si propone di eseguire nella chiesa di Aracoeli a tenore della lettera in data 30 Settembre 1899 n. 4307, trasmessa dalla E. V. con nota del 4 Ottobre.

« Ed innanzi tutto la Commissione medesima ha espresso la più viva soddisfazione nel vedere rivolte le cure della pubblica Amministrazione a quell' insigne monumento, che tanto strettamente è legato alla storia del Comune di Roma, e pel quale già altre volte la Commissione archeologica ha invocato provvedimenti per ristorarne i danni sofferti o per impedirne dei nuovi. E sarebbe desiderio della Commissione, che non soltanto nell'esame dei progettati lavori, ma in tutto il corso dei medesimi essa potesse essere rappresentata per cooperare assiduamente alla nobile e grandiosa opera iniziata dall'Amministrazione dell'asse ecclesiastico.

« Per ciò che riguarda il restauro del tetto e del soffitto, essendo i lavori di carattere puramente tecnico, la Commissione archeologica nulla deve osservare; e solo raccomanda che qualunque antica memoria per avventura si rinvenisse sia nelle tegole, sia in altre parti del tetto, sia conservata come documento storico del vetusto edificio.

« In quanto al restauro del pavimento, la Commissione in massima generale proporrebbe; 1° che tutta la parte antica, anche se è di tempi diversi, dovesse essere conservata senza alterazione di sorta; 2° che talune antiche memorie, siano epigrafiche siano artistiche, le quali rimanendo nel pavimento continuerebbero ad essere esposte a gravi danni ed anche al pericolo di andar perdute, fossero rimosse e collocate in luogo di sicura

conservazione; 3° che nell'eseguire i lavori si avesse cura di esaminare talune lastre di marmo, che in vario tempo sono state inserite nel pavimento, e possono portare nella faccia opposta qualche memoria meritevole di essere conservata; 4° che le parti totalmente danneggiate o malamente risarcite pel passato, fossero rinnovate in modo da armonizzare con tutto ciò che rimane dell'antico pavimento.

« In quanto poi alla facciata della chiesa, la Commissione ha osservato che si tratterebbe di eseguire un'opera totalmente nuova, se volesse decorarsi con costruzioni architettoniche; e ciò importerebbe una spesa assai elevata, che forse il Fondo pel culto non potrebbe ora sostenere, e per la quale sarebbe necessario un preventivo progetto artistico di grande importanza. Perciò la Commissione crederebbe, che per ora i restauri della facciata potessero limitarsi a conservarle la forma che ha sempre avuta, rimettendo soltanto al proprio luogo, se sarà possibile, i rosoni a traforo delle finestre, ed assicurando la conservazione dei piccoli avanzi superstiti del mosaico, che anticamente ornava il guscio sotto la gronda del tetto.

« Queste sono le idee generali, sulle quali la Commissione si è trovata d'accordo nella sua prima tornata. Ma essa si è proposta di fare ulteriori studi nei particolari tanto per il pavimento, quanto per altri eventuali restauri che potessero occorrere all'interno della chiesa e sulla questione stessa della facciata. Appena questi studi siano compiuti, la Commissione si affretterà di portarne i risultati alla conoscenza della E. V. Ma ha creduto suo dovere non indugiare più in là a portare a sua notizia i criteri generali della Commissione per i progettati restauri del monumentale santuario aracelitano.

Il V. Presidente  
F. NOBILI VITELLESCHI.

Nominata poi una Sotto-commissione, composta dei signori comm. Rodolfo Lanciani, comm. Francesco Azzurri, comm. Orazio Marucchi, per fare più accurati studi particolari intorno ai proposti restauri, ha approvato e trasmesso alle autorità competenti la seguente relazione della Sotto-commissione medesima.

Roma, 31 Dicembre 1899.

« Per adempiere al mandato ricevuto nella seduta del 21 Novembre p. p. relativamente ai lavori da eseguirsi nella chiesa di Aracoeli, i sottoscritti hanno visitato minutamente l'edificio in ogni sua parte nei giorni 4 e 11 corrente, e sono giunti di comune accordo alle conclusioni che seguono.

« *Facciata principale.* I sottoscritti propongono che sia tolto lo sconcio della finestra rettangolare nel mezzo della facciata, sostituendola con una ruota o finestra rotonda a traforo, simile a quelle laterali, come si vede disegnata dall'anonomo di Stuttgart; che sieno fissati con grappe e cemento i frammenti dell'affresco nel sottarco della porta maggiore e del mosaico nel cartoccio o guscio sotto al tetto; che i buchi delle impalcature non sieno murati, ma lasciati nel loro stato presente.

« *Facciata laterale, porticella.* Si propone anche da questa parte la soppressione del finestrone rettangolo della cappella Savelli, sostituendolo con ruota o finestra rotonda a traforo, simile a quella che si conserva intatta dalla estremità opposta della navata trasversa.

« Che se questa trasformazione o riduzione in *pristinum* della finestra Savelli non potesse conciliarsi con l'architettura barocca dell'interno, i sottoscritti propongono che il lavoro sia eseguito in ogni modo dalla parte esterna, per restituire al bellissimo fianco della chiesa il suo carattere primitivo, e che nell'interno si lascino le cose nel loro stato presente, chiudendo semplicemente il vano della finestra, poichè la cappella è provvista di luce da altra parte.



« È necessario in pari tempo togliere in tutto o in parte il meniano di legno che nasconde lo stemma di casa Savelli sullo spigolo destro. Il meniano è ora di proprietà del Comune.

« Si dovrà rappezzare con cura l'intonaco della lunetta sulla porta d'ingresso e scoprire l'antica cortina sopra la detta lunetta, spicconandone l'intonaco che la nasconde.

« I sottoscritti propongono inoltre che sia demolito il tramezzo di legno che chiude il vestibolo d'ingresso da questa parte, ricavato da una antica cappella, facendo, se è necessario, una controporta; così si metterebbe in evidenza e si riunirebbe alla chiesa tale vestibolo di puro stile ogivale.

« *Interno.* Relativamente all'interno i sottoscritti raccomandano vivamente che il soffitto sia lasciato assolutamente com'è, senza alcun ritocco di colore o di doratura, anche nelle parti che potrebbe sembrare abbisognarne. Per ciò che concerne il pavimento è indispensabile proteggere da maggiori danni alcune lapidi e alcune pietre tombali scolpite, delle quali si unisce l'elenco in fine, affinchè le loro lettere e i loro rilievi calpestati da secoli non finiscano con lo scomparire del tutto. La sotto-commissione mal volentieri consiglia di fare per questi monumenti scritti o scolpiti ciò che fu fatto nel 1881 per la pietra del Donatello, perchè una delle attrattive del luogo si trova precisamente in questa copia d'interessanti memorie sepolcrali di tanti personaggi che hanno voluto riposare sotto il tetto della chiesa municipale di Roma. Ma, a meno che non si voglia proteggerle con balaustre di ferro, le quali, atteso il loro grande numero, renderebbero intransitabile la chiesa, togliendo ogni comodità di spazio ai fedeli, non vi è altro modo per riuscire nell'intento, diverso da quello eseguito, come si è detto, per il lastrone del Donatello.

« La sotto-commissione è dunque d'avviso che i monumenti descritti sull'elenco sieno tolti di posto, marcandone gli avelli, o fosse, o cassettoni rispettivi con una tabelletta in marmo con-

tenente il semplice ricordo: SEPVL CRVM N. N., e che i lastroni siano collocati nella navata di sinistra, tra la cappella del presepe e la nave trasversale, rinchiudendo tale sezione con transenna o cancellata di ferro.

« Nel caso poi lo spazio non si trovasse assolutamente sufficiente, si può trarre profitto dalla cappella già di giuspatronato Cesarini (la V<sup>a</sup> da questo lato), le cui pareti sono lisce e senza ornamento.

« Relativamente alle lacune presentemente esistenti nel pavimento della chiesa, e a quelle che saranno prodotte togliendo di posto le memorie sepolcrali che si vogliono custodire, la sotto-commissione propone che sieno riempite con il preciso sistema seguito nei restauri del quattrocento, cioè con lastroni di porfido, serpentino, pavonazzetto, giallo, africano, e palombino; al quale scopo i sottoscritti propongono di far uso del materiale copiosissimo accumulato nei magazzini della Commissione archeologica, previo, s'intende, il consenso dell'autorità Comunale.

« Sono inoltre necessari alcuni restauri da eseguirsi al sepolcro di Pandolfo Savelli, di Onorio IV e del cardinale di Acquasparta, alle statue di Onorio IV, e di Paolo III, agli amboni dell'epistola e dell'evangelio, ed alla cappella di San Gregorio.

« I sottoscritti propongono che la Commissione deleghi un suo rappresentante, che si accordi con la direzione del Fondo per il culto intorno alle opere da eseguirsi, e che sorvegli l'esecuzione. Di tale opera, soprattutto del trasferimento delle memorie sepolcrali, sarà tenuto un giornale a parte per cura del nostro ufficio.

« I sottoscritti propongono in ultimo luogo che sia concessa facoltà al rappresentante della Commissione, di poter esaminare nella superficie aderente al suolo quelle altre pietre tombali che si sospettano contenere antichi monumenti scritti o scolpiti,

secondo l'uso del tempo, come pure di proporre qualche altro restauro che durante il corso dei lavori possa apparire necessario.

firmati: R. LANCIANI  
F. AZZURRI  
O. MARUCCHI.

III. La Commissione ha avuto cura di sistemare ed ordinare, d'accordo con l'on. Assessore per l'istruzione e col Direttore onorario dei musei Capitolini, tutti gli antichi marmi architettonici e frammenti di sculture, che si trovavano accumulati nel Tabulario. Questa sistemazione, che è stata compiuta dal personale dell'Ufficio archeologico e sul fondo ordinario assegnato alla Commissione, permette ora agli studiosi di esaminare anche i più minuti frammenti d'arte antica, che sono conservati in quei locali e vi si trovano ora ordinatamente esposti.

IV. Ha espresso parere favorevole per la conservazione di quella parte di antico edificio, che è stata scoperta nei lavori per il ristauro del palazzetto volgarmente appellato *la Farnesina*, sull'angolo della via dei Baullari e Corso Vittorio Emanuele.

V. Ha parimente dato parere favorevole, perchè il ch. sig. Patouillard, pensionato dell'Accademia di Francia, potesse eseguire alcuni sterri presso l'isola Tiberina, allo scopo di continuare gli studi architettonici da lui iniziati intorno all'antica forma dell'isola medesima.

VI. Essendo necessario il risarcimento dell'arco della porta Pinciana, la Commissione ha pienamente approvato il progetto dell'Ufficio edilizio comunale, secondo il quale l'architrave aggiunto posteriormente sarebbe stato demolito, riprendendo i due antichi cunei laterali, che furono tagliati quando il detto architrave fu posto in opera.

VII. Ha riconosciuto sommamente utile ed opportuno, che i pregevoli resti degli antichi sepolcri scoperti fin dal 1871 presso la porta Salaria, siano difesi con una cancellata in ferro, secondo la proposta fatta dall'Ufficio edilizio, ed in conformità del voto già altre volte espresso dalla Commissione medesima.

VIII. Ha fatto eseguire i rilievi e le piante degli avanzi di antiche costruzioni, che sono tornati all'aperto in occasione di lavori edilizi o di sterri in suolo comunale.

IX. Ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione, e la compilazione dei consueti registri delle scoperte di antichità e degli oggetti raccolti.

X. Ha pubblicato il volume XXVII del suo Bullettino, il quale si compie col presente fascicolo.

*Il Segretario*

G. GATTI.

## LIBRI E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ricevute dalla Commissione archeologica nell'anno 1899.

---

- American Journal of Archaeology* Princeton.  
*American Journal of Philology*. Baltimore.  
*Analecta Bollandiana*. Bruxelles.  
*Analele Academici Romane*. Bucuresci.  
*Annales du Musée Guimet*. Paris.  
*Annali della Società degli Ingegneri ed architetti italiani*. Roma.  
*Annual Report of the board of regents of the Smithsonian Institution*. Washington.  
*Anthropologie* (l'). Paris.  
*Archaeologia: or Miscellaneous tracts relating to Antiquity published by the Society of antiquaries of London*. London.  
Urbano Neri, *Architettura* (l') *in rapporto alla sua evoluzione storica*. Napoli.  
*Archivio Storico Lombardo*. Milano.  
*Archeografo Triestino*. Trieste.  
*Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*. Zürich.  
*Bulletin Monumental*. Compiègne.  
*Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie*. Cracovie.  
*Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Spalato.  
*Budapest Régisegei*. Budapest.  
*Civiltà Cattolica* (la). Roma.  
*Cimiliturile Românilor*. Bucuresci.  
*Commentari dell'Ateneo di Brescia*. Brescia.

Gattes A., *Campana (la) serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle Città italiane*. Roma.

Maes C., *Colonna (la) onoraria del Divo Claudio II il Gotico*. Roma.

*Eranos: Acta Philologica Suecana*. Upsala.

*Compte-rendu des fêtes du cinquantième de la Société d'Archéologie Lorraine*. Nancy.

*Johns Hopkins University Studies in historical and political Science*. Baltimore.

*Journal of the Royal Institute of British Architects*. London.

*Journal of Hellenic Studies*. London.

*Journal of the British and American Archaeological Society of Rome*. Roma.

*Korrespondenzblatt der westdeutschen Zeitschrift für Geschichte und Kunst*. Trier.

*Kongl. Vitterhots Historie: och antiquitets akademices Månadsblad 1895*. Stockholm.

*Mémoires de la Société d'Archéologie Lorraine*. Nancy.

*Mémoires de la Société d'Archéologie du midi de la France*. Toulouse.

*Miscellanea di Storia Italiana*. Torino.

*Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich*. Zürich.

*Mittheilungen der K. deutschen archäologischen Instituts. Römische Abtheilung*. Roma.

— *Athenische Abtheilung*. Atene.

*Necropolis Romana de Carmona*. Sevilla 1899.

*Notizie degli scavi di antichità*. Roma.

*Neue Heidelberger Jahrbücher*. Heidelberg.

*Polybiblion: Revue bibliographique universelle*. Paris.

*Proceedings of the Society of Antiquaries of London*. London.

*Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*. Edinburg.

*Rassegna di antichità classica*. Palermo.

*Rivista di storia antica e scienze affini*. Messina.

*Rivista de la Asociacion Artístico-Arqueologica Barcelonesa.*  
Barcelona.

*Revue archéologique.* Paris.

*Revue de l'histoire des religions.* Paris.

*Römische Quartalschrift für cristl. Alterthumskunde und für  
Kirchengeschichte.* Roma.

*Studi e documenti di storia e diritto.* Roma.

Tropea G., *Stela (la) arcaica del Foro Romano.* Messina.

*Vjesnik Hrvatskoga Arheološkoga Društva.* Zagrebu.

*Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst.* Trier.

---

# ELENCO

degli oggetti di arte antica  
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale  
dal 1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1899  
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

~~~~~

## SEZIONE PRIMA

---

### SCULTURA

---

#### I.

Statue e torsi.

1. Frammento di statuetta virile acefala, mancante delle braccia e della gamba sinistra. Proviene dal Campo Verano.

#### II.

Busti e teste.

2 Frammento di busto in marmo al naturale con spalla sinistra ricoperta di clamide. Proviene dalla via Giulia.

3-6. Quattro piccoli busti in marmo. Provengono dal Campo Verano.

7-10. Quattro piccole testine di marmo, tre umane e una di vitello. Provengono dal Campo Verano.



## III.

## Bassorilievi.

11. Un mascherone di travertino.
12. Una lastra di marmo con rilievo di figura muliebre, con le braccia alzate.
13. Una lastra di marmo con rilievo di putto alato.
14. Una lastra di marmo con rilievo di due torsi di cavallo. Provengono dal Campo Verano.
15. Una piccola lastra di travertino con frammento d'ippogrifo. Proviene da Via Tomacelli.

Tutti gli oggetti sopra indicati sono custoditi nel Magazzino Archeologico all'Orto Botanico.

---

## SEZIONE SECONDA

---

### TERRECOTTE E VETRO

---

1. Frammento di vaso aretino con rilievo di una barca e due figure umane entro di essa.

2. Fondo di vaso aretino con bollo.

3. Una lucerna di terracotta con ornati.

Provengono dal Campo Verano. Si conservano negli uffici della Commissione.

4. Un lacrimatoio di terracotta e un'olla cineraria. Proven-  
gono dal Policlinico. Idem.

5. Tre lacrimatoi. Provengono dalla Via Labicana. Idem.

---

## SEZIONE TERZA

---

### BRONZO

---

1. Dodici monete di differenti epoche e provenienza.

## SEZIONE QUARTA

---

### AVANZI ARCHITETTONICI E ISCRIZIONI

---

#### I.

##### Avanzi architettonici.

1. Rocchio di colonna di bigio scuro lungo m. 1,50, diametro m. 0,32. Da via delle Sette Sale.
  2. Lastrone di bigio scuro lungo m. 1,73, largo m. 0,76, alto m. 0,04. Dal Campo Verano.
  3. Due frammenti di cornice con ornati. Da via S. Chiara.
  4. Un blocco di giallo antico. Dalla via della Consolazione.
  5. Un rocchetto di breccia africana. Da via di S. Francesco a Ripa.
  6. Frammento di roccchio di colonna di verde antico. Da Via del Governo Vecchio.
- Si conservano nel Magazzino Archeologico all'Orto Botanico.

#### II.

##### Iscrizioni.

7. Dodici iscrizioni, di cui quattro intiere, le altre frammentarie. Idem.
-

## INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMOSSETTIMO  
DEL BULLETTINO  
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE

---

(Terzo della quinta serie)

---

|                                                                                                                  |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>I nuovi frammenti della Forma Urbis</i> (Tav. I-II).                                                          |        |
| Comm. prof. R. LANCIANI . . . . .                                                                                | Pag. 3 |
| <i>Scoperte topografiche ed epigrafiche al XIV miglio<br/>della via Tiburtina</i> (Tav. III-IV, fig. 1). Comm.   |        |
| prof. R. LANCIANI. . . . .                                                                                       | " 22   |
| <i>Villa dei Vibii Vari al colle di s. Stefano</i> (Tav. III-IV,*<br>figure 2). Comm. prof. R. LANCIANI. . . . . | " 32   |
| <i>Nuovi cippi iugerali degli acquedotti.</i> Comm. prof.                                                        |        |
| R. LANCIANI . . . . .                                                                                            | " 37   |
| <i>Scoperte nell'agro Collatino.</i> Comm. prof. R. LANCIANI. "                                                  | 40     |
| <i>Di una iscrizione romana che ricorda un centurione<br/>trecentario.</i> Prof. D. VAGLIERI . . . . .           | " 42   |
| <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità.</i> Prof.                                                         |        |
| G. GATTI . . . . .                                                                                               | " 51   |
| <i>Bibliografia</i> . . . . .                                                                                    | " 77   |
| <i>Scoperta di pregevoli avanzi dell'antico palazzo<br/>comunale sul Campidoglio</i> (Tav. V-XII). Ing.          |        |
| F. GERARDI. . . . .                                                                                              | " 81   |
| <i>La raccolta antiquaria di Giovanni Ciampolini.</i> Comm.                                                      |        |
| prof. R. LANCIANI. . . . .                                                                                       | " 101  |

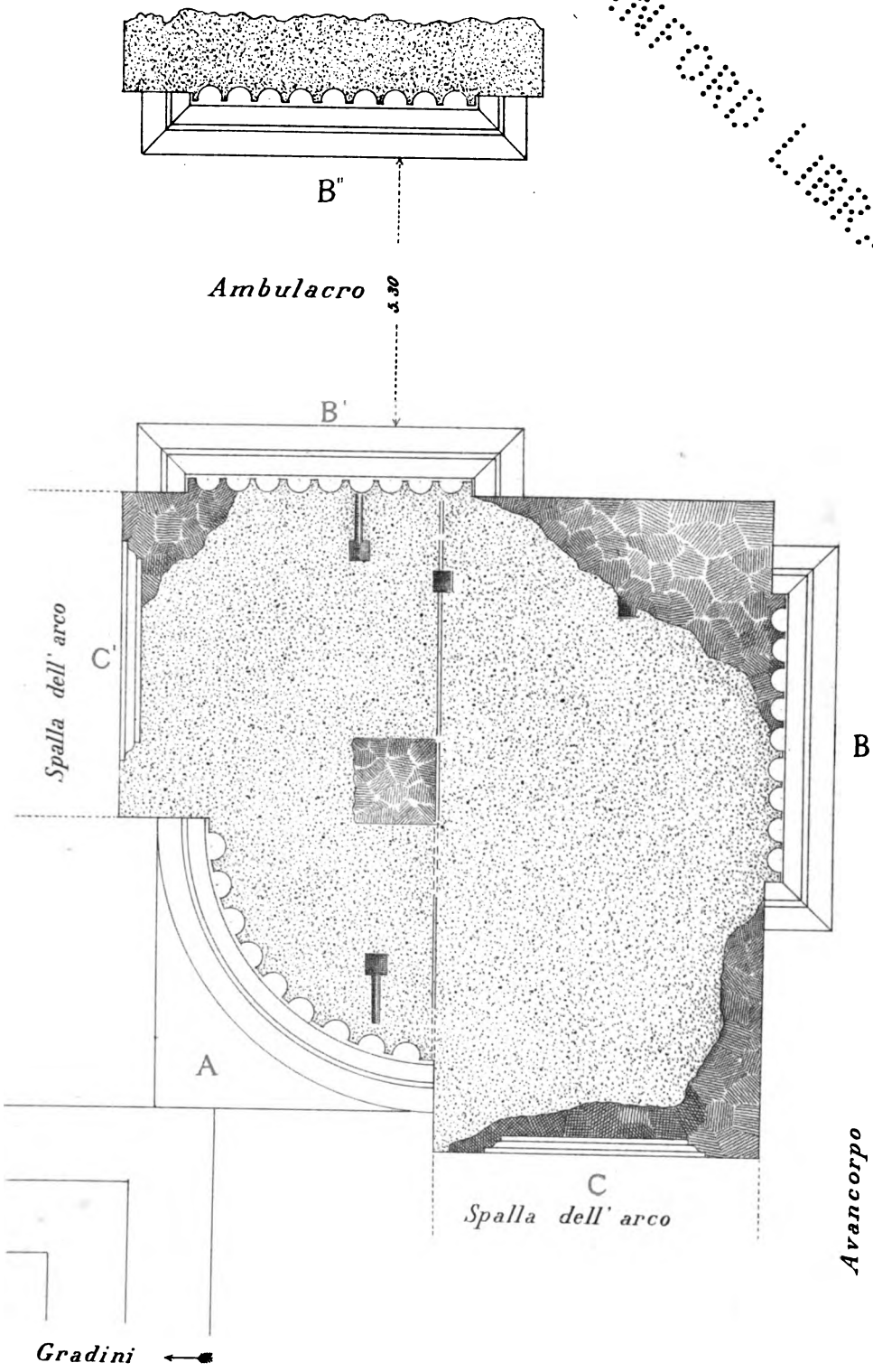
|                                                                                                                                                                                                                                          |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>La basilica emilia al Foro romano.</i> Nob. G. GATTESCHI                                                                                                                                                                              | 116 |
| <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità.</i> Prof.                                                                                                                                                                                 |     |
| G. GATTI . . . . .                                                                                                                                                                                                                       | 126 |
| <i>Le escavazioni del Foro — I. La basilica Emilia</i><br>(Tav. XIII-XV, figure 4) Comm. prof. R. LANCIANI                                                                                                                               | 169 |
| <i>Monumenti epigrafici rinvenuti nel Foro romano.</i>                                                                                                                                                                                   |     |
| Prof. G. GATTI . . . . .                                                                                                                                                                                                                 | 205 |
| <i>La cloaca del vico Iugario.</i> Ing. B. LUINI . . . .                                                                                                                                                                                 | 248 |
| <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma</i><br><i>e nel suburbio.</i> Prof. G. GATTI . . . . .                                                                                                                             | 251 |
| <i>Di un nuovo cippo del pomerio urbano.</i> Comm. prof.                                                                                                                                                                                 |     |
| O. MARUCCHI . . . . .                                                                                                                                                                                                                    | 270 |
| <i>Notizie epigrafiche.</i> Prof. G. TOMASSETTI . . . .                                                                                                                                                                                  | 280 |
| <i>Sopra uno scarabeo con iscrizione greca.</i> Prof.                                                                                                                                                                                    |     |
| R. WUENSCH . . . . .                                                                                                                                                                                                                     | 294 |
| <i>Atti della Commissione</i> . . . . .                                                                                                                                                                                                  | 300 |
| <i>Libri e pubblicazioni periodiche ricevute dalla Com-</i><br><i>missione archeologica nell'anno 1899</i> . . . .                                                                                                                       | 308 |
| <i>Elenco degli oggetti di arte antica scoperti per cura</i><br><i>della Commissione archeologica comunale dal</i><br><i>1° gennaio a tutto il 31 dicembre 1899, e conser-</i><br><i>vati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.</i> | 311 |

2011-2012





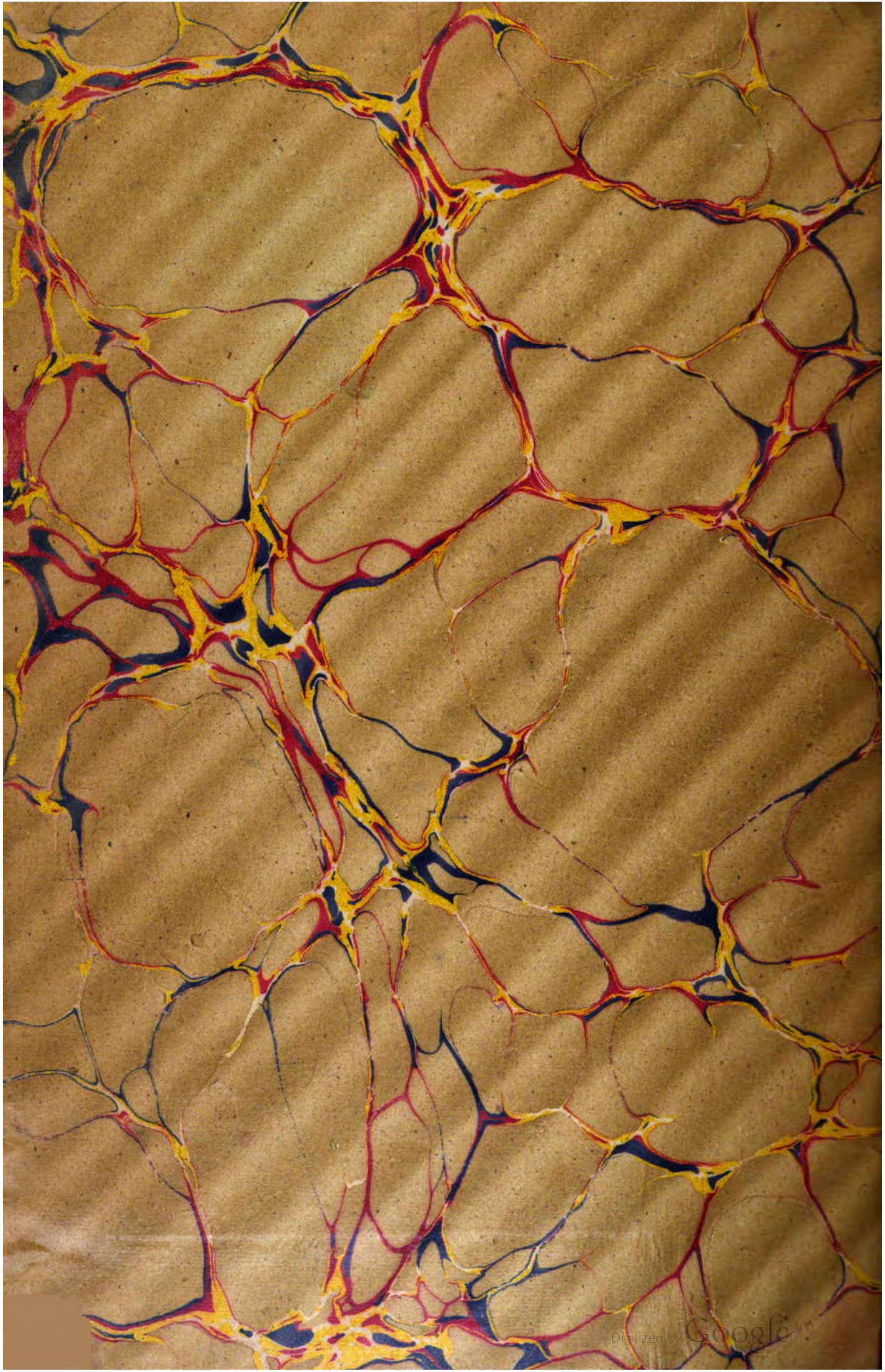
Archivio Linceo





LIBRARY OF CONGRESS







Stanford University Libraries



3 6105 013 618 645

DG  
12  
R7  
v. 27

Stanford University Libraries  
Stanford, California

Return this book on or before date due.

---



